This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

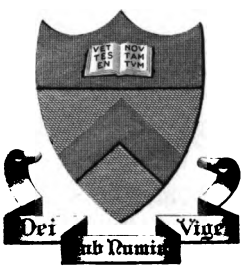
+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

64
5
ANNEX LIB.

Library of



Princeton University.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

5564
.615

GLI SCRITTI

DEL

PADRE MARCO DELLA TOMBA.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI SCRITTI

DEL

PADRE MARCO DELLA TOMBA

MISSIONARIO NELLE INDIE ORIENTALI

RACCOLTI ORDINATI ED ILLUSTRATI

SOPRA GLI AUTOGRAFI DEL MUSEO BORGIANO

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

Offerti da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione ai Membri del 4° Congresso degli Orientalisti.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

Digitized by Google

(RECAP)
5569
.615

Digitized by Google

AL PROFESSOR

TEODORO BENFEY

CHE HA SVELATO CON L'INGEGNO DOTTISSIMO

TANTO ORIENTE INDIANO ALL'OCCIDENTE

NELL'ANNO DEL SUO GIUBILEO

RIUNENDOSI IN FIRENZE

IL QUARTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI

CON ANIMO GRATO E RIVERENTE

OFFRE

ANGELO DE GUBERNATIS

SETTEMBRE MDCCCLXXVIII

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

I.

Occasione del libro.

Avendo, or sono poco più di due anni, insieme co' miei due illustri colleghi Giacomo Lignana ed Antelmo Severini, ricevuto dal Ministro della Pubblica Istruzione, ed accettato l' onorevole incarico di rappresentare i nostri studî orientali presso il terzo Congresso degli Orientalisti, mi parve fosse conveniente, poichè mi tentava pure, col desiderio, la speranza di determinare i dotti orientalisti a riunirsi pel futuro Congresso in Italia, il mettere, per quanto si potesse, in maggiore evidenza i titoli di benemerenza verso le lingue orientali acquistati dal nostro paese, in parecchi secoli di coltura nazionale. Come pertanto due anni innanzi pel Congresso Geografico di Parigi io avevo recato in tenue omaggio ai Geografi una breve storia de' viaggiatori italiani che erano stati alle Indie

Digitized by Google

Orientali, nella speranza che l'esempio de' nostri vecchi intrepidi viaggiatori tentasse la nuova Italia a qualche utile viaggio in Oriente, pel Congresso degli Orientalisti di Pietroburgo desiderai mettere insieme alcuni materiali che potessero un giorno servire per chi s'accingesse a scrivere la storia gloriosa degli studî orientali in Italia, ed intanto conciliare a questi nostri studî un po' di favore europeo.

Ma, prima di pormi all'opera, intrapresi una breve gita alle varie Biblioteche italiane, per informarmi se vi si trovassero, per avventura, giacenti manoscritti orientali, specialmente indiani, inesplorati. Fu in quell'occasione che ebbi la buona fortuna di scoprire presso la Biblioteca Vittorio Emanuele, allora in via di costituirsi sopra le rovine della Biblioteca del Collegio Romano, in una cesta indiana che, dall'anno 1806, non era più stata aperta, o almeno visitata, tutte le carte del missionario indianista Paolino da San Bartolommeo, e di apprendere da quelle carte il nome di alcuni altri nostri missionarî, i quali avevano primi coltivato, nel secolo scorso, le lingue indiane. Poichè alcuni manoscritti di que' missionarî giacevano nel Museo Borgiano che fa parte del Collegio di Propaganda, desiderai prenderne pronta notizia. E, chiesta ed ottenuta licenza, per cortese mediazione del dotto canonico Enrico Fabiani, dal prefetto e dal rettore di Propaganda, d'entrar nel Museo, mi furono messi,

Digitized by Google

con molta e pronta cortesia, sott' occhi tutti gli scritti di Marco Della Tomba.

Cercavo pure un altro manoscritto con disegni, intitolato *Notizie laconiche* illustrative degli usi e sacrifizî del Nepal, che erano state raccolte nell'India dal cappuccino Costantino d'Ascoli intorno alla metà del secolo scorso; ma non mi fu dato fin qui di rintracciarlo. [1] Presi dunque nota sollecita dei titoli de' manoscritti di Marco, e con qualche meraviglia avvertii che egli diceva di aver tradotto l'ultimo volume di un *Râmâyana* diviso in otto libri. Fra que' manoscritti si trovava pure una traduzione, la quale si diceva fatta dal sanscrito; supposi pure che il *Râmâyana,* di cui egli parlava, fosse un' altra lezione dell' opera sanscrita di Vâlmiki, e mi parve che la notizia meritasse intanto di venire rilevata, per procedere quindi, con miglior agio, in una occasione propizia, a più minute indagini. Pregai pertanto il rettore di Propaganda di volermi serbare quelle carte per la prima occasione che mi si offrisse di poterle meglio esaminare, e

[1] Ne parla, oltre Paolino da San Bartolommeo nel *Systema Brahmanicum*, anche l'Amaduzzi nella prefazione all'*Alphabetum Brammhanicum* (Roma 1781): « Hos dein codices omnes » pro sui munificentia una cum altero Codice ex charta radicis » arboreae, in quo Indica idola, ritus, vestes, aliaque huiusmodi » Nepalensibus et vocabulis designata, et a Constantino Asculano, » Capuccino et ipso Italicis characteribus et expositionibus illu- » strata (quibus ad calcem nepalense insuper alphabetum addi- » tum est) in laudatam Collegii Urbani bibliothecam illatos voluit » praesul benemerentissimus. »

Digitized by Google

proseguii il mio piccolo viaggio di esplorazione, al Vaticano e nell'altre Biblioteche di Roma, di Napoli e dell'altre principali città d'Italia, ma senz' alcun' altra buona ventura. Mi recai nel settembre dell'anno 1876 a Pietroburgo, solo pur troppo, poichè i miei due colleghi, impediti da motivi di salute, non poterono intraprendere il lungo viaggio, ma recando, a scusare la insufficienza mia, innanzi a me un libro, ove mia sola cura doveva esser quella di mettere nella miglior evidenza l'opera de' miei benemeriti predecessori, maestri e colleghi italiani nel nobile arringo degli studî orientali. E poichè il libro, nel difetto della mia persona, conseguì l'effetto che era ne' miei voti, cioè che si facesse dai dotti una stima più larga degl' Italiani come cultori delle lingue orientali, e che fosse quindi unanime il plauso de' dotti, quando venne designata una città italiana qual sede del futuro Congresso, avendo io richiamata allora l'attenzione degli Orientalisti sopra gli scritti di Marco Della Tomba, mi credetti poi in debito di presentar loro questi scritti medesimi per la riunione del quarto Congresso. Il Ministro Francesco De Sanctis, come intese ed approvò il mio disegno, diede, con liberale intendimento, pronta opera ad aiutarmi, perchè fosse mandata ad effetto, disponendo perchè il Ministero stesso assumesse una parte cospicua nella pubblicazione del volume che avrei messo in ordine perchè venisse offerto agli illustri membri del Congresso.

Digitized by Google

Ma quando ebbi ricevuto il nuovo onorevole incarico, io temetti pur troppo di non arrivare in tempo per rispondere alla fiducia che riponeva in me la bontà del Ministro; poichè, dovutomi recare nel maggio, per altro ufficio, in Inghilterra, non potei mettermi tosto all'opera, e, ritornando, m'avvidi con una certa inquietudine che mi rimanevano meno di tre mesi liberi per copiare gli scritti di Marco, annotarli e pubblicarli, oltre a tutti gli altri pensieri e le altre cure che dovea darmi naturalmente la riunione imminente del Congresso. Ma il motto d'Apelle: *nulla dies sine linea* è pur sempre un consiglio sapiente. Se nei quattordici giorni che ho passati, nello scorso giugno, in Roma non riuscii pertanto a copiare tutti gli scritti di Marco, ho la persuasione di aver levato copia di tutti quelli che potevano più importare agli studiosi. Avrei pure desiderato offrire il testo di alcuni di quei manoscritti, e alcune pagine, per mio uso, ne copiai o lucidai. Ma, oltre che il manoscritto è molto disuguale e scorretto, e tradisce spesso la mano inesperta di chi non intende sempre e non si cura d'intendere quello che scrive, tanto che la stessa lettera si trova rappresentata in più forme diversamente imperfette, l'alfabeto di Betia, adoperato ne' manoscritti copiati da frate Marco, rassomiglia ad una specie di corsivo, a cui l'unico tipo che si accosti, a mia notizia, è quello che servì ad una parte dell'*Alphabetum brammanicum*

Digitized by Google

seu Indostanum Universitatis Kasi, pubblicato a Roma nel 1781. Esso non esiste pertanto nelle nostre tipografie. L'Amaduzzi nella sua prefazione notava che vi erano nell'India due maniere di scrivere, l'una ch'è il sanscrito, l'altra popolare e comune, ed una terza ch'egli chiama gentilizia, perchè ogni gente, ossia ogni provincia, ne adotta una propria: *Gentilitium Alphabetum in tot genera subdividitur, quot sunt Regna, ac Provinciæ, in quibus usurpatur et a quibus nomen derivat. Huiusmodi porro est lingua popularis Bengalensis*, Tourutiana, *Nepalensis*, *Marathica*, *Peguana, Sĭngalica, Telugica, Tamulica*, ec. Quella adoperata nei manoscritti di Betia sembra dover rassomigliare alla così detta *Tourutiana* che suppongo si riferisca al vicino regno ed alla vicina città di *Tirhut* (Tîrabhuktî), quantunque, stando all'autore dell'Alfabeto brahmanico edito, in Propaganda, da Cassiano Beligatti cappuccino di quelle Marche, dal padre Matteo Ricci fino ad Antelmo Severini sempre così benemerite delle lingue orientali, tutte le regole che convengono a quell'alfabeto siano le stesse che sono vive in Betia e Patna, secondo l'autorità ch'esso arrecava di un altro cappuccino, che ebbe due maestri indiani *Balgovinda* e *Kungel-sciokur*.[1] Questo missionario cappuccino

[1] Per vedere con quanta poca esattezza il cappuccino trascrivesse le parole indiane basti il notare che egli stesso ci dà il nome d'uno de' maestri in caratteri indiani, e che quel nome al modo ond'è scritto si dovrebbe leggere invece *Kun'g'elaçekura*.

Digitized by Google

che fu a Betia e Patna potrebbe essere benissimo il nostro Marco, tornato in Roma nel 1775, sopra l'autorità linguistica del quale è lecito, tuttavia, il sollevar qualche dubbio. Egli imparò il dialetto di Patna e di Betia; egli ebbe in mano molti libri curiosi; ne copiò alcuni con l'aiuto d'un maestro indiano, li tradusse in parte, dimorò nell'India e vi predicò parecchi anni, e si pose finalmente nella stessa via del suo, forse più colto, predecessore Giuseppe Maria da Garignano, il quale scriveva tutto un libro in lingua indostana per combattere le dottrine e credenze religiose degl'Indiani;[1] ma non pare che il nostro Marco avesse molta famigliarità con la filologia; in ogni modo, ei si fidava assai, anzi troppo, nei propri interpreti, i quali traducevano per lui sempre all'ingrosso ed erano poi così poco dotti delle lettere indiane da non conoscere i Vedi, e da consentire nell'opinione del nostro missionario, il quale si era persuaso che i quattro Vedi non avevano mai esistito.

Nell'alfabeto detto dell'Università di Benares, pubblicato dalla Biblioteca di Propaganda, notiamo infine una certa regolarità che manca assolutamente al corsivo di Marco; se questa irregolarità fosse effetto d'imperizia o negligenza del copista,

[1] Di questo libro che è un lungo Dialogo fra un cristiano e un gentile, esistono due copie nelle Biblioteche italiane, l'una nel Museo Borgiano di Roma, l'altra nell'Ambrosiana di Milano. L'autore insieme col maceratense Cassiano Beligatti ne aveva fatto omaggio al Re di Betia.

Digitized by Google

come talora appare evidente, o pure veramente il corsivo di Betia sia tale, io non ho modo di affermarlo in modo preciso; basti che in quel corsivo occorre qualche lettera di una foggia che non si riscontra fin qui in alcuno degli alfabeti conosciuti, e che nessuno de' manoscritti trascritti da Marco è in carattere prettamente devanagarico; onde la sua asserzione che il sanscrito di Betia è lo stesso che l'alfabeto popolare e che entrambi convengono col sanscrito e col popolare di Benares, appare priva di fondamento.

Ma, se non ci è concesso di ammirare in Marco Della Tomba un grande linguista, se da' consigli che, ritornato dall' India in Roma nel 1775, egli potè dare al compilatore dell' alfabeto brahmanico, non ci possiam formare un' idea superlativa intorno alle sue conoscenze linguistiche, i materiali di studio che egli mandava o portava dalla sua missione, se fossero stati conosciuti fin dal secolo passato e adoperati da qualche ingegno critico, avrebbero, senza dubbio, rivelato molta parte della storia religiosa e letteraria dell' India settentrionale, che in questi ultimi anni soltanto si è incominciata ad esplorare dai dotti. Marco Della Tomba doveva essere uomo modestissimo, come in generale quasi tutti i missionarî cappuccini; non era certamente in lui alcuna vanità letteraria; egli non dava alcuna importanza a' suoi lavori, i quali desiderava soltanto che servissero ad istruire sopra le cose dell' India i

Digitized by Google

giovani scolari di Propaganda, i quali si preparavano a divenire un giorno essi stessi missionarî nell'India. Tuttavia, fuori di Paolino da San Bartolommeo non so che altro uomo di studî abbia conosciuto e citato gli scritti del missionario di Sinigaglia, e senza la molta gentilezza, con la quale gli arbitri odierni del Collegio di Propaganda, ed in ispecie, il dotto e cortese monsignor Rampolla, segretario per la parte orientale, e il gentilissimo Rettore del Collegio, posero fiduciosamente quelle carte nelle mie mani, esse giacerebbero forse ancora per lungo tempo ingiustamente obliate. Non posso dunque abbastanza ringraziare i degnissimi preposti di quel Collegio pel consenso che mi diedero, affinchè tentassi di rinfrescare un poco nel mondo la fama di un operoso missionario marchigiano, il quale se ha lavorato molto per la sua missione religiosa, ha pure prima degli altri Europei delibato alle fonti della poesia popolare indiana, e studiato con qualche ostinazione la varietà de' sistemi religiosi dell' India.

Digitized by Google

II.

I missionarî di Betia.

Bhetia, o *Bhitia*, o *Bhetiya*, o *Betiya* o *Bettia*, o *Bitià* o *Betià*[1] (in tutti questi modi diversi trovasi scritto il nome di questa città) giace fra Patna e i confini del Nepal, nell' India settentrionale. Per la via di Patna e di Betia i nostri missionarî cappuccini, marchigiani per la massima parte, si recavano nel Nepal e nel Thibet, onde si dava il nome generico di Missione del Thibet anche a quelle case di cappuccini che si trovavano stabilite nel secolo passato in Patna ed in Betia. Prima di Marco Della Tomba si era stabilito nel 1743 in Betia come missionario il dotto padre Giuseppe Maria Da Garignano. Il nostro Marco lo sostituì nella missione, dopo essere stato alcun tempo con lui ed averne ricevuto utili consigli ed ammaestramenti. Partito per l' India nell' anno 1756 egli arrivò nell' ottobre dell'anno medesimo a Ciandernagor; nel 1758 si stabilì a Betia; l' anno seguente venne spedito a Ciatterpur nell'India centrale, dove si trattenne poco tempo; ma ritornando al luogo della propria missione fu impedito dall' andare più oltre per l'incontro degli

[1] *Parbettià* chiama il Desideri i *Parvatiyàs;* è possibile che il primo nome di *Bettià* fosse pure *Parbettià* che varrebbe quanto *la città montana*, poichè in essa doveano discendere i vicini montanarí.

Digitized by Google

eserciti del Gran Mogol che combattevano contro gli Inglesi; egli fu dunque obbligato a seguire il campo imperiale, fin che, terminata o sospesa la guerra, potè ricondursi a Betia. Ma questa stessa città ebbe a sostenere nel 1762 tre mesi d'assedio fin che il nababbo Casmalican assediante cacciò il ragià di Betia; seguirono varii casi di guerra, per uno de'quali al nostro Marco non riuscì di penetrare molto addentro nel Nepal, ov'era stato destinato in missione; così le vicende militari del Bengala e del Nepal sembrano averlo occupato e molestato per parecchi anni. Nel novembre dell'anno 1768 il padre Marco dovette salvarsi da Betia a Patna; di là nel 1769 discese nuovamente a Ciandernagor, onde nell'anno 1773 s'imbarcò per l'Europa e nell'anno 1774 arrivò a Parigi; dal cardinal Stefano Borgia sappiamo finalmente che nel 1775 egli era in Roma; credo pure probabile che egli fosse, come ho già avvertito, il missionario cappuccino, a cui allude Cassiano Beligatti nella compilazione dell'alfabeto brahmanico pubblicato nel 1781; ma dopo quel tempo non sappiamo più altro di lui.

Digitized by Google

III.

Importanza della regione di Betia.

La regione percorsa da Marco è delle men note dell' India. Anche ora il paese di Betia è poco visitato e frequentato dagl' Inglesi, che ne sono forse tenuti lontani dalla insalubrità della vicina regione paludosa, la quale si distende lungo tutto il versante meridionale delle radici dei monti Himâlaya. Anche il padre Ippolito Desideri ritornando nell'anno 1722 dal Thibet attraversava quella regione malsana e ne lasciava ricordo nella sua Relazione di viaggio. [1]

[1] « A' 14 di gennaio 1722 [egli scrive] partii da Kattmandù, e passai a Badgao, d' onde in compagnia d' un altro R. P. Cappuccino e di quella compagnia, che, come poco fa, ho detto, mi aveva dato il regolo di quel luogo, partii a' 20 del medesimo mese; per alcuni giorni salimmo e scesimo varie alte montagne e per lo più spopolate sin' ad arrivar alla pianura, dove finisce il Regno di Nepal e comincia l' altro chiamato *Bitià*. Già poco sopra ho detto, che questo viaggio per molti mesi dell' anno è impraticabile, e il passar per tali luoghi è mortale. La ragione di ciò è perchè, arrischiandosi a far viaggio per là in tali tempi, si contrae un male, che vien causato da una certa influenza che in quelle lingue si chiama *Ol*. Quest' *Ol* e questa influenza si contrae non nella sommità delle montagne, ma nel basso della pianura e delle vallate, per le quali bisogna passare, e non è tanto pestilenziale il passarvi semplicemente di giorno, quanto il dormirvi e restarvi di notte. Una tal' influenza proviene e da calore e da umidità. In tali valli primieramente vi seminano li *Parbettia*' (così in quella lingua si chiamano gli abitatori de' Monti) il riso, e questo richiede, per varii mesi, che i campi, ne' quali è seminato e dipoi è traspiantato e ne' quali deve crescere e maturarsi, siano continuamente pieni d' acqua ferma e alta almeno un palmo e tal acqua resta quivi morta. Oltre di ciò, essendo tutte quelle valli poste alle falde di

Digitized by Google

E pure quella regione, come il Nepal, ha una grande importanza per molti riguardi, come un

tante montagne, vanno in esse a scolar molte acque sì di nevi disfatte, come di lunghe e copiose pioggie, le quali acque in moltissimi luoghi fanno posa e si putrefanno. Venendo dunque il caldo dell' estate, con la forza del sole si solleva da que' bassi un' immensa quantità di vaporacci, che dalla terra e dall' acqua putrefatta son causati, e che non possono esser dissipati da' venti, che in tale stagione non dominano, e che son riparati da ogni banda dall' altezza delle montagne, e da ciò resta l' aria non tanto ingombrata, quanto da medesimi vapori infetta, e per così dire appestata. E perchè quei vapori, che nel giorno della veemenza del sole sono stati sollevati in alto, la notte vanno a ricader al basso, perciò più pericoloso è il restar di notte in tali luoghi che il passarvi di giorno. La malattia che dall' influenza si contrae comunemente è irremediabile, e se taluno arriva a superarla, resta per tutto il restante della sua vita malsano, e continuamente soggetto a indisposizioni. Vero è però che varii di quelli che fanno l' uffizio di porta lettere, perchè devono vivere di tal arte, costretti dalla necessità, anche in que' mesi più pericolosi o da Nepal vanno a Pattnà o da Pattnà vanno a Nepal, ma primieramente vanno speditissimi, e non passano, ma divorano quei cammini, sanno le scortatoie e sanno le stradelle per evitar le valli e prender l' alto delle montagne, dove con tali diligenze vanno a restar la notte: secondariamente sanno alcuni rimedii che tengono segreti e non manifestano a tutti; e finalmente quantunque alcuni la scampino, altri però vi restano morti, senza potersi ricondurre alle lor case; e a tutto ciò s' aggiunge che varii o quasi tutti son naturali di que' monti, e che per alcuni mesi dell' anno dimorano in quella medesima vallata. » — [Segue una descrizione delle molestie che ricevono in que' luoghi i viaggiatori dal gran numero di avidissimi gabellieri, dai briganti Bangiaras che discendono dalla montagna a predare i villaggi e dalle tigri che stanno in gran numero nascoste fra quelle macchie; il brano citato copiai dal manoscritto del *viaggio del padre Desideri*, posseduto dal cav. Filippo Cassigoli di Pistoja; ho la sodisfazione di potere annunciare che, in breve, per cura dell'*Hackluyt Society* di Londra e del suo illustre presidente colonnello Enrico Yule vedrà la luce una traduzione inglese annotata di questa Relazione, singolarmente importante per la geografia e per la storia del Thibet.]

Digitized by Google

ponte fra l'India ed il Thibet d'Oriente, fra il mondo indiano e quello che fu denominato mondo turanico ad Occidente, i quali per quegli anelli di congiunzione penetrarono spesso l'uno nell'altro e si scambiarono non solamente i tesori del suolo, ma vocaboli, riti, idoli, credenze e leggende. Stabilitesi in quelle provincie, per tempo, delle sette buddhistiche, secondo il carattere popolare del buddhismo, si coltivarono i dialetti locali, si formarono letterature provinciali, le quali, se non hanno una singolare importanza artistica, contengono spesso materiali leggendarî assai più genuini di quelli che s'incontrano ornati e trasformati nelle letterature più illustri. Da alcuni anni in qua s'incominciarono a studiare con qualche amore dagli Europei le singole letterature provinciali dell'India, secondandosi così felicemente quel movimento di studî sopra le letterature popolari indo-èuropee che si iniziò in Europa dai fratelli Grimm nel secondo decennio di questo secolo e si prosegue ora con mirabile e sempre feconda alacrità in quasi ogni angolo d'Europa. La ricca raccolta di manoscritti nepalesi, acquistata recentemente dalla Biblioteca dell'Università di Cambridge, dei quali una parte vedremo illustrata per le cure sapienti del professor Cowell, la mole ingente de' manoscritti pâlici, una porzione cospicua de' quali speriamo possa veder la luce per la diligenza e la dottrina del dottor Oldenberg, gli studî recenti che s'intrapresero so-

Digitized by Google

pra le varie parlate ariane e non ariane dell' India, per mezzo di grammatiche, dizionarii, traduzioni, il mirabile saggio che del dialetto *gurmukhî* ci diede il dottor Trumpp con la pubblicazione dell'*Adi Granth*, i lavori del Leitner e di altri sopra le lingue dell'India occidentale, quelli del Burnell sopra le letterature dekhaniche, quelli del professor Weber sopra i dialetti giainici, del Molesworth sopra il mahratti, del Fallon sopra l'hindustani, ed altri più numerosi saggi illustrativi delle lingue e delle letterature provinciali dell' India, hanno esumato in questi ultimi quindici anni una specie d' intiero mondo nuovo popolare indiano per lo storico, pel linguista, per l' etnologo e pel mitologo. E pure fino a qui non era pervenuta notizia di una letteratura provinciale propria di Betia, e gli scritti di Marco Della Tomba c' invitano primi a farne ricerca. In questa letteratura sembrano essersi venuti a confondere quattro elementi diversi; l' uno locale o parvatiya o nepalese, l' altro brahmanico, un terzo buddhistico, un quarto specialmente kabirico. Nel *G'n'âna Sâgara* tradotto in gran parte da Marco Della Tomba e di cui si troveranno in questo volume oltre cento capitoli, si possono riscontrare tutte queste fonti diverse, onde parmi che si debba escludere l'opinione che i libri Kabirici, fra i quali vuolsi comprendere pure il *Râmâyana*, che corrono a Benares, siano intieramente gli stessi che si trovano nelle mani dei devoti Kabiristi di Betia. Sono anzi indotto a cre-

Digitized by Google

dere che parecchie delle tradizioni indiane siano discese dal monte al piano, anzi che aver seguito il corso opposto, e che la setta dei Kabiristi, in quanto le sue dottrine si fondano principalmente sopra idee buddhistiche, anzi che a Benares, abbia trovato modo di diffondersi solamente nell' India settentrionale, ove il buddhismo avea preparato il terreno per la riforma. Ma prima di procedere innanzi mi gioverà dire alcuna parola della riforma stessa e del riformatore, non dimenticando fra tanto che Kapilavastu, la città nativa di Buddha, trovasi a tre o quattro sole giornate di cammino da Betia e nella stessa latitudine boreale.

IV.

Kabir e la sua riforma.

Marco Della Tomba ci dice[1] che i Kabiristi adorano come Dio supremo *Naraen* (cioè Vishnu) e oltre a ciò come materiale creatore del mondo *Nirangen* (senza dubbio *Niran'g'ana*, uno degli appellativi di Çiva); che seguono, nel vitto, il regime pitagorico; che portano dei rosarî al collo, e che hanno de' loro libri speciali, due de' quali cita: *Sat naus Cabir*, lo stesso forse che altrove chiama *Ghian sagr* (*G'nâna Sâgara*) e *Mulpanci* (*Mûlapan'g'i* o *Mûlapanthi*). È dato per fondatore

[1] Cfr. pag. 94, 95, 96.

Digitized by Google

della setta *Kabir*, parola che nel testo indiano si trova scritta *Kavîra* che varrebbe, in sanscrito, *un uomo molto potente*, *il potentissimo*, come in arabo la parola *Kabîr*, nome dato a Dio. Se il primo nome era *Kavîra* o *Kavira* (poichè nel testo indiano si può leggere anche così) non ci sarebbe possibile ammettere che il riformatore fosse un musulmano; dal crederlo ci potrebbe pure impedire ciò che si fa dire a Kabir nell'*Adi Granth*, che cioè Dio stesso dovrebbe venire a circonciderlo se volesse ch' ei si facesse turco, e il disprezzo ch'egli mostra pel Corano. È singolare poi che ad un musulmano *Kabîr*, che rinnega il Corano, si dia per maestro un *Râmânanda*, nome prettamente indiano; come a questo *Râmânanda* si dia ancora per maestro un uomo di simil nome *Râmânug'a*. Il dottissimo traduttore dell'*Adi Granth*, il dottor Trumpp, fa vivere *Râmânanda* intorno al 1400; ma poi ci reca la notizia precisa che Kabîr visse a Benares fra il 1488 e il 1512 sotto il regno di Sikandar Shâh Lôdi; il dottor Fallon, l'editore dell'eccellente nuovo Dizionario hindustani, nella introduzione dice che Kabir fu un riformatore del secolo decimosesto. Ma non sarebbe corso troppo tempo fra il maestro che viveva nel 1400 e il discepolo vissuto nel secolo decimosesto? Un saggio *Râmânanda* visse poi secondo il professor Weber nel secolo XIV; onde saremmo dal nome di Râmânanda riportati un poco più in su; e quanto a *Râmânug'a*, il Weber c' insegna che un saggio di

Digitized by Google

tal nome visse nel secolo XI; nella scarsità di notizie mi parrebbe tuttavia poter conchiudere che *Râmânanda* e *Râmânug'a*, più tosto che nomi propri specifici di un solo saggio, siano chiamati in genere tutti i settarî di Râma. Lo stesso Marco c'informa (p. 77) che i Vishnuiti si chiamano settari di Râmânandas. Poichè Kabir proclama continuamente il nome di Râma, e dà il nome di Râma al Dio supremo, e ripone tutta la salvezza nell'invocazione del nome di Râma, era egli stesso, senza dubbio, il primo de' *Râmânandi* o de' *Râmanug'i* o *seguaci di Râma*.

È possibile poi che la parola Kavir, nel titolo *Kavirâmâyana*, serva a designare non tanto Vâlmiki poeta del *Râmayana*, al che farebbe difficoltà anche la sintassi, ma il *Râmâyana* di *Kavira*, (forse per *Kavirarâmâyana*), il *Râmâyana* dei Kabiristi, il *Râmâyana* popolare che il nostro Marco ebbe fra le mani. Nel *Râmâyana* di Tulsi Dâs s' invocano insieme il *Kavîçvara* e il *Kapîçvara*, ossia il *signore Kavi*, e il *signore Kapi;* la *Mûlapangî* incomincia con l' invocazione del *signore Kabir* o *Kavir*. *Kapi* (scimmia) è la forma che assume Vishnu sotto il nome di Hanumant; *Kapila* è il nome d' un antico saggio identificato ora col Buddha nato in Kapilavastu, ora con Vishnu e supposto autore del sistema filosofico del *Çânkya*, sopra il quale si fonda principalmente la *Bhagavadgitâ*, uno de' libri prediletti dei Kabiri; Kabir dice nell'*Adi Granth* che si diventa Dio, com-

Digitized by Google

prendendo, invocando il nome di Râma o di Hari (Vishnu); *Vishnu-Kapi*, *Vishnu-Kapila* e *Kavirarâma* abbreviato forse in *Kavirâma*, e *Kabir* o *Kavir*, cantore e celebratore di Râma-Vishnu, che si confonde con Râma, e scolaro di un Râmânanda, non sarebbero per avventura la stessa persona?[1] Che la voce *Kapila* possa aver suonato *Kapira*, ce lo prova lo scambio nato fra le voci sanscrite *Kapilaka* e *Kapiraka*.

Il *Râmâyana* di Tulsi Dâs che fa un giuoco di parole fra *Kavîçvara* e *Kapîçvara*, ci avverte della facilità con cui si poterono scambiare le parole *Kapira* e *Kavira*. Nata questa trasformazione, in *Kavira* si vide forse il *Kavîra* che varrebbe *potentissimo* ed i Musulmani poterono tradurlo sollecitamente nel loro *Kabîr, il potentissimo*, nome che sarebbe rimasto definitivamente al misterioso riformatore, di cui la biografia non fu mai scritta, nè se le cose fossero avvenute, come le ho qui supposte, si sarebbe mai potuta scrivere.

Il professor Monier Williams, che potè informarsi nell'India stessa delle varie sette indiane, in una recente sua operetta intitolata *Hinduism*,[2] piena di notizie preziose, pone *Râmânanda*, discepolo di *Râmânug'a* (egli quindi distingue due sette l'una intitolata dei *Râmânug'âs*, l'altra dei *Râmâ-*

[1] Il Dizionario petropolitano sotto la voce *Kavi* scrive che con tal nome *Wâlmiki heisst schlechtweg;* ma non sarebbe egli possibile che qui si trattasse del nostro Kavir, Kabir, Kapila?

[2] London, 1878.

Digitized by Google

nandâs), fondatore della setta dei Râmânandâs, non già intorno al 1400, come opina il professor Trumpp, ma in principio del secolo XIV, come avverti il Weber. A questo Râmânanda egli attribuisce poi, secondo la tradizione, dodici discepoli, fra i quali il più celebre fu il riformatore chiamato Kabir, il quale, egli scrive: « Probabilmente visse verso il fine del secolo XIV. » In questa grande confusione di dati cronologici che regna finora nella biografia di Kabir, mi sarà, io spero, perdonato (se pure soverchio) l' ardimento delle mie congetture che conducono Kabir a identificarsi con Kapila, come vi è analogia fra i sistemi del *Çâñkhya* di Kapila e quello di Kabir. Marco ci dice che per i Kabirì « Dio è la virtù produttiva di tutte le cose del mondo » (v. pag. 95); ora il *Çânkhya* di Kapila muove dal primitivo *Tattva*, dall' eterna essenza chiamata *prakriti*, ossia precisamente « la virtù produttiva di tutte le cose del mondo. » Si vorrà dire puramente accidentale e fortuita questa perfetta coincidenza fra i due sistemi nella loro dottrina fondamentale?[1] E sarà pure semplicemente fortuita quell'altra tradizione che fa di *Gorakh*, il fondatore del sistema Yoga, un contemporaneo di Kabir, e il fatto della grande vicinanza delle due città di *Gorakhpur* o la città di *Gorakh*, e di *Kapi-*

[1] Ancora quando Marco dice che i Kabiri giurano in *materiam decidentem*, forse è da intendersi l' invocazione della *prakriti*.

Digitized by Google

lavastu la dimora di Kapila, non avrebbe alcun merito nel fondamento di una tale tradizione?

Kabir ci dice nell' *Adi Granth*[1] che egli visse alcun tempo a Benares, ma non già che egli vi fosse nato, e che morì a *Magar* o *Maghar*. La sua prima professione, per propria confessione, sarebbe stata quella di tessitore; ma per un riformatore buddhista una tale qualità non isconviene punto; Kabir come Buddha non riconosceva la diversità naturale delle caste e persuadeva al volgo, che è brahmano non già chi nacque tale, ma chi si raccoglie a meditare sopra Brahman, onde appare evidente che per lui ogni umile artigiano, ogni *Çûdra* può divenire un brahmano. Se si possa riferire la professione di tessitore da Kavir a Kapila, lo ignoro; ciò che qui m' importa notare è che Marco Della Tomba stimava molto antica la setta dei Kabiri, tanto da riportarla al tempo di Alessandro Magno; e che in una setta nominata immediatamente dopo quella di Buddha ne' libri sacri de' *G'ainas*, ossia nella setta dei *Kâvilâs*, dei seguaci di Kavila, è forse da riconoscersi il nome del fondatore Kapila, come ha supposto il professor Weber;[2] ora i seguaci di Kavila o Kapila mi paiono identificarsi coi seguaci di

[1] Il passo non nomina una città. L' intera mia vita, egli dice, andò perduta in Benares; al tempo della mia morte mi levai e venni a Maghar; parecchi anni feci penitenza a Benares; la morte è venuta nella dimora di Maghar. Benares e Magar sono per me lo stesso.

[2] *Vorlesungen über Indische Literaturgeschichte* (Berlin, 1876, pag. 253).

Digitized by Google

Kavira o Kabir. Naturalmente tutto questo mio magnifico edificio di congetture dovrebbe cadere innanzi ad un solo e semplice fatto che ci assicurasse che realmente un gran riformatore che portava il nome musulmano di Kabir, visse a Benares sul fine del secolo decimoquinto e sul principio del secolo decimosesto; ma fino ad ora non abbiamo prove per affermarlo, e non fa meraviglia perciò che molti abbiano supposto che Kabir fosse un nome fittizio e che un riformatore di tal nome non abbia mai esistito. Ho già notato qualche inverosimiglianza: che cioè nel 1512 fosse vivo Kabir discepolo di un Râmananda vissuto verso il 1400 e forse più innanzi; secondo il dottor Fallon poi, che colloca addirittura Kabir fra i poeti del secolo XVI, avrebbe vissuto molto più in qua dell' anno 1512; ma come si spiegherebbe allora che Nanak, il riformatore Pangiabi, il fondatore della setta dei Sikh, venerato ora egli stesso, come rilevo dai disegni indiani che ci mandò dal Pengiab il dottor Leitner, come un Buddha, Nanak, che visse certissimamente fra il 1469, anno della sua nascita, e il 1538, anno della sua morte, Nanak adotta già le dottrine di Kabir, ne raccoglie i proverbi, le sentenze, gl' insegnamenti? È naturale trattandosi d'un contemporaneo, che un riformatore come Nanak si metta in adorazione di un altro riformatore suo contemporaneo? e se fosse vero che Kabir avesse vissuto a Benares ed a Magar ò Maghar fra il 1488 e il 1512, come

Digitized by Google

accade che nella biografia di Nanak, nella quale si descrivono minutamente tutti i suoi viaggi e discorsi, non si faccia pur motto del suo incontro con Kabir? Forse, si dirà, Kabir era già morto quando Nanak viaggiava nelle parti di Benares; ma egli avrebbe dovuto almeno incontrare quel *Dharmadâsa* che nel *G'n'âna-sâgara* ci appare come il principale discepolo di *Kabir:* ma quel *Dharmadâsa* buddhista ci si manifesta esso stesso molto più antico del secolo decimosesto. Finalmente si soggiungerà: è vano ogni sforzo per negare l' esistenza di Kabir sul fine del secolo decimosesto, quando sappiamo che fiorì sotto il regno del re Sikandar Shah Lodi. Di certo, se questo si provasse veramente, ogni altra investigazione sarebbe superflua, ed ogni mio supposto vano. Ma io domando ancora se non è qui possibile un nuovo equivoco, una nuova confusione. Il nostro Marco (cfr. pag. 41) trovò viva fra i Kabiristi del secolo scorso, anzi registrata in uno dei loro libri sacri, la tradizione che Kabir era stato maestro di Alessandro Magno, ossia, come vien chiamato in Oriente, Iskander.

Nel *G'n'anasâgara* (paragrafi 116-127) Kabir ci narra che in una delle sue incarnazioni umane egli convertì un re *C'andra* (Ciandar) e specialmente la regina *C'andravati:* in questo *C'andra* ritroviamo forse il *C'andragupta* o Sandracotto de' Greci, altra conferma probabile della tradizione che fa di Kabir un maestro di Alessandro Magno.

Digitized by Google

Nella fine del secolo decimosesto regnò a Benares un nuovo re Iskander o Sikandar. La tradizione dei Kabiristi che Kabir fosse stato maestro di Alessandro, potè indurre alcuno a collocare la vita del riformatore Kabir sotto il regno del nuovo re Alessandro (Sikandar). Fin che questo dubbio non venga risoluto, pure ammettendo facilmente che nel secolo decimoquinto e decimosesto alcuni nuovi elementi musulmani siano penetrati nella dottrina buddhistica de' Cabiri, sospetterò molto più antica di quel secolo la setta singolare, della quale il nostro Marco ebbe a studiare i libri. E nessuno potrà a' dì nostri risolvere meglio il problema biografico e religioso che qui ho semplicemente posto, che lo stesso professor Trumpp, il quale ci annunziò che egli ha potuto procurarsi una intiera raccolta di libri Kabiri, alcuno de' quali ci darà forse la chiave dell' enigma. Intanto, per ciò che riguarda la tradizione de' Kabiristi relativa ad Alessandro Magno discepolo di Kabir, poichè Marco la trovò fra i Kabiristi di Betia, non si dimentichino le informazioni intorno ad Alessandro ch' egli stesso ci dà, secondo le quali il Macedone sarebbe penetrato fino a quelle estreme regioni dell' India (cfr. pag. 39 e 40).

In una delle due colonne ritrovate da lui presso Betia, in luogo dove comparivano « alcune reliquie di fortezza, » l' una avrebbe portato un' iscrizione greca con un'aggiunta posteriore araba che direbbe essere stata eretta quella colonna da un vicerè (visir)

Digitized by Google

di Alessandro, l'altra la sola iscrizione greca, senza alcun' altra aggiunta. Marco soggiunge: « Gli abitanti instruiti asseriscono essere stata messa da Alessandro il Grande, conosciuto in queste parti sotto il nome di *Mahasicander.* »

Vedremo, fra poco, che colonne veramente siano quelle che Marco ha ritrovate, le quali se non sono scritte in greco, se invece di attribuirsi ad Alessandro devono riferirsi al re Açoka, provano in ogni modo che presso i buddhisti erano penetrate le leggende relative ad Alessandro, e che le attinenze dei Kabiri con gli antichi buddhisti sono strettissime.

Io spero ora non aver fatte troppe parole intorno al solo nome di Kabir, quando si pensi all'importanza della setta che porta il suo nome, la quale inspirò pure nel secolo XVI una buona parte dell'*Adi Granth* dei Sikh, ed al tempo di Marco Della Tomba era « numerosa ed in credito. » Di più, apprendiamo dal dottor Fallon che il nome di Kabir è pur sempre ancora così popolare nell'India, che i missionarî europei per conciliarsi la simpatia del popolo, a cui predicano, ne citano di tempo in tempo con buon successo i proverbi. [1] È singolare tuttavia che una setta così estesa nell'India, che possiede una intiera propria letteratura,

[1] « Nazir, egli scrive, nell'introduzione al suo prezioso Dizionario Hindustani, is the only poet whose verses have made their way to the poeple. His verses are recited in every street, specially in his native town of Agra; and Missionaries, who are familiar with his poems, quote him and Kabir with in their street preaching. »

Digitized by Google

che attirò l'attenzione speciale dei nostri missionarî, non abbia fin qui occupato punto, a mia conoscenza, per lo meno, la critica europea.

Quanto alle dottrine cabiriche, sono di natura assai diversa, secondo i varî libri, presso i quali le ricerchiamo.

Presso l'*Arg'una-Gîtâ*, per esempio, si celebrano le indulgenze che si acquistano con le visite ai sacri *tîrthâs;* presso l'*Adi Granth* invece Kabir dice che con le abluzioni del mattino e della sera si diventa simili a rane; ma vi sono poi tra i due libri de' punti di contatto nell'eccellenza attribuita in comune al culto di Vishnu e di Râma. Râma piglia nell'*Arg'una gîtâ* il posto di Kabir sapiente che insegna; e Kabir nell'*Adi Granth* invoca Râma sul punto di morte, e per questa sola invocazione arriva alla perfetta beatitudine. La stessa venerazione si concede al nome di *Râma* nel *Râmâyana* de' Kabiristi.

Nella parola Râma si dovette vedere dai Kabiristi l'idea del riposo e della felicità che proviene dalla calma dello spirito, che ha rinunciato alla schiavitù de' sensi; e questa idea è intieramente buddhistica.

Ma l'idea più comune a tutti i libri Kabirici è quella di un Dio supremo, meditando il quale si ottiene la suprema felicità. In questo concetto monoteistico si dovrebbe riconoscere un principio religioso semitico, se il Dio di Kabir non fosse un

Digitized by Google

Dio panteistico, il rappresentante ideale, impersonale, misterioso, fatale dell'universo cosmico primigenio, che non ha nè padre nè madre, da cui tutti gli Dei come tutti gli uomini si sono generati, a cui ritornano tutte le cose. È possibile che l'idea monoteistica contenuta nella dottrina kabirica abbia contribuito a conciliarle favore presso i monoteisti Musulmani; ma l'idea stessa fondamentale è buddhistica. Come il Buddha ha uguagliato ne' diritti sociali tutte le caste e predicato l'uguaglianza degli uomini innanzi a loro stessi, così Kabir volle forse rovesciare i numerosi idoli brahmanici che contribuivano a tener divisi con sospetti e privilegî in varie sètte religiose gli uomini, per piegarli tutti alla riverenza verso un Dio solo invisibile, intangibile, infinito, onnipresente, in cui tutti potevano confondersi ed immedesimarsi. L'apparente repubblica politeistica dell' Olimpo indiano riusciva, finalmente, ad una rete inestricabile di teocrazie assorbenti in culti gelosi e ristretti le varie società indiane. Il favore che ottennero le dottrine monoteistiche si spiega in parte dal bisogno che doveano provare gli stessi devoti di sottrarsi ad idolatrie umilianti ed opprimenti, per tornare a respirare più liberamente in faccia alla natura illuminata dallo splendore infinito di un solo Dio universo. L'intenzione satirica è evidente, per esempio, nel *G'n'ana-Sagara*, ove, dopo avere narrate le leggende popolari meno onorevoli che riguardavano i molteplici numi dell' India, spe-

Digitized by Google

cialmente i tre oligarchi della famosa *trimûrtti*, Kabir ci richiama al suo ritornello prediletto della necessità di cercar salute proclamando il solo nome di Dio, qualunque sia poi il nome che gli si voglia dare, pur che in quel nuovo nome non si restringa a proporzioni umane la figura del Dio, ma si richiami il Dio incarnato alla sua fonte universale, principio e fine assoluto di tutte le cose. Dal Buddhismo la dottrina kabirica si distingue in questo, che è meno malinconica, meno scettica, meno disperata; trova ancor essa che nel mondo tutto è illusione, che la serpentessa Mâyâ, la illusione, seduce uomini e Dei, che alla Mâyâ non isfuggirono nè Brahman, nè Çiva, nè Vishnu; ma quando il devoto è riuscito a credere in Dio, cioè nel Dio, ove si riposa tutto il creato, non si dissipa tanto, quanto diventa immortale e divina ogni creatura che sembrava morire. Il Buddhismo ha pur esso la credenza nei Siddhâs e negli Arhant; ma quelle gradazioni ascendenti innumerevoli, per le quali si arriva alla beatitudine, non sono contemplate dai Kabiri; la beatitudine poi per il Kabirista non pare tanto consistere in un perfetto annientamento, quanto in un riposo assoluto nell' armonia paradisiaca che governa gli esseri. Molto più si potrà forse dire di questa dottrina, quando avremo il modo di conoscere meglio i libri kabirici, non potendo bastare la traduzione imperfetta di una piccola parte di essi fatta dal nostro buon missionario, nè le citazioni

Digitized by Google

di un riformatore rivale come Nanak con la serie de'suoi discepoli, per comprenderne, se ve ne sono, i segreti intendimenti filosofici. Kabir si valeva evidentemente del nome più popolare del Dio, quale apparve nelle più recenti tradizioni vishnuitiche, per sollevarlo ad una dignità più alta, per far venerare in Râma il suo Dio supremo. S'indirizzava ad un nume popolare, poich' egli come Buddha voleva parlare al cuore del popolo, e come Buddha parlare il dialetto. Egli fa del suo Râma un Dio universale per i poveri di tutte le religioni; perciò dichiara presso l'*Adi-Granth*, che la professione del pandito, ossia del dotto, è intrapresa in favore del popolo, il che vuol dire de' poveri. Tutto il tumulto della vita lo offende, tutto il rumore che si fa intorno alle gesta miracolose degli Dei, gli pare vano; tutto l'affanno che gli uomini si dànno per lo studio dei Tantrâs, dei Çâstrâs, dei Vedâs, dei Purânâs, dei Mantrâs, gli sembra inutile; le penitenze rigorose dei Yogin e dei Sannyâsi, la visita ai Tîrthâs, non valgono a farci immortali, a liberarci dai pericoli del rinascimento. Che fa, dice Kabir, con scetticismo buddhistico, che la Yamunà ed il Gange corrano più tosto in una direzione che in un'altra, evitando di riunirsi in un confluente? Si spiega bene come, dopo una tale domanda di Kabir, abbia potuto nascere la tradizione che egli sia stato cacciato da Benares, città santa appunto per il suo confluente; e in questa persecuzione brahmanica

Digitized by Google

fatta a Kabir abbiamo un altro riscontro con la persecuzione fatta ai buddhisti e qui ripeterò ai seguaci di Kapila, i quali dovettero cercare di distendersi nel vicino Nepal passando per Kapilavastu e per Betia o pel regno di Tirhut[1] non potendo prender radice, dove la casta brâhmanica pareva e voleva essere onnipotente, come in Benares, Ayodhyâ e Dehli.

V.

Le colonne di Alessandro.

Una delle più curiose notizie che ci offrono gli scritti di Marco Della Tomba, è quella che trovasi a pagina 39, ove sono ricordate due colonne con iscrizione ch'egli copiò, ma non potè leggere, e che supponeva di « un certo antico greco. » Sul capitello di ciascuna colonna notò un leone « che comparisce molto al naturale. » Le colonne sono di pietra ed alte 27 cubiti fino al capitello. Nel fine di una iscrizione Marco osservò una linea in caratteri e lingua arabica che diceva: « Questa colonna è stata elevata da N. (il nome non può distinguersi) Vizir di Alessandro il grande. » Ma il padre Marco tiene egli stesso questa iscrizione arabica come opera d'altra mano. Marco dice che « gli abitanti instruiti asseriscono essere state messe da Alessandro il Grande. »

[1] Notisi che anche nel *Gnânasagara* (vedi paragrafi 77-78) Râma, con cui Kabir s' identifica, lascia il regno per ritirarsi a far penitenza a Mathila nel Tirhut.

Digitized by Google

Mi par chiaro che qui noi abbiamo descritte le due colonne di *Lauriya Navandgarh*, contenenti l'editto del re buddhista Açoka illustrate recentemente dal Cunningham (*Inscriptions of Açoka*). Marco notò nelle vicinanze alcune reliquie che gli parvero rovine di fortezza. E il Cunningham scrive precisamente: « The graceful lion pillar at Lauriya, near the great ruined fort of Navandgarh or Nonadgarh, is the only one of Açoka's columns which still retains its original capital. » Ma l' iscrizione che Marco credeva arabica, è invece, secondo il Cunningham « in beautifully cut Persian characters » e porta il nome di Aurangzib (1660-61), inscritto, come crede il Cunningham, da qualche musulmano, soldato zelante dell' esercito di Mir Jûmla. L' altezza della colonna, compreso il capitello, è, secondo il Cunningham, di 32 piedi. Le iscrizioni indiane sulle due colonne si corrispondono pel carattere come pel contenuto. Il Cunningham ci dice che questa colonna fu vista da molti viaggiatori, perchè si trova sulla strada diretta che da Betia va al Nepal, la strada per l' appunto percorsa dal nostro Marco. L' identificazione non mi par dubbia. Vi è solo un punto, in cui le informazioni del Cunningham e le tradizioni popolari raccolte da Marco parrebbero differire e contradirsi. Il Cunningham dice che la colonna è attribuita al Ragià *Bhim Mari*, uno dei cinque fratelli Panduidi, al quale nell' India sono ora attribuite parecchie colonne. Questa stessa informazione ci presenta

Digitized by Google

dunque già *Bhîma*, l'Ercole del *Mahâbhârata,* come una specie di re conquistatore; la parola *Bhîma* vale, com'è noto, *il terribile,* e non è molto difficile che un tale appellativo sia stato dato dagl' Indiani al conquistatore Macedone. [1] Ma vi è un altro indizio che può spiegar meglio l' equivoco; una delle iscrizioni di Açoka, quella del 13° editto, rammenta specificamente cinque re greci, uno de' quali si chiama Alikasandare (ossia Alessandro II re d' Epiro). Questo Alessandro potè confondersi facilmente con Alessandro il Grande nelle tradizioni popolari buddhistiche dei Kabiristi, ai quali dovette bastare che nelle iscrizioni del re buddhista Açoka fosse nominato un Alessandro con altri quattro re, per attribuire ora ad Alessandro il Grande, ora ad uno dei cinque re Greci, ora al più forte de' cinque re Panduidi, l' erezione di quella colonna venerata anche ora nell' India, ma non più per la gloria del regno di Açoka, sì bene come oggetto di culto fallico, il che si spiega pure per la vicinanza di un tempio di Çiva. La colonna stessa è chiamata in que' luoghi *laur* o fállo, onde il nome di *Lauriya* dato al villaggio. Marco Della Tomba parla di un *vizir* di Alessandro Magno; il secondo editto di Açoka rammenta il greco Antioco co' suoi alleati o generali che governavano l'impero, regnando il benefico e virtuoso re Açoka. Antioco in questa tradizione fa evidentemente

[1] Cfr. quello che scrive lo stesso Marco intorno a Bhima come autore di « moltissime guerre » a pag. 117.

Digitized by Google

l' ufficio del *vizir di Alessandro*, non distinguendosi forse più l' Alessandro epirotico dal Macedone.

VI.

La libreria del Re di Betia.

Il nostro missionario ebbe nel tempo della sua missione di Betia una delle più singolari fortune. Com' egli stesso c' informa a pagine 63, 64 e 99, gli rimase per tre anni, fra le mani, tutta la piccola libreria del re di Betia Durbsim, allora fuggiasco, e potè liberamente adoperarla, con l' aiuto dello stesso lettore indiano del re, il quale si mise sotto la protezione del nostro cappuccino, per tutto quel tempo, in cui poteva esser cosa pericolosa il seguire le sorti del re. Il padre Marco ci ha lasciato una specie di catalogo di questi libri manoscritti, valendosi dell'occasione per parlare di qualche altro libro che egli non ebbe tra le mani, dei Vedi per esempio, della esistenza de' quali egli dubitò fortemente per la sola ragione che non li potè ritrovare. Ma nessuno si meraviglierebbe più ora che i libri sacri, privilegio della casta brahmanica, non si trovassero nella biblioteca di un ragià, che non li può e non li deve leggere, nè che alcuni brahmani interrogati sopra i Veda, o non abbiano, per diffidenza, voluto mostrarli, o per ignoranza saputo spiegarli. I Râgendralâla e altri simili dotti indiani che emulano ora gli Europei nella interpre-

Digitized by Google

tazione de' libri Vedici, non esistevano nel secolo passato. Le tradizioni Vedantine che sussistevano pur sempre in alcune scuole indiane, andavano sempre più allontanandosi dalle fonti originali, le quali giacevano neglette ed in gran parte inintelligibili agli stessi brahmani. Se Marco avesse, invece, potuto consultare gli odierni dotti indiani di Calcutta, di Benares e di Bombay, avrebbe avuto miglior sodisfazione nelle sue domande relative ai Vedi. Egli non ci può dunque dare alcun ragguaglio sopra i libri Vedici che gli sfuggirono: ma le sue notizie sopra i libri sanscriti sono, se non importanti, in ogni modo, curiose; e importante poi, senza alcun dubbio, la notizia ch' egli ci dà di alcuni fra i libri Kabiri e quel poco che scrive intorno alla setta Kabira ch' egli deve aver trovata dominante in Betia. Dalla pagina 97 rileviamo poi che il nostro Marco ebbe pure fra le mani l'*Adi Granth* dei Sikh, il quale, per essere scritto in Gurmukhî, egli dice che « non può leggersi se non da chi ha la chiave del modo, col quale è scritto. » Questa chiave gli dette un indiano, ond' egli ci assicura poi di averne avuta la spiegazione, e di aver confutato capitolo per capitolo tutto il libro in Betia, ove, egli aggiunge « si trovano questi libri di confutazione per distribuirli. » Tra i libri Marco dice avere tradotto un intiero *Dharmaçâstra* (Cfr. pag. 102; era forse il *Çiva Dharma-Çâstra* dei vicini Nepalesi), avere avuto fra le mani parecchi *purani*, fra i quali

Digitized by Google

trovasi pure compreso un *Paraçurâmapurâna* che non vedemmo fin qui rammentato. Marco fa pure del *Râmâyana* di Betia un *purâna;* egli ha pure conosciuto un *Mahâbhârata purâna*; ma si tratta, senza dubbio, d'un semplice estratto del grande poema. Così il *Lalecc puran* che Marco pare aver tradotto (Cfr. pag. 116), sembra essere stato un estratto del *Bhâgavata purâna,* come lo fu l'*Harilîlâvivarana sangraha* citato da Râgendralala nel suo catalogo di manoscritti. Importante è pure la menzione che troviamo presso Marco di un *Buddhapurâna,* il quale doveva essere proprio del Nepal e de' luoghi finitimi; di fatto nello stesso *purâna* è raccontato il viaggio di Gorga (Gorakh?) al Nepal. Ignotissimo ci è pure l'*Acclanki purâna;* Marco credeva che *Acclanki* potesse essere il nome dell' ultimo Buddha futuro, quello che Paolino da San Bartolommeo chiama *Calighi*, e il nostro Papi nelle sue *Lettere Orientali*, parlando della decima incarnazione di Vishnu, *Calanchi;* presso i Maratti, *Kalankî* è veramente il nome dato a Vishnu nel suo decimo *avatâra*. Marco ha finalmente avuto nelle mani parecchi libri indiani di novelle, specialmente quelle che si riferiscono al ciclo di Vikramâditya. È noto quanto la *Vetala Pan'c'aviṅçatî* sia diffusa nel Nepal, e dal trovarla pure con altre novelle fra i libri del re di Betia è un indizio di più per indicarci la via più probabile che hanno preso le novelle indiane per comunicarsi per mezzo dei

Digitized by Google

Mongolli e dei Tartari all'Europa, intorno alla quale diffusione nessuno ha parlato fin qui con maggior dottrina ed autorità del professor Teodoro Benfey, nella sua splendida introduzione alla versione tedesca del *Pan'c'atantra*, e nessuno ha fornito forse una maggior copia di nuovi preziosi materiali che Antonio Schiefner, l'illustre orientalista di Reval.

VII.

Il G'n'âna-Sâgara.

Il *G'n'âna-Sagara*, uno de'libri de'Kabiristi, tradotto, per la massima parte, da Marco Della Tomba, era ignoto finquì. Forse nella raccolta intera degli scritti Kabiri che possiede il professore Trumpp, si troverà pure questo testo che Marco Della Tomba copiò a Betia nella seconda metà del secolo scorso. È da sperarsi che vegga presto la luce mercè le cure del dotto professore di Monaco. Intanto il saggio che ne diamo dal manoscritto di Marco, è sufficiente a dimostrarci l'importanza di questo libro sacro e l'originalità del suo contenuto. La sostanza del libro è tutta mitologica; le leggende puraniche relative ai tre capi della divina *trimûrtti* indiana vi sono adoperate e rimaneggiate in una forma novissima; anzi il Dio Çiva, sotto la forma di Nirangen (probabilmente *Niran'g'ana*), come occupa un posto principale, così (quantunque talora ceda il campo a Vishṇu) appare un Dio locale. Il culto

Digitized by Google

di Çiva come della Durgâ o Parvatî è nato fra i monti dell'Himâlaya; dal monte Kailasa a Betia il viaggiatore può trovare continui indizi di questo culto montano. Nirangen ci appare nel *G'n'ana-Sagara* o *mare della scienza* la personificazione più viva di questo culto. *Brahman* si manifesta come un Dio decaduto prima di avere il tempo di divenir glorioso. Il *G'n'ana-Sâgara* raccoglie quelle sole leggende intorno a questo nume che possono contribuire ad accrescerne il discredito. Non starebbe punto meglio di Brahman il Dio Vishnu nella evoluzione religiosa dal culto Kabirico, se tra le sue ultime incarnazioni non si trovassero quella di *Rama*, l'eroe popolarissimo che si fece penitente e personificò col proprio nome e con la propria vita il riposo assoluto, la calma, la beatitudine perfetta, (poichè quello che nel *Râmâyana* di Vâlmiki appare come il tema principale, cioè l'impresa di Lankâ, nella leggenda settentrionale di Râma, è un semplice episodio che ha tutti i caratteri di un'aggiunta posteriore), e quella di Buddha, un *alter-ego* del Râma penitente, che i Kabiri hanno adottato per identificarlo col Dio supremo. I Kabiri deridono le incarnazioni precedenti di Ràma ammirate dai brahmani, perchè le riguardano come un segno che il preteso Dio onnipotente è ancora soggetto all' illusione, al rinascimento, al peccato; Vishnu, invece, come Râma e come Buddha si confonde in quel Dio supremo, per cui si regge armonicamente il

Digitized by Google

mondo, perdendo ogni suo carattere umano, accidentale, individuale di principe guerresco, di uomo appassionato, per confondersi finalmente in quella potenza cosmica, alla quale, venerandola, Kapila avea dato il nome di *prakr'iti*, ossia la Natura nella sua energia vitale. Vi è dunque nel *G'n'anasâgara* un duplice intendimento, l'uno evidentemente satirico e polemico, inteso in parte a condannare o per lo meno a trasformare il culto locale e grossolano del fallico Nirangen, in parte a deridere il culto brahmanico; l'altro ad affermare il nome di un Dio invisibile, intangibile, impersonale, ma penetrante infinitamente, nella sua pace laboriosa, tutte le cose. Io non credo ora che bastino gli scritti di Marco Della Tomba come autorità unica per aggiungere alla storia comparata delle religioni un capitolo importante e definitivo sopra la setta religiosa dei Kabiri; è possibile che il *G'n'anasâgara* sia uno de'loro libri più autorevoli, ma non il più autorevole, e però dovremo attendere che si pubblichino i principali testi sacri di quella setta, prima di sperare che sia possibile di esporne compiutamente la dottrina. Ma intanto noi siamo bene avviati a studiarla; e se i manoscritti di Marco nel Museo Borgiano non avessero altro vantaggio che determinare alcun indianista a compiere questa lacuna nella storia comparata delle religioni, per questo solo merito dovremmo, parmi, benedire la memoria del nostro buon missionario marchigiano.

Digitized by Google

VIII.

Il Râmâyana dei Kabiri.

L'Italia ebbe la gloria di dotare l'Europa della prima edizione e traduzione del più splendido poema indiano. Io veniva restituito appena dalla nutrice alla mia famiglia, quando Gaspare Gorresio pubblicava in Parigi, sotto gli auspicî del Re Carlo Alberto, il primo volume del *Râmâyana*. Ricordo questa data, non a pompa, ma per dimostrare quanta riverenza io professi ad un uomo che debbo venerare come padre de' nostri studî indiani, e per attestargli, in questa occasione solenne, la mia gratitudine per aver egli, nel mio nativo Piemonte, data una spinta vigorosa a studî, dai quali, tanti anni dopo, sulle traccie di lui e di Giovanni Flechia, l'autore di una fra le migliori Grammatiche sanscrite, e di Giacomo Lignana che m' iniziava, inconsapevolmente, nell' anno 1856, con una sua bella lezione, ove istituiva un confronto fra il *Râmâyana* ed i *Nibelunghi*, alla letteratura comparata, dovevo venire anch' io a derivare per me stesso qualche conforto, ed un po' di lume orientale forse ai bravi giovani che studiano ora con me. Il Gorresio non ci diede soltanto del *Râmâyana* detto di Vâlmiki un'edizione splendida ed accurata, ma della sua traduzione italiana fece un capolavoro di eleganza artistica che gli valse l' onore di venire ascritto alla

Digitized by Google

fiorentina Accademia della Crusca. Il nome del *Râmâyâna* ci ricorderà dunque sempre che, per merito del suo primo editore ed illustratore europeo, esso non è più soltanto una gloria indiana, ma divenne per noi anche una gloria italiana. Il *Râmâyana* sanscrito detto di Vâlmiki è sicuramente il più elegante di tutti i poemi orientali; il Gorresio sentì, con tatto squisito, tutta quella eleganza e la riprodusse mirabilmente nella lingua di Dante. Ma, oltre il *Râmâyana* detto di Vâlmiki, esistono nell' India parecchi altri *Râmâyana*. Il professor Weber, in una sua dissertazione importantissima sopra il *Râmâyana* pubblicata nell' anno 1870, scrive: « Si può quasi dire in verità che esistono tanti testi diversi del *Râmâyana*, quanti ne sono i manoscritti o quante ne sono le edizioni. » Parecchi di questi testi accennano ad un' origine intieramente popolare e confermano la nozione dell'*Harivaṅça* (2352), secondo la quale il *Râmâyana* provenne dalle antiche *gâthâs* cantate dal popolo. Ora incominciano a stamparsi alcune di queste edizioni popolari del *Râmâyana*, e nell' anno passato il Growse pubblicò ad Allahabad il primo libro tradotto in inglese del *Râmâyana* detto di Tulsi Dâs, del quale il Griffith scrive che è il libro « più popolare e più venerato dal popolo delle provincie nord-ovest dell' India »; popolare, egli soggiunge, come la Bibbia presso il popolo inglese. Ma un altro *Râmâyana* esisteva presso la setta dei Kabiri nelle provincie nord-est

Digitized by Google

dell'India, a Betia; questo testo kabirico ebbe nelle sue mani il nostro Marco, e ce ne diede un sunto, e ce ne tradusse due libri, uno de' quali che tratta sommariamente i casi di Lankâ, s'è conservato nel Museo Borgiano e si pubblica ora in questo volume. Di certo al nostro Marco, che tradusse il *Râmâyana* di Betia, non compete la gloria che spetta al diligente e dotto traduttore piemontese di Vâlmiki, e per la maggior povertà ed ineleganza del testo, e per la minor nobiltà della lingua, e per la compilazione più recente, a malgrado di qualche nome e di qualche episodio leggendario locale ed antico, e perchè Marco traduceva alla grossa con l'aiuto di un interprete nativo. Ma non è senza singolarità il fatto che in un tempo in cui l'attenzione de' dotti Indianisti si volge particolarmente a studiare le letterature popolari dell'India ne' loro dialetti corrispondenti, si venga a dimostrare, come presso gli Italiani che aprirono primi in Europa gli studii sanscritici (Sassetti, De Nobili, San Germano), i pâlici ed i tamulici (Beschi), si debba ora ricordarne un altro che studiò primo la parlata e la letteratura indiana di Betia, come Costantino d'Ascoli si era accostato primo alla nepalese ed Ippolito Desiderii alla Tibetana; chè se il caso in queste buone fortune italiane ebbe pure la sua parte, non è poi opera del caso l'ostinazione piena di curiosità intelligente, con la quale parecchi de' nostri missionarî vollero penetrare il segreto delle lingue e let-

Digitized by Google

terature orientali, in un tempo nel quale mancava per tali studî ogni maniera di aiuti. Ed è solamente peccato che il frutto de' loro studî sia rimasto per lungo tempo ignorato e negletto, e che gli scritti di Marco possano ora soltanto vedere la luce, dopo oltre cento anni, dopo che la critica europea, con le sue lente e pazienti indagini, ha già schiarito un gran numero de' problemi, de' quali, ove avessero veduta la luce sul fine del secolo passato gli scritti del buon cappuccino di Sinigaglia, questi avrebbero agevolata la soluzione. Tuttavia vi resta pur sempre tanto, in ispecie per la luce che questi scritti possono dare alla storia della religione ed alla letteratura kabirica, ch' io spero non essermi invano adoperato a farli conoscere, e che da questo semplice e modesto volume, frutto delle fatiche di un oscuro missionario italiano, se ne possano presto fecondare altri più gravi e più dotti.

È tutta una catena nella scienza come nella vita; non vi è nulla d' inutile, pur che tutto possa ritrovare il suo posto ed entrare a formar parte di quel consenso supremo, di quell'armonia universale, nella quale, se potessimo veramente sentirla, dovremmo trovar noi, come i lontani Kabiri, l' arduo segreto della nostra felicità.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

AL VIAGGIO PER L'INDIA.

Sarà piccolo, ma veridico, il seguente libro, in dove noterò tutte le cose che saranno per avvenirmi nel lungo viaggio che come missionario apostolico intraprendo per la Missione del Gran Tibet; non oserò, v'assicuro, notarvi alcuna cosa non sia stata da me veduta o sentita, ed al possibile giudicata per tale. Parto per detta Missione, non certamente mosso da alcun riflesso mondano, ma dal solo desiderio di far del bene; su tal considerazione spero sarà durevole il progetto che è di non ingannare persone, nè cercare farmi nome colle lunghe, ma critiche (*sic*) descrizioni; ciò che qui noterò, sarà per mio regolamento e memoria; chè, se poi, nel progresso di tempo, troverò qualche cosa utile ad altri, la noterò con particolare attenzione, per farla evitare, se è evitabile, o seguire, se sarà di qualche profitto.

Munito del decreto della Sacra Congregazione di Propaganda e dell'Ubbidienza de' nostri Superiori, partii dalla mia Provincia della marca d'An-

Digitized by Google

cona li 29 ottobre 1755; mi portai in Livorno per ivi accompagnarmi col padre Eduardo da Cingoli, che dalla suddetta Missione era venuto a Roma e ritornava.

[S'imbarca per Marsiglia, di là muove a Lorient, per trovare un vascello francese che lo porti nell'Indie; arriva a Lorient il 30 febbraio 1756, e combina col capitano di viaggiare « ad un rupì per ciascun giorno; » ma essendo il vento contrario per quell'anno non parte, e riceve invece l'incarico di accompagnare al Collegio di Napoli cinque ragazzi cinesi arrivati ultimamente dalla Cina, essendo morto in Lorient il padre francescano che li accompagnava; altri tre sacerdoti cinesi aspettavano a Lorient d'essere imbarcati per la Cina, quando morì pure l'altro padre francescano che doveva accompagnarli. Il padre Marco accompagna i ragazzi a Napoli, ov'è festeggiato « da tutti quei signori del Collegio e dal re medesimo Don Carlos, che volendo, egli scrive, vedere li ragazzi, mandò a pigliarci colle sue proprie carrozze; » da Napoli, per Roma, torna a Lorient a pigliarvi i tre sacerdoti cinesi « e condurli nell'India per consegnarli a M. Maton in Pondicheri; quale essendo procuradore della Missione di Siam e della Cina, avrebbe trovata occasione per farli passare. » Il 16 dicembre 1756 parte finalmente per l'India; il padre Eduardo da Cingoli era intanto morto a Lorient.]

Partissimo da Lorient in compagnia di sei vascelli di scorta per le Indie; ma pochi giorni

Digitized by Google

doppo, cioè nel Capo Finis Terrae avessimo una burrasca, che separò li vascelli, e soli due si conservassimo per il viaggio in sino all'isola di Maurizio. Fossimo inseguìti da tre vascelli inglesi, dai quali ci difese la nostra marcia superiore a quelli, mentre il nostro vascello filava insino a 15 miglia per ora. Nel passare la linea equinoziale si costuma fare una tal qual cerimonia, chiamata *Battesimo*, quale finisce col pagare qualche cosa all'equipaggio. Li Matalotti[1] si vestono da diavoli, descendono dalle dune del vascello, gettano gran secchi d'acqua sopra chiunque gli si presenta, legano con un filo tutti quelli che non ànno passata altre volte la linea, e fanno altre molte ridicolosità, ed alla fine domandano qualche danaro per tributo a detta linea. [Al passo di Buona Speranza si canta il *Te Deum*. Si ferma 53 giorni all'isola di San Maurizio. Il 7 agosto 1757 parte per l'India, per Pondicheri, dove arriva il 7 settembre.] In Pondicheri, li Cappuccini francesi sono missionarii e parrochi de' Francesi, detti de' Bianchi, a distinzione che li Gesuiti sono missionarii e parrochi de' Negri, detti Malabar. [Dopo 21 giorno il padre Marco parte pel Bengala; arriva a Chandernagor il 20 ottobre; il passo seguente, che tralascio, descrive i soli contrasti di gelosìa per priorità tra i Francescani e Gesuiti della Chiesa di Chandernagor.]

Arrivato che fui in Chandernagor, m'annunziai al P. M. R., Prefetto, allor Tranquillo d'Appec-

[1] *Les matelots;* il padre Marco Della Tomba adoprerà, pur troppo, frequenti gallicismi in tutti questi suoi scritti.

Digitized by Google

chio, dimandandogli suoi ordini, quale in risposta mi mandò l'Ubbidienza per la Missione di Bettia, in compagnia del padre Giuseppe Maria da Garignano, verso dove partii li 29 gennaio 1758; ma siccome scrivo anche per instruzione de' nuovi Missionarii, così bisogna descrivere loro in primo luogo, che cosa è il Bengala, ed in che consiste. Il Bengala, come dirò altrove, è un paese piano, poco abitato, se non che di longo del fiume Gange; il resto è deserto, pieno di tigri, orsi, ec. Nel Bengala vi sono moltissimi Cristiani, de'quali nella sola città di Calcutta se ne contano 25,000, de'quali almeno 15,000 frequentano li Sacramenti, altri poi sono in pubblico e privato concubinaggio. Si rifletti che la città di Calcutta è un mischio di ogni sorta di persone, cattoliche, eretiche, scismatiche, quali guardano donne gentili o Musulmani, e queste, una volta che abbiano mangiate con genti fuori della sua nazione, pèrdono subito la loro casta, non più possono ritornare co' loro parenti. Queste ànno figli e vogliono altre genti per servirle. Queste tutte non possono essere che cristiane e sono ordinariamente battezzate in articolo di morte, o in altra particolare occasione; di questi tali, o per dir meglio di queste tali, ve ne sono più di 10,000.... Passando poi dallo spirituale alla situazione di detto luogo, dico che l'ingresso nel Bengala è molto pericoloso; lo sbocco del fiume Gange, in cui devono entrare li vascelli, è molto grande, fuori della vista di terra; non è più profondo di quanto è necessario; è molto irregolare; vi sono moltissimi banchi

Digitized by Google

invisibili a' naviganti, in dove se li vascelli toccano, sono ordinariamente perduti, perchè la corrente di flusso e riflusso è si forte, che rovescia immediatamente il vascello, e con gran pena li buoni notatori medesimi possono salvarsi, stante che la corrente forma sempre di torbiglioni,[1] che rinchiudono sempre in seno ogni cosa; se anche per fortuna possono arrivare alla riva, scampi da coccodrilli, sono per l'ordinario divorati dalle tigri, delle quali ne sono ripieni quei boschi. Per concepire la forza della corrente del Gange basta sapere che il flusso del mare, particolarmente, tre giorni prima e tre giorni dopo la novella e piena luna, percorre in sei ore di tempo 60 leghe francesi, e con tanta rapidità, che pare una lama spumante che respinge tutta l'acqua di detto fiume, e guai a quei barchi grandi o piccoli che si trovano vicino a terra o in quei luoghi in dove non è molt'acqua; ne' quali la detta lama spuma d'avantaggio, ed il barco rovescia, senza speranza di salvarsi persona; li marinari però che sanno l'ora precisa, mettono l'áncora in mezzo del canale in dove l'acqua è più profonda, stanno preparati a presentargli la poppa e così la tagliano facilmente, consistendo in sole poche minute; avendo poi pigliato il suo corso, se ne va egualmente. Li vascelli non possono entrare, se non che condotti dai piloti pratici e di professione di detto fiume, quali, pagati dalle differenti compagnie, restano sempre vicino a detta entrata,

[1] Dal francese *tourbillon*.

Digitized by Google

per fare entrare ogni vascello che arriva; prima d'avvicinarsi a detto luogo, il pilota va dentro il vascello, contratta il pagamento per entrarlo; ciò conchiuso, il pilota piglia il comando del vascello, fa fare la manovra a proporzione; il barco del piloto va avanti con altri suoi subalterni, che da due bande misurano incessantemente l'acqua e fanno segni dei bracci che trovano; altri da dentro il vascello gettano incessantemente il piombo e gridano ad alta voce che le braccia così entrano e discendono, approfittandosi delle sei ore di flusso nel montare, e delle sei ore di riflusso per discendere, coll'aiuto di qualche vento a loro favorevole; tali dunque sono le proprietà di detto fiume che monta e discende nel medesimo tempo.

Io, dunque, ricevuta in Chandernagor[1] l'Ubbidienza per andare a Bettia,[2] partii per detto luogo li 2 gennaio 1758. Da Chandernagor per Patna il viaggio è comodo, perchè dentro un qualche barco, che bisogna affrettare a posta, dentro il quale si mettono le provisioni necessarie per un mese e mezzo di camino, mentre nel viaggio altro non si trova che il riso e qualche volta il pesce. Li primi dieci giorni dentro il piccol fiume di Chandernagor altro non si rischia che ladri o tigri; ma entrati poi nel Gran Gange, si rischiano li punti che

[1] C'andranagara, al nord di Calcutta, sopra il Gange.

[2] La città di Bhettia si trova nel Bahar, sopra il Bengala, fra la *Gandâki* e la *Bhagavati* nei confini settentrionali dell'Indostan, presso i confini meridionali del Nepal. Nelle Carte geografiche trovasi pure segnata col nome di *Bettiah*.

Digitized by Google

fanno perire molti barchi, particolarmente nei mesi di aprile e maggio, settembre e ottobre, ne' quali le burasche sono frequenti ed inaspettate, e se pigliano ne' luoghi inaterrabili, si rischia molto il perdersi. Anche più pericolosi de' venti sono li turbiglioni dell'acqua, che di quando in quando si apre come un pozzo, e se il barco entra dentro è ordinariamente perduto; in tal caso, se resiste la presenza di spirito, bisogna fare gran forza co' remi per tenere il barco nella quasi vite dell'acqua ed impedirli di seguire la superfice dell'acqua che girando va sino al fondo; ma siccome li marinari di detto luogo lasciano subito li remi per raccomandarsi al medesimo Gange, così è ben raro che ne scappano; mi successe una volta di entrare dentro uno de' detti turbiglioni, chiamati *virviré;* li miei marinari si abbandonarono subito, il mio compagno, Fra Liborio da Fermo, altro non seppe fare, che dire: « Gesù e Maria. » Io solo potei pigliare un remo e fare tanta forza per lo spazio di mezz'ora, che, alla fine, rimesso il barco in piano, cascai privo di sentimenti; gli Olandesi mandarono un barco per aiutarci colle corde; ma questo arrivato, noi ci eravamo rimessi in piano. A causa dunque di questi *virviré* è impraticabile ne' mesi di giugno, luglio, agosto ed anche settembre. Il nostro padre Giambattista da Bergamo, nel 1752, che passava nel mese di luglio, perì in uno di questi turbiglioni vicino a Ragmol.[1] Perciò

[1] Rag'maha o Râg'amahal.

Digitized by Google

li nostri Padri di Chandernagor bisogna che abbino la discrezione di assegnare a' Padri nuovi che montano a Patna un qualche pratico, e non spedirli, se non che ne' mesi opportuni. La strada poi di terra in oggi è impraticabile, e a causa delle selve, degli assassini e delle tigri; quelli però che ànno cognizione del paese possono passare per diversi camini; ma senza pratica e lingua è molto difficile.

Pervenni dunque li 26 febraro in Patna,[1] senza altro incontro particolare, se non che quel tanto che dirò nel Trattato, che mi sono ideato di fare della religione di queste genti. Stiedi qualche giorno in Patna col R. P. Giovanni da Brescia, quale mi ricevè e trattò con grandissima carità fraterna, mi condusse a fare le visite necessarie in detto luogo, ed a vedere le rarità del paese e le magnificenze de' grandi che in quei tempi erano pomposi; vidi particolarmente il corteggio dell' accasamento della figlia del Nababbo di detta città, nel quale spese il valore di cinquecentomila scudi romani; vidi le pompose processioni della festa de' Musolmani, quali furono uccisi in guerra dai Gentili a causa di religione. Nel qual tempo fanno per otto giorni pubbliche processioni di penitenza, e l'ottavo giorno fanno processioni pompose per portare certi trionfi fatti ordinariamente di fiori e carta fuori della città.

Da Patna partii li 5 marzo per Bettia, viaggio di cinque giorni di terra comodi e sicuri, eccetto per due leghe nelle vicinanze di detto luogo, che

[1] Grande città sul Gange, nel Bahar; uno de' suoi nomi indiani è *Padmavati* (*fornita di ninfee*).

Digitized by Google

bisogna passare fra le selve oscure e ripiene di tigri. Qualche tempo prima del mio passaggio in detto camino si trovavano, di quando in quando, certe specie di guardie, detti *Cioki*, quali erano impertinentissimi, inquietavano al sommo li nostri Padri, che oltre il danaro che li pigliavano, facevano loro ancora molti mali trattamenti; ma il sopradetto padre Giovanni fece una volta un ricorso in buone circostanze, ed a buon tempo, che li detti Cioki furon ben castigati, di modo che dopo quel tempo non ànno più inquietati li nostri Padri che passano. Giunto in Bettia, trovai il reverendo padre Giuseppe M. da Garignano, degnissimo superiore di quel luogo, vero apostolico missionario, fondatore di detto ospizio, infaticabile nel ministerio; fa due volte al giorno la dottrina a' Cristiani e Catecumeni, va in ogni circolo a parlare di religione, riceve indifferente tutti che vengono in casa, o per la medicina, o per disputare con lui; sopporta mirabilmente le persecuzioni, come appunto l'altro giorno arrivò che avendo seppelliti due fanciulli cristiani, vicino alle muraglie della chiesa, uscì una voce nel pubblico, che li Padri avevano cotti quei due fanciulli morti per farne medicina, e detta voce tanto si avanzò, che bisognò fare ricorso al Ragià per impedirla e giustificarci. Detto Padre è in tale stima appresso il Ragià, che vorrebbe sempre averlo vicino a sè, e nulla fa di essenziale senza il di lui conseglio.[1]

[1] Questo padre Giuseppe Maria da Garignano, di cui nel Museo Borgiano di Roma e nella Biblioteca Ambrosiana di Milano si

Digitized by Google

Pochi giorni dopo che arrivai in Bettia, accadendo il Sabato Santo, il detto Padre mi diede ordine di battezzare dieci Catecumeni, al primo dei quali diedi il mio nome di Marco. L'esempio di detto Padre mi animò d'avantaggio, mi applicai di cuore ad apprendere la lingua, transcrissi subito e grammatica e dizionario, e coll'aiuto di detto Padre e di uno scrivano o maestro, nello spazio di sei mesi incominciai a predicare in chiesa. A tempo perduto fabricai una sfera armillare ed un globo terrestre nella lingua del paese, che mi cagionavano la continua compagnia de' Bramini dottori, da' quali appresi molte cose de' loro libri e della religione loro, che attentamente notavo in un libro a parte. In questo modo il padre Giuseppe Maria aveva la comodità di uscire anche fuori della città a parlare di religione; mentre io restavo in casa, facendo due volte al giorno il Catechismo a Cristiani e Catecumeni, co' quali apprendevo ancor io

conserva un lungo e interessante dialogo fra un Cristiano e Gentile scritto in lingua che si chiama *indostanica*, sarebbe il medesimo *Father Giuseppe*, di cui nel secondo volume delle *Asiatic Researches* trovasi una descrizione del Nepal, con una notizia estesa sopra la invasione dei Gorkhâs. In ogni modo, è probabile che il nostro Marco siasi molto giovato di un tale scritto per le sue notizie storiche e geografiche del Nepal. Avvertasi tuttavia che il padre G. M. da Garignano nel 1762 era già morto, e che la conquista del Nepal per opera di *Prithvinârâyana* si compì soltanto nel 1769. Il padre Giuseppe da Garignano non potè quindi informare se non del principio della invasione dei Gorkhâs. Non dimentichiamo poi che, per informazione di Marco Della Tomba, fra i Cappuccini della Missione nel Nepal dopo l'anno 1762 figura pure un padre Giuseppe da Rovato.

Digitized by Google

il mio Catechismo in detta lingua. Assistevo alla scuola de' ragazzi, co' quali apprendevo a leggere e scrivere. Così durò per lo spazio di due anni.

[Ma nel 1759 vien delegato come cappellano alla Chiesa di Ciatrapur.]

Partii dunque per Ciatrepur[1] li 27 gennaio 1759, viaggio di un mese incirca. Arrivai in Ciatrepur li 19 febbraio di detto anno. Restai in detto luogo insino li 5 marzo. Alla fine li 5 detto partissimo tutti insieme verso Patna per unirci alle truppe imperiali, che ci attendevano verso detto luogo. Il nostro viaggio fu difficile per le grandi montagne che bisognò sormontare e discendere insino a dovere portare le carrette ed artiglieria a pezzi sopra le spalle degli uomini, e di più colle armi alla mano, perchè ogni capo di paese tentava di svaligiarci. La mancanza di danaro per le spese ed intraprese obbligava detto comandante ad andare da un paese all' altro, come a Patna sopra le montagne delle mine de' Diamanti, ma quel Ragià ci dispedì con poca cosa; passassimo a Benares, e quel Ragià ci trattenne otto giorni, non per dare il danaro che aveva promesso, ma per impadronirsi dell' artiglieria, come tentò senza riuscita; andassimo a Bog'pur, ma quel Ragià invece di darci le truppe accordate, procurò di farci disertare le nostre medesime; tutto era intrigo degl' Inglesi che molto temevano Mr Lassa (*sic*) non per le forze che

[1] C'hattrapura o Ciatterpur è una città del Bhandelakhanda o Bundelcund nell' India centrale.

Digitized by Google

aveva, ma per li consigli che poteva dare alle genti del paese.

[Il Lassa con alcuni Europei ed Indiani dà l'assalto a Patna, ma viene respinto dagl'Inglesi, e cade; il nostro Marco segue l'armata imperiale per assistere i feriti e confortare i moribondi; il padre Marco fa in succinto la storia delle prime guerre fra gl'Inglesi e gl'Indiani e il Gran Mogol; caduto il francese Lassa prigioniero, il nostro Marco passa nel campo inglese, e gl'Inglesi fanno la pace con l'Imperatore. Mentre egli sta con l'armata inglese, gli giunge notizia che in Bettia è morto il padre Giuseppe Maria; il padre Marco si prepara a tornare a Bettia per prender cura di quella Missione; intanto si arresta alcun tempo in Ciandernagor. Arrivò a Patna « li 27 luglio, dopo aver passati molti rischi del Gange in quei tempi delle pioggie. »]

Da Patna partii per Bettia, in dove trovai il padre Anselmo di Ragusa, che si preparava per partire per l'Europa; ma appunto in quei giorni ricevè l'Ubbidienza di Prefetto, e pochi giorni dopo, lasciandomi superiore di Bettia, lui partì per Patna; ed eccomi restituito in Bettia, dopo la campagna di due anni coll'armata di Mr Lassa. Qui in Bettia restai solo alla cura di questi Cristiani, casa e chiesa; procurai di conservare il medesimo metodo e le medesime costumanze lasciate dal padre Giuseppe Maria suddetto, quale se era morto in corpo, non era morto in credito e stima appresso tutte le genti del paese, grandi e piccoli, ed il medesimo Re, quale me ne contestò un sensibile di-

Digitized by Google

spiacimento; così restai alla cura di quei Cristiani tranquillamente in sino il mese di dicembre seguente; nel quale la città e fortezza di Bettia fu assediata dalle genti del nuovo nababbo Casmalican, che pretendeva non solo rendere quel Ragià prigioniero, ma ancora tirargli tutto il suo danaro; qui anche ritornò il padre Anselmo co'Padri nuovi, coi quali andava in Nepal, e tutti insieme restassimo assediati per più di tre mesi, tenendoci ordinariamente nella speciaria, stantechè le altre stanze di casa erano soggette alle palle dell'inimico. Li 20 aprile del 1762, cioè dopo tre mesi di assedio, si conchiuse l'accomodamento tra le genti del Nababbo ed il Ragià, cioè che questo sarebbe uscito colle sue genti dalla fortezza, e li Muselmani per onore della guerra sarebbero entrati da una porta ed usciti dall'altra, senza punto fermarsi, nè apportare alcun danno alla città, e per il resto pagarebbe le spese della guerra, ed alla di lui morte darebbe la metà del regno al suo nipote, e l'altra metà ad un pretendente, chiamato *Kissumsingh;* [1] così fu accordato e giurato sopra le cose più sacre che siano tra di loro; ma uscito che fu il Ragià, fu arrestato prigioniere, ed obbligato a partire con loro per Patna, a presentarsi al nababbo Casmalican, quale lo ricevè come prigioniere, e lo condannò a pagare cinque milioni e duecentomila rupì, che cagionarono poi le guerre che dirò qui appresso. Questo Ragià di Bettia, chiamato *Durbsim*, fu quello appunto che aveva chiamati ed am-

[1] *Kusumasinha?* (La parola significherebbe *Re de' fiori.*)

Digitized by Google

messi li Missionarii nel suo regno; e siccome lo Stabilimento de' Padri in Bettia à qualche cosa di raro, così ne farò qui in breve il racconto. Li nostri Padri insino dal principio della Missione del Tibet erano stabiliti in Patna, luogo di passaggio per andare in detta Missione; verso il 1743 si diede il caso che la moglie di detto Ragià era ammalata di una malattia incognita a quelle genti; e siccome si era anco dato il caso che il detto Ragià aveva ucciso il suo fratello colle sue proprie mani, vicino ad un albero poco discosto dal suo palazzo, deve di più sapersi che è massima generalmente ammessa fra li Gentili qualmente l'uccisione di un Bramino è peccato irremissibile ed è la distruzione della casa o famiglia. Ciò supposto, li Bramini non mancarono di rappresentare al Re il suo peccato, assicurandolo che l'anima del suo fratello era entrata in quell'albero, e che avrebbe molestata al possibile la famiglia del Re, per la qual cosa l'avevano indotto a fare una gran Pagotta[1] vicino a quell'albero, e fare altre case per diversi Bramini per fare sacrificio ogni giorno all'anima del di lui fratello, affine non travagliasse molto la tranquillità del suo regno e famiglia; così fece il Ragià, non guardando a spese, per placare lo sdegno di quell'anima. Alla fine si ammalò la Regina, e li medici non poterono curarla. Li Bramini, sempre attenti a loro fini, affermavano che l'anima del fratello la molestava; si raddoppiarono li sacrificii, si fecero venire li più

[1] Pagoda.

Digitized by Google

famosi Bramini esorcisti da paesi lontani, non si risparmiò alcuna cosa; ma alla fine il tutto riuscì inutile, la Regina soffriva ogni giorno di più. Fu riferito al Ragià qualmente in Patna (cinque giornate lontano) v'erano alcuni Padri europiani, dei quali si dicevano molte cose e che avevano virtù di scacciare li demonii. Il Ragià mandò subito il suo palanchino (letto comodo per essere portato) con uomini e lettere, pregando li Padri a fargli il piacere di andare nel suo paese, assicurandoli che non perderebbero il viaggio. In Patna v'erano il padre Antonino da Montalboddo ed il padre Giuseppe Maria da Garignano suddetto, quali essendo nuovi, nè sapendo ancora la lingua, ricusarono per la prima e seconda volta; alla terza poi il padre Giuseppe Maria si risolvette ad andare per vedere che cosa era. Condusse un interprete e si presentò al detto Re, il quale lo ricevè ed abbracciò colle più grandi tenerezze possibili e ordinarie a tali persone, quando hanno bisogno di qualche cosa. Il Re raccontò al padre Giuseppe Maria il caso del suo fratello, l'asserzione de' Bramini e lo stato della Regina; e si raccomandò a detto Padre ad applicare le sue virtudi per liberare la Regina da tale maloroso [1] avvenimento. Il padre Giuseppe Maria dimandò di vedere la Regina ed esaminare personalmente le di lei incomodità; la dimanda fu molto difficile ad essere accordata, stante il costume dell'India di non mai vedere simili persone;

[1] Dal francese *malheureux;* così sopra *europiani* dalla forma francese.

Digitized by Google

con tutto ciò il Re si ridusse alla fine di fare venire la Regina alla presenza di detto Padre, quale volle sentire dalla bocca della Regina medesima lo stato della sua malattia; alla fine gli fece qualche scongiuro segreto, e vedendo null'altro avere che alcune cancrene alla gola, rispose francamente al Re che la Regina non è ossessa, nè l'anima di suo fratello molesta in alcun modo la Regina; ma che questa à la tale malattia, e che, se lui vuole, gli farà il rimedio, e dentro pochi giorni la guarirà. Il Ragià, molto contento di tale avviso, lo pregò in grazia di fare tale rimedio; quale fatto dal padre Giuseppe Maria, dentro 15 giorni la Regina fu guarita, con indicibil contento del Ragià e di tutta la famiglia, benchè fu con grande confusione de'Bramini. Il Re propose a detto Padre di restare sempre con lui, e che gli avrebbe date città e castelli per suo vivere molto alla grande (promesse ordinarie in simili congiunture). Il padre Giuseppe Maria lo ringraziò dell'offerta, gli spiegò il suo stato, che era di non ricevere nè meno un quattrino; ma che il suo intento era di predicare l'Evangelio. Il Re lo pregò di fare almeno una casa in Bettia, come in Patna e Nepal; e che poi lui s'impegnava di farlo riuscire in tutto ciò che desiderasse. Alla fine fu conchiuso di scrivere a Roma, ed ottenere la permissione di erigere un ospizio in Bettia. Il medesimo Ragià scrisse a Benedetto XIV e dal quale ne ebbe la risposta, colla permissione di avere due Missionarii nel suo regno. Così fu, ed il padre Giuseppe Maria fu il fondatore

Digitized by Google

dell' odierno ospizio in detto regno e della Missione di detto luogo.

[Il padre Marco dice che il Re s'affezionò per modo ai Cappuccini, che li volle sempre vedere, ogni giorno li visitava, obbligava i nipoti a far loro continua obbedienza, e dichiarava sempre voler morire cristiano; ma caduto ottuagenario, prigioniero del Nababbo, non gli riuscì. Dopo la morte del vecchio Re, segue in Bettia un massacro di tremila persone, fatto dai Musulmani del Nabab, quando il padre Marco si trovava già stabilito nella Missione di Bettia.]

Io ricevei dal Prefetto, che era in Patna, ordine di andare a Nepal, per dove partii li 15 ottobre; ma trovandosi un'armata del sopradetto nababbo Casmalican sul camino per andare ad impadronirsi di Nepal, per la quale le strade di Nepal erano tutte impedite, così io m'accompagnai con un distaccamento di cristiani Bengalini, che andavano a riunirsi con detta armata per passare tutti insieme le montagne di detto luogo. Il passaggio fu impedito a detta armata, quale dopo essere stata un mese per pigliare un posto di detti monti chiamato *Macuampur*, in dove perderono più di 3000 persone, senza poterlo sforzare, alla fine fu obbligata lasciare l'intrapresa e ritirarsi da quei monti, in dove rischiavano di perdersi tutti ventimila che erano. Io ancora fui obbligato ritornare in Bettia, in dove il sopradetto padre Michelangelo era stato eletto superiore. Il nababbo Casmalican venne in Bettia, venne a vedere la nostra casa, ci fece molte promesse, ed

Digitized by Google

a me assegnò quattro uomini a sue spese, per accompagnarmi nel giro della Missione che intraprendevo per alcuni mesi; ma riavvicinandosi le guerre in Bettia, il detto padre Michelangelo mi richiamò, e ritornò li 20 marzo 1763. [Il padre Marco racconta d'un rischio che corse per un Cristiano che ei difese e che molti militari volevano ammazzare; di un rischio che corse il padre Michelangelo per non sapere la lingua, a cui 5000 fachiri domandarono 5000 rupie o la vita; di tre giorni di prigionìa o fame che soffrirono in Bettia per cagione del nababbo Casmalican; onde coglie occasione per consigliare ai Missionarii di non mescolarsi mai nè molto nè poco in casi di guerra.] — Li Mori dunque, che ci avevano fatti prigionieri, sulle nuove di ciò che era succeduto nel nostro ospizio di Patna [ove i Missionarii erano pure stati spogliati, denudati e fatti prigioni], sentendo la fuga del nababbo Casmalican, di cui erano soggetti, fuggirono anche loro, e subito rientrò nel regno il proprio ragià Giogolkisoor, che restava fuggitivo dall'altra parte del fiume Gandok,[1] il quale, entrato che fu, scrisse subito agl'Inglesi, quali risposero di guardare il suo regno, ed essere amico con loro; e siccome a causa delle suddette guerre di Patna molti Cristiani di detto luogo erano venuti a dimorare in Bettia, e si erano stabiliti in un castello detto Selampur, così il Padre Prefetto mi scrisse di là andare ad assisterli; re-

[1] La Gandâkì, affluente del Gange.

Digitized by Google

stando, nell'ospizio di Bettia, il padre Michelangelo e padre Giuseppe Alfonso suddetti, partii dunque per detto luogo, accompagnandomi col padre Tranquillo e Fra Lorenzo, quali, venendo da Nepal, andavano in Patna, e di là per Bengala, con animo di partire per l'Europa, se nel Bengala avessero trovata occasione. Pochi mesi restai in Selampur, mentre nel prossimo decembre, partendo il padre Michelangelo per Nepal col Padre Prefetto e padre Giuseppe da Rovato e partendo anche il padre Alfonso (da Palermo) per Chandernagor, eletto superiore ed agente di quel luogo, io fui richiamato in Bettia per avere cura di quei Cristiani, allora distribuiti in diversi luoghi. [Il padre Marco torna ad occuparsi della Missione di Bettia, ed ottiene che i Cristiani convivano e mangino insieme fra loro, senza alcuna distinzione di casta; nel marzo 1764 scoppia una nuova gran guerra contro gl'Inglesi, essendo alleati « l'Imperadore, il vigir Sagiadola e Casmalican; » essi muovono insieme con grande esercito verso Patna; gl'Inglesi riportano a Baxer una gran vittoria contro gl'Indiani, da loro presi alle spalle, e ciò fu nel principio di ottobre dell'anno 1764; nel 1765 gl'Inglesi entrano nelle terre di Sagiadola verso Benares, ove si dà un'altra battaglia, con nuova gran vittoria degl'Inglesi.] Io poi da Bettia fui richiamato dal Padre Prefetto a Patna, in dove arrivai li 3 giugno, tempo de' più forti calori, per li quali m'ammalai in Patna di febbre ardente, che mi durarono dai 5 giugno in sino li 27 luglio, con un molestis-

Digitized by Google

simo corso, che mi ridusse in estremis; guarito poi che fui, ripartii li 16 settembre (1765) per Bettia. Nel passare il Gange in un piccolo battello, fui preso da una tempesta così forte, che mi credevo assolutamente perduto, come si perderon più di 3000 barche in diversi luoghi di quei passaggi; noi però per fortuna fossimo portati sopra un secco in mezzo al fiume, in dove restassimo quattro giorni, senza potere andare nè avanti nè indietro, ma restare là nell'acqua medesima tenendo la barca colle mani, affine non fosse portata via dal vento ed acqua. Passato poi il fiume, arrivai a Singhia nella fattorìa olandese, in dove restai cinque giorni per lasciare colare le acque, e dopo partii e mi rendei a Bettia il 30 detto.

[Il Re di Bettia rifiuta di pagare il tributo agli Inglesi; questi prendono d'assalto e saccheggiano la città; il padre Marco, in compenso de' danni sofferti nel saccheggio, riceve in dono un gran castello, che, per iscrupolo, non accetta, contentandosi per la Missione di uno più piccolo, chiamato *Ciurì*, « quale posseggono ancora li Cristiani, ed in dove si rifugiarono li Cristiani di Nepal; » gl'Inglesi reggono la città; vien prima un signor Droz, poi un signor Golding, « giovine di molta capacità e buon naturale; » ma il paese si spopola, a motivo delle tasse; il padre Marco, con l'assistenza del Governo inglese, spera far più proseliti cristiani, ma si trova invece deluso, e conchiude]:

Arguii che la predicazione apostolica per le città e castelli è il mezzo più efficace per le con-

Digitized by Google

versioni de' Gentili, e di più la lunga esperienza m'ha fatto anche conoscere che il Missionario vivendo povero ed abietto farà sempre più profitto di che se vivesse con qualche decoro e grandezza.

Io poi essendo solo in Bettia non potevo molto alienarmi per l'officio apostolico, e nella città altre genti non v'erano che militari o mercanti Bengalini, co' quali non v'è a fare nulla; sicchè con molto mio rammarico dovetti, per così dire, perdere due anni di tempo, ne' quali m'applicai con modo particolare a tradurre diversi libri gentili. Essendo io solo in Bettia ed il padre Giovanni da Brescia solo in Patna, andavo ogni sei mesi in detto luogo per confessarci e fare, nel viaggio di cinque giorni, una piccola Missione per quei castelli circonvicini al camino; e siccome insino dal 1762 il Nepal era assediato, o almeno bloccato dal Ragià di Gorcà, detto Pirtinaraen,[1] e ciò per l'occasione che li sudditi di Nepal, malcontenti del proprio ragià Giapareras,[2] pensarono di deporlo, ma, non ostante alcuni tentativi, non potevano riuscire; perciò chiamarono il Ragià di Gorcà per aiutarlo in tal progetto; accettò il Pirtinaraen il partito, ma siccome uomo astutissimo e fino, tendendo alla conquista di detto regno, incominciò, con belle ragioni, ad impadronirsi di diverse fortezze le più

[1] Prithvî-Nârâyana Sah, della città di Gorkha.

[2] Senza dubbio, il nome storpiato del re nepalese G'ayaprakâça; infatti, questo nome ci occorrerà più in là, sotto la forma di *Giapracasso*.

Digitized by Google

lontane, poste su diverse montagne; incominciò a fermàre l'entrata ed uscita di detta Valle di Nepal, s'impadronì insensibilmente di altri posti attorno a detta valle, alla fine nel 1768 entrò dentro la valle medesima, s'impadronì di diverse provincie e divenne signore della campagna. Li Nepallesi si accorsero, ma troppo tardi, che non veniva per sollaggiare,[1] ma bensì per usurpare il paese. Prese Pirtinaraen, con inganno, un castello fortificato in cima di una montagna, chiamato *Kirtpur*,[2] quale si rese a buon accordo e condizioni; ma Pirtinaraen, avendoli in mano, volle vindicare una frezza, che molti anni prima ed in guerra avevano tirata in un occhio al di lui fratello. Per la qual cosa ordinò di tagliare a tutti gli abitanti, grandi e piccoli, uomini e donne; a tutti disse di tagliare il naso e le due labbra, come fu subito eseguito senza remissione; e li nostri Padri furono troppo tardi per ottenere il perdono. Fu questa una cosa la più barbara che si fosse mai sentita in quei paesi. Dicono che li nasi e labbra passavano 70 libbre di peso.

Ecco dunque che Pirtinaraen, dichiarato usurpatore, si avvicina alle tre città capitali, che formano tre diversi governi. Rinforza il blocco, non lasciando nè entrare nè sortire persona, menaggiando[3] con doppiezza gli uni per abbattere gli altri. Le miserie ed indigenze si aumentavano sempre più nelle suddette città, e particolarmente nella

[1] Dal francese *soulager*.
[2] *Kirtipur*.
[3] Dal francese *ménageant*.

Digitized by Google

città di Catmandù, in dove era il sopradetto Giapareras, ed in dove erano li nostri Padri, cioè il padre Serafino da Como, il padre Michelangelo da Tabiago, il padre Giangualberto da Massa ed il padre Giuseppe da Rovato, quali certamente non erano assenti dalle comuni miserie; non ostante che il padre Michelangelo avesse una grande amicizia col figlio del medesimo ragià Pirtinaraen, e dal quale il detto Padre andava ogni giorno, ed otteneva da lui di fare entrare in città tutto il necessario per la nostra casa ed anche Cristiani; con tutto ciò il blocco di cinque anni era troppo forse per non farsi sentire da tutti. — Il ragià Pirtinaraen faceva ogni giorno progressi verso Nepal, e poco a poco ridusse le tre città in perfetto e duro assedio, senza che li Nepallesi sapessero unirsi per opporsi, come avrebbero potuto. Il ragià Giapareras, vedendo alla fine che li suoi sudditi, nè volevano nè potevano più liberarsi da un sì tiranno usurpatore, scrisse agl' Inglesi in Patna, pregandoli di andare a liberarlo dal suo aggressore inimico, promettendo loro e danari e terre in Nepal. Gl' Inglesi, avidi di tali promesse, sperando con un buon stabilimento in quel luogo potersi aprire un cammino per terra della Cina, o almeno l' approccio alle miniere d' oro del Tibet, spedirono subito un' armata di 3000 Sipai europiani per l' artiglieria; sargenti ed officiali, proprii a detta ardua spedizione, comandata dal maggior Kilnok, quale essendo, cred' io, troppo bravo, ed ansioso di pervenire, partì contro stagione, cioè nel mese d' agosto, giusta-

Digitized by Google

mente nel forte delle pioggie e dell'aria cattiva verso quelle montagne, e passò per un camino a lui incognito ed il più difficile; le riviere e campagne piene d'acqua, la difficoltà d'avere viveri gli ritardarono il viaggio, ed il Pirtinaraen, che era padrone di tutte quelle montagne, ebbe tempo di fermare tutti li passaggi che sono tali, in dove dieci uomini possono respingere ventimila colle sole pietre. Gl'Inglesi dunque là arrivati trovarono li posti presi, e volendoli sforzare perderono molte genti, furono respinti in diversi passi che tentarono nello spazio di 15 giorni; gli furono serrate le strade di dietro per impedirgli la comunicazione de' viveri. Il Ragià di Nepal, che loro aveva promesso mandargli gente capace per condurli fra le montagne, questo non potè avere la notizia del tempo e luogo del loro approscio; tutti li messi che spedirono per tal effetto furono tutti arrestati, senza che un solo potesse passare; alla fine gl' Inglesi vedendosi fuori di stato di potere avanzare, furono obbligati a ritirarsi e sortire da quelle montagne, e mettersi in piano; presero un piccol forte che li montagnuoli avevano in quelle parti, e là restarono sulla speranza di avere soccorso da Patna; ma siccome, in quel luogo, l'aria è molto cattiva, per la quale dentro pochi mesi muorirono tutti. Il comandante Kilnok, essendo ne' suoi ultimi giorni, mi fece scrivere in Bettia, pregandomi andare a vederlo. Io risposi che in quel luogo e tempo era troppo rischiarmi a causa dell'aria cattiva; così mi scusai per la prima volta; ma questo replicò la seconda,

Digitized by Google

dicendo volere assolutamente vedermi prima di morire. Credetti allora che fosse cattolico e che voleva confessarsi senza potersi spiegare nelle lettere, stante le ragioni che impediscono li cattolici occulti; perciò andiedi, ma con tutte le precauzioni possibili, cioè buon Dolì (vettura del paese),[1] buona acqua di Bettia, senza gustare l'acqua di quelle parti; là arrivato, non stiedi che un giorno e due notti, l'indimani lui partì per Patna, ed io ritornai in Bettia. Lui morì nel viaggio il giorno dopo, ed io arrivato in Bettia ebbi una febbre putrida e mortale per sei mesi, della quale pensavo assolutamente morire. La spedizione inglese, della quale non restarono che pochi Sipai, a causa che questi si mutavano di quando in quando, mancandogli il soccorso di Patna se ne ritornò in detto luogo, senza più pensare al Nepal. Il ragià Pirtinaraen più glorioso che mai radunò le sue forze contro Nepal. [Egli incomincia a diffidare di tutti gli Europei, ed anche de' Missionarii; ne confisca le lettere; si accosta a Khatmandu; il re Giapareras ne scappa; riceve fuggendo una palla in un braccio; ripara nella città di Badgao;[2] muore pochi giorni dopo, dicono, di veleno.][3] Ecco dunque Catmandù,

[1] Specie di palanchino.

[2] *Bhâtgâon* o *Bhatgong*, all' est di Khatmandu.

[3] Il racconto del nostro Missionario è intieramente confermato dalla storia del Nepal che Munskì Shew Shunker Singh e il pandito Shrì Gunanand tradussero dal dialetto *parbatiyâ* in inglese: *History of Nepal*, edita dal Wright: Cambridge, 1877, pag. 255: « Jaya-prakâsa Malla, fought for three or four gharis, but he was » disabled by receiving a bullet in his foot. » — È detto quindi che

Digitized by Google

città capitale di Nepal, in mano di Gorcari,[1] o sia del ragià Pirtinaraen, che fece un grande spoglio e del Tesoro reale e di tutta la città. Pigliò tutti li grandi prigionieri, e li mandò con buone promesse a *Novocot*,[2] sua propria fortezza; consolò per allora gli abitanti, assicurandoli che lui stesso avrebbe risieduto in detta città, e che voleva più tosto ingrandirla che abbatterla. Su tali belle promesse, si soggiogò gli abitanti, e si assicurò di qualche molto temuta rivoluzione; ed il tutto accordato secondo li suoi disegni, partì per fare rendere un'altra città, detta Patan, quale anche con belle promesse soggiogò a' suoi ordini, e mandò tutti li grandi prigionieri in un'altra fortezza del suo paese. Dopo di che marciò contro la città di Badgao, che fece rendere nell' istesso modo. Avendo alla fine tutto il paese e le fortezze in mano, e di più tutti li grandi suoi prigionieri, volle perpetuarsi il paese e la dimora di Nepal. Uccise nelle più barbare maniere tutti li grandi colle famiglie intiere, li spogliò di tutti i loro beni. Sommise gli abitanti a grosse imposizioni, li privò tutti de' loro beni immobili, ereditarii, facendo che tutti egualmente travaglino

il Re vinto non ha più altro desiderio che quello di morire, per rinascere al regno, dopo la sua morte; onde al vincitore domanda il dono di un ombrello, simbolo di dignità regia, e delle scarpe per indicare la terra che un giorno ei tornerà a possedere. Dopo di ciò, G'aya Prakâsa prende il veleno.

[1] *Gorkha* o *Gorkhâli* è il nome che assumono i sovrani di Gorkha che s' impadronirono del Nepal, dalla città di Gorkha che si trova all' ovest di Khatmandu.

[2] Noâkôt, al nord-ovest di Khatmandu.

Digitized by Google

il terreno e paghino la tassa al principe, come si costuma nell'Indostano; insomma rendè il paese molto miserabile e schiavo.

[Nel novembre 1768, il maomettano Agibcan, che era stato offeso dai Bengalini e dagl'Inglesi, dà un'improvviso assalto alla città di Bettia con seimila uomini, e se ne impadronisce e la lascia saccheggiare; il padre Marco ancora malato si salva con gli oggetti più preziosi a Patna; Agibcan muore in battaglia contro gl'Inglesi che rientrano in Bettia. Da Patna il padre Marco ritorna nel 1769 a Ciandernagor, ove apprende che i Missionarii e Cristiani del Nepal si sono tutti rifiugiati a Bettia.] Nel seguente gennaio 1770, giunse qui in Chandernagor il nuovo Prefetto in atto di visita, e mi propose di andare come agente nella Maniglia per procurare di aver conto delle subsistenze, che da dieci e più anni non si ricevevano nel Bengala e per la quale mancanza la Missione soffriva. Incaricato ed instruito di tale spedizione, partii per colà li 30 marzo, ed uscii dal Gange sopra un vascello chiamato la *Digue*, li 23 aprile, con sortita assai buona per essere contro stagioni. Li 9 poi di maggio avessimo una tempesta vicino all'isola Andaman, quale durò 48 hore con tal impeto, che non pensavo possibile il liberarci; si ruppe il timone, cascarono gli alberi e le verghe, stando di più molto vicino alli rosci [1] di detta isola, in dove non v'è speranza di rifugio, mentre, per quanto dicono,

[1] Dal francese *rocher*.

Digitized by Google

quelle genti mangiano uomini, particolarmente forestieri. Iddio però ci preservò da ogni male in quella occasione, ma essendo noi restati in viaggio due mesi e mezzo, e non avendo le provvisioni che per un mese, ci convenne soffrire una gran miseria e penuria de' viveri, non avendo che una mezza bottiglia d'acqua al giorno, colla quale si doveva anche cuocere il riso, che non era più di un pugno per cadauno.

Arrivassimo alla fine li 4 luglio a Pondicherii, in dove fu trovato il vascello, che non era più in stato di andare alle Maniglie, perciò ebbe ordine di andarsene all'isola Maurizio per riaccomodarsi. Io poi restai a Pondicherii per fare finire da quel Consiglio superiore la disputa che li Gesuiti facevano alla nostra Chiesa di Chandernagor. [Il padre Marco fa ritorno in questa città, ove rimane come superiore ed agente della Chiesa; la presente Relazione del suo viaggio il padre Marco terminò di scriverla in Ciandernagor, nel marzo dell'anno 1773, sul punto d'imbarcarsi per l'Europa, sopra il vascello chiamato la *Bojiene*. La Relazione terminava con queste parole]: Ecco, direi, finita la mia Missione, se veramente fossi contento e sotisfatto del frutto spirituale del mio operato; ma essendomi trovato sempre fra guerre e desolazioni, posso ben dire d'aver molto travagliato, molto sofferto, molto rischiato; ma non posso dire di avere riportato di ciò quel frutto che avrei voluto; è ben vero che se li miei travagli non sono stati direttamente alla Missione, lo sono stati almeno per la Missione

Digitized by Google

ed a causa della Missione; il di cui frutto, benchè invisibile al mondo, spero però essere visibile a Dio, dal quale se non è occasione di sperarne la ricompensa, ne spero almeno l'egualità ne' suoi conti.... È questo adunque in succinto il mio viaggio e la mia Missione nell'India; ma siccome ho pigliata la pena di transcriverlo in questo libro per instruzione dei Padri nuovi, affine che questi possino vedere il bene che si fa nella Missione, e li travagli che vi sono annessi, ed infine in che consiste lo stato della Missione, la cognizione ed il discernimento del quale è molto necessario al Missionario particolarmente ne' casi spinosi, per non esporsi, come altre volte è successo, di arrivare insino nella Missione, e non trovando le cose, secondo le idee prefisse, pèrdono il coraggio e quasi direi si ripentono d'esservi andati.... Non basta che il Missionario abbia una tal qual'idea di ciò che ordinariamente succede nel paese, bisogna che conosca ancora (almeno superficialmente) il medesimo paese e li costumi de' popoli; a tal effetto, mi propongo di fare qui un'aggiunta dello stato geografico del distretto e delle provincie della Missione a me cognite, con un succinto racconto de' loro principii e costumi de' popoli della Missione medesima. Non tratterò qui della loro religione, nè del modo di fare la Missione, avendo di ciò diffusamente trattato in un altro libro, che si troverà qui annesso, in dove il Missionario troverà le cose che sono necessarie a sapersi per fare la Missione, ed il modo più avvantaggioso per l'esercizio della medesima.

Digitized by Google

[Da Parigi il padre Marco soggiunge ancora: che partì da Ciandernagor il 4 marzo 1773; che il viaggio, per i venti contrarii, durò nove mesi e fu pessimo; che il vascello corse rischio di far naufragio presso gli scogli di Lorient; che il 20 dicembre 1773 sbarcò; che egli passò il Natale nel convento di Hennebont, e arrivò a Parigi il 25 gennaio 1774.]

Digitized by Google

PICCOLA DESCRIZIONE
DELL' INDIA ORIENTALE O INDUSTAN

O SIA PICCOLO TRATTATO GEOGRAFICO;

E SI COMPRENDONO PURE LE DESCRIZIONI

DEL NEPAL E DEL THIBET.

Non è mio intento di fare qui una descrizione di quest' India nel suo incominciamento, nel suo progresso e nel suo essere presente; perchè ciò sarebbe non solo superiore alle mie forze, ma ancora superiore al mio progetto, che è di dare solamente a' nuovi Missionarii una tal quale idea dello stato della nostra Missione chiamata *Tibetana:* per tal effetto basta che il Missionario sappia in primo luogo che l' India, di cui si parla, non è quell' antica India, che oggi si chiama Arabia, la di cui capitale è Babilonia, molto cognita a queste genti sotto il nome di Baghdat; la nostra India è fra il fiume Indus e le montagne del Nord, le quali in lunga catena dall'est all' ovest separano l' Indostano dalle terre del Gran Tibet, restando le montagne in terzo dominio, possedute da diversi sovrani indipendenti.

Digitized by Google

L'Indostano resta fra li 15° e 85° gradi di Longitudine e 9° e 34° di Latitudine Nord, come potrà meglio vedersi in una carta qui annessa.[1] La fertilità del paese, del commercio, ec., si trovano bastantemente descritti nel primo tomo di M.r Gujon, nel quale potrebbero vedersi. L'Indostano è un paese assai piano, ma frammezzato da diverse file di montagne che lo traversano in diverse parti. Queste montagne sono tutte inabitate; fuori di qualche luogo di rifugio, sono tutte ricoperte di alberi d'ogni sorte, e riempite di bestie selvaggie; anche nel piano vi sono tenute di selve, più o meno oscure ed impraticabili, dell'estensione anche di 30 o 40 leghe, le quali sono ancora piene d'animali di ogni specie, e potrà sicuramente dirsi che l'ottava parte appena del paese è coltivata. Il resto poi del paese è molto irrigato da fiumi, fossi e laghi, che in tempo delle pioggie anche le campagne sono coperte d'acqua di modo tale, che nel mietere o tagliare li risi (soli grani di quel tempo nelle campagne) si servono in diversi luoghi de' battelli. Pochissime sono le strade praticabili in quei tempi, ma la comodità de' fiumi avvantaggia più tosto che diminuisca in alcun conto il commercio. Pochissime sono poi le strade praticabili colle carrette, ma le ordinarie sono solo per li pioni[2] e cavalli. Noi costumiamo andare ordinariamente a piedi; ma se le complessioni, o la necessità di rendersi presto nei luoghi, ci obbliga a qualche comodità, ci serviamo

[1] La carta manca.
[2] Pedoni.

Digitized by Google

di certi letti sospesi sopra una lunga e grossa canna chiamata *bambù*, molto comune nell' India ed utile a diverse cose, quale quattro uomini, specie de fachini, chiamati *Berah*, [1] portano sulle spalle, due avanti e due dietro, e vanno sì presto, che fanno, ordinariamente, dieci leghe al giorno senza incomodarsi; chè se poi si mutassero gli uomini, come nelle poste, e come fanno alcuni negli affari pressanti, possono fare anche 40 leghe in un giorno.

Il più difficile per viaggiare nell' Indostano sono certi posti di guardie chiamate *Cioki*, che si trovano di quando in quando nelle diverse dominazioni di tanti piccoli Ragià o Governatori delle provincie; questi *Cioki* sono insolentissimi, e particolarmente colli forastieri; questi non ànno coraggio di assassinare, ma con belle e diverse maniere tirano dal viandante tutto il danaro che possono; non basta avere passaporti di grandi o signori del paese, perchè questi *Cioki* sono ordinariamente ne' passaggi difficili, o luoghi deserti, in dove non è possibile il ricorso, ed anche ricorrendo non possono più ritrovarsi le persone. Questi *Cioki* non sono ladri, ma sono guardie messe dai Governatori per tirare il dazio e gabelle del commercio, che passa per quelle strade; ma sotto tale nome sono ladri in effetto; con tutto ciò, sapendosi la lingua e qualche costumanza del paese, v' è sempre il modo di tirarsi più o men bene o come si puole. Per noi poi Missionarii, che dimoriamo in questi paesi e che siamo conosciuti come gente che non abbiamo gran

[1] Dalla radice sanscrita *bhar*, « portare, » *i portatori*.

Digitized by Google

cosa e che presto o tardi possiamo ricorrere a loro capi, appresso de' quali abbiamo direttamente l'ingresso, siamo più sicuri e liberi degli altri viandanti; e con poca cosa possiamo liberarci, ed anche in diversi luoghi non ci arrestano in alcun modo, contentandosi avere di quando in quando qualche piccol presente, come una forbice, un coltelluccio, ec.; per li secolari però è molto difficile, seppure non passano a forza d'armi; e ciò non solamente ne' viaggi di terra, ma ancora in ogni fiume o passaggi de' medesimi.

L'Indostano è diviso, quasi per mezzo, dal fiume Gange, che è il più grande e frequentato di tutti gli altri fiumi dell'Indostano; anzi è uno dei più grandi fiumi del mondo. Il fluxo e refluxo del mare entra in questo fiume insino a 60 e più leghe dentro le terre, al favore del quale anche li vascelli di guerra entrano o possono entrare nella medesima distanza. Un barco poi ordinario, che tiri sei piedi d'acqua, può andare insino a cinquecento leghe dentro il paese. Questo fiume Gange è composto di altri fiumi ancor navigabili, come del Baghmatti,[1] in cui li barchi della suddetta grandezza vanno insino a Darbangà.[2] Nel Gandok vanno insino a Bagah nelle frontiere di Nord di Bettia. Nel Son si va insino a Rotasgar.[3] Nel Deva[4] si va insino a

[1] La *Bhagavatt* o *Bhagamatt*.

[2] Durbungah.

[3] Il Son è il fiume *Çona* (*Sonus*) o *Hiranyavâhu*, confluente del Gange, che passa presso la città di Rotas.

[4] La *Sarayû Dvividhâ*.

Digitized by Google

Fezabad.[1] Il Giamuna è navigabile insino a Delii,[2] ed il Gange medesimo è navigabile insino a piedi delle montagne del Nord, da dove esce (come dicono li Gentili) da un buco di una montagna, che poi grandisce coll'unione di altri piccoli fiumetti che sortono tra diverse montagne. Queste sono tutte navigazioni comuni e molto frequentate da ogni sorte di genti. Degli altri fiumi poi più piccoli li soli circonvicini se ne approfittano. Li viaggi de'fiumi sono li più facili, perchè si provvede nel medesimo barco tutto ciò che è necessario; li viaggi poi di terra sono più difficili, a causa che li Gentili, avendo tante caste differenti, non ànno nel loro paese osterìe o altri luoghi, in dove possi trovarsi pane o altre cose cotte, eccetto alcune specie de dolci. Si trovano però nelle piagge abbondantemente il riso ed altri legumi, di che li viandanti fanno le loro cucine ed ordinariamente abbasso di qualche albero, o sotto qualche pagliotta fatta a tal effetto, e ad uso comune; in alcune città vi sono recinti fatti a posta per li viandanti, ne' quali v'è un uomo che serve, cioè cerca legno, acqua, fuoco, ed al quale si dà qualche cosa di buona mano. Mai però li Gentili nè Mori di questi paesi, che sono come li Gentili, permettono di avvicinarsi alle loro case o varande, seppure non fossero amici e della casta. V'è però un buon costume in tutto l'Indostano, di fornire cioè alli viandanti di legna, vasi di terra per la cucina ed erba per li cavalli, che

[1] Fyzabad, presso Oude (*Ayodhyâ*).
[2] Dehli (*Indraprastha*).

Digitized by Google

ogni castello deve fornire e di più un uomo per servire e comprare, a spese però del viandante, tutto ciò che è necessario, ed anche fare la guardia la notte. Ciò però si ottiene, quando il viandante à qualche potere e cognizione, altrimenti nessuno lo riguarda.

L' Indostano è un paese molto fertile de viveri, che ne tempi antichi si avevano, quasi direi, per niente; ma a proporzione che sono entrati nel paese gli Europiani, li viveri si sono incariti, e la ragione si è perchè gli Europiani, volendo comparire ricchi, per avere più credito nel commercio, si mostravano liberali, e, come se facessero poco conto del danaro, compravano le cose al primo prezzo senza farvi alcuna difficoltà. Li Gentili, avvedutisi, incarivano le loro cose, ed incominciarono ad avedersi che con dieci polli potevano guadagnare come con cento; così convennero insieme (costume di queste genti) di rincarire tutte le cose. In oggi poi che gl' Inglesi si sono impadroniti di questi paesi, il paese è perduto, e li viveri sono più cari che mai; là dove prima si davano 60 o 70 polli al rupì, in oggi se ne dànno 4 o 5.[1] Li contadini per non potere pagare il dazio delle terre

[1] Così ha il manoscritto; ma sembra cosa incredibile; la rupia indiana ha il valore d' un fiorino austriaco, ossia di due marchi tedeschi; com' è possibile che con 50 centesimi si comperassero da 60 a 70 polli? Conviene credere che s' abbia a leggere, invece, 6 o 7 polli; nè può credersi che si tratti di una rupia d'oro, che ha il valore di oltre quaranta lire, perchè si dovrebbe supporre altra cosa improbabilissima che ogni pollo indiano al tempo di Marco fosse venuto a costare una diecina di lire.

Digitized by Google

ànno lasciato di coltivarle, o almeno quelli che prima ne coltivavano dieci misure, in oggi ne coltivano due; per la quale mancanza li viveri d'ogni genere sono carissimi, e si vive con gran stento da una raccolta all'altra; di modo che, se manca una raccolta, tutti li poveri almeno bisogna che perischino; come si è veduto nell' anno 1770, in cui mancarono le pioggie nel mese di giugno, li risi seccarono, ed in soli tre mesi di tempo, nel solo Bengala, anzi nei soli paesi più cogniti dietro al fiume Gange, morirono di sola fame seicentomila persone, non ostante tutti gli sforzi che fecero gli Europiani ed altri signori del paese per sollevare li poveri; morirono castelli e città intiere senza trovarsi chi potesse sepellire li cadaveri; l'umanità sola, o sia la timidità ed aversione impedì che non si mangiassero l'un l'altro; e ciò durò insino alla seconda raccolta del seguente settembre, che fu assai buona e bastante per quei pochi che erano sopravisuti. Senza investigare la causa di questa gran carestia, si suppone provenuta dal mal governo. Trattandosi poi di governo, sarebbe molto difficile la descrizione, stante che ciascuno dei 28 *Subah* si governano differentemente; tutti però convengono in un gran rispetto alla loro religione, a loro Bramini, a loro Fakiri. Il temporale è in libertà de' Ragià di distribuirlo a chi vogliono; tutte le terre appartengono all' Imperadore, che distribuisce ai Nababbi o Ragià come a Governadori, o più tosto affittuarii; mentre questi pagano un tanto all' anno all' Imperadore, e sono padroni delle loro terre,

Digitized by Google

che governano a modo loro; tale dovrebbe essere il governamento di questo Imperio e tale era nei tempi passati, ma in oggi non è più così; molti Subah trovandosi più forti dell'Imperadore, si sono rivoltati, senza volere nè ubbidire, nè pagare ciò che devono per le loro terre. Li Maratti, ch'è una nazione più forte di tutto l'Imperio, non solo non gli è più suggetta, ma l'Imperadore medesimo è divenuto di lei tributario. In oggi poi che gl'Inglesi si sono impadroniti del Bengala e di tutte le terre di Patna e che l'Imperadore medesimo è stato loro prigioniero per lo spazio di cinque anni, per la qual cosa l'Imperadore nulla contando nell'Imperio, tutti li subalterni si sono dichiarati assoluti padroni delle loro terre, e di più, li più forti ànno procurato ingrandirsi a spese de' più deboli.

Per dare qualche idea dell' Indostano bisogna dire almeno qualche cosa del suo incominciamento, che avrei ben volentieri voluto dare un ordine giusto del suo progresso; ma non m'è stato possibile trovare il seguito delle vere istorie del paese. Queste genti ànno diversi libri che ne trattano, ma sono sì ripieni di favole e paradossi, che non è possibile tirarne l'apparenza di verità. Dicono che il nababbo Sagiadola fa molto travagliare a suoi Dottori sopra di questo, quali dicono anche avere riunite diverse cose; ma penso che alla fine saranno regolate colli loro principii innati, di accrescere cioè o diminuire ed il numero e li fatti secondo le loro immaginazioni. [Qui il padre Marco attingendo le sue informazioni dagli scrittori euro-

Digitized by Google

pei ed eruditi orientali molto sospetti, dice che gli Indiani derivano dalla Persia, che Bacco fu il primo conquistatore dell' India, che Sandocrotum[1] fu il centesimo quinquagesimo terzo Imperatore dopo Bacco, e soggiunge di più aver trovate a Bhettia tracce della conquista di Alessandro.]

È ben vero, quantunque molti istorici nostri lo neghino, che Alessandro il Grande conquistò questo medesimo Indostano nell' anno 3675. Di che, lasciando le ragioni che adducono altri istorici, dirò solo d' avere veduto io medesimo in questo regno di Bettia due colonne, elevate in due differenti provincie, l' una all' est e l' altra al sud di questa città medesima di Bettia, quali compariscono fabricate dal medesimo artefice. Senza contare ciò che possono essere sotto terra, sono elevate 27 cubiti insino al capitello, su di cui vi è un lione che comparisce molto al naturale. La rotondità della colonna è di sette cubiti, che io stesso ò misurati; la colonna comparisce di una sol pietra; vi diedi alcuni colpi di cetta [*sic*, leggasi *accetta*] e tiri di palla, ma non potei riconoscerla differentemente. Queste due colonne sono quasi ricoperte di una certa scrittura, che io riportai sopra una carta e mandai poi a Benares nell' Accademia Gentile ed a certi lumi del Tibet; ma nessuno potè nè leggerne, nè intenderne un motto, come nè meno le genti del paese sanno darne alcuna ragione; tali caratteri però paiono un certo antico greco, mentre alcuni de' quali ànno molta simiglianza con

[1] Sandracottos, l' indiano *C'andragupta*.

Digitized by Google

quelli dell' alfabeto di detta nazione. In fine poi di tal inscrizione v' è una linea in caratteri e lingua arabica che dice: *questa colonna è stata elevata da N.* (il nome non può distinguersi) *Vigir di Alessandro il Grande.* Io però non asserisco che li caratteri arabici siano stati scolpiti dal medesimo artefice. Li caratteri però delle due colonne sono il medesimo; le sole parole differiscono, e l' una è più piena che l' altra, la linea in arabico si trova solo nella colonna dell' Est, che è piantata in certi deserti, in dove compariscono ancora alcune reliquie di fortezza. Gli abitanti instruiti asseriscono essere state messe da Alessandro il Grande, conosciuto in queste parti sotto il nome di *Mahasicander.*[1] Nel libro poi di Cabir si trovano molte cose che lo riguardano; anzi Cabir si vanta averlo avuto per discepolo spirituale; si trovano anche diversi paesi, chiamati Sicander, che gli abitanti dicono essere stati edificati dalle genti di Alessandro. Da ciò si arguisce che Alessandro è stato in quest' Indostano. Pare anche incontestabile che Alessandro sii stato a Benares, e ciò per li diversi discorsi che ebbe colli Bramini di quella Università, e per una lettera che qui trascrivo per prova di quest' asserzione. [Qui Marco riporta la nota lettera apocrifa di Didimo, capo de' Bramini ad Alessandro, per istruirlo sulla religione e gli usi dell' India, ove si tiene un linguaggio più europeo che orientale, più cristiano

[1] *Sicander,* dal persiano *Iskander;* certo i Musulmani aveano dovuto trasportare dalla Persia nell' India alcune delle numerose leggende persiane relative ad Alessandro Magno.

Digitized by Google

che braminico; opera probabile di qualche sognatore che disegnava fondare qualche nuova setta religiosa; vi sono numerosi passi, i quali tradiscono poi che il padre Marco traduceva quella lettera dal francese, questo per esempio: « la morte ci è *penibile*, quando previene l'età della *viegliezza.* » Marco Della Tomba dopo avere riportata la lettera conclude]: Questa dunque fu la lettera che scrisse Didamo dottore e capo de' Bramini di Benares, città santa ed università sola e generale per tutta quest' India. Questo pare ancora che fosse il vero sistema di religione de' Bramini in quei tempi; come poi sia mutato in idolatria, l'ò di già spiegato in un altro libro, in dove ò spiegato il sistema di religione di queste genti; per ora basta sapere e conchiudere, che Alessandro il Grande conquistò quest' India, passò quasi per mezzo, e fu a combattere Porus nel regno di Barmà, e poi s' imbarcò verso il Pegù, e ritornò nella Persia, e di là al suo paese, in dove morì, e l'India restò nelle mani de' suoi legittimi padroni; così si raccoglie dal terzo libro di Cabir, intitolato *Mulpancì*, in dove Cabir dice molte cose di Alessandro, di cui asserisce essere stato maestro spirituale. [Non hanno maggior valore le informazioni di Marco sopra « Zingiscano principe tartaro, discepolo di un certo Janni prete nestoriano; tralasciamo pure le sue notizie sopra Tamerlano e i suoi successori; qualche maggior credito meritano le notizie che ci offre Marco sopra i principi Mongolli del suo secolo.]

Tomasculi, dopo essersi coronato in Persia,

Digitized by Google

cercò, come suol dirsi, disputa all' Imperadore del Gran Mogol, sapendolo uomo fiacco ed effeminato, verso del quale dunque marciò con 60,000 eleganti cavalieri, 400,000 fucilieri, 300,000 lancieri, 10,000 cannoni, 30,000 cameli, 10,000 elefanti armati a guerra. Noderscià non volle attaccare in piano questa grande armata, ma si tenne in luogo sicuro, e poco a poco tagliò li viveri all' armata imperiale, procurò disfare li distaccamenti che mandava qua e là per le provisioni; in somma, in poco tempo la ridusse ad una grande miseria. Maumedscià, effeminato che era, non volle avanzare per tempo, nè permettere alli suoi generali di avanzare sull'inimico; si ridusse alla fine fuori di stato di più combatterlo; fu obbligato a trattare con lui di accomodamento. Il generale del Gran Mogol, chiamato Nirzamamuluk, fu spedito per trattare gli articoli di pace; al quale Naderscià rispose: 1° Che siccome *Maumedscià* ritiene ingiustamente la Corona del Gran Mogol, conquistata da Tamerlan, che fondò tal monarchia colle spese di novecentomille rupì d' oro (un rupì d' oro sono 8 scudi romani); perciò ridimandava o la corona, o le spese che Tamerlan aveva fatte per conquistarla. 2° Li Persiani avevano prestati diecimila uomini per aiutare il di lui zio ed avo Gianghir a provenire sul trono; questi uomini non erano ancora stati ricompensati, nè pagati; perciò ridimandava li conti con alcune altre dimande; e vedendo alla fine la debolezza, colla quale Maumedscià si prestava a tali dimande, soggiunse: « Pretendo ancora che Maumedscià

Digitized by Google

venghi lui medesimo ad incontrarci fra le due armate; a noi due soli finiremo li conti; altrimenti gli taglio la testa. » Il Gran Mogol, spaventato da tali minacce, accordò di pagare il suddetto danaro e di andare lui medesimo a trattarle in mezzo delle due armate. Ciò fatto amichevolmente, Naderscià diede un banchetto all' Imperadore, in dove spendè quattrocentomila rupì; e l' Imperadore glielo rendè doppiamente con dieci buoni cavalli Tartari, e due elefanti, l' uno carico d' oro e l' altro di gioie. Naderscià, approfittandosi sempre più della vigliaccherìa dell' Imperadore, ricavate le prime rimesse, dimandò ancora altri quattrocento milioni di rupì d' oro. Maumedscià gli mandò 20 carri di rupì d' argento, facendogli fare le scuse per il resto. [Marco descrive quindi le ricchezze straordinarie portate via da Dehli in Persia da Naderscià; le notizie di lui in proposito paiono tuttavia attinte specialmente dalla *Storia dell' India*, dell' abbé Goujon.]

Il nostro distretto assegnatoci dalla Sacra Congregazione incomincia a Ragmol, prima città dei *Sei Subah Bear*, o Patna, ne' quali tutti siamo obbligati predicare l' Evangelio, proseguendo il viaggio insino al Gran Tibet. Li Sei Subah Bear[1] racchiudono in sè li tre stati di Ragmol,[2] di Mongher,[3] di Bahar; racchiudono il regno di Maii o Bear, il regno di Bogpur,[4] con altre provincie soggette a

[1] Behar.
[2] Râg'amahal o Râg'maha.
[3] Mungir (*Modagiri*).
[4] Bhagelapur.

Digitized by Google

Patna; tutte queste terre son al sud, o sia al di qua del fiume Gange. Passando poi al nord di detto fiume, abbiamo il Subah di Sercar Seran,[1] li regni di Bettia, di Tirut,[2] Darbangà,[3] ed il Nababbato di Purannia, con altri piccoli Governi, soggetti tutti a Patna, di cui gl' Inglesi in oggi sono padroni. Non faccio la descrizione di detti luoghi, perchè sono mutabili secondo le circostanze del paese, ed in oggi non più si riconoscono da quello erano quando io arrivai in questi paesi. Sono però paesi ben grandi, ed in Bettia, in dove noi abbiamo un ospizio ed io v' ò dimorato incirca dieci anni, in tal regno dunque a me ben cognito, e che è uno dei più piccoli, si contano novemila tra città e castelli, quantunque li due terzi del paese siano inculti e silvestri; altri luoghi tutti, o quasi tutti sopra nominati, sono più grandi di Bettia, dal che può conoscersi l' estensione del paese; parlo di quei luoghi soli, nei quali noi dobbiamo esercitare l' officio di Missionario. In tale distretto dunque che abbiamo nell' Indostano, v' abbiamo sole due chiese stabili: cioè una in Patna, città molto grande, contenendo più di due milioni di persone; la città è quasi rotonda, appoggiata sulla riva del fiume Gange e ben fortificata, del diametro di una lega e mezza in circa, ma li suburbi a levante e ponente, cioè dietro la riva del Gange, sono estensissimi; che tutto insieme è più di 15 miglia di

[1] Sarun (*Çarana*).
[2] Tirhut (*Tirabhukti*).
[3] Durbungah, fra la *Bhagavatt* e la *Gogart*.

Digitized by Google

lungo, ripiena di popolo più di quello potrebbe immaginarsi.

Bettia è ne' confini dell' Indostano, da dove si vedono chiaramente le montagne che separano l'Indostano colle terre del Gran Tibet. Queste montagne formano una catena da levante a ponente; sono altissime, e sono pochissimi li passaggi, ne' quali, benchè con molta pena, possono ascendersi. La cima di dette montagne è candida, perchè sempre e tutto l' anno intiero sono ricoperte di neve gelata, quale, benchè verso il mese di maggio si fonda insino a riempirne de' grandi fiumi, mai però si discopre in alcun luogo la terra. Dette montagne compariscono nel mezzo come rosse, perchè sono di una certa terra rossa, arida e secca senza alcun albero; per la qual cosa, fondendosi la neve in cima, li fiumi sono ripieni di acqua rossa, che è molto mal sana, anzi pessima a beversi, perchè lava tutte le foglie fradice, che sono verso il piede di dette montagne ripiene di alberi grandissimi, e così forti che le sole fiere possono praticarle. Tale catena de' monti pare venghi dalla parte della Moscovia, e seguita all' est, insino a Pegu, Siam, o Mare della Cina. Per traversare questi monti da sud-nord, nel nostro cammino del Tibet, ci vogliono ordinariamente quindici giorni. Fra questi monti vi sono diverse valli, che formano piccoli luoghi abitati, fortificati dalle loro avantaggiose situazioni, li quali sono tanti piccoli Principi indipendenti, sia dall' Indostano o dal Gran Tibet. Una delle valli più considerabili è la Valle

Digitized by Google

di Nepal, la quale à 60 miglia in circa di circonferenza, dentro le quali vi sono tre grandi città (Catmandù, Patan e Badgao) [1] e 250 e più castelli, in cui noi abbiamo tre ospizi, cioè in ciascuna delle cittadi, governate da tre diversi Principi detti *Ragi*, indipendenti l' uno dall' altro; così fu insino al 1769, e dirò qui sotto ciò che è presentemente. Da Bettia dunque pigliando il cammino per Nepal si va verso nord-est; si passano tre giorni di campagne desolate, ricoperte di una cert' erba alta quasi un uomo e ripiene di tigri, orsi, rinoceronti e buffole selvaggie; quali bestie tutte ed in ispecie le tigri sono di grande impedimento per li passeggieri; stantechè per quelle campagne non vi sono strade aperte, ma sì piccoli viottoli, che appena si può riconoscere il camino; si arriva alla fine verso il piede de' monti, in dove si trova un piccolo forte de' montagnuoli, detto *Parsà,* [2] che è fra le selve, ed in dove li passeggieri devono pagare il tributo; ànno però per noi una tal quale indulgenza. Da Parsà si traversano ancora quelle selve, e la sera si arriva a Bisciacor, [3] che è l' incontro di un fiumetto che descende dalle montagne; si resta la notte nel mezzo per essere un poco alla scoperta dalle tigri, per le quali bisogna fare buon fuoco e buona guardia; di lì s' incominciano le montagne dentro il medesimo fiumetto, e si resta

[1] Bhatgaon o Bhatgong, all' est di Khatmandu.

[2] Persa, luogo forte, sul confine del Nepal, fra Bhettia e Khatmandu.

[3] Bisera ?

Digitized by Google

la seconda notte in un certo luogo chiamato *Etondà*, che è in dove finisce il regno di Macuampur,[1] che si lascia a destra, lungi tre leghe, ed è luogo fortificato sopra certe montagne. In dove l'armata di Casmalican nel 1763 volendo andar a prendere furtivamente Nepal errò il camino; agli Etondà prese a destra, si trovò in Macuampur, assaltò una delle tre fortezze, che compongono Macuampur; non potè pigliarla, perchè un uomo con due donne che erano dentro si difesero valentemente; colle sole pietre fecero ritirare diecimila persone, che improvvisamente l'assaltavano. Dopo due giorni entrarono nelle fortezze altri cinque uomini, e dopo un mese ne entrarono altri cinque; ed allora uscirono di notte 12 soli uomini, assaltarono li posti, che attorno avevano fatti li Muselmani, uccisero 1000 persone ed altri si precipitarono per quei rosci,[2] di modo che l'armata di Casmalican perdè in quella notte 6000 persone dei più bravi, e fu obbligata ritirarsi il giorno dopo senza che quelle genti le facessero alcun male, come avevano promesso che, se usciva da quei monti dentro tre giorni, non l'avrebbero molestata, ma che se restava più di tre giorni, promettevano quelle genti che nessuno sarebbe uscito, ma che volevano fermar li passaggi di dietro per poi tutti massacrarli in quel luogo.

Per più distinguere quei paesi incogniti, sinora

[1] Makwanpur, città a nord-est di Bhettia, sulle porte del Nepâla: trovasi pure scritta *Muckwaunpur*.

[2] Per quelle roccie.

Digitized by Google

dirò che il camino di Bettia a Nepal è di otto giorni, ma di aria sì cattiva, che non è possibile passarlo, sennonchè nel tempo d'inverno, cioè nel mezzo di novembre insino a mezzo marzo, ed anche con cautela, come di non bevere quell'acqua, ed anche di tenere qualche porzione di canfora alla bocca e non trattenersi di più sia assolutamente necessario. Fuori dei detti mesi non bisogna in alcun conto avvicinarsi in quei luoghi; mentre anche le genti del paese, quando sono obbligati ad andarvi per li loro affari, o mandati con qualche lettera, sempre si ammalano, e bene spesso se ne muoiono. La causa di tale aria pestifera in quelle parti, io credo possi provenire dalla straordinaria altezza di quelle montagne che restano giustamente a nord del Sole, verso li 28° gradi di Latitudine, la quale corrompe le acque morte e le foglie ed erbe di quelle lagune e selve densissime, e non avendo aria o vento da alcuna parte, l'aria s'infossa e fa sì cattivi effetti nei viandanti. Altri poi dicono che è un certo vento dell'Est che passa, come dicono, per raffale, ed è nocivo come di sopra; difatti stando io là ad assistere il sopradetto Comandante inglese, dopo il mezzogiorno, sentii come una fiamma uscita da un forno che volle soffocarmi; feci subito alzare le tende e passò nel medesimo tempo, ed alla quale diedi poi la causa della mia febbre; ciò però può essere che quel paese, stando sempre in calma con calore eccessivo, qualche piccol vento che passa alcune volte mette l'aria in movimento e si rende così

Digitized by Google

sensibile a causa della sua densità. Sia come si vuole, fuori dei sopradetti mesi non devesi mai passare per andare a Nepal; e quest' aria cattiva è la medesima in tutte quelle vicinanze di montagne, forse anche per 500 leghe da levante a ponente e si trova tale insino a due o tre giorni di ascesa sulle medesime montagne.[1] In queste montagne non pare vi sieno mine d'oro e d'argento, ma solo di rame in abbondanza, di piombo, di solfore e di borace che si trovà nel regno di Tanaù, a ponente di Nepal, e, per quanto dicono, si tira da un certo stagno. Da Etondà che consiste in poche pagliotte,[2] per le guardie di detto luogo, ed in dove incomincia il dominio di Nepal e proseguendo il viaggio, non v'è altro camino che dentro un fiume, il quale viene dalla parte di nord e va a ponente; questo fiume, o più tosto fosso, tra l'altissime e scarpate[3] montagne delle due parti, porta incirca due piedi d'acqua nelle secche stagioni, ed è im-

[1] Anche nell' *Introductory Sketch* dell' *History of Nepal*, leggiamo: « Here there is a large powah, and, in the cold sea» son, a considerable village; but the place, is almost deserted » from April to November on account of the *âoul*, or malarious » fever, which is deadly to all, except the natives of the Terai. » During the cold weather almost all the imports for the supply » of Nepâl pass through Hetowra, and, in consequence, a Nepa» lèse officer and guard of soldiers are stationed there, who howe» ver retire to the hills as von as the hot weather sets in. »

La regione padulosa si stende sotto i piedi di tutto il versante indiano della catena dei monti Himâlaya, e si chiama *Tarig'âni* o *Terai*.

[2] Capanne di paglia?

[3] Dal francese *escarpé*.

Digitized by Google

praticabile in altri tempi; è ripieno di rosci[1] e grosse pietre che cascano giornalmente dall'alto; l'acqua è rapidissima; dentro questo fiume dunque bisogna passare un giorno intiero, passandolo e ripassandolo trentacinque volte. Finito detto fiume, si ascende un monte, verso il di cui mezzo si trova il primo luogo di Nepal, chiamato *Bimpedi*, ed alla cima di detto monte si trova un altro castello, chiamato *Sisapani*, in dove si trova acqua limpidissima e fredda, chiamata da quelle genti *acqua di piombo;*[2] così poi descendendo ed ascendendo per altri due giorni, si arriva all'ultimo luogo delle montagne, chiamate *Tambacani*[3] (mina considerabile di rame), luogo molto difficile a passarsi e ben fortificato per osservare attentamente li passegieri, e la situazione è tale che dieci uomini possono facilmente ripararne 20,000 colle sole pietre. Passati ancora altri piccoli monti ben coperti d'alberi, si discopre la Valle di Nepal, valle bellissima, la quale nel primo colpo d'occhio pare sii d'oro, per le

[1] Roccie.

[2] Il citato *Introductory Sketch* dell'*History of Nepâl* combina qui ancora con le informazioni di Marco: « From Bhimphêdi » the road passes up a most rugged and precipitous hill on which » stands the small fort of Sisaghuri or Chisapâni, so named from » a spring of very cold water a little above the fort. »

Marco prende probabilmente equivoco tra le parole indiane, *sîsa*, « piombo, » e *çîta*, *çiçira*, « freddo. »

[3] La parola è corrotta senza dubbio dal sanscrito *tâmrakhani*, che significherebbe precisamente: *miniera di rame.* Sulle Carte geografiche trovasi segnata col nome di Tambecana, a sud-ovest di Khatmandu.

Digitized by Google

tante cupole delle pagotte[1] e palazzi, che sono al di fuori dorati. Così si entra insensibilmente nella Valle di Nepal, che è la più grande, la più fertile e la più abitata di tutte le altre suddette che si trovano fra la catena delle dette montagne. Fra queste montagne vi sono diverse valli più o meno abitate, le quali formano tanti Ragià o Principi indipendenti sia dall' Indostano, sia dal Gran Tibet, o sia anche fra di loro medesimi, stante che l' inaccessibile situazione li difende da chiunque si sia. Le valli o luoghi abitati, nel distretto della nostra Missione, sono li Kirat,[2] Botant,[3] Macuampur, Tanaù, Sanbirgiu, Gorià,[4] Novocot e Nepal;[5] quali tutte sono signorìe indipendenti. Nella città di Catmandù vi sono 18,000 fuochi o siano famiglie, e di più 97 castelli soggetti, i quali castelli ancora ànno altri luoghi subalterni. Patan contiene 24,000 famiglie e 80 castelli; Badgao, come la più piccola, 12,000 famiglie e 26 castelli. Quantunque queste cittadi siano fortificate al modo del paese, ànno nondimeno diverse fortezze nella cima de' monti e ne' luoghi più atti a difendersi. La Valle di Nepal è di aria mite e sanissima, abbondante d' ogni sorta di viveri, e di un conveniente comercio col Gran Tibet. In questa valle si trovano quasi tutti li frutti, che noi abbiamo in Europa. Il Governo è ben

[1] Pagode.
[2] Il paese dei Kirâtâs.
[3] Il Bhutan o Botan, all' est del Nepâla.
[4] Probabilmente si ha da leggere *Gorkha*.
[5] Qui per Nepal intendasi particolarmente la Valle così detta del Nepal, dove siede Khatmandu.

Digitized by Google

più nobile di quello dell'Indostano, e le genti di più onore. Gli abitatori di tutti questi luoghi fra le montagne sono tutti idolatri e molto dediti alla superstizione, li quali, al costume degli antichi, non abborriscono sacrificare a' loro idoli anche gli uomini, presi particolarmente in guerra, o in domandare a' loro Dei qualche aiuto nelle pressanti necessitudini, come nel preparare li cannoni per la guerra, li tingono di sangue di una fanciulla, che uccidono sopra li cannoni medesimi. In detta valle sono tante lingue diverse, ed anche dentro Nepal medesimo vi sono tre lingue distinte, e ciò proviene dalli dispersi popoli che sono andati li primi ad abitarli. Gli abitatori della Valle di Nepal si chiamano *Nivarri;* altri poi chi ritiene il nome della valle o siti, oppure si chiamano *Parbottia*, cioè « montagnuoli. »[1] Quantunque, come dissi, li sopradetti Ragià siano indipendenti, non lasciano però farsi la guerra di quando in quando.

Li Nivarri, o siano Nepallesi, erano indisposti da molti anni contro il proprio Re, non solo perchè era di nazione forestiera, ma molto più perchè era molto rigoroso nella giustizia; avevano altre volte cercato scacciarlo dal regno, ma non erano

[1] Nel citato *Introductory Sketch*, il secondo capitolo è tutto dedicato alla descrizione delle varie razze del Nepal, cioè: « The » Gorkhas, Newârs, Magars, Gurungs, Limbûs, Kirâtis, Bhotiyas » e Lepchas...; » quelli che Marco chiama *Parbottia* sono i *Parvatiyâs* o *Parbatiyâs*, cioè *montanari:* i Nivarri ed i Parvatiyâs hanno, com'è ben noto, un dialetto distinto. Sopra le lingue non ariane dell'India si confrontino i recenti *Saggi storico-bibliografici*, dei signori Rob. Cust e Blandreth.

Digitized by Google

riusciti; onde nel 1761 pensarono chiamare in loro aiuto un certo Pirtinaraen, ragià di Gorcà, uomo astutissimo, tiranno e maligno, ma non per anche conosciuto per tale. Questo rispose, accettando l'intrapresa, ma con progetto d'impadronirsi delle loro terre, senza però dare loro alcuna occasione di dubitare del suo disegno. Incominciò da lontano ad impadronirsi di qualche fortezza e di qualche altro Ragià, come quello di Macuampur, che mise con bella maniera in prigione, e s'impadronì delle di lui fortezze, riempiendole delle sue genti, per servire di riparo ad ogni soccorso, che da parte dell'Indostano avesse potuto venire in favore del Ragià di Nepal. Sicchè in tre anni preparò le cose esteriori per tale intrapresa. Nel 1764 attaccò il Nepal medesimo, ma molto da lontano, impadronendosi di quei luoghi o fortezze, che si trovano nei passaggi. Verso il 1766 serrò tutte le strade per entrare ed uscire da Nepal, uccidendo senza remissione chiunque fosse trovato per entrare o uscire; alla fine entrò nella valle medesima, benchè si teneva da lontano. Il Re di Nepal, chiamato Giapareras, uomo molto bravo e capace, vedendo che ciò era intrigo de' suoi sudditi, non volle uscire dalla città per opporsi, sapendo che uscendo non avrebbe poi potuto più rientrare. Li Nivarri confidati nelle risposte di Pirtinaraen, col quale agivano di concerto, nè si difendevano, nè davano aiuto al proprio Re. Sicchè Pirtinaraen in tre anni si avvicinò alle mura delle cittadi, e ciò con inesplicabile politica. Li Nivarri alla fine s'accorsero,

Digitized by Google

ma troppo tardi, che non veniva per difenderli contro il proprio Ragià; ma bensì per impadronirsi delle terre, particolarmente vedendo trattare li conquistati con indicibile tirannìa. Si accomodarono per un poco, ma l'inimico, impossessatosi di tutti li posti, non fu possibile scacciarlo. Il Ragià di Nepal chiamò gl'Inglesi in suo aiuto; andiedero questi, ma non poterono pervenire; e furono obbligati ritornarsi dopo avere perduta la metà dell'armata, e l'altra metà perì per l'aria cattiva. Intanto il ragià Pirtinaraen essendo riuscito in riparare gl'Inglesi, applicò tutte le sue forze alla città di Catmandù, in dove era il ragià Giapareras, di cui temeva e per cui era la guerra; sforzò alfine la città, entrò il Pirtinaraen, fuggì il ragià Giapracasso, [1] si ritirò a Badgao, in dove, come si dice, pigliò il veleno e morì. Pirtinaraen, presa Catmandù, fece rendere Patan e successivamente Badgao, nelle quali città fece grandissime crudeltà; fece morire a tormenti lenti tutti li grandi, saccheggiò li poveri, li privò tutti de' loro titoli e immobili, li ridusse tutti fuori di Stato di rilevarsi a già mai; [2] e lui restò assoluto e solo Ragià o sia Imperadore di quei

[1] *G'ayaprakâça:* Giapareras è una strana storpiatura, senza dubbio, ortografica di *Giapracasso.*

[2] Dal francese *à jamais:* per quanto nell'uso e colloquio con qualche Francese il padre Marco abbia potuto corrompere la propria nativa favella, è impossibile concepire simili gallicismi altrimenti che supponendo ch'egli nello scrivere avesse sott'occhi alcuni appunti scritti in francese, dai quali, talora, traduceva; l'*abbé Goujon* deve, più che una volta, avergli servito di guida, come da lui stesso apprendiamo che gli giovarono pure le *Note di viaggio,* del padre Tranquillo d'Appecchio.

Digitized by Google

paesi. [Il padre Marco soggiunge tuttavia che ai Missionarii fu sempre usato qualche speciale riguardo.]

Eccoci dunque dentro il Nepal, che solo descrissi, perchè solo è perfettamente cognito. Degli altri Regni poi, quantunque li nostri Missionarii sieno andati o passati, secondo le occasioni, ed io medesimo sia stato (come di passaggio però) nei sopradetti regni di Macuampur, Tanaù, Sanbirgiu, Telbricunsingh; con tutto ciò non ne ò bastante cognizione per poterli descrivere. Sicchè dal Nepal (tenendomi al giornale del padre Tranquillo d'Appecchio, che molto à percorse quelle parti da Nepal al Tibet) dirò che la via ordinaria per andare al Tibet è Bengala, Patna, Nepal e Lassa. V'è un'altra strada, passando per le terre de' Kirat, dove li nostri antichi Missionarii sono passati alcune volte; ma ànno lasciato per scritto che è una strada molto difficile, incognita e pericolosa, perciò da molti anni non più s'intraprende. Il sopradetto padre Tranquillo dunque lasciò una descrizione del Tibet, ed è la seguente: Da Nepal, per andare a Lassa, capitale del Gran Tibet, ed in dove noi avevamo un ospizio, si piglia il camino verso nord-est, fra monti, fiumi e selve così difficili, che in molti luoghi nè buovi nè asini possono passare. Perciò li mercanti di Nepal, che ànno gran corrispondentia con Lassa, non ànno altro modo per portare li loro effetti che sopra le proprie spalle, o sopra certi caproni molto grandi e che portano un mediocre peso. Così ascendendo e di-

Digitized by Google

scendendo li monti, passando con difficoltà li fiumi che, fra tanti monti, ànno una violenza molto grande, ripieni di rosci e grosse pietre, particolarmente in due luoghi, ne' quali bisogna passare sopra le catene che assai male ànno attaccate da una parte all' altra, o sia da un roscio all' altro, fra' quali passano fiumi di una profondità tale che fa girare la testa a risguardarli; e molti passaggieri si bendano gli occhi e si fanno legare sopra una tavola che, ben assicurata sopra le catene, si fanno strascicare dall' altra parte da qualche pratico del paese. Così dunque camminando per dieci giorni, nei quali si trovano pochi luoghi abitati, si arriva alla fine ad una certa città chiamata *Cuti*, situata sopra un arido monte, nel quale finiscono le Terre di Nepal e incominciano le Terre del Tibet, di maniera che la città medesima è divisa per mezzo, cioè la metà nel dominio di Nepal, e l' altra metà nel dominio del Tibet. In questa città di Cuti finiscono le montagne; si sente in detto luogo una mutazione essenziale e subitanea del clima; si sentono subito freddi intensissimi, ghiacci e neve. Da questo luogo poi camminando ancora un mese, fra altri piccoli monti aridi e ripieni per tutto l' anno di neve, ma con strada assai facile ed abitata, di modo che ogni giorno si trovano luoghi abitati, in dove si può avere tutto il necessario, si trovano cavalcature di cavalli, asini, ec., la strada è sicura, e con qualche spesa si può fare comodamente il viaggio; bisogna però pigliare molte guarde[1] alle

[1] Dal francese *garde*.

Digitized by Google

acque, che causano ordinariamente l' idropisia: perciò o bisogna cuocerle, o mischiarle con qualche liquore. Si trova anche nel paese una certa bierra,[1] che non è molto discara nè cara, quale ordinariamente bevono le genti del paese.

Il regno del Gran Tibet è vastissimo, contiene molte provincie, o siino piccoli Regni subalterni. La prima provincia, che è nel centro di detto regno, si chiama *Au*, nella quale vi è Lassa, città capitale, residenza del Re e del Gran Lama. *Au* vuol dire « centro; » dissi residentia del Re, cioè allorchè v' era; ma dopo il 1744, che è dominio cinese, vi risiede un Governatore cinese con un Consiglio di sei signori del paese e diecimila soldati di guarnigione cinese, che si mutano in ogni tre anni. Lassa è una città grandissima fabbricata quasi al modo europiano, contiene moltissime magnificenze, come il Palazzo Regio a tre grandi cortili, lunghi un miglio per caduno, con fabbriche bellissime al gusto loro, cuppole, trionfi, umbelischi, ec., tutte dorate; così anche il Palazzo del Gran Lama, diversi collegi e conventi de' loro Religiosi, sono fabbriche magnifiche. Questa città dunque è la capitale della provincia *Au*, che vuol dire « Centro del Regno. » Nella di cui parte occidentale v' è la provincia di Kang, la di cui capitale è la città di Sgigatzè, ed un poco più a ponente vi sono tre considerabili provincie chiamate *Gnarì*, ed ancora più verso ponente vi sono altre sei provincie, passato

[1] Dal francese *bière*.

Digitized by Google

le quali si trova il regno di Lotkà o sia Ladok,[1] che in oggi è suggetto al Tibet; questo regno di Ladok finisce col regno di Casmir, regno assai cognito e soggetto al Gran Mogol. Questo regno di Ladok finisce nella parte meridionale coll' Indostano, o sia Gran Mogol; nella parte poi settentrionale finisce colla Tartaria, e da Lassa per andare a Ladok vi sono tre mesi di camino. Nella parte fra il mezzogiorno ed oriente di Lassa si contano sei *Tapò*, o sieno piccole provincie, passate le quali si trova il regno di Cambò, soggetto al Tibet, e dopo il quale seguita anche un altro regno del medesimo nome Cambò. Dicono che questi due regni Cambò sono gente selvaggie se, per quanto asseriscono, mangiano la carne umana. In ogni principio dell' anno portano al Re del Tibet il tributo delle loro terre, e ciò fanno con grandi solennità, portando nel medesimo tempo due uomini per il sacrificio, e finite tutte le cerimonie, dicono al Re del Tibet: « Noi tutti uniti insieme vogliamo avere il tale nostro Governatore; nominano uno di loro, » e il Re del Tibet lo accorda loro *in iscriptis*. Per il loro negocio poi vengono ogni anno nei confini delle loro provincie, e convenuti colli forastieri che là si radunano e trattano de' loro negocii, loro non escono dal loro dominio, ma permettono che altri v'entrino. Dicono sii un buon paese, ma incognito affatto da forastieri. Fra le terre Cambò e quelle dell' Indostano verso Dakà, v'è un altro Ragià,

[1] Ladakh o Ladak o Leh.

Digitized by Google

chiamato *Raghmatti*,[1] che verrebbe ad essere a levante di Nepal, dopo le terre di Kirat, in dove dicono esservi molti Cristiani, e dicono anche che prima vi dimoravano li Padri portoghesi del Bengala, che poi si sono ritirati a Dakà. Nelle parti poi di levante di Raghmatti vi sono altre dodici provincie soggette al Tibet, alcune delle quali finiscono con il Pegu e Siam, che sono regni ottimamente conosciuti. Nella parte poi orientale di Lassa v'è un certo paese chiamato *Ambò*, il quale paese si divide in 13 provincie; la maggior parte delle quali confina col regno della Cina; il Governatore è un certo Ragià, dipendente dal Tibet, dal quale viene eletto ogni volta che viene a mancare personalmente. Nella parte settentrionale vi è una grandissima provincia chiamata *Ciang*; questa provincia finisce col regno di Canconaor, che è regno tartaro, diviso in 33 Regni subalterni soggetti alla Cina dall'anno 1726. In questa provincia Ciang vi sono incluse ancora altre provincie, e la prima delle quali si chiama la provincia *Dam*, che è residenza e appoggio del secondogenito del Re del Tibet, quale ordinariamente si chiama *Talè Bahadur* (il secondo gran guerriero), titoli che dànno a persone distinte. Il *Paile Bahadur*, o primogenito regio, à per titolo e governo li tre suddetti *Gnarì*. Il primogenito però che governava nel 1745, chiamato altrimenti Cumcusciap, si soggettò al Re di Brukpù, il quale nelle parti meridionali finisce col-

[1] Rañgamati, città sopra il Brahmaputra.

Digitized by Google

l'Indostano, e nelle parti di ponente finisce col regno di *Brangion* o sia *Bramasicon*, quale anche anticamente era soggetto al Tibet, ed anche oggi in Tarcason si parla la sola lingua tibettana. In oggi però che nel Tibet v'è il dominio cinese, e che conserva in Lassa un Governatore per detto regno, l'Imperadore si è riservata a lui solo la provincia di Tarcason, come che fornisce di molto thè. V'è poi da notarsi che li nomi de' sopradetti luoghi si pronunciano diversamente, secondo li luoghi, così nelle carte possono bene essere scritti con qualche diversità. Nella parte poi oltramontana, cioè tra il Tibet e la Tartaria, v'è una certa contrada chiamata *Aor*, che non è nè tartara nè tibettana, ma il Re della quale si elegge dal Re del Tibet, quantunque quelle genti non permetterebbero che fosse d'altra nazione che della loro medesima; la lingua de' quali è più tartara che tibetana. Finalmente il Re del Gran Tibet, dopo li supradetti Re subalterni a lui, e li Governi di Cambò ed Aor, à ancora altri 56 Governadori, distribuiti in diverse parti del suo regno, e che questi Governadori ànno altri Governadori subalterni, li nomi de' quali siccome sono mutabili come i soggetti che li governano, così li tralascio. Basta però questa piccola descrizione, per fare comprendere la vastità di questo regno del Gran Tibet.

Tutto questo gran regno del Gran Tibet in oggi è tutto soggetto all'Imperadore della Cina che in luogo d'un Re v'ha messo un Governadore, o che governa detto paese nel modo appunto che lo

Digitized by Google

governava il proprio Re, e li sudditi sono contenti e sodisfatti, per la qual cosa non pensano a rivoltarsi, come potrebbero fare facilmente. Per dare però una tal quale idea di quel paese, penso bene trascrivere qui il fatto ed il come l'Imperadore della Cina s'impadronì di detto regno, e come noi che prima avevamo un ospizio aperto in Lassa, dopo il 1744 non l'abbiamo più. Nell'anno dunque sopradetto il Re del Gran Tibet, vicino alla sua morte, volle rimettere la corona al primo de' suoi figli, come era il costume; ma questo primo figlio, amando meglio essere tranquillo in un de' loro monasterii, rinunziò la corona al secondo, e lui difatti si fece religioso o lama del paese. Dopo dunque la morte del Re padre, fu il secondogenito che pigliò il governo, ma fu così duro e quasi tiranno, che li sudditi non poterono sopportarlo, e si risolsero di pregare il fratello maggiore religioso di volerlo correggere almeno con le parole, per vedere se avesse potuto mutare condotta; il religioso promise al popolo di andare in persona per fargli le debite dimostranze; difatti un giorno si fece annunziare per andare a vederlo. Il Regnante astuto, sapendo il ricorso del popolo e non sapendo la volontà del fratello, pensò che volesse andare per deporlo; così rispose con molta politezza, qualmente era molto contento d'incontrarsi con lui, ma che lo pregava di non condurre molti Religiosi con lui e ciò per evitare la confusione. Andiede dunque il Religioso, ed il Regnante, fatte le convenienti cerimonie, lo tirò a parte in una sala solo a solo, e

Digitized by Google

lo uccise col proprio pugnale. Allora il popolo, irritato dell' ingiusto fratricidio e malcontento del Regnante, ricorse all' Imperadore della Cina, pregandolo di volere castigare questo Re tiranno. Il ricorso fu fatto, senza che il Re lo penetrasse, di modo che l' Imperadore della Cina mandò alcuni Ambasciatori, come se volessero informarsi del fatto, e successivamente mandò insino 10,000 soldati, come per scorta de' medesimi Ambasciadori, e quando le cose furono al giusto segno, gli Ambasciadori uccisero per tradimento detto Re, dicendo: « Come lui aveva fatto al suo fratello, l' Imperadore ordinava di fare a lui. » Siccome in tal successo non vi fu alcuna sollevazione di popolo, stantechè li capi primarii erano instruiti, così li Cinesi ebbero tempo e comodo di governare insino all' elezione del nuovo Re, e che venendo poi ogni giorno truppe dalla Cina, s' impadronirono affatto del paese, e mettendo il Governo, o pure lasciando le medesime leggi e regolamenti di prima, così gli abitanti si accomodarono facilmente e vivono ancora contenti, perchè non sono in alcun luogo molestati di quello erano a tempo del loro Re. [Seguono alcune notizie generali sulla Religione tibetana, e speciali sopra le Missioni cristiane del Tibet; il padre Marco consiglia ai Missionarii di apprender la lingua dei paesi, ove vanno in missione, e conchiude intorno a sè medesimo]:

Io sentii dal bel principio la necessità indispensabile d' avere cognizione de' loro libri; così nei primi quattro anni feci il mio possibile per

Digitized by Google

averla, ed in radunando tutti li scritti e carte de' nostri antichi Padri, e procurando farmi amici li Bramini e Dottori, trattenendoli con qualche invenzione di astronomia o geometria sperimentale, ciò affine di tirar da loro la spiegazione di qualche loro libro, non risguardando in ciò anche qualche spesa, che è il solo mezzo per ottenere qualche cosa da Bramini, particolarmente trattandosi delle cose loro interiori; possono bene non avere difficoltà nei libri del comune, che tutti possono averli, ma per li libri secreti è, quasi direi, impossibile; sicchè ne' primi quattro anni non potei avere più di quel tanto ànno ordinariamente tutti gli altri Missionarii o poco più. Nell' anno 1762 si diede l' occasione che il nababbo Casmalican mandò le sue truppe a Bettia per assediare la città e rendere quel Ragià prigioniero. La città dunque fu assediata per tre mesi, alla fine de' quali si conchiuse che il Ragià sarebbe uscito per parlamentare ed accordarsi fra di loro. Il Ragià di Bettia, allora il nostro amico Durbsim, temendo quel tradimento che veramente gli successe, prima di uscire mandò in nostra casa quattro grandi cassoni di tutti li suoi libri, pregandomi volergli conservare con tutta la diligenza insino che avrebbe accomodate le sue cose col Nababbo, stante che temeva che li Muselmani fossero entrati, avrebbero potuto impadronirsi e farne cattivo uso. Riflessione che non fece per il suo tesoro, gioie, ec.; da ciò si vede la gelosia che queste genti ànno per li loro libri. Consegnatimi dunque li suoi libri, se ne uscì e gli ar-

Digitized by Google

rivò ciò che temeva, fu fatto prigioniero, fu condotto a Patna, in dove dopo quattro mesi di prigionìa morì. Li Muselmani s'impadronirono della città, del suo palazzo e di ciò che conteneva. Sicchè li libri mi restarono in mano per tre anni, nel qual tempo certamente non perdei il tempo, non risparmiai fatiche nè spese per tradurli, almeno li più essenziali e misteriosi; mi si diede di più un'altra ottima occasione, che il medesimo Dottore che prima spiegava li medesimi libri al Re, era restato in Bettia sotto la mia protezione (stante che tutti gli altri ed abitanti medesimi erano fuggiti). Questo Dottore era uomo capace, dell'Università di Benares; era anche buon uomo e mio amico; questo aveva perduti tutti li suoi beni ne' saccheggi di detta città, ed io mi trovavo allora giustamente in stato di poterlo sostenere; sicchè stiede in nostra casa per tutti li tre anni, nel qual tempo mi spiegò tutti li libri più difficili, e che io da me medesimo non avrei potuto intendere; de' quali tutti ne pigliai traduzione; è da notarsi che io sapevo assai bene la lingua per non potere essere ingannato, e potevo leggere li medesimi libri. Di più lui era uomo bono e che verso la fine, a forza di tanto intendere, si risolvette a farsi cristiano, e di già era per ricevere il Battesimo, per il quale anche avevo scritto in Roma per la permissione di condurlo con me quando fossi ritornato in Europa. Prima di ricevere il Battesimo volle andare in Benares per fare alcune disposizioni nella famiglia, e giustamente nel camino v'era un'armata, che sac-

Digitized by Google

cheggiava il paese di Gagipur,[1] e non ò mai ben potuto sapere con quale incontro fu ucciso nel camino; io ò pensato che fossero stati altri Bramini per l'odio che avevano contro di lui, e per avere spiegati li libri e per volersi fare cristiano, e perchè lui, colle ragioni prese da noi, li convinceva in ogni loro cosa e parlava altamente contro di loro; sia però come si voglia, lui morì senza ricevere il Battesimo d'acqua; se la di lui volontà era retta, come dava assolutamente a credere, Iddio gli avrà accordato, come spero, il Battesimo di desiderio. Ed io ò fatta una collezione di tutti li libri tradotti, e de' sistemi della loro religione, con una bastante compilazione delle loro istorie, che spero saranno assolutamente utili, anzi le credo necessarie, a nuovi Missionarii, li quali con poca fatica potranno sapere ciò che è indispensabile nel loro officio, particolarmente in questo regno, perchè è verissimo che in diversi luoghi li Gentili ànno diversi sistema della loro religione, ànno anche diversi libri, li quali sono cogniti ed ammessi in un regno, e non sono nemmeno cogniti in un altro; circa l'essenziale del fatto molto convengono tra di loro, ma, nel raccontarli, sono così differenti, che appena possono riconoscersi: e questa appunto è la ragione, per la quale li nostri viandanti o anche li Missionarii medesimi non convengono tra di loro; ma l'uno nega, per così dire, ciò che l'altro asserisce, e ciò non per altro, se non che gli uni

[1] Ghâzîpûr, città sul Gange.

Digitized by Google

pigliano le informazioni di un paese, e gli altri d'un altro paese; gli uni da un Dottore che tiene un sistema e crede un qualche Dio particolare, gli altri da un altro Dottore che à un sistema differente, e crede altro Dio, negando gli altri. Di più li Dottori e Bramini sono ingannadori, vi leggono un qualche libro e vi spiegano tutto al contrario; e così se ne portano in Europa relazioni differenti, non per malizia, ma per le ragioni suddette. Ciò che fanno di male in tali racconti è che dicono subito e generalmente: « Questa è la religione degl' Indiani, » là dove dovrebbero dire: Questo è ciò che mi è stato spiegato dal tale, dottore di tal sistema, che adotta come vero il tale libro. Questo fatto ò trovato nel tal libro, che si crede buono e vero in tale Regno, in tale Città, fra tali specie di persone, della tale casta o riforma, o discepoli di un tale, ec.: cose tutte necessarie a sapersi per potersi giudicare sopra le loro relazioni. Io poi ò procurato dare li diversi sistemi più comuni in questi paesi, quantunque chi tiene l'uno, chi l'altro; ò tradotti e descritto il senso di diversi libri, affine ciascuno possi scegliere quello che è più rinomato e stimato nel luogo in dove si trova; ò dati diversi insegnamenti per servirsene nelle occasioni e circostanze.

Così Iddio sia quello che diriga le mie fatiche, particolarmente trattando della religione di questi Gentili; nè mai permetta che qualch' uno tiri dal miele il veleno, come è successo altre volte; particolarmente da qualche favoloso racconto della

Digitized by Google

religione cinese alcuni si sono serviti per confutare con ciò la nostra religione medesima; tanto è vero che lo spirito umano sempre tende al male, e che, se non sa repararsi, soccombe.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO IN CUI SI DESCRIVONO

DIVERSI SISTEMI DELLA RELIGIONE DELL' INDOSTANO

E REGNI CIRCONVICINI.

Da che giunsi nell' India nel 1757 ed incominciai ad inoltrarmi dentro le terre verso il regno di Bettia destinato per mia dimora, vidi d' ogni parte statue d' Idoli, alcune in forma umana, altre di bestie differenti, altre di mostri. Vedevo concorsi di popoli a far sacrificio ora a qualche statua, ora a qualche arbore, ora radunate a lavarsi in qualche sito di qualche fiume ordinato ed assegnato da' Bramini a una valore[1] a un tal minuto; ora a qualche processione con suoni e canti e balli attorno a loro statue, andando per le pubbliche strade. Vedevo pietre informe diverse elevate, tinte di colori ed ornate di fiori, montoni di terra con ghirlande in cima, alberi ricoperti di stracci con quantità di statuette attorno, uomini e donne fare orazioni colle mani giunte, a fiumi, a monti, al sole, ai quali fare atti diversi, come di adorazione.

[1] *A un valore*, per gallicismo.

Digitized by Google

Vedevo prostrare e basciare li piedi a uomini che portavano il cordone al collo, adorare le vacche, le scimie e qualche specie di uccelli, attenti ai segni, ai casi, agli accidenti, dimandare a Bramini la loro sorte, il regolamento delle loro azioni e de' loro movimenti. Sentivo cantare a pieno coro nelle Pagotte. Altre volte li vedevo stesi per terra con quantità di piccoli vasetti di colori e fiori per fare li sacrificii. In somma, dovunque volgevo lo sguardo vedevo enormi e disoneste superstizioni. M' accostai alcune volte per correggere e dire a quelle genti che facevano male, ma niente più mi sorprendeva che vedere che non volevano ascoltarmi; anzi, beffeggiandosi, si mettevano a ridere. Mi prefissi allora d' informarmi a fondo di tutti li loro principii, persuaso che mai avrei potuto dissuaderli, se non con mostrargli la loro origine falsa. A tale effetto coll' aiuto del R. Padre Giuseppe Maria da Garignano (di B. M.) mi applicai ad apprendere la lingua, a visitare e trattenere corrispondenza colli Dottori, allettandoli anch' io colla geometria ed astronomia, facendogli globi e prospettive per divertirli, sempre più ansioso d' approfittarmi della di loro compagnia; ora con qualche regalo alla mano li pregavo a spiegarmi qualche loro libro; ora tenendoli al servizio come servidori procuravo tirare da quelli ogni miglior avantaggio, e colla scorta che avevo di diversi trascritti de' R. P. Anziani, e particolarmente del medesimo padre Giuseppe Maria, giunsi a formarmi una qualche idea de' loro sistemi e principii. Nell' anno poi

Digitized by Google

1761, ebbi in mano per tre anni tutta la libreria del Re di Bettia, e col favore delle guerre di detto regno ebbi in casa per detto tempo quel medesimo Dottore, che prima spiegavali al detto Re.

Fatto dunque un epilogo di tutti quei libri che consistevano in quattro grandi cassoni, cioè tutti quelli che ordinariamente si trovano in questo regno dell'Indostano, e tradottine interlineamente diversi di quelli che parevano li più rinomati fra queste genti, e che ò posto in fine di questo libro colla più esatta spiegazione, avendovi fraposte alcune parentesi per più facilmente intendere il significato, col tempo dunque, colla fatica ed occasione suddetta, mi misi in stato di potere parlare con qualunque Dottore, e sopra qualunque materia, senza timore di potere essere imbarazzato, che è una cosa la più necessaria in un Missionario, cioè la fondata cognizione de' loro libri. A tal effetto dunque, cioè per rendere li nuovi Missionarii abili dal bel principio, senza fatica o gran perdimento di tempo, ò il tutto raccolto in questo libro, semplicemente sì e senza alcun ornamento, ma talmente veridico (nel senso comune degl' Indiani), che non v' ò messo, se non quel solo che io medesimo ò letto e ritrovato ne' libri de' Gentili, oppure tante volte veduto o sentito in persona, che parmi potere assicurare il lettore a non dubitarne.

La cognizione dei libri de' Gentili di quel luogo, in dove il Missionario deve esercitare il suo ministerio, è certamente cosa più necessaria, dopo avere imparato la lingua di quelle genti medesime,

Digitized by Google

colle quali deve trattare. Pregiudizio grandissimo è il presumersi che col solo discorso naturale (si) potrà convincere qualunque dei Gentili, avendo forse sentito dire che questi non ànno ragioni bastanti per sostenere la loro religione; pregiudizio, di che io medesimo non mi spogliai, se non che allorquando vidi l'impossibilità della cosa, e li Missionarii tutti la vedono pur troppo, ma così non fosse di molti, che s'avvedono pur troppo tardi.

No, li Gentili non sono affatto senza ragioni e principii per sostenere li loro sistemi; è ben vero che non ànno la logica per argomentare; ànno però la ragione per non credere a nostri argomenti, se questi non sono tirati da' loro medesimi libri, essendo persuasi che li loro libri sono divini, scritti da loro Dei, quali debbono credersi puramente e senza glosa, o almeno sono per loro di più d'autorità di quella potrebbero essere le nostre ragioni. La pratica di 17 e più anni m'à ancor fatto toccar con mani che non sono le preghiere, le lacrime, li clamori che possono toccargli il cuore in genere di religione, come appunto toccarebbero a noi le espressioni di qualche Turco o Eretico, seppure questi non convincessero prima li nostri Dottori colli nostri medesimi libri e scritture; così appunto li Gentili. Ànno questi una Tribù chiamati *Bramini*, che sono come ecclesiastici fra di noi, e questi debbono sostenere tutti gli articoli della loro religione, contro la quale se li secolari sono indagati, questi senza rispondere rimandano a' loro Bramini, che sono, come dissi, una Tribù de' sa-

Digitized by Google

cerdoti degl' Idoli, Dottori della legge, a quali tutti gli altri devono credere ed ubbidire in cose di religione. Questi Bramini sanno quasi tutti li loro libri a mente, e subito citano sentenze, per rispondere alle quali a nulla vale il nego, se pur non fosse provato con qualche contradizione, assurdo de' loro medesimi libri o costumi; altrimenti, con una sciocca risata, gridano vittoria. Gli assistenti battono le mani, ed il Missionario anche colle più buone e solide ragioni resta discreditato e deluso, e, quel che è peggio, perde il credito e non è più ascoltato. Al contrario poi, se il Missionario intende la sentenza e risponde con altra sentenza de' loro libri al contrario di quella, o almeno con qualche lor fatto, che non è difficile a chi à fatto qualche studio sopra de' loro libri, che non sono che una continua ripetizione di cose, che le medesime sentenze vagliono in molte occasioni, allora restano tutti sorpresi, vedendo che il Missionario sa le cose loro. Il Bramino resta intimidito, non ardisce citare altra sentenza nel timore di essere contrariato e svergognato, ed allora il Missionario à campo di provare il suo assunto, e se à la lingua un poco veloce, riduce l'udienza a gridare: « Voi siete un incarnazione di qualche Dio. » [Il padre Marco prosegue a dare qualche altra notizia sopra le difficoltà che s' incontrano per convertire i Gentili; quindi scrive che de' Bramini gli uni, i quali si chiamano *Misir*, vennero dall'Egitto, e fondarono di là dal Gange Tirut, da Tirut nell'Affrica, onde sarebbero usciti; gli altri dalla Persia, e sono quelli che si

Digitized by Google

stabilirono in Benares: soggiunge che gl' Indiani frammischiarono alle loro favole native molte nozioni venute dalla Persia, dalla Grecia e dall'Egitto; dopo una lunga pagina di delirio erudito, il nostro Frate viene a parlare de' così detti Cristiani di San Tommaso, mostrando ch' egli non li poteva e voleva pigliare sul serio.] Fu, a mio credere, verso li 550 anni prima di Gesù Cristo che li Gentili indostani incominciarono a formare li loro libri, ripieni di parabole, favole, metafore, paradossi ed assurdi; e così alla rinfusa, senza apparenza di ragione o di buon senso, e così più o meno seguitarono insino alla comunicazione di altre nazioni e specialmente de' Manichei, de' quali fu un certo Tomasso, mandato dall' istesso Manés, che fu nell' Indostano verso l' anno 300 di nostra Redenzione. Questo Manés, volendo passare per nuovo Messia, si fece Apostoli, li spedì in diverse parti del mondo, e mandò nell' Indostano un Tomasso, e *voluit* (come dice l' Istoria ecclesiastica) *fortasse impostor Thomam suum in Indiam mittendo Christum etiam in hoc parte imitari, dum Thomam apostolum ad evangelium suum praedicandum in India destinaret.* Questo Tomasso Manicheo, dopo San Tomasso apostolo, corse molte parti dell' India per seminare li suoi errori, che furono facilmente ricevuti, perchè non contradicevano in cosa alcuna alli sistemi degl' Indiani; sapendo per regola generale che questi Gentili ricevono facilmente ogni cosa, quando però le massime de' forestieri e le dottrine sono incompossibili colle loro; e questa è la ragione perchè

Digitized by Google

anche il Maumettanismo tanto si è avanzato fra li Gentili; ed anche altre riforme o sètte o forse anche fra il Cristianesimo, quelli fanno più avanzamento che non proibiscono a Gentili l' osservanza delle loro cerimonie; così fanno li Danimarchesi ed altri, che basta loro fare gran numero di Christiani, poco importando se siino solamente Christiani, o pure mezzo Christiani e mezzo Gentili. [Il padre Marco raccoglie quindi parecchie massime indiane alla rinfusa, dicendo che molte di esse non sono proprie e native dall' India, ma derivanti dallà Persia, dai filosofi greci ed anche dai Maomettani, ec. Torna quindi a fare un po' di storia dei Cristiani di San Tommaso; ma poichè questo non era il terreno proprio della sua Missione, le sue informazioni non possono essere nè autentiche, nè molto autorevoli; perciò le tralascerò, come pure le notizie confuse ch' egli dà sopra gl' Idoli antichi dell' Asia occidentale, fondandosi sopra qualche scrittore che non cita, ma dell' autorità e del valore del quale basti citare, per un esempio, questo saggio: *Fra li philosophi, Politéo fu il primo che ammettesse la pluralità de' Dei, e per conseguenza tutti li Pagani sono Politei suoi seguaci.*]

Pratiche ordinarie de' Gentili dell' Indostano.

Per non essere troppo prolisso, non segnerò qui se non che quelle pratiche che ànno relazione alle loro massime e libri, lasciando le tante altre, di che nè meno loro sanno renderne ragione.

Digitized by Google

1°. La innata volontà (che) ànno li Bramini di farsi giudicare necessarii a quei popoli, à fatto loro instituire diverse cose, l'osservazione e l'augurio delle quali dipende dalla scienza de' Bramini che ànno, secondo loro, lo spirito. Sortendo di casa la mattîna li Gentili, o mettendosi in camino, devono essere attenti ad osservare la prima cosa che si presenta loro dinanzi, e poi farla esaminare da' Bramini per l'augurio o significato della medesima. Se vedono acqua, pesce, latte, strutto ed alcune altre cose commestibili, attribuiscono a buon augurio. Perciò alli grandi sempre presentano alla vista di buon'ora qualche una di queste tre cose, colle quali in mano si mettono in camino. Se poi viene loro lo sternuto, lo sbadiglio, o qualche cosa selvatica, come falco, o altro di simil genere, allora rientrano in casa, stimando che il viaggio o affare sarà maloroso. Perciò li Bramini devono assegnare li buoni e cattivi momenti per fare una qualche cosa, il tempo o il modo di farla, per la qual cosa tutti li grandi ànno sempre uno o più Bramini al loro servizio per simili cose. Anche li Cristiani, nati ed allevati fra Gentili, sono portati ad interrogare li Bramini sopra di qualche cosa, se debba cioè riuscire o no. Per la qual cosa il Missionario deve stare attento, particolarmente colle donne, come le più facili a farlo e le più difficili a persuadersi il contrario.

2°. Una gran parte de' Gentili, cioè quelli che tengono la dea Bavani[1] per la prima e la forma-

[1] *Bhavanî*, moglie di Bhava o Çiva.

Digitized by Google

trice delli Dei Barmah, Bisnù e Mahadeo,[1] come dirò più avanti, questi tali portano in fronte un segno rosso, diritto dallo scriminale al naso; così anche tutte le donne maritate portano questo medesimo segno, ed il non portarlo è segno di non essere maritata: la causa di questo segno pochi la sanno; ma la sua significazione sono li mestrui della dea Bavani, che cascarono in fronte di Mahadeo suo marito, lorchè questo la portava sulle spalle per le montagne di Nepal. Perciò si sappi dal Missionario che anche le donne cristiane ànno la vanità di portarlo, particolarmente in quei luoghi, ne' quali o non son riconosciute, o non possono essere scoperte dal Missionario.

3°. Quelli che tengono per primario Dio Bisnù, questi si chiamano *Bisnuas*[2] o *Ramanandi*,[3] e si fanno diversi segni sulla fronte, sul petto e sulle braccia, con una certa terra cotta con cenere e sterco di vacca, e la portano anche in mano per segnare li passanti loro discepoli, e per politezza l'offrono anche a chiunque sia, ed anche a Cristiani, se la volessero.

4°. Quelli che credono Dio primario Mahadeo si chiamano *Siubagat*,[4] e questi, oltre avere altresì segni differenti, portano alla mano la corona di Rudr,[5] che sono certi grani naturali e pontuti co-

[1] Brahma, Vishnu e Mahâdeva o Çiva.

[2] *Vaishnavas.*

[3] *Râmanandâs* rallegrantisi per Râma, una delle incarnazioni di Vishnu.

[4] Onoranti Çiva, dal sanscrito *Çivabhaktâs.*

[5] *Rudra*, uno dei nomi di Çiva.

Digitized by Google

me ossi di pernici. Le donne di questa casta dipingono detti grani in carta o altra cosa fina, e l'attaccano in mezzo alla fronte con una certa colla. Il significato di questi grani è molto misterioso e segreto, e si fanno un merito particolare più degli altri. Il primo sporco significato *est materia decidens spumans;* l'altro è che Mahadeo si servì di detti grani per spiare[1] il peccato d'aver tagliata una testa al dio Barmah; si sappi dunque per impedire a' Cristiani il portare detta corona.

5°. Li Gentili dicono che tutte le stelle sono Dei o gran Santi contemplativi chiamati *Rikì*[2] o *Muni*. Delle quali e particolarmente delle più visibili, come l'Orsa Maggiore, ne assegnano il nome e le istorie. La seconda stella dell' Orsa suddetta, dicono essere Basist,[3] maestro spirituale di Ram,[4] ed una piccola che le sta vicino dicono essere sua moglie.

6°. Siccome li Bramini vogliono farsi conoscere necessarii al pubblico, così asseriscono anche ne' loro libri, che vi sono li giorni buoni e li giorni cattivi, le ore, li minuti e li momenti; altri sono buoni ed annuali, ne' quali notano il buono o il malo con cifre note a loro soli. Dicono che il primo loro Almanacco fu composto da Giove medesimo, dottore de' Dei,[5] nel quale lui medesimo mo-

[1] Espiare.
[2] *Rishi*.
[3] Vasishta.
[4] Râma.
[5] Cioè *Brihaspati*.

Digitized by Google

stra li buoni e cattivi giorni colle loro parti ed effetti. Il secondo loro Almanacco fu composto da Venus, dottore dei Giganti,[1] nel quale si fa il dettaglio dei 60 minuti dell' ora, del giorno e della notte. Con questi due Almanacchi, che servono come di regola, li Bramini astronomi ne compongono altri annuali, appropriati al paese, alle circostanze ed agli affari di quelle persone che instruiscono. Oltre di questi di tempo ànno di buoni e cattivi segni. Se lo sparviere rosso, che à il collo bianco, vola a traverso la strada da sinistra alla destra, è un buonissimo segno per li passanti; al contrario gli altri uccelli portano buon augurio, quando passano dalla destra alla sinistra. Se un qualche corvo toccherà passando qualche persona, questa deve morire dentro sei settimane, o almeno qualche uno di casa sua; se poi le circostanze non sono tali, allora li Bramini si fanno forti per impedirlo o darvi altre ragioni: li grandi osservano a puntino tutte queste cose; li piccoli ne fanno poco conto, eccetto ne' sposalizi e ne' contratti, ne' quali ciascuno si sforza pagare un qualche Bramino per averne la direzione; e siccome vi sono li Bramini dotti per li grandi, così si trovano anche li Bramini poveri per le povere persone.

7°. A Bramini è permesso da' loro libri il mentire, per salvare la loro vita ed il cordone, cioè quei fili che portano all' armacollo, e che sono il loro distintivo; loro poi ne tirano la conseguenza, essergli permesso il mentire in ogni cosa; per la

[1] Cioè *Çukra*.

Digitized by Google

qual cosa è ben sicuro che non v'è nel mondo alcuna persona più menzognera de' Bramini.

8°. Li Bramini dicono che vi sono cinque peccati difficili a rimettersi, secondo li loro Bed,[1] cioè libri misteriosi; e sono: 1° commercio carnale colla propria madre, madrigna o moglie di qualche Bramino dottore; 2° uccidere qualche Bramino o Vacca, che è la medesima specie di peccato; 3° rubare oro; 4° ubbriacarsi; 5° frequentare quelli che commettono simili peccati.

9°. Li Bramini e particolarmente li Bisnuas, seguaci di Bisnù, ànno diversi digiuni ne' giorni prefissi, che osservano con ogni esteriore rigore. Digiunano in ogni mese l'undecimo giorno della luna piena e l'undecimo dopo la luna nuova. Si astengono per le 24 ore anche dall'acqua, e fumare il tabacco. Altri Bramini digiunano ogni lunedì della luna di novembre, insino all'ora di vedere le stelle. Questo digiuno, dicono, fu instituito con questa favola. In un giardino fuori della città di Aud o Aggiodia,[2] città dove nacque Ram, il giardiniere abbruciava varie piante secche di *Bringelle*[3] (le *Bringelle* sono impure per li Gentili), in quel mentre s'incontrò a passare per l'aria due Ballerine del dio Indre (*Indra*) sopra un cocchio; il fumo le toccò, ed il cocchio cascò dentro il giardino, senza potersi rialzare. Allora le Ballerine dimandarono se v'era alcuno che avesse digiunato l'undecimo giorno

[1] I Vedâs.

[2] *Oude* o *Ayodhyâ*.

[3] Probabilmente da *bhringâra*, che è l'*eclipta prostrata*.

Digitized by Google

di quella luna. Al che risposero di no, perchè tal digiuno non si conosceva; ma che v'era una donna, che per aver brigato colla cognata non aveva mangiato nulla in quel giorno; si fece venire questa donna, toccò il cocchio colle proprie mani, e questo si alzò, e le Ballerine seguitarono il loro viaggio. Allora fu conosciuto il merito di questo digiuno; fu dato per regola indispensabile, non solo agli uomini, ma anche alle bestie, proibendosi di più di accendere fuoco in quel giorno. Verso il fine di questo libro v'è messa la traduzione interlineare di un libro, chiamato *Argiun Ghità*,[1] che tratta diffusamente del merito di questo digiuno, e cioè l'essere assenti da tutti li dolori, travagli e povertà, e dopo morti andare direttamente al Paradiso di Bisnù, chiamato *Becunt*.[2]

10°. V'è una specie o Tribù de' Fachini, che portano il peso sulle spalle. Questi ogni sabbato del mese, da loro chiamato *Pagun* della luna d'agosto, sacrificano solennemente li porci al dio Saturno,[3] e dicono che un Bramino viaggiando colla sua moglie gravida, questa restò un poco addietro del marito, e vedendo che li suddetti Fachini mangiavano la carne di porco, molto impura per li Bramini, le venne voglia, la domandò e la mangiò. Il marito la riconvenne, e questa negò di averla mangiata; allora il marito adirato gli aprì il ventre, e trovò quella carne attaccata al labro del ragazzo. Que-

[1] *Arg'unagtta.*
[2] *Vaikun·t·a.*
[3] Uno de' nomi indiani del pianeta Saturno è *Pañgu.*

Digitized by Google

sta Braminessa morì, e si convertì in Saturno, e promise a quei Fachini ed alle loro tribù che mai sarebbero morti in guerra, e che avrebbero avuto forza da lione nel portare li pesi, e li pregò per conservare i loro privilegi di sagrificargli ogni sabbato di detto mese un porco, come fanno fedelmente, e mettono la testa di detto porco sotto la porta di casa, pensando che li preserva dai mali. Questa dunque è la stella o pianeta detta *Saturno* o *Saniciar*,[1] il Dio di questi Fachini chiamato *Turah*.

11°. Vi sono altre tribù che sacrificano a Saturno, ma questi per Saturno non intendono questa Braminessa, ma bensì il figlio del Sole, e ne raccontano le istorie differenti. Di questo Saturno o Saniciar si racconta che il gigante Ravon, re di Lanka[2] o sia l'Isola di Ceilon, che più distintamente descriverò altrove; questo Ravon, avendo imprigionati tutti li Dei, mai avea pensato far guerra al dio Saturno. Per la qual cosa, col consiglio di Nard Riki,[3] figlio di Barmah, pigliò una forma di ariete, ed andiede a trovarlo, col quale guerreggiò, lo vinse, e lo condusse prigioniero all'isola sua detta *Lanka;* ma Saturno col solo cattivo influsso dell'occhio suo, dando un'occhiata alla fortezza della città che tutta era d'oro mondissimo, divenne questa in un istante negra come il carbone: per la qual cosa Ravon lo riserrò dentro la stalla de'suoi cavalli, in dove stiede sintanto

[1] *Quello che va lentamente*, dal sanscrito *Çanaiçc'ara*.
[2] Râvana, re di Lañkâ.
[3] Il rishi Narada.

Digitized by Google

che venne l'incarnazione Ram, per uccidere detto Gigante, impadronirsi dell'isola e liberare tutti li Dei, tenuti schiavi da detto Gigante.... coll'assurdo di questa favola, o sia metafora o allegorìa, si convincono li Gentili de' loro falsi supposti.

12°. Il terzo giorno del novilunio del mese *Badò*, che viene ad essere nel nostro mese di luglio, sotto una costellazione da loro detta *Ravoni*,[1] si celebra la festa della nascita dell'incarnazione Krisnù,[2] ed in tal giorno tutti li suoi seguaci osservano il digiuno naturale. Il quarto giorno poi preparano latte stretto, gran turco, e la sera li sacrificano alla Luna; e la notte di detto giorno la Luna à cattivo influsso, e quelli che non ànno osservato il digiuno o fatto il sacrificio, si nascondono in quella notte per non vederla; quelli poi ch'ànno digiunato, sono esenti da detto cattivo influsso.

13°. Li Gentili costumano che, quando muore qualcuno in casa, dànno a mangiare per otto giorni ai corvi, sul supposto che quell'anima, o per non aver altro corpo preparato, possi restare *ad tempus* fra detti animali.

14°. Le donne vedove (quantunque se ne trovino poche, stante il costume di doversi abbruciare colli cadaveri de' loro mariti), pure trovandosene qualch'una, queste non possono mangiare nè carne nè pesce, sul timore che l'anima del suo marito possa essere trasformata in qualcuno di quelli.

[1] *Rohini?*
[2] Kr'ishna.

Digitized by Google

15°. Quei Gentili che stanno lontano dal fiume Gange, nel quale tutti devono buttare li cadaveri dopo abbruciati, ma stando troppo lontano da detto fiume abbruciano li cadaveri e poi seppelliscono le loro ceneri, ed ogni giorno li loro più vicini parenti portano qualche cosa a mangiare, e legano sopra la sepoltura un qualche vasetto, pieno d'acqua con un buco nel fondo, affine goccia a goccia caschi sopra a quelle ceneri l'acqua per estinguere la sete al morto, affine quest'anima, in caso fosse divenuta Demonio o Gigante, non facci male ai parenti.

16°. Tutte le mogli de'Gentili devono abbruciarsi colli corpi de'loro mariti, purchè non venissero impedite dalla necessità di assistere alli figli piccoli, in caso non vi fosse altro parente capace per l'educazione di quelli; la legge è generale, instituita, dicono li loro libri, da che morto Barmah, tutte le sue donne, per di lui amore, vollero abbruciarsi con lui. Altri dicono che fu una legge fatta nel tempo, sulla facilità che avevano le mogli di avvelenare li loro mariti. Sia come si voglia, la loro morale insegna non esservi merito più grande di quello che guadagna la moglie abbruciandosi viva col cadavere del suo marito; questa sarà dispensata da sette trasmigrazioni, avrà lo spirito profetico, e potrà eleggersi qualunque trasmigrazione si vorrà, sia di Re, Regina, uccello, ec., e chiunque non volesse abbruciarsi non può sforzarsi, ma si scaccia da casa e dalla città, come disonorata per sempre. Se poi acconsente ad ab-

Digitized by Google

bruciarsi, ma il cuore gli manca e mettesi a piangere, o anche basta che gli si vedino le lacrime, allora non più si abbrucia, ma si consegna schiava al suo più prossimo parente, o figlio se l'à, e questo deve tenerla come schiava. L'ordinario però è d'abbruciarsi, ed allora li Ministri, preso il suo consenso, la fanno rivestire de' migliori abiti ed ornamenti; la mettono trionfante sopra un carro tirato da uomini, la conducono come in processione per tutta la città, va distribuendo elemosine e fiori; giunta al luogo della catasta fuori delle porte della città, scende dal carro, e, fatto tre volte il giro di detta catasta, monta sopra e lassù finisce di distribuire l'elemosine che tiene in un canestrino avanti, con quello de' fiori; alla fine distribuisce per elemosina tutti li suoi ornamenti ed abiti, gettandoli qua e là a poveri, poi si accomoda sopra il cadavere del suo marito già preparato; allora li Ministri la legano ben bene, e col corpo del marito e colle legna più grosse, affine non possi moversi; ciò fatto, la ricoprono di paglia, ed il suo figlio, o sia il più prossimo suo parente, le mette il fuoco, e si suonano allora tamburi, trombe, affine non possano sentirsi le strida. Quel figlio che à messo fuoco porta un scorruccio per 15 giorni, portando un straccio all'armacollo per segno.

17°. Dicono che il vento non è altra cosa che li Demonii o siano certe Anime cattive così condannate a causa di qualche maledizione. Altri dicono che il vento è un Dio, come il Sole. Tutti

Digitized by Google

convengono che è una cosa animata e va dove e quando vuole.

18°. Dicono che li serpenti ànno la lingua tagliata in due parti, perchè mangiarono l'*amrit*,[1] o sia nettare celeste, che era posto fra cert'erba colle foglie taglienti come il falasco; li seguaci di Mahadeo dicono che li serpenti sono dei cinque figli che Mahadeo produsse nella collera, cioè Febbre, Vento, Serpenti, ec.

Queste sono dunque le pratiche comuni fra questi Gentili, ed il Missionario bisogna che stii attento coll' occhio sopra li Cristiani, sapendo che sono nati da quelli ed allevati con loro, e per conseguenza imbevuti di tante superstizioni che nemmeno conoscono o non le riflettono, e fors' anche dirò, conservano una tal quale inclinazione, particolarmente le donne. — Bisogna bene osservare se, quando muore qualcuno nelle loro case, smorzano il fuoco, si radono la testa in quel giorno, si tagliano li loro baffi, se si radono la barba, se fanno la lavanda in quel giorno o nel giorno terzo, sesto e ottavo; quali cose tutte sono superstiziose per li loro significati particolari; onde quei Cristiani che ciò fanno in tali giorni ed occasione, fanno almeno temere che, se non lo fanno per vani riflessi, lo facciano almeno per abito o per rispetto umano, cioè per non essere osservati da Gentili come trasgressori de' loro riti. Se le donne, tre giorni prima di sposarsi, si lavano il corpo coll'olio ed *aldi* (cioè, zafferano del paese), credo che è cosa superstiziosa,

[1] L' *amr'ita* od *ambrosia*.

Digitized by Google

ma secreta. Se nel parto accendono il fuoco vicino alla partoriente, e non lo lasciano toccare da alcuno, sotto il pretesto che è immondo, o perchè toccando quel fuoco il fanciullo non digerisce il latte; se mettono attorno a quel fuoco, o anche attorno alla madre e figlio, alcuni ferri taglienti, piantati in terra, come coltelli, sciabole, falci, ec., col taglio al di fuori, affine il Demonio non possi entrare per pigliare il fanciullo, e se pure entra si tagli il naso; se la donna che à partorito fa la lavanda appunto il sesto giorno; se propriamente nell'ottavo giorno fanno l'invito a parenti ed amici, che essendo giorni superstiziosi per li Gentili, li Cristiani devono farli, almeno in altri giorni; e se, dopo il pranzo di detto giorno, si tagliano tutti insieme le unghie delle mani e de' piedi; se le donne che vanno a visitare la parturiente (non importa che giorno) si lavano coll' olio alla presenza della parturiente, cosa che tra Gentili è necessaria a farsi da tutte le donne che visitano la parturiente; se essendo infermi si toccano o si lasciano toccare con una certa terra bianca e composta da quei Religiosi gentili che chiamano *mahabut;*[1] se gl' infermi dimandan bevere o acconsentono di bevere l' acqua tinta dal pozzo con una sola mano; se mandano a pigliare l' acqua di qualche Fachiro, o Religioso gentile, ec.; queste ed altre moltissime sono cose superstiziose, alle quali li Cristiani, e particolarmente le donne, an-

[1] Probabilmente dal sanscrito *mahâbhû, la gran bhû,* ossia *la gran terra sacra.*

Digitized by Google

corchè non vi pensassero malizia, si lasciano facilmente indurre dalle altre donne gentili loro amiche.

Sètte religiose indiane.

Quasi tutti convengono che fu Barmah, che emanò dal suo corpo diverse tribù d' uomini.

1°. Primo emanò dalla di lui faccia le tribù de' Bramini e delle vacche. Questi Bramini, come li più nobili del genere umano, perchè usciti dalla parte più nobile del dio Barmah, sono divisi in sei specie, che li Portughesi chiamano *caste;* queste sei specie primarie si sottodividono in altre molte, che tutte poi ànno qualche differenza e nel credere e nell' agire.

2°. La seconda tribù dopo li Bramini sono li *Bisnuas:* questi non riconoscono altro Dio che Bisnù, come li Bramini non riconoscono per Dio primario, se non Barmah. Li Bisnuas sono di due sorti, cioè Bedvadi[1] Bisnuas, li teologi di Bisnù; il loro capo per elezione è Madvâ[2] vicino a Paliacat, quale deve sempre vivere nel celibato, e questi sono Dottori dei quattro *Bed.*

3°. La terza casta si chiama *Ramanandi*,[3] da un certo Ramanand loro istitutore. Questi ànno li segni differenti dagli altri, cioè ànno un segno

[1] I *Vaishnavâs Vedavidas*, i Vishnuiti teologi, ossia *Dotti dei Vedi.*

[2] *Madvan* è uno degli appellativi del dio Çiva.

[3] Di questo Râmananda non abbiamo notizia; è probabile che si tratti semplicemente del nome generico dei settarii di Vishnu Râma.

Digitized by Google

bianco dalla fronte insino alla punta del naso, ed un segno rotondo sotto le mammelle. Questi in una certa età fanno professione a Bisnù di non riconoscere altro Dio che lui. Si sottodividono per rapporto agli ufficii più o meno nobili, ma credono tutti la medesima cosa. Questi Ramanandi sono la maggior parte Religiosi o siano Fachiri, e formano una certa palla di creta, cenere ed altri ingredienti, la quale portano sempre in mano per farsi li segni e fare li segni ad altri. Questa palla di creta secca si chiama *Namù* o *Mabut;*[1] alcuni si segnano un volta per sempre, asserendo che basta darsi una volta a Dio, e se poi fanno qualche colpa, non viene loro imputata, a causa di quella loro buona volontà. Questi Ramanandi vanno colla testa nuda e rasa, eccetto il solito ciuffo in mezzo alla testa.

4°. La quarta specie o casta è detta *Saïv*, perchè riconoscono Sieu[2] o Mahadeo per primo Dio. Questi, oltre li segni differenti, portano al collo il *lingh*[3] (*virilia*) di Mahadeo, messo in un canello d'oro o d'argento, pendente al collo. Questi non mangiano cosa alcuna che abbia principio di vita, ma vivono solo di legumi, verdure e latte.

5°. La quinta casta si chiama *Asmaetr*, ed à per padrone un certo Sancraciarj,[4] e dicono che

[1] Certo il *mahâbut* nominato di sopra, in cui riconosciamo il sanscrito *mahâbhû*.

[2] *Çiva:* i settarii di *Çiva* o *Mahâdeva* si chiamano *Çaiva*.

[3] *Liñga*.

[4] *Çañkarâc'ârya*, il nome del celebre Filosofo vedantista. La parola *asmaetr* parrebbe risalire ad una forma sanscrita *asmattra*, che varrebbe: *colui che si libera dall' asmat*, cioè dall' *io*.

Digitized by Google

Bisnù e Mahadeo sono l'istessa cosa, cioè un Dio solo, adorato sulle due figure, e così finiscono ogni lite. Questi non ànno molti discepoli, perchè le loro dottrine sono troppo misteriose, e non possono essere capite.

6°. La sesta setta si chiama *Nastich*,[1] che non credono nulla fuori di questa Vita presente; trattano di follìa tutto ciò che si dice della Vita futura; con tutto ciò menano una vita nell' esteriore assai regolata ed esemplare.

7°. La settima è la tribù dei *Passandas*,[2] i quali, come li Nastik, credono che l'anima sia mortale, e tutto il resto lo decantano per favola. Questi però menano una vita bestiale; dicono loro medesimi che la loro dissolutezza è sì grande, che non risguardano alcun grado di parentela. Quelli però di questa setta non ardiscono di pubblicarsi, perchè le loro massime sono odiate dal pubblico.

8°. L'ottava sono li *Saktias*.[3] Questi pretendono che Bavani o Sakti sii il primo e vero Dio, e che Barmah, Bisnù e Mahadeo non sono che sue creature e non sussistono che per suo mezzo. Questi non ammettono li quattro Bed o li quattro Libri misteriosi. Queste tre ultime sètte passano per

[1] Dal sanscrito *Nâstika*, nome dato al settario scettico che nega l'esistenza di Dio e la Vita futura con le parole: *na asti* (non è).

[2] Dal sanscrito *pâshan·d·a*, nome dato agli Eretici. L'etimologia di questa parola mi è ignota.

[3] *Çâkta* o *Çâktya* è il nome dato in sanscrito al cultore di ogni *Çakti* o divina Potenza, ossia divinità femminina, ma specialmente della *Çakti* per eccellenza, che è la vulva della moglie di Çiva o Bhavânî.

Digitized by Google

eretiche, perchè li Bramini che seguitano Barmah sono dominanti nel paese; con tutto ciò sono assai seguite. Queste sono otto Tribù o Caste de' Bramini, che hanno dottrine differenti e formano diversità de' sistemi fra li Gentili. Quelli che si dànno alla penitenza e sono della prima specie, si chiamano *Gioghi*, [1] e sono di tre specie: la prima si chiamano *Banaprast*, [2] i quali stanno ne' boschi colla moglie e figli e vivono di sole erbe e frutta, e si fanno scrupolo di sradicare qualche cosa, temendo fare uscire quell' anima che l' occupava; e questi sono stimati perfettissimi: li secondi si chiamano *Sanniasi* [3] o *Nagà*, [4] Religiosi nudi, i quali affettano una gran penitenza, ma in verità sono iniquissimi. Questi si privano del matrimonio e di altri cibi o piaceri mondani. Il loro istituto è di mangiare una sol volta al giorno, e di vivere di sola elemosina. Non possono servirsi di altri vasi che di terra. Devono andare nudi affatto, senza alcuna specie di copertura. Portano capelli lunghi, che fanno crescere con arte e li rintrecciano attorno alla testa. In tempo d' inverno possono portare un solo panno come un lenzuolo, tinto di terra rossa; non possono toccare nè oro nè argento, nè portarlo addosso; non possono fermarsi in un luogo più di una notte; possono però fermarsi per quattro mesi in tempo delle pioggie.

[1] *Yogin*, seguace del *Yoga*.

[2] *Vanaprastha*, il romito che si è ritirato nel *vana*, ossia nella selva.

[3] *Sannyâsin*, il devoto penitente che ha fatto una completa *rinuncia* (*sannyâsa*) ai piaceri del mondo.

[4] *Nagna*, ossia *nudo*.

Digitized by Google

In qualche luogo però stimato molto santo possono restarvi tutto il tempo della loro vita. Devono combattere con sei inimici, cioè: primo *cam*[1] concupiscenza, *crod*[2] collera, *lob*[3] avarizia, *gerb*[4] superbia, *mal* le ricchezze,[5] *oel* vendetta. Non si chiamano veri Sanniasi, se non li Bramini che abbracciano questo genere di vita. Se sono di *Ciattri* o *Beivs*,[6] si chiamano *param*, *ampha;* se son di casta *Sud*,[7] si chiamano *Gioghi;* Ciancraciarj[8] è l'istitutore dei Sanniasi. In fine di questo libro ho messo la spiegazione interlineare di un libro chiamato *Argiunghita*, libro che tratta del merito di questi Religiosi nudi.

Vi è un'altra specie de' Fakiri, chiamati *Avadutas*,[9] i quali abbandonano moglie, figli e tutto ciò che hanno; si coprono d'un sol straccietto, oppure vanno tutti nudi.

Quando ànno fame entrano nella prima casa, stendono la mano e mangiano all'ora medesima ciò che gli vien dato; alcuni di questi, senza dimandare alcuna elemosina, si mettono in un qualche loro Santuario, ed aspettano che gli si dii o che le genti vicine gliela portino. In oggi però di

[1] *Kâma*, l'amore, il desiderio.

[2] *Krudh*, *Krodha*, la collera.

[3] *Lobha*, l'avidità.

[4] *Garva*, l'orgoglio.

[5] Qui forse il padre Marco prende equivoco; se *mal*, come pare, risale al sanscrito *mala*, non dovrebbe qui significar altro che *sporcizia*.

[6] *Ksattriyâs* e *Vaiçyâs*.

[7] *Çûdrâs*.

[8] Il sopra citato *Çañkarâc'ârya*.

[9] Dal sanscrito *avadhû* « respingere. »

Digitized by Google

questa sorte di Fachiri se ne vedono pochissimi, forse perchè la carità de' popoli si è raffreddata, o perchè, non avendo la grazia di Dio, non possono resistere a quella vita. In questi tempi costumano di unirsi insieme a centinaia ed a migliaia, essendo sempre in camino per li paesi; s' avvicinano alla città o castelli di loro forza; senza far parola entrano dentro, pigliano e legano tutti li capi o li più ricchi di detto luogo, li conducono fuori e li assegnano loro una somma proporzionata di tre o quattro mila scudi per ciascheduno, e si fanno pagare l' istesso giorno; altrimenti ammazzano senza remissione; sicchè li parenti o altri delle persone legate bisogna che incontinente facciano lo sborso.

Altra specie di Fachiri si chiamano *Baraghì;*[1] e questi sono osservanti, restano ne' loro conventi cantando quasi continuamente ne' loro tempii; vestono onestamente; vanno ancor questi a centinaia e migliaia, sia limosinando, sia per andare a visitare li Luoghi Santi, ma non rubano, nè fanno impertinenze come li suddetti *Sanniasi* o *Avadutas.* Li forastieri, come anche li Religiosi della medesima comunità, nell' aprire o entrare ne' loro conventi, dicono il *benedicite* al loro superiore, e poi si portano a visitare tutte le statue. Questi Baraghì sono di due sorti: la prima si chiamano *Marattà,*[2] e sono quelli medesimi, che, originati da

[1] Dal sanscrito *Vârakin* « penitente, » propriamente *colui che rimuove da sè.*

[2] I Maratti, ossia gli abitanti del *Mahârâshtra* o *Gran Regno,* nell' India centrale.

Digitized by Google

piccoli conventi, sono divenuti padroni di un gran paese, ed in oggi sono questi una nazione la più formidabile delle Indie; mentre tutti quei Principi sono loro tributarii, e quando non pagano loro il tributo, quelli vanno ad abbruciargli paese. E questi Marattà sono molto temuti là nel Bengala dagli Inglesi medesimi, a causa delle loro scorrerìe con 100 e 200 mila cavalli. Altri poi Baraghì sono li suddetti che si conservano ne' loro conventi.

V'è una setta o specie di Religiosi detti *Cabiristi*, seguaci di un certo Cabir,[1] uomo tenuto un gran santo che à fatti moltissimi miracoli, e dicono che fossi maestro spirituale di Alessandro il Grande. Sopra di questa setta vi sarebbero molte cose a dire, perchè sono in gran credito e numero. Ma siccome è stato tradotto interlineamente il loro libro, chiamato *Sat naus Cabir*, così potrà leggersi senza qui replicare le medesime cose. In fine di questo libro v'è messo un altro libro loro, chiamato *Mulpancì*[2] (strada della radice), nel quale possono anche vedersi li loro sistemi.

Questi Fachiri sono secolari, portano al collo una coroncina di piccoli grani di legno, che è il loro distintivo, con alcuni altri segni sulla fronte. Questi non mangiano nè carne nè pesce, essendo rigorosi osservanti dell' opinione, che tutti gli animali sono l'istessa specie: perciò nemmeno ammaz-

[1] Dal sanscrito *Kavîra*, parola che propriamente significherebbe: *un uomo molto potente.*

[2] Così traduce qui Marco Della Tomba, il che farebbe pensare ad una forma sanscrita *Mûlapathin;* ma il testo avendo invece *Mûlapan'g'i*, dobbiamo tradurre: *Commentario della radice.*

Digitized by Google

zano li pidocchi, e si guardano nel camminare di non pestare formiche, ec.; ànno la permessione di mangiare le erbe e legumi, quantunque vegetabili, perchè dicono che la necessità non à legge.

Questi non credono alcun Dio particolare, ma sostengono che Dio altro non è che la virtù produttiva di tutte le cose del mondo; per provare questo principio sono obbligati di dire cose nefandissime. Nel fare la loro professione, giurano *in materiam decidentem*, che tengono in mano, e promettono di non spargerlo, e sparso che fosse di mangiarselo; ànno però moglie e figli. Questa specie de' Fachiri non sono molto impertinenti. Il loro Dio visibile è un certo *Naraen;*[1] e di più un altro che chiamano *Nirangen,*[2] cioè l' istrumento per mezzo del quale Dio volle creare il mondo; ma non trovandosi poi capace per tal effetto, dimandò (come dice il suddetto libro *Mulpancì*), in grazia a Naraen, o Dio, uno de' suoi sedici figli. Dio gli accordò uno dei sedici figli, chiamato *Curumb,*[3] ed al quale Dio ordinò di dare a Nirangen le ova per creare il mondo. Questo Curumb aveva quattro teste, ed il suo corpo era lungo 9 palangh. Prima di accordarsi fra di loro si fecero una gran guerra; e Nirangen tagliò a Curumb tre teste, e poi con queste tre teste ne formò le cinque materie,

[1] *Nârâyana*, uno degli appellativi di Vishnu.

[2] Forse da *Nirangana*, propriamente *il privo di donna;* non dimentichisi qui tuttavia il nome sanscrito di *narâñga* dato al membro virile.

[3] *Kurumba* è il nome sanscrito di un grosso arancio, da cui potè prender nome il Dio personificatore dell' uovo cosmico.

Digitized by Google

cioè li quattro elementi ed il vacuo; co' quali poi successivamente creò tutto il resto delle cose del mondo. Nel combattimento Nirangen sudò molto, e col suo sudore formò il mare ed i pesci, e con altre goccie di sudore formò altri 94 coti[1] di terra. Fece il sole e la luna e 900,000 stelle, che tutte sono dell'essenza del medesimo Dio, perchè originate dalle tre teste di Curumb, figlio di Dio, con altre moltissime favole che pur sono necessarie a sapersi. Ciò fatto, Nirangen restò ancor pensieroso, non sapendo come popolare li tre mondi di Cielo, Terra e Inferno. Perciò ricorse a Dio e fece penitenza per 768 anni. Dio gli disse di andare nel Nacarnour, in dove avrebbe trovata una vergine di otto braccia, il di cui nome era l'eterna *Bavani:* la quale vergine conteneva in sè la radice di 84 lak di anime (un *lak* sono cento mila), colla quale avrebbe prodotte le creature di diverse specie. Andiede dunque Nirangen e veduta questa vergine, e temendo di perderla, se l'ingoiò viva. Dio s'adirò di questo fatto, e diede a Nirangen un castigo, di cibarsi di 125,000 anime al giorno, sintanto che il mondo durerà e ciò non ostante mai restasse satollo. Allora Dio, essendo indisposto contro Nirangen, ascoltò Curumb che gli dimandava la vendetta per le sue tre teste, e Dio creò un certo Giorgit per andare ad uccidere Nirangen. Si fece una grandissima zuffa, ma Curumb lo atterrò, e gli ritirò dal ventre la vergine inghiottita. Allora Nirangen riflettè seriamente a' fatti suoi, e da que-

[1] *Kot·i* è una misura di dieci milioni.

Digitized by Google

sto pensiero ne venne Cal, re della morte. Questa setta de' Cabiristi non formano conventi, ma sono come secolari.

Un'altra specie de' Fachiri ancor numerosa, che formano conventi e fanno discepoli secolari, è la setta dei *Nanekpanti*,[1] discepoli di un certo Nanek, sopra del quale formano moltissime istorie, all'ordinario dei Gentili. Dicono primo che Nanek stava nel mondo nella prima età del mondo, e si chiamava *Ain Nervan*, e, fatti diversi discepoli, se ne ritornò in cielo. Nella seconda età del mondo si chiamava *Arcen*, nella quale, anche fatti discepoli, se ne ripartì pel cielo. Rivenne nella terza e si chiamò *Gianik*.[2] In questa quarta età si chiama *Nanek;* lo fanno servo di Dio, quasi eterno come lui. Questi Nanekpanti ànno un libro della loro religione, ma non può leggersi se non da chi à la chiave del modo, col quale è scritto. Sono veri caratteri indiani, e la lingua ancora è l'istessa, ma la differenza consiste che verbi grazia *b* si chiama *c*, ed altre lettere tutte traspongono il loro nome. Io ebbi una volta la spiegazione di detto libro, lo confutai a capitolo per capitolo, ed in Bettia si trovano questi libri di confutazione per distribuirli. Questo libro è pieno di favole, ma così grosse, che bisogna sieno ben ciechi per crederle. L'astuzia però di questi Fachiri consiste in avere accomodate di modo le cose, che possono stare fra li Musulmani e fra li

[1] Seguaci di Nanak, il fondatore della religione dei *Sikh*.

[2] *G'anaka*: la prima parola *Nervan* parrebbe risalire alla forma sanscrita *Nirvân·a;* la seconda *Arcen* al sanscrito *Arc'ana*.

Digitized by Google

Gentili, unendo li dogmi e costumi degli uni cogli altri, e perciò ànno scritto: *Nanek Fakir*, *Hindu c'a guru*, *Muselman c'a Pir*, cioè: « Nanek religioso, maestro dei Gentili e Santone dei Muselmani. » Quando ricevono li novizzi alla religione, gli mettono un poco d' acqua nella mano e gli fanno recitare alcune parole misteriose, chiamate *mantra*, cioè *Tibi soli*, per virtù delle quali sperano salvarsi.

In oggi 1766 di nostra salute loro contano 350 anni [1] che Nanek venne al mondo per questa quarta volta, e sostengono che prima della fine del mondo tutto il genere umano deve essere *Nanek-panti*, cioè di sua religione. Questi Religiosi non fanno sacrificio agl' Idoli; ànno però tempii per i loro offizii; sono molto accreditati, e fanno molti discepoli. Vestono un abito monacale bianco, e sopra portano come un piviale, cucito di diversi pezzetti. [2]

Siccome una gran parte de' Gentili sono convinti della falsità dei loro Dei, a causa delle loro istorie così favolose, così abbraccian volontieri queste Riforme, che non ammettono Dei: nelle quali possono facilmente entrare, senza perdere le loro caste e tribù, e nulla derogare alle cerimonie generali che obbligano senza potersi dispensare; e questa è la ragione, per la quale si fanno più volentieri di qualchuna di queste Riforme che Cristiani, perchè fra Cristiani non possono osservare quelle cose che gli sono necessarie per convivere fra li loro Gentili e parenti.

[1] Nanak è nato nel 1469.
[2] Cfr. la nostra *Introduzione*.

Digitized by Google

LIBRI INDIANI.

Quantunque li libri indiani siano moltissimi, insino a 92 corpi, cogniti a noi, con tutto ciò li primarii sono li quattro *Bed*, cioè quattro libri misteriosissimi usciti dalle quattro bocche di Barmah,[1] li quali (a dire de' Gentili) non possono leggere nè sentirsi a leggere se non da certi e soli Bramini, constituiti in una tal qual' età e dignità. Perciò sempre si citano questi libri come santissimi, ma al *quia* nessuno gli à mai veduti. Io gli ò tanto cercati, ma non gli ò trovati; mi dicevano essere appresso del tale, dal quale andavo, e mi diceva non averli, ma che il tale potrebbe averli; mi portavo da quello anche in paesi lontani, e mi diceva non averli. Io ebbi in mano tutta la libreria del Re di Bettia, in dove v' erano tutti li libri che ordinariamente si trovano; non però v' erano li *Bed*, se non che alcune carte, con alcune sentenze che dicevano essere dei *Bed*. Moltissimi m' àn confidato che questi libri sono di solo nome per tenere il popolo in rispetto,

[1] I quattro *Vedâs* usciti dalle quattro bocche di Brahman.

Digitized by Google

ma che in realtà non vi sono; e difatti io credo che non vi siano; con tutto ciò voglio rapportarne ciò che ne dicono li Bramini, e anche il comune, o che di loro ne dicono li libri.

Nel libro di *Barman Puran*, libro di Barmah,[1] sta scritto che questi libri uscirono dalle quattro faccie, bocche di Barmah; altrove si dice che le medesime quattro faccie di Barmah si convertirono in questi quattro *Bed*. Altri dicono che fu Barmah medesimo che li scrisse. Altri che li ricevè da Dio già scritti per pubblicarli al mondo. Il libro *Sesnaph*[2] *Puran*, libro del dio Serpente, dice che furono trovati nel mare, allorchè li Dei e li Giganti lo sbatterono col monte Sumeru; sia come si vuole, la loro origine è sempre incerta:

1°. Il primo libro si chiama *Rugh Bed*,[3] il quale dicono che tratta della materia prima, della causa prima, degli Angioli, delle Anime, delle ricompense, delle pene; si dice ancora che tratti della creazione, delle creature, della corruzione, del peccato, e del perdono del medesimo; in somma, parla di troppo per essere un sol libro ed incognito.

2°. Il secondo si chiama *Giugiur Bed*,[4] il quale tratta delle potenze, del dominio e governo di tutte le cose.

3°. Il terzo dicesi *Sambed*,[5] che contiene una

[1] *Brahmapurân·a.*
[2] *Çeshasarpapurân·a.*
[3] *R'igveda.*
[4] *Yag'urveda.*
[5] *Sâmaveda.*

Digitized by Google

morale per eccitare alla pratica delle virtù, fuga del vizio, ed alienazione delle genti di mala vita.

4°. Il quarto si chiama *Atorban Bed*,[1] il quale tratta de' riti religiosi, de' tempii, de' sacrificii e delle feste; ma questo quarto libro da molti anni è perduto. Credono sii stato rubato dai Tibettani. Alcuni vogliono che fosse stato rubato dai Giganti; oppure che il gigante *Carcassur*[2] lo lasciasse nel mare, lorchè giù nel fondo s'era nascosto con tutti li libri, per ritrovare li quali il dio Bisnù fu obbligato incarnarsi in pesce.

Altri poi dicono che è di già molto tempo che tutti quattro questi libri sono stati perduti, e dalla perdita di questi libri è decaduto il credito e stima verso li Bramini; e difatti in oggi li Bramini non ànno più quella stima che avevano una volta.

Altri poi sostengono, e questo è il mio sentimento, che questi quattro libri non vi siano mai stati, ma che li Bramini, per farsi bravi appresso dei popoli, li citano come cose particolarissime; questo mi è stato confermato da molti, ed in specie dal mio maestro, che anche sosteneva in faccia d'altri Dottori.

[A questo punto frate Marco dimostra come le pretese sentenze dei Vedâs relative agli Angioli, alla Causa prima, al culto che si deve negare o concedere a questo o a quel Dio, ec., non possono essere antiche, e conchiude con molto buon senso: « Bisogna dunque dire che queste non sono sentenze dei

[1] *Atharvaveda.*
[2] *Hiran-yakaçipu.*

Digitized by Google

Bed, ma più tosto di qualche altra riforma, come *Cabiristi*, *Nanekpanti*, ec., quali parlano tutti contro li Dei, facendosi loro un Dio a lor modo. »]

Si crede poi come infallibile che dai quattro suddetti *Bed*, che in Malabar chiamano *Vedam*, Barmah medesimo ne ritirasse sei *Sastrah*, cioè sei scienze, o sei scuole di scienze differenti, che sono necessarissime a sapersi, perchè se ne parla ogni giorno:

1°. La prima di queste Sastrah [1] si chiama *Niaisastrah*, [2] la quale nell'incominciamento è una grammatica per apprendere la lingua Samscrit, che è una lingua morta nel pubblico, ma lingua dei libri che chiamano anche lingua degli Dei, che sarebbe come tra di noi la lingua Latina, che non si sa se non da chi s'impara con studio. Questa prima scienza o *Niaisastrah* tratta della cognizione di Dio, della creazione.

2°. La seconda si chiama *Mansà Sastrah*, [3] ed è una morale, ripiena di diversi esempi, che tengono alla buona condotta, che si chiama ancora *Darmsastrah*, che è messa in fine di questo libro. [4]

3°. La terza si dice *Sanghiè Sastrah*, [5] ed è la scienza dei riti de' sacrificii.

4°. La quarta è *Pantagial Sastrah*, [6] colla quale

[1] *Çâstra*, in sanscrito, è neutro.

[2] *Nyâyaçâstra*, propriamente, è la scienza della logica.

[3] *Mimansâçâstra*, duplice scienza scolastica vedantina.

[4] Non si è ritrovato questo *Dharmaçâstra*; in ogni modo poi è noto che il *Dharmaçâstra* indiano è un codice di leggi.

[5] *Sâñkhyaçâstra*, scienza razionale, fondata, come si dice, da Kapila.

[6] *Patan'g'aliçâstra* o *Yogaçâstra*, la scienza del *Yoga*, sistema filosofico attribuito a Patan'g'ali.

Digitized by Google

si spiega la natura, l'essenza e l'esistenza dei quattro elementi.

5°. La quinta è *Biddià Sastrah*,[1] ed è la cognizione dei libri di legge, cioè dei quattro sopraddetti e supposti *Bed* dei 18 *Puran*, che metterò qui sotto.[2]

6°. La sesta Sastrah si chiama *Giotik Sastrah*,[3] la quale racchiude la scienza dell' astronomia ed astrologia, che fra questi Gentili è una scienza vastissima.

Questi dunque non sono propriamente sei libri, ma bensì sei scienze, sopra delle quali furono scritti molti libri; non fanno però regola di fede se non li quattro *Bed* e 18 *Puran*, de' quali:

1°. Il primo è *Barmah Puran*, che tratta dell' origine, essenza ed azioni di Barmah, primo Dio formato dalla dea Bavani per creare il mondo.

2°. Il secondo è *Bisnù Puran*,[4] che tratta nel medesimo modo, dell' origine, essenza ed azioni di Bisnù, secondo Dio conservatore.[5]

3°. Il terzo è *Mahadeo Puran*,[6] libro del terzo dio Mahadeo formato dalla dea Bavani per correggere, castigare e distruggere il mondo.

[1] *Vidyâçâstra*, ossia la Dottrina della scienza generale, ossia dell' enciclopedia.

[2] Cioè: il loro riassunto.

[3] *G'yotishaçâstra*, o *Scienza astronomica;* così Marco Della Tomba ci ragguaglia sopra i sei Vedanghi.

[4] *Viṣnupurân·a.*

[5] A questo libro, che di certo aveva famigliare fra tutti e al *Bhagavata purana*, ricorre spesso Marco nelle sue informazioni sopra gli Dei dell' India, come pure nella sua esposizione delle dieci incarnazioni di Vishnu, per le quali consultò, senza dubbio, anche i singoli Purani.

[6] *Çivapurân·a* o *Mahâdevapurân·a.*

Digitized by Google

4°. Il quarto è *Cacciù Puran*,[1] che tratta dell'incarnazione del dio Bisnù in tartaruga per servire di sostegno alla terra.

5°. Il quinto Puran è *Macc Puran*,[2] che tratta dell'incarnazione del dio Bisnù in pesce.

6°. Il sesto è il libro *Brah Puran*,[3] che tratta dell'incarnazione del dio Bisnù in cignale per entrare nel mare a ricercare la terra, che il dio Serpe aveva gettata per li peccati degli uomini.

7°. Il settimo è *Narsingh Puran*,[4] che tratta della seconda incarnazione del medesimo dio Bisnù in mezzo leone e mezzo uomo, per uccidere il gigante Cartabrigia, perchè questo aveva ucciso il padre di Parseram.[5]

8°. L'ottavo è *Bavon Puran*, che tratta dell'incarnazione quinta che Bisnù prese in Bramine nano per abbattere con inganno la forza del re Bali. L'uomo il più pio del mondo. Questo libro si chiama ancora: *Adiparb Puran*.[6]

9°. Il nono è *Parseram Puran*, libro che tratta della medesima incarnazione Parseram.

10°. Il decimo è il famoso *Ramaen Puran*,[7] che tratta dell'incarnazione.

[1] *Kac'ch'apapurân·a*, ossia *il purân·a della tartaruga.*

[2] *Matsyapurân·a*, ossia *il purân·a del pesce.*

[3] *Varâhapurân·a*, ossia *il purân·a del cinghiale.*

[4] *Nârasinhapurân·a*, ossia *il purân·a dell' uomo-leone.*

[5] *Paraçurâma.*

[6] *'Adiparvapurân·a.*

[7] *Râmâyan·apurân·a:* qui come nel numero precedente è dato, come titolo di *Purân·a*, quello che conosciamo esser titoli del primo libro del *Mahâbhârata* e del poema che tratta i casi

Digitized by Google

Piccol succinto di tutti li otto libri [1] del *Ramaen*, libro di Ram. Tutti questi libri, come anche tutti li libri di legge dei Gentili, sono scritti in lingua Samscrit; li soli Bramini possono saperla; a tutti altri è proibita dalla legge medesima. Di più, detti libri sono tutti in poesia, ed in tali enigmi, metafore ed allegorìe, che li soli Bramini e Dottori possono spiegarle ed anche le spiegano a modo loro. Il Missionario bisogna che sappi bene la lingua volgare Indostana per non essere ingannato nelli racconti; con molte fatiche però de' Missionarii e per mezzo di molte spese, in oggi v'è tra di noi la spiegazione di molti libri bastanti per sapere il contenuto della loro religione e poterla confutare.

Primo tomo del RAMAEN, *chiamato* ADICAND. [2]

Allorquando Barmah stava nel cielo unitamente cogli altri Dei, si portò da lui Nard Richi, [3] figlio di Barmah, e gli disse: Tu m'ài insegnate molte cose; ma ora che la pietà è sbandita dal mondo, insegnami di grazia come gli uomini possino scancellare le loro colpe e salvarsi. — Barmah rispose: V'è nel mondo il *Ramaen*, che n'è il ri-

di Râma. Più in là vedremo menzionato pure un *Mahâbhârata-purân·a*.

[1] Questo non è il solo luogo, in cui il padre Marco ricorda un *Râmâyana* in otto libri; altrove dice che sono sette tomi, e qui fa poi l'esposizione di soli sette tomi; ma descrivendo la settima incarnazione di Vishnu in Râm, ne parla come di un « grandissimo libro diviso in otto grossi tomi. »

[2] *Adikan·d·a*.

[3] Il *R'ishi Narada*.

Digitized by Google

medio (nota, il *Ramaen* fu scritto dopo l'incarnazione Ram, e nel quale si nominano li Muselmanni),[1] e racconta il gran merito che se ne cava a leggerlo e sentirlo leggere; e poi conchiude, che nemmeno lui è capace di parlarne degnamente, essendo cose così alte; e solo dice che glie ne dirà qualche cosa, cioè quel tanto che Mahadeo disse a Parbatti[2] sua moglie. Questa interrogò Mahadeo sopra il *Ramaen* e *Naraen* primo Dio, e Mahadeo gli spiegò l'uno e l'altro. Poscia l'interroga sopra il dio Bisnù, e questo esalta le sue lodi, particolarmente per le grazie che egli medesimo ricevè, allorchè unitamente con Barmah andiede a supplicarlo di pigliare l'incarnazione Ram per uccidere il gigante Ravon;[3] lì fu conchiuso di chi dovea nascere, le scimie che doveano servirlo. Racconta a Parbatti, come v'era nel mondo un certo Re chiamato *Dusarat*,[4] quale aveva tre mogli, *Cosilla*, *Cocai* e *Sumitra*;[5] ma non avea figli, per li quali fece una supplica alli riki *Basist*[6] e *Sringh*,[7] mae-

[1] Marco credeva il *Ramaen* composto nel 1500 e motivato da un fatto storico che avvenne a Goa, ov'erano i Portoghesi, e regnava un Re, la cui figlia si chiamava dai Portoghesi *Chita*, e soggiunge: « Mi conferma in parte in questo pensiero il nominarsi tante volte li Muselmanni nel libro *Ramaen*, che tratta di questo fatto di Ram, cosa che non potrebbe essere se detto libro fosse stato scritto prima del 600 dopo G. C. »

[2] *Pârvatî*, la Dea montana, moglie di Çiva o Mahâdeva.

[3] *Râvan·a*, il nome del Re dei Rakshas, signore di *Lañkâ*.

[4] *Daçaratha*.

[5] *Kâuçalya*, *Kâikeyî* e *Sumitrâ*.

[6] *Vasishta*.

[7] *Rishyâçr'iñga*.

Digitized by Google

stri spirituali di Ram, li quali l'accertarono della futura prole. Questi due Riki fecero un *Giaghiè*[1] (sacrificio cruente), dal quale uscì il dio Fuoco in figura umana, e diede a Dusarat una minestra di riso cotto, con ordine di darne a mangiare alle sue tre mogli, ed avrebbero avuti figli. *Dusarat* lo diede prima a *Cosilla*, e restò gravida di Ram, e poi alle altre. Nacque Ram con quattro braccia, vestito e cogli anelli in piedi; nato Ram, la madre lo adorò, e li due Richi sudetti dimandarono a Dusarat questo figlio per qualche tempo, e gli fu accordato. Allora li due Richi condussero Ram in faccia di una terribile Gigantessa, chiamata *Tarak*,[2] alla quale Ram tirò una frezza, e la gettò lungi 400 miglia; dipoi lo condussero ad uccidere il gigante Sabaù,[3] quale anche uccise; allora li Dei gettarono fiori dal cielo e diedero lodi a Ram. Dopo lo condussero ad uccidere anche un altro Gigante. Divenuto poi grandicello, e volendosi sposare con Sita, concorse a rompere l'arco di Mahadeo, in dove ebbe anche diverse pugne; fece alla fine lo sposalizio con Sita, e si descrivono le gran pompe.

Il padre di Sita dice aver saputo tutto ciò molto prima, essendogli stato descritto da Nard Richi. Parseram suddetto disse: Io ò distrutta la stirpe regia 21 volta; ma ora come più distrug-

[1] Un *yag'n'a*, e precisamente l'*açvamedha* o *sacrificio del cavallo.*

[2] *Târahâ:* qui appare femmina; l'uccisione del mostro Târaka è pure attribuita al dio Kârttikeya.

[3] *Subâhu.*

Digitized by Google

gerla? Ciò detto, vergognoso se ne fuggì nel deserto (eppure era la medesima natura che Ram). Tutto questo racconto, ma molto più lungo e circostanzioso, fece Mahadeo a Parbatti, e ciò fu verso il principio della creazione. Io ho messo qui questo succinto per sapere il contenuto di detto libro, tanto necessario a chi vuol confutarlo, e fornire nel medesimo tempo a Missionarii di quanto basta per potervi discorrere. Io non sto qui a fornire ragioni per confutarlo, avendolo fatto in altro mio in lingua indostana.

Secondo tomo del Ramaen, *detto* Aggiodiacand. [1]

Il secondo tomo parla tanto di Aggiodia città di Ram, e come Nard Richi discese dal cielo, e salutatisi, Nard disse a Ram: Tu non sei uomo, ma Permessor [2] (nome che dànno allo Spirito supremo), e Sita tua moglie è Dea, cioè Permessorî; [3] tu sei Barmah, e Sita è Suattrî; [4] tu sei Bisnù, e Sita è Lacemi [5] (Dea delle ricchezze). Ora sappi che Barmah ti mandò nel mondo per uccidere il gigante Ravon. — Lo so (rispose Ram); perciò io andarò ne' boschi, Ravon mi darà occasione di adirarmi contro di lui, e l'ucciderò con tutti li suoi Giganti

[1] *Ayodhyâkân·d.*
[2] *Parameçvara*, il supremo Signore.
[3] *Parameçvarî.*
[4] Sarasvatî, moglie di Brahman.
[5] *Lakshmî* o *Crî*, Dea della bellezza e della fortuna, moglie di Vishnu.

Digitized by Google

che travagliano il mondo. — Dusarat, vecchio, voleva cedere il regno a Ram; ciò saputo dalla di lui seconda moglie Checai, molto si affatigò nel servire Dusarat in modo che cedesse più tosto il regno al suo figlio Bart [1] che a Ram; anzi morì questo ne' boschi a fare penitenza. Dusarat, quantunque di mala voglia, acconsentì alla fine a Checai, ed elesse in re Bart, suo secondo figlio; ma su di ciò se ne stava molto mesto; Ram, vedendo la malinconìa di suo padre, lo scongiurò a dirgli il suo dolore. Allora Checai, impaziente, disse: Sappi, o Ram, che Dusarat m' à promesse due grazie: la prima, che il mio figlio Bart sarà re; la seconda, che tu vadi ne' boschi per quattordici anni. — Allora Ram, tutto lieto, disse: Io farò ciò che tu vuoi, e pigliata la benedizione del padre, se ne partì. Sita, moglie di Ram, volle andare con suo marito, e Laccman, [2] suo fratello, volle anche lui servirgli di compagno. Tutta la città fu afflitta per la partenza di Ram, ma Basist (il gran prete e Maestro spirituale di Ram) consolò tutti, dicendo che il regno di Ram sarebbe in altro tempo, stante che Ram è Permessor e Sita Permessorî; e Ram ancora li consolò, dicendo che ciò era necessario per uccidere il gigante Ravon. Si portarono dal Richi Balmich, [3] nato in forma di verme, detto *Caria*, [4] il quale per la sua lunga penitenza divenne uomo, e scrisse li

[1] *Bharata.*

[2] *Lakshmana.*

[3] *Vâlmîki.*

[4] La formica bianca dell' India rode come il tarlo, ossia *la caria;* la parola *valmika* indica particolarmente il formicaio.

Digitized by Google

sette tomi del *Ramaen*. Si noti che prima Barmah avea detto a Nard Richi che il *Ramaen* era nel mondo per rimettere le colpe; qui passarono molte istorie. Il vecchio re Dusarat raccontò qualmente, andando un giorno alla caccia, vide vicino ad un pozzo un giovine Bramino,[1] che tirando l'acqua dava da bevere al suo padre già vecchio e cieco, ma essendo di notte, il padre credette fosse un cervo, gli tirò una frezza e l'uccise; allora ebbe un'imprecazione di perdere il suo figlio Ram; ed esclamò Dusarat: Adesso conosco essersi avverata in me la maledizione. E, ciò detto, spirò. Fu compianta da tutti la morte del re Dusarat, e Bart non volle accettare il regno; andiede a ritrovare Ram, che era andato sopra la montagna Citrcut;[2] là arrivato coll'esercito, e fatti li complimenti a Ram, dimandò a Basist, suo maestro spirituale, nova di suo padre, che, quantunque fosse Dio, non sapeva che fosse morto, ed intendendo la morte, pianse amaramente, ed andiede al fiume a fargli le cerimonie funebri: qui si descrivono i contrasti per essere re; ma Ram non volle accettarlo, dicendo doversi osservare gli ordini di suo padre; ma che dopo li 14 anni sarebbe ritornato, e sarebbe stato re; e qui in disparte gli spiega essere lui l'incarnazione Bisnù per uccidere il gigante Ravon, e di più gli disse che lui stesso aveva messo in mente di Checai per agire in simile modo; perciò se ne

[1] *Yag'n'adatta* ucciso, per errore, in riva ad un fiume dal re Daçaratha.

[2] *C'itrakût·a*, nome di una montagna dell'India centrale.

Digitized by Google

ritornasse allegramente; e perciò disse a Checai di non tenere per colpa l'averlo fatto andare ne' deserti, perchè lui medesimo glielo aveva ispirato. Indi chiamato in disparte il suo maestro e gran prete Basist, lo riconvenne che non sapesse qualmente lui era l'incarnazione Bisnù in Ram per uccidere il gigante Ravon. Bart, partendo da Ram, addimandò le sue pianelle, le mise sul trono, e da quelle pigliava gli oracoli in tutti li suoi affari. Questo fatto pare tirato dal fatto d'Isacco con Giacob ed Esaù nel 2245.

Terzo tomo del Ramaen, *chiamato* Arenchiecand.[1]

In questo tomo si raccontano i viaggi, le caccie ed altri trattenimenti di Ram, Sita e Laccman. Passando ne' boschi di *Andá'cá'*,[2] gli si fece avanti un grandissimo gigante, chiamato *Biradh*,[3] che veniva per divorarsi Ram, Sita e Laccman; ma vedendo questi la bellezza di Sita, disse agli altri due: Passate voi altri che io mi contento di Sita, e volendola afferrare, fu riparato da Ram; si fece una grandissima guerra, con altre diverse, nelle quali Ram sempre fu vincitore. Queste guerre non pare che contenghino alcun misterio; perciò, essendo troppo tediose, le tralascio.

[1] *Aranyakân·d·a.*
[2] *Andhaka.*
[3] *Viradhas.*

Digitized by Google

Quarto tomo del RAMAEN, *chiamato* CHICAND. [1]

Qui si racconta il fatto del gigante Ravon, allorchè rubò Sita, moglie di Ram, e la portò a Ceilon. Ram dunque, stando ne' boschi, vide passare un cervo dorato, corse per ucciderlo, lasciando Sita sola in quel giardino. Intanto Ravon l'afferrò e portò via. Ram non si avvide, nè sapeva chi l'avesse rubata. Si noti che Ram era Dio, cioè *Permessor*, e Sita *Permessorî*, cioè Dea; eppure nè questa puol difendersi, nè Ram può sapere il di lei ratto; eppure Ram stava apposta in quei boschi, affine Ravon lo irritasse per trarne il motivo di ucciderlo, per la qual cosa era venuto nel mondo. Anuman, [2] con tutte le scimie di quei boschi, erano Dei trasformati per servire a Ram e Sita, eppure nessuno si avvide di questo ratto. Ram, dopo aver saputo che Sita stava in Ceilon piangente sotto un albero, radunò infiniti orsi, scimie e uomini, per andare a fargli la guerra, eppure era un Dio ed aveva bisogno di tanto aiuto.

In fine di questo libro v'ò messo tutto il contenuto, anzi tradotto motto a motto tutto il libro *Ultrecand*, [3] settimo ed ultimo tomo di questo *Ramaen*, nel quale s'incomincia l'andata di Ram nell'isola di Ceilon per uccidere detto Gigante; e là si

[1] *Kishkindhyâkân·d·a.*
[2] *Hanumant.*
[3] *Uttarakân·d·a.*

Digitized by Google

tratta distintamente di tutti li fatti; perciò il lettore potrà leggerlo con suo comodo.[1]

Quinto tomo del RAMAEN, *detto* LANCACAND.[2]

In questo libro si raccontano distintamente le guerre che Ram fece col gigante Ravon. Si noti il modo, col quale le scimie fecero il ponte per passare a Ceilon. Portarono gruppi di monti sulle loro teste: 314 monti uniti insieme colli scogli e pietre galleggiavano sopra l'acqua e si accomodarono di modo che tutto l'esercito passò sopra; in altro luogo fu detto che Ram fece quel ponte di sabbia. Anuman, che prima v'era andato in forma di mosca, fu il primo ad entrare in questa occasione col fuoco attaccato alla coda, col quale incendiò tutta l'isola; e volendolo poi estinguere dalla sua coda, si abbruciò il muso e le patte.[3] In quei paesi di Ram, ossia *Gorokpur*, ad Aggiodia, si trova una specie di scimie tutte bianche; solo ànno negro il muso e le patte; e li Gentili dicono essere le scimie di Ram. Anuman dunque, essendosi abbruciato, corse nel mare per rinfrescarsi e bevè tutta l'acqua del mare, e poi fu pregato di vomitarla, e perciò l'acqua del mare divenne allora ed è presentemente salata: non sapendo che Bogol Puran[4]

[1] Non s'è ritrovato; esiste invece, in gran parte, tradotto il libro di Lanka; questa traduzione si troverà un poco più oltre.

[2] *Lañkâkân·d·a*, che comprende il contenuto del fine del *Sundara* e del *Yuddhakân·d·a*.

[3] Evidente e grossolano gallicismo per *zampe*.

[4] *Bhagavatapurân·a?*

Digitized by Google

dice che il mare salato fu creato tale da Barmah nel principio della creazione.

Ram dunque passò con tutto il suo esercito a Ceilon, ed il Gigante gli fece trovare sulle frontiere 17 *cioni*[1] di Giganti, e altri dicono 60 *cioni* (un cioni, 1,000,000,000,000,000.) Il solo Angad,[2] figlio del re Balì, aveva sotto di sè sette *padum*[3] di scimie; Giamavant[4] ne comandava 24 *arb*;[5] Anuman comandava mille *cror* di scimie; Sugriva, re delle scimie, aveva la forza di 60,000 elefanti; Tuccared[6] fece questa descrizione dell'esercito di Ram al medesimo gigante Ravon. Qui l'Autore fa molte digressioni, e poi ripiglia il filo e dice molte cose delle ingiurie che passarono fra Angad e Ram; tutti li Giganti corsero addosso ad Angad; ma nessuno di loro potè muovere il suo piede. Si diede poi il fiero attacco alla fortezza, tutta d'oro, come dissi di sopra, del circuito di 1400 miglia. Durò il combattimento un giorno intiero; la sera si ritirarono: e la mattina fu data nuova battaglia, e Ravon si mise alla testa, e Ram colla sua frezza di fuoco tagliò a Ravon le 20 braccia e 10 teste, e Ravon restò morto nel campo. Ram ripigliò la sua moglie Sita e si preparò a ripartire; intanto lasciò Re dell'isola di

[1] Dal sanscrito *akshâuhin·î* « esercito. »
[2] *Añgada.*
[3] Dal sanscrito *pada.*
[4] *Gâmbavant.*
[5] Dal sanscrito *arbuda.*
[6] La descrizione dell'esercito nel *Râmâyana* Gorresiano è fatta da Çuka.

Digitized by Google

Ceilon Curumcarn,[1] fratello di Ravon, facendogli giuramento; forse Babichen[2] e Curumcarn sono l'istesso. Il nostro padre Giuseppe Maria da Garignano di f. m. [felice memoria], nel suo dialogo fa una bellissima descrizione dell' isola di Ceilon, che quantunque in realtà non abbia che 500 o anche meno miglia di circonferenza, loro glie ne dànno 5000; or da questi levatene 1400 per la fortezza d'oro, 2000 per contenere il solo corpo di Curumcarn, ed altri 1000 per dare un sol passo o muoversi, dipoi 17 *cioni* di Giganti, e molto più, tutti grandi come montagne che almeno volevano un miglio di circonferenza; dipoi le loro mogli eguali co' loro figli, loro bestiami, li cavalli, elefanti, ec., li campi per li grani, li fiumi, li stagni per le acque, gli albori, selve, monti, ec., colle loro case, fa ben vedere l'impossibilità della cosa. Li Bramini e Dottori non possono accordare queste cose di fatto e già scritte; alcuni hanno voluto dire che non sia quella l'isola di Ceilon, di cui si parla nel libro; ma, non potendo negare la longitudine e la latitudine descritta, come anche li 5000 miglia già scritti, si riducono a dire che li Giganti avevano corpo volontario, potevano stare in poco sito, quantunque fossero grandi, altri dicono che quell'isola sarà nell'aria, invisibile a noi. Il comune de' Gentili dice che in quell'isola dopo Ram nessuno v'è più entrato ed è impossibile l'andarvi, nè voglion credere in nessun conto che in oggi sia

[1] *Kumbhakarn·a.*
[2] *Vibhîshan·a.*

Digitized by Google

abitata dagli Olandesi, conservando in credenza che il gigante Curumcarn è Re perpetuo di detto luogo.

Sesto tomo del RAMAEN, *chiamato* JUNDERCAND.[1]

Questo tomo tratta della bellezza di Ram e di Sita sua moglie, che siccome non è di gran necessità, così lo tralascio.

Settimo tomo del RAMAEN, *chiamato* UTRECAND.[2]

Questo tomo è stato interlineamente tradotto, ed è posto in fine di questo libro, in dove può leggersi distintamente, e servirà per norma degli altri, di cui se ne è tradotto il solo sostanziale.[3] [Frate Marco segue ancora a notare parecchie contradizioni del *Râmâyana*. Continuando l'enumerazione de' libri indiani a carte 197 della sua *Miscellanea indica*, il padre Marco prosegue]:

11°. L'undecimo è *Baghbartr Puran*, o sia *Lalecc Puran*,[4] che tratta dell'incarnazione di Krisnù, che Bisnù prese per gustare li piaceri del mondo; e si vede anche in fine di questo libro *Lalecc Puran*.

12°. Il dodicesimo è *Mahabart*[5] *Puran*, che tratta de' cinque *Pandò*,[6] cioè li cinque fratelli [e] i figli di

[1] *Sundarakân·d·a:* si noti che qui il *Sundara* appare come sesto libro invece di quinto.

[2] *Uttarakân·d·a.*

[3] Non si ritrova.

[4] *Lalitapurân·a?*

[5] *Mahâbhârata.*

[6] *Pân·d·avâs.*

Digitized by Google

Bairò di Benares, che erano a tempo dell' incarnazione Krisnù; anzi ebbero molte guerre con questo, quantunque fossero fratelli cugini; alla fine uno di questi fratelli chiamato *Kerò* [1] fece una casa di legno, e poi chiamò tutta la sua famiglia e fratelli a venire ad una cena, ed andati che furono, fece mettere fuoco alla casa, e tutti perirono, eccetto il terzo chiamato *Bimsem*, [2] che scappò per una porta secreta, e fece poi altre moltissime guerre, che paiono tutte favolose e di poca necessità, perciò le tralascio. — Il secondo di questi cinque fratelli si chiamò *Argiun*, [3] ed è quello che fece quel libro che sta tradotto nel fine di questo mio; nel quale Argiun parla con Dio, ed in forma di dialogo si spiega il modo di meritare.

13°. Il tredicesimo è *Baodda* [4] *Puran*, che tratta dell' incarnazione di Baodda. (Nona incarnazione di Bisnù in Baodda, Dio muto.) Dicono che questa è un' incarnazione muta, cioè venuta solo per vedere la condotta dei mondani, ec. La prima e più considerabile delle quattro statue in di lui onore è *Giagranat*, [5] luogo sulla riva del mare, vicino a Balassor, sul golfo di Bengala. Il libro *Baodda Puran*, che tratta diffusamente di questa incarnazione, dice qualmente un certo Re, detto *Surghdan*, aveva una

[1] *Karn·a?* — *Bairò* pare, da quel che segue al n° 15, riferirsi a *Vaivarta* dato come appellativo di *Pân·d·u.*

[2] Bhîma.

[3] Arg'una.

[4] Buddha.

[5] *G'agannâtha.*

Digitized by Google

moglie detta *Mahadeb*[1] (che vuol dire la *Gran Bavani*). Mahadebî ossia Saldebî[2] fu moglie di Mahadeo là nel principio della creazione; ora la fanno essere in questi ultimi tempi.

A questa Mahadebî si formò sotto il braccio una certa materia, che ella medesima non sapeva che cosa fosse. Un giorno, alzando il braccio per cogliere un frutto da un albero, gli cascò da sotto il braccio un figlio che chiamò *Baodda*, perchè lo scorgeva muto, e dalla nascita di questo fanciullo si ammutolirono tutte le statue degl'Idoli loro. Qui si dice muto; nell'istoria poi lo fanno parlare. Nato questo Baodda, suo padre, credo putativo, divenne molto ricco. Arrivato Baodda all'età di 12 anni, cercavano dargli moglie, ma lui fu sempre costante a dire che non voleva altra moglie che la figlia di un certo Gigante chiamata *Permessorî* (questa è la prima Dea). Alla fine il padre di Baodda fu obbligato dimandare al Gigante la sua figlia per sposa di Baodda. Il Gigante la negò, e Baodda volle averla per forza; si diede una battaglia, e Baodda con un sol calcio gettò l'elefante del Gigante 16 miglia, e così fece anche cogli altri Giganti; il Gigante, vedendo non potere vincere colla forza, propose una guerra di argomentazione teologica, per la qual cosa presentò li suoi Dottori, ma furono ben presto vinti da Baodda, ed alla fine Baodda strappò la figlia dalle mani del Gigante suo padre. Li due gelosi tentarono ogni modo per

[1] *Mahadevî*, la moglie di Çiva.
[2] *Saddevî?*

Digitized by Google

rubare detta moglie a Baodda, ma non poterono. Baodda poi andiede a far penitenza in diverse parti del mondo; in un luogo stiede 37,037,600 anni penitente; e pure questo Baodda fu doppo Chisnù,[1] dal quale contano 4830 anni. Costume de' Gentili di accrescere li zero a loro fantasia; la penitenza di Baodda era tanto astratta, che ogni cosa era come in estasi, per sin la pioggia non veniva più sopra la terra. Li Dei vollero ad ogni conto destarla; il dio Indre gli mandò una pioggia di fuoco, ma si convertì in fiori; gli scoccò molte saette e fulmini, ma non potè colpirlo, se non che in un dito di piede, e la piaga s'inverminì, e le galline gli beccavano li vermini (per la qual cosa li Gentili non mangiano polli). Alcune zitelle andiedero per frastornarlo, ma, giunte là, divennero tutte brutte vecchie. Li Giganti vollero trasportarlo via con tutto il terreno, ma non poterono riuscire. Vi mandarono una grand'armata, ma, là giunta, chi cadde da una parte e chi dall'altra. Alla fine li Dei, vedendo inutile ogni tentativo, v'andiedero tutti insieme; Barmah per onorarlo gli servì di scopatore, Bisnù di suonatore, Mahadeo di portatore d'ombrello (eppure altro non era che l'istesso Bisnù incarnato), gli altri Dei, chi di cantore e chi di ballerino; così lo frastornarono, e rimisero tutte le cose nel loro corso naturale. Li Baoddisti, cioè quelli che sieguono con professione particolare questo Baodda, come li Tibettani e montagnuoli, venerano ancora un certo Macendrnak, la di cui

[1] *Kr'ishn·a.*

Digitized by Google

istoria è la seguente. Mahadeo diede ad una donna una certa materia a mangiarsi, dicendole che con ciò avrebbe avuto un figlio. La donna non la mangiò, ma la buttò in un mondezzaio. Mahadeo poi ripassando dodici anni domandò conto del figlio, e, sentendo il successo, molto si adirò, ed andiedero insieme a scavare il mondezzaio, e trovarono un figlio di 12 anni, che chiamarono *Gorga*, e Macendrnak fu il suo maestro spirituale. Questo andando un giorno in pellegrinaggio, Gorga gli portava il fagotto, in dove v'era oro e pietre preziose, quale una volta buttò via per paura de' ladri, e riconvenuto dal suo maestro convertì un monte in oro. Gorga andando una volta a Nepal, e non essendo stato ricevuto con onore, chiuse le nuvole nel suo fagotto e non piovè più per 12 anni, tenendo il fagotto sotto di lui, nè volendosi alzare, se non che una volta andando là il suo Maestro, alla di cui vista si alzò ed una nuvola uscì dal fagotto e piovè dirottamente. Pare certamente che questa incarnazione di Baodda sia stata composta, allorchè li Gentili videro che li loro Idoli non parlavano più, ammutoliti da nostro Signore Gesù Cristo; del che non sapendone essi la causa, aiutati dal Demonio composero quest'istoria o favola, per far faccia alla vera incarnazione di nostro Signore e Redentore, e prevenire in qualche maniera li Gentili, affine che, sentendola poi, la confondino colle loro nove incarnazioni. Li Tibettani e Regni adiacenti credono questa come la sola vera incarnazione, negando tutte le altre.

Digitized by Google

14°. Il quattordicesimo è *Acclanki Puran*, la decima incarnazione futura. (Deve essere dell'istesso Baodda sotto il nome di *Acclanchì*.) Questo sarà un uomo nero, vestirà di nero con tutta la sua comitiva. Baodda, che in oggi non fa che osservare gli andamenti degli uomini, allora farà giustizia di ciò che à osservato, e dirà: Io nella passata incarnazione ero muto, e non aprii bocca, ma in oggi son tutto lingua, forza e sdegno per fare strage grandissima. Sarà di statura alta 22 cubiti, avrà una sciabola lunga 18 cubiti, ed il suo coltello sarà lungo 9 cubiti; li Gentili dicono che questo sarà l'Antimaumetto che dovrà distruggere tutti li Maumettani per rimettere la Gentilità nel vigor di prima; ciò dicono, perchè non altro conoscono fuori de' Maumettani che non siino Gentili. Quest' ultima incarnazione di Bisnù cavalcarà sopra un cavallo bianco. Questo cavallo ora sta in cielo e tiene il piede diritto davanti sempre alzato, e quando lo poserà, allora sarà l'ultima distruzione del mondo. (Qui si descrive un frammischio di tante cose che devono succedere nella fine del mondo; il sole, di cui oggi non abbiamo che pochi raggi, allora vibrerà tutto in un tempo; il mare si disseccherà; li monti saranno ridotti in polvere; dopo di che le pioggie cadranno dirottamente, come appunto l'acqua che esce dalla tromba di un elefante.)

15°. Il quindicesimo alcuni fanno *Bramo Bairo Puran*,[1] libro di Bairo, padre dei suddetti cinque *Pandò*, che tratta di diverse sue guerre a parte.

[1] *Brahmavaivartapurân·a.*

Digitized by Google

Altri poi fanno il libro *Bogon Puran*, che tratta delle distribuzioni delle parti del mondo.

16°. Il sedicesimo è *Lingh Puran*,[1] che tratta dell'istoria e merito e sacrificii del *lingh* di Mahadeo.

17°. Il diciassettesimo è *Anant*[2] *Puran*, ed è una raccolta di versi morali in forma di dialogo.

18°. Il diciottesimo è *Marcandeo Puran*,[3] che tratta di differenti guerre di quei primi Re, che erano divini. Questi 18 libri maestrali sono tutti divini, e fanno regola di fede fra li Gentili; e quantunque tengono l'uno più dell'altro, e viceversa, con tutto ciò sono tutti egualmente rispettati, e sono in perfetta libertà di credere o l'uno o l'altro, oppure tutti insieme.

Li Dottori li leggono ed insegnano continuamente, e quantunque questi libri siano tutti dell'istessa credenza, con tutto ciò ciascuno di questi ingrandisce ed esalta sopra tutti gli altri il soggetto che tratta.

Asseriscono li Bramini che questi libri furono dettati da Bias Richi[4] (Bias contemplativo) e furono scritti da *Ganes*,[5] figlio putativo di Mahadeo, il quale per scriverli fece un mare d'inchiostro.

Bias fu uno dei sette Saggi verso l'anno del mondo 3460, che lo fanno anche l'interprete o espositore generale de' loro libri; ciò però non può

[1] *Liñgapurân·a.*
[2] *Anantapurân·a.*
[3] *Mârkandeyapurân·a.*
[4] Il *R'ishi Vyâsa.*
[5] Il dio *Gan·eça.*

Digitized by Google

verificarsi, stante le diverse date dei medesimi libri. Li Gentili dicono che prima avevano molti altri libri di religione, ma parte furono portati in cielo da diversi Dei, parte furono fatti perdere dai Giganti contrarii alli Dei, molti furono abruciati ed altri sommersi nel mare. Vi sono altri moltissimi libri, libercoli di colloquii tra la dea Bavani e Mahadeo, suo figlio e marito, sopra il numero di 60; ma questi sono in gran gelosìa, a causa delle magìe che dicono contenere; di questi libercoli me ne sono capitati nelle mani diversi, ma non mai ò potuto trovare chi me li avesse spiegati.

Ànno questi Gentili diversi libri di astronomia, che conoscono assai bene, mentre, dopo il retto corso degli astri e loro rincontri, conoscono ancora le loro virtudi ed effetti che devono produrre tra gli uomini; ed è con questi libri che compongono le nativitadi; cioè dal momento che uno nasce e la cognizione dell' astro che domina quel momento, tirano essi la complessione ed anche la condotta insino alla morte; poco s' incontrano, è vero, ma non lasciano di farle, e li grandi vi fanno spese grandissime, per farle fare con rettitudine da uomini celebri.

Ànno ancora molti libri di medicina, ma consistono in sola pratica ed in un ammasso di ricette delle cure che ànno fatto li particolari colle virtù de' semplici. Chiunque vuole esercitare la medicina, deve essere licenziato dall' Accademia di Benares.

Ànno alcuni altri libri che insegnano fare le *mantrah*, [1] cioè il *Tibi soli*, e sono certe parole acco-

[1] *Mantràs*, formole magiche.

Digitized by Google

modate al destino di ciascuno, e quelle parole recitandole ogni giorno si salvano. Se poi non sono giuste, si dannano: per la qual cosa molto si studiano a farle bene.

Vi è un gran libro di *Bicremadit*,[1] che racconta moltissime cose dei Re e del Buon governo. Un altro del *Richi Angast*,[2] che racconta la gran virtù del Maestro spirituale e del potere che à verso li suoi discepoli, e sono istorie grandissime che li Bramini compongono per ingerire ai popoli del rispetto verso di loro.

Vi sono due bellissimi libri, chiamati *Paris Putal* e *Battis Putal:*[3] questi sono stati composti per l'educazione della gioventù, ne' quali libri si raccontano molti casi inventati e composti, per poi conchiudere: Così deve fare chi vuol essere un buon re; o anche nella politica per evitare gl' inganni, e nella buona morale, così concludendo: Così deve essere chi vuol essere un buon uomo.

Cronologia indiana.

Qui voglio raccontare come li Gentili contano la loro epoca da un certo Salvagena,[4] che, secondo il calcolo che può farsi dalle loro istorie, morì verso l'anno del mondo 3952, dal quale incomin-

[1] *Vikramâditya.*
[2] *Agastya?*
[3] *Vetala Pan'c'avin·çati?*
[4] *Sarvag'n'a.*

Digitized by Google

ciò *Bicremadit*, e da questo incominciò *Sahabani*,[1] dal quale, contando noi 1764 di nostra salute, loro contano da *Sahabani* 1820; ne restano ancora altri 56 anni prima di noi. Degli anni poi che contano prima di questa, non è possibile farne alcun conto, spiegandosi sempre in troppo grandi paradossi.

Li Gentili incominciano il loro anno nel novilunio d'aprile, ed ogni quattro anni contano un mese di più che correggono, con fare il quarto anno di 13 mesi; li Bramini, per il corso degli astri, ànno un circolo di 60 in 60 anni.

Li Gentili contano dall' incarnazione Krisnù 4830; ma ciò non può verificarsi, mentre dall' incarnazione Ram ne contano 2500; eppure questa fu prima di quella.

Del re Bicremadit si racconta una bellissima favola, che andando un giorno in pellegrinaggio s'incontrò in quattro fratelli, che disputavano l'eredità di loro padre morto. L'eredità consisteva: primo, in una borsa, nella quale mai mancavano danari; secondo, in un piatto, nel quale non mancava mai cibo; terzo, in un bastone, col quale non si temeva nessuno; quarto, in una scarpa, che trasportava in un momento ovunque si voleva. Bicremadit, fattosi mediatore di questa disputa, ordinò a quei quattro fratelli di allontanarsi da lui, e poi correre insieme, ed il primo che sarebbe arrivato avrebbe fatta la scelta; intanto lui, calzatasi la scarpa, e

[1] *Çâlivâhana*, il fondatore dell' êra *Çaka*; più sotto è chiamato *Saharbani*.

Digitized by Google

pigliato il bastone, piatto e borsa se ne fuggì, lasciando li quattro fratelli ben ripentiti di non essersi accordati fra di loro.

Nel regno di questo Bicremadit successe che una vergine s'ingravidò, e li parenti supponendola adultera la scacciarono di casa: la meschina non trovando alcun ricetto, e vedendosi avvicinare il giorno del parto, supplicò un vasaro di dargli ricovero in casa sua; ebbe il ricetto, e dopo pochi giorni partorì un figlio maschio, che fu chiamato *Saharbani;* per causa di questo fanciullo la casa del vasaro fu riempita di benedizioni e divenne molto ricca. Questo fanciullo Saharbani, giocando colli ragazzi, aveva alzato un Tribunale di Giustizia, cioè chi giudice, chi consigliere, chi avvocato e chi reo. In questo Tribunale corresse molte sentenze date da altri Re, e scoperse gl'inganni delli medesimi Dei, e gli fece un gran nome, essendo ancor ragazzo. Il re Bicremadit mandò a chiamarlo per rinunziargli il proprio regno, ma Saharbani non volle accettarlo dalle sue mani, dicendo averlo da Dio medesimo, e dopo molto contrasto propose al re Bicremadit di fare fabbricare due forti stanze di pietra, e poi farsi serrare l'uno per caduna stanza senza alcuna nurritura,[1] e quello che dopo sei mesi sarebbe ritrovato vivo, quello avrebbe avuto il regno. Così fu fatto; dopo sei mesi Bicremadit fu trovato morto, e Saharbani fu trovato vegeto come allora quando v'entrò, e subito fu acclamato a re; e da questo re Saharbani li Gentili contano 1831,

[1] I soliti sospetti gallicismi, dal francese *nourriture.*

Digitized by Google

contando noi 1775 di nostra salute. Questo fatto, come anche l'altro fatto descritto a carte 51,[1] non lasciano di fare pensare che possino averlo scritto, ad onta di ciò che avevano sentito della nascita di Nostro Signore, suoi miracoli, Re del mondo, e sua morte dentro il sepolcro, ma resuscitato, di che anche la data s'accorda. Di questi simili fatti io ne aveva radunati moltissimi, ma temo che possono essere troppo annoianti il descriverli in questo luogo; sono però in altro mio libro, come anche si trovano fra diverse carte lasciate in Bettia. Si noti che la suddetta data è la medesima data che loro mettono nelle lettere e conti giornalieri. Questo dunque è in succinto il quanto io ò potuto cavare dai libri de' Gentili; col tempo potrà darsi che possino aversi altre cognizioni anche più chiare di queste; parmi però che in questo libro vi sia quanto è necessario a sapersi da un Missionario, per potere ragionare sopra ogni cosa.[2]

[1] Marco si riferisce qui al proprio manoscritto, ove, a proposito della settima incarnazione di Vishnu in Râma, si narra che Râvana, quando nacque Kauçalyâ, la fece prendere, porre in una cesta e gittare in bocca ad un pesce che la rivomitò; il re Daçaratha trova in riva del mare la bella ragazza e se la sposa: il padre Marco ricorda qui il caso della nascita di Mosè e la storiella biblica di Giona.

[2] Precedono copiose notizie sopra la Trinità indiana e gli Dei minori dell'India, ma senza indicazioni di fonti letterarie; seguono una breve notizia sul Paradiso ed Inferno degl'Indiani, una nota dei luoghi santi dell'Indostan, un discorso sul nome di *Parmessor*, una confutazione del libro dell'inglese Holwell.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DI LANKA, TOMO DEL RAMAEN.[1]

À eseguito (Ram) ciò che aveva stabilito di fare nelle età del mondo, negl' anni e nelli halp.[2]
Questo Ram porta in mano il bastone per tenere in rispetto Kal (Re della morte).[3]

I. Ram avendo intese le parole del mare, Lanciù (primo ministro di Ram),[4] parla a Ram in questo modo: Ora, per qual causa tardi tu di fare il ponte per passare l'esercito? Giamavani[5] (ministro) disse: Ascolta, o signore della stirpe del Sole: il tuo nome è un ponte. Gli uomini che vi saliscono, passano il mare burrascoso del mondo (cioè mediante questo nome si salvano). Quanto vi vuole a passare questa poca acqua? — Ciò inteso, Anuman[6] disse: L'altra volta andai in cerca di Sita.

[1] Il libro incomincia dunque col fine del *Sundara*, che è il quinto libro del *Râmâyana* Gorresiano.
[2] *Kalpa.*
[3] *Kâla.*
[4] Qui si tratta, come pare, di *Lakshman·a*, fratello di Râma, se pure Marco non ha franteso il suo testo.
[5] *Gâmbavant.*
[6] *Hanumant.*

Digitized by Google

Inghiottii il gran fuoco Barval[1] (fuoco grandissimo che sta nel mare), ed inghiottii il mare latteo, quale restò secco. La moglie dell' inimico (cioè l' acqua inimica del fuoco) si mise a piangere. Io, mosso a compassione, lo rivomitai insieme con il mare (la di cui acqua restò poi salata; e raccontò l' istoria). Ram, sentendo il racconto di Anuman, si consolò, e fu contento sentendo lo stratagemma. Giamvant[2] raccontò l' istoria alli due fratelli Nal e Nil[3] (generali delle scimie), e poscia disse (alli due Generali): Voi nel vostro cuore meditate Ram, e fate il ponte, al quale non v' è gran fatica. Egli chiamò tutto l' esercito, e disse loro: Ascoltate tutti la mia supplica; tenete il vostro cuore fisso verso li piedi di Ram, e voi, o orsi e scimie, (fate una cosa curiosa): andate, scimmie mostruose e spaventose. Portate qui alberi e gruppi di monti (314 e più monti assieme). Ciò udendo, li orsi e scimmie partirono, facendo *huà* (una specie di urlo), ed esclamarono: Viva Ram, la di cui protezione è grande.

II. Le scimmie presero alberi alti come montagne, e li portarono nel luogo; (di poi) li consegnarono a Nal e Nil, li quali poi fecero il ponte. Le scimmie portarono parimenti monti grandissimi, li quali Nal e Nil prendevano in mano come fossero *canduk*[4] (costa di moscola, colla quale gio-

[1] *Bhairava?*

[2] *Gâmbavant.*

[3] *Nala* e *Nila.*

[4] *Khân·d·aka?* Non intendo poi che cosa Marco voglia significare sotto il nome di *moscola* che non è italiano.

Digitized by Google

cano li ragazzi). Ram, vedendo il ponte ben fatto, sorridendo disse: Questa terra è molto bella, non può lodarsi sufficientemente, non può dirsi di più. Io stabilirò qui la dimora di Mahadeo. Il mio cuore è molto contento. Ascoltate, o capi di scimie: mandate messi a chiamare li *Muni* (Bramini contemplativi), e questi, con solenne sacrificio, piantino qui il *Lingh* di Mahadeo. Non v'è altro da me tanto amato quanto Mahadeo. Li inimici di Mahadeo, che si chiamano *divoti*, questi tali non otterranno la mia divozione, nè pure in sogno. Li contrarii a Mahadeo, che vogliono la mia divozione, questi tali sono ignoranti e di poco giudizio.

III. Li divoti di Mahadeo (dice Ram) che sono miei inimici, e li miei servi inimici di Mahadeo. Questi tali andaranno per lo spazio di un *calp* nell'Inferno inferiore; quelli che andaranno a visitar Ramessor [1] (ove sta il *Lingh* di Mahadeo), questi morendo andaranno nel Paradiso di Mahadeo. Quelli che porteranno l'acqua del Gange e la gettaranno sopra quel luogo in sacrificio, questi otterranno la perfetta mia divozione, ed otterranno tutto ciò che desiderano. Se però lasceranno gl'inganni (cioè li peccati), a questi la divozione glie la darà Mahadeo. Quelli che, per mio amore, andaranno a visitare il ponte, questi si salveranno senza fatica. Queste parole di Ram piacquero a tutti. Li Muni andiedero alla propria abitazione: Parbati [2] (dice Mahadeo), questo è il fare di Ram; egli sempre

[1] *Râmeçvara.*
[2] *Pârvatî*, moglie di Çiva.

Digitized by Google

porta amore alli divoti. Li prudenti Nal e Nil fecero il ponte, e per favore di Ram si sono fatti molto famosi. Quelli che portavano materiali e quelli che andavano sotto l'acqua a piantare li fondamenti, tutti ottennero gran forza. Non può spiegarsi la grandezza e forza del mare. Con tutto ciò le scimie ànno fatto quest'opera (cioè ànno fatto il ponte, che galleggiava sopra l'acqua).

IV. Mediante la protezione di Ram le pietre del ponte galleggiavano sopra l'acqua. Quelli che, lasciato Ram, invocavano altri Dei, questi sono ignoranti. Fecero dunque il ponte fermo e stabile, quale veduto da Ram, molto si consolò. L'esercito si mise in marcia; li potenti e scimie andavano urlando fortemente. Entrò sul ponte anche Ram e risguardò la vastità del mare. Per vedere Ram si alzarono sopra l'acqua tutti li pesci ed animali acquatici maschio e femmina, tutte sorti de' pesci e serpi, alcuni de' quali avevano il corpo della grandezza di quattrocento miglia e tutti stavano sì tranquilli, che l'uno non temeva dell'altro. Tutti stavano fissi a rimirare Ram, e tutti stavano molto contenti. Erano tanti che coprivano tutta l'acqua, e il loro contento non può spiegarsi. Le scimie marciavano, e chi potrà dire il numero di esse?

V. Fatto il ponte, si fece un gran rumore. Alcune scimie andavano per l'aria volando, altre caminavano nell'acqua sopra li pesci, ed in questo modo tutti passarono dall'altra parte. Vedendo li due fratelli (Ram e Lacciuman) quella curiosità, ridevano caminando. Passato il mare con tutto

Digitized by Google

l'esercito, accamparono dall'altra parte del mare, e [Râma] ordinò a tutte le scimie d'andare a cibarsi di frutti e radiche. Sentendo li orsi e scimie l'ordine di Ram, corsero tutti, e senza riflettere se le frutte erano della stagione o no, mentre tutti li alberi, all'aspetto di Ram, produssero frutta, scuotevano alberi e mangiavano frutta e gettavano de' macigni verso *Lanka*. Girando le scimie, se si incontravano in qualche Gigante, tutte insieme lo circondavano e lo sforzavano a ballare. Poscia, con li denti, gli troncavano ed il naso e le orecchie, e se invocavano Ram, gli perdonavano la vita. Quelli che avevano perduto naso ed orecchie, questi andavano da Raun [1] a portare li lamenti e raccontargli l'istoria di Ram. Raun, sentendo fatto il ponte sopra il mare, s'alzò tutto spaventato.

VI. Avendo Raun fatta riflessione sopra il suo timore (per non intimorire le sue genti), uscì di casa ridendo. Madurì [2] (moglie di Raun), avendo inteso l'arrivo di Ram, prese per mano il marito e lo condusse nel suo appartamento; ella gli parlò soavemente, e gettandoglisi ai piedi gli disse: Ascolta le mie parole, o mia gioia. Lascia l'ira, e non fare inimicizia con Ram. Puoi fare quello che tu vuoi, che mai vincerai Ram. La differenza che v'è fra te e Ram è come la luce delle lucciole, risguardo al giorno; la sua forza è grande; egli à ucciso il potentissimo gigante Madukeçap, [3] il gran

[1] *Râvana.*
[2] *Mandodarî.*
[3] *Madhukaçipu.*

Digitized by Google

gigante *Cissut;* egli à ucciso Bali Saha (*arbujj*),[1] gigante di 2000 braccia. Egli stesso s'è incarnato per levare il peso alla terra. Non sii però suo contrario, o signore. La vita e la morte stanno nelle sue mani.

VII. (Madurì seguitò a dire a Raun): Consegna Sita a Ram, e fagli adorazione. Dà il regno a tuo figlio; tu va ad invocare Ram; egli fu sempre misericordioso. Quando si sta in faccià della tigre, allora non divora. Tu ài già fatto ciò che desideravi: tu, signore, ài separati li Giganti e tutti li viventi. Li Religiosi assegnano pertanto a buona azione. (Essi dicono): La quarta età (nella vecchiaia vadino ne' boschi) ad invocar Ram. Perciò ascoltate le mie parole, o mio marito. Egli è il creatore, il conservatore ed il distruttore; questo Ram ama li divoti; per suo amore li Muni fanno il *Tapossia*,[2] e li Re abbandonato il regno si fanno poveri volontari. Lascia, signore, la superbia, ed invocalo; quel figlio di Cosila[3] (cioè Ram) userà teco pietà. Se tu, o mio cuore, farai secondo li miei documenti, sarai rinomato in tutti li tre mondi.

VIII. Madori (detto ciò) colle lagrime agli occhi cadde a piedi del marito tutta tremante (e soggiunse): Signore, invocate Ram, chè così non andrà il mînio dalla mia fronte (cioè non rimarrò vedova). Allora Raun rispose, esaltando la sua superbia: Ascolta, o mia diletta: perchè prendi tu un

[1] *Sahârbuda* significherebbe: *quello che è di cento milioni.*
[2] *Sic:* certo il *Tapas*, la penitenza.
[3] *Kâuçalyâ.*

Digitized by Google

falso timore? Vi è forse nel mondo un potente mio pari? Io, con la forza delle mie braccia, ho vinto Barm,[1] Cuber[2] il vento, Giam,[3] Kal, e li Re delle dieci parti del mondo; li Dei, li Giganti et uomini tutti sono in mio potere. Donde dunque è nato questo tuo timore? Ciò detto, andiede a vedere. Madori allora conobbe che il suo superbo marito era in potere di morte. Raun disse al suo primo Ministro: In che modo farò io la guerra a questo mio inimico? Il Ministro rispose: Ascolta, Re de'Giganti: perchè mi fai tu di quando in quando questa domanda? Dimmi tu che pensi? Non sai che gli uomini, scimie ed orsi sono nostro cibo?

IX. Udendo tutte queste parole, Parset (figlio di Raun)[4] disse colle mani giunte: Signore, non fate contrarietà alli cuori. Li primi Ministri hanno poco giudizio; essi sempre parlano secondo il genio del padrone. (Ram) è venuto in questa città, in questo modo. Per primo, saltato il mare, è venuta una scimia. Tutti sanno la di lei istoria. Ed allora niuno di voi altri ebbe fame per mangiarla. Ella incendiò la città, perchè non la divorasse. Ora poi vi piace di sentire le parole (del primo Ministro). Sentitele a vostro piacere, mai poi ne verranno li guai. Quel signore ha legate le acque e le ha passate. Ora, o fratelli, mangiate quest'uomo. Tutti fanno delle spaccarìe.[5] Ora ascoltate atten-

[1] *Brahman.*
[2] *Kuvera.*
[3] *Yama.*
[4] *Parikshit?*
[5] Spacconate, vanterie.

Digitized by Google

tamente le mie parole. Non vi crediate che io sia infingardo. Quelli che dànno orecchio alle parole adulanti, questi tali sono inutili nel mondo. Le parole dette con vero affetto si ascoltano con dispiacere; anzi sono pochi quelli che le dicono o le ascoltano. Per primo (o signore) mandate un ambasciatore, date Sita e fate amicizia con Ram.

X. Ottenendo egli la donna, se ne ritornerà e così non avranno le discordie, o pure fate la guerra costantemente, fin che diate la vita. Se tu, o signore, accudirai a questo mio consiglio, tu acquisterai la gloria. Raun, sentendo le parole del figlio, si adirò e disse: (Iniquo), chi ti ha dato questo documento? Adesso vengono li dubbii nel tuo cuore? Senza fondamento t'intimidisci. Sentendo (il figlio) le parole del padre, se ne andiede a casa, e disse: Un consiglio d'affetto gli è parso come la figura di morte. Fattosi dunque sera, Raun andiede a palazzo, risguardando le sue 20 braccia. Sulla cima del monte di Lanka vi è un luogo da divertirsi. Raun andiede a sedere in quel luogo. Allora li *Kiner* (Cantori) si misero a cantare.[1] Batterono li piatti e sonarono altri strumenti, e le bellissime *Apcerà* si misero a ballare.

XI. Il gigante (Raun) si divertiva continua-

[1] Qui si tratta dei *Kim*narâs*, esseri mistici, mezzi uomini, mezzi bestie, i quali per la loro testa di cavallo si accostano agli ippocentauri, e per la loro qualità di cantori celesti ai *Gandharvâs*, coi quali anzi si trovano talora assimilati; in questo passo, per esempio, essi ci appaiono come veri *Gandharvâs*, poichè cantano e suonano intanto che le *Apcerà* ossia le *Apsarâs*, le Ninfe celesti, ballano. Un figlio di Vibhîshan·a è chiamato *Kim*nara*.

Digitized by Google

mente come Indra. Aveva sopra il capo un inimico potentissimo; con tutto ciò non temeva. Ram con l'esercito passarono in ora buona il mare. Vide la cima d'un monte bellissima, molto alta, ornata di fiori diversi; vi salì; e Lacciuman stese colle proprie mani un bellissimo strato, sopra il quale vi distese una pelle di *arno*,[1] sopra la quale Ram si mise a sedere, ed Anuman sottopose la mano al suo capo. Da una banda mise l'arco, e dall'altra le frezze. (Babiken,[2] fratello di Ram) disse qualche parola nell'orecchio a Ram. In faccia di Ram vi era il sedile di Lacciuman. Egli stava ivi con l'arco e frezze a fianco.

XII. In questo modo Ram stava coricato. Felici quelli uomini che ànno il cuore sempre affezionato a lui. Ram gettò lo sguardo verso Levante, e gli parve di vedere la luna risplendente (cioè vide Raun che risplendeva come la luna a causa dei suoi orecchini e pietre preziose); allora disse: Mirate tutti come la luna sta senza timore come il leone; ella dimora nella valle fra li monti di Levante, ella è molto potente. Pare un leone che, rotto il cranio all'elefante, esca dal bosco tutto insanguinato. Mirate le stelle, che sono tante pietre preziose, con cui la bella (luna) si adorna di notte il corpo. Ciò detto, Ram domandò: Che cosa è quella macchia nera che ha nel petto la luna? Sugriva rispose, e spiegò che l'ombra della terra si fa vedere nella luna. Altri dissero: Quella macchia che gli rimase

[1] Agnello?
[2] *Vibhîshan·a.*

Digitized by Google

dal colpo che gli diede Raun. Altri dissero: Quando Bama[1] ebbe copula colla luna (li Gentili chi fa la luna maschio, e chi femmina), allora gli levò la sua bellezza (cioè il petto restò macchiato). Altri dissero: Quella macchia è l'ombra della strada del cielo. Ram disse: Il veleno (che uscì dal mare assieme coll'ambrosia) è fratello della luna. Ella lo ama tanto, che lo tiene nel suo petto. Ammirandosi ambi (luna e veleno) ardono di *lussiono*[2] (cioè, la notte, per forza della medesima, uomini e donne ardono di lussuria).

XIII. Anuman disse a Ram: Ascolta, o signore, la luna è tuo vero servo; ella tiene sempre scolpita la tua figura nel petto, che è quell'oscurità. Ram, udendo queste parole, sorrise. Poscia risguardò verso Mezzogiorno, e disse: Guarda, o Babichen, verso Austro. Come è annuvolato, e come folgora! Verrà una gran pioggia.—Babichen rispose: Ascolta, misericordioso: non sono folgori nè nuvole; sulla cima del monte di Lanka vi è un luogo di delizie, bellissimo, dove sta Raun, il di cui baldacchino è grandissimo e nero. Questo vi sembrano nuvole. Gli orecchini di Madori, che risplendono, voi, o signore, credete che siano nuvole. Sonano ivi li piatti e tamburi; il loro suono vi paiono tuoni. Ram sorrise nell'udire la gran superbia di Raun; tese l'arco e prese in mano la frezza.

[1] *Vâma* e *Vâmâ* sono forme di Çiva e della sua sposa Pârvatì o Durgâ.

[2] Tal parola è nell'autografo di Marco, ma non ha senso, e si deve intendere *lussuria*.

Digitized by Google

XIV. Ram con un sol tiro di frezza fece cadere il baldacchino, il turbante di Raun e gli orecchini di Madori; e tutti li viddero cadere per terra senza sapere il come; tali prodigi fa la frezza di Ram; tutti s' intimorirono come di cattivo segno. Raun, ciò vedendo, parlò con astuzia. Se cascava la mia testa era segno cattivo; ma, essendo cascato solo il turbante, che segno cattivo puol essere? Andate a dormire ciascuno nella propria casa. Tutti andiedero a casa, fatta riverenza a Raun. Madori si riempì di spavento, quando gli caddero gli orecchini. Essa cogli occhi pieni di lagrime, e colle mani giunte (disse): Ascolta la mia supplica, o signore della mia anima; lascia l' inimicizia di Ram; egli non è uomo, non ti ostinare contro lui.

XV. Ram è immenso, è la pietra *Muni*[1] della stirpe delli *Ragu;*[2] credi alle mie parole. Egli è quello che rende felici gli uomini, ed ha fatto li *Bed;* egli dimora in tutti li membri; li suoi piedi stanno nel *Patal,*[3] e la sua testa sta nella dimora degl' Immortali (cioè in Paradiso) e dimora in tutte le parti degli altri cieli. Nelle sue ciglia dimora *Cal.*[4] Li suoi occhi sono due soli, ed al collo porta collane tutte d' oro. Il suo intelletto è *Assunì cumar*[5] (Dio divotissimo). La sua scienza è come nella

[1] *Man·i*, ossia *la pietra preziosa.*

[2] Della stirpe dei discendenti di *Raghu.*

[3] Il *Pâtâla*, l' Inferno.

[4] Il Dio della morte, il nero *Kâla.*

[5] *Svâmikumâra?* Ma *Svâmikumâra* è il Dio della guerra, non già il Dio divotissimo. O nella parola *Assunì* sarebbe da riconoscersi ancora il vedico *Asunîta* che personifica il dio Yama?

Digitized by Google

notte la lucerna, che, anche per un momento, rende gran lume. Le sue orecchie sono come lo dicono li *Bed.* Il suo respiro è il vento, del quale sono usciti li *Bed*, e le parole delli *Muni;* le sue lettere sono il cielo (d'Indre), e nelli suoi denti vi sta il terribile Giam.[1] Le sue illusioni sono l'anima di tutti, e le sue braccia sono li *Dvighpal* (cioè li venti Re) delle parti del mondo.[2] La sua bocca è il fuoco, e la sua lingua è simile al sole. Egli è quello che crea, conserva e distrugge. Li peli del suo corpo sono li diciotto *Bar*[3] di boschi e selve (cioè tutte le selve del mondo); le sue ossa sono li monti, e le vene li fiumi. Il suo ventre è l'immenso mare. Le illusioni del mondo, causate da Bisnù, non fanno mai alcun perfetto contento.

XVI. Raun, sentendo le parole della moglie, sorrise ed esclamò: Oh gran potere della passione! Il poeta à descritto a puntino le qualità della donna. Egli disse che nel di lei cuore vi sono otto vizii (cioè): ella non teme ov'è timore, parla soavemente, è instabile ed incantatrice, teme facilmente, riflette molto, ama cibi delicati, ed è portata alla pietà. Tu (disse Raun alla moglie) ài descritto per-

[1] *Yama.*

[2] *Dvin·çatipâlâs.*

[3] *Bhârâs:* il *Dizionario Petropolitano* descrivendo il terzo significato della voce *bhâra,* osserva: « *Last,* so v. a. *Masse, Menge;* in Verbindung mit Wörtern, die *Haar bedeuten;* » quindi si spiega anche meglio l'immagine della chioma di Râma paragonata ai 18 *Bhârâs* silvestri; il *bhâra* è, del resto, un peso speciale che equivale a circa 140 libbre tedesche. Qui Râma è evidentemente assimilato al dio Vishnu, che personifica per i Buddhisti tutte le illusioni del mondo.

Digitized by Google

fettamente il mio inimico, ed io per tuo favore ò inteso tutto. Tu ài descritta la sua grandezza. Tu m'ài fatto intendere parole misteriose, ed io, vedendole, mi sono liberato dal timore. Allora Madori disse nel suo cuore: Il mio marito è caduto in potere di *Cal* (cioè della Morte); egli à perduto il cervello. Raun s'afflisse molto, e non potè prendere sonno in tutta la notte.

XVII. Finalmente credè tutto facile, e discacciato il timore, andiede nel luogo dell'adunanza assieme con il primo Ministro; andiede nel di sopra Suksacande[1] (primo ministro) [e] disse a Raun: Vedi tu la grandezza di quell'esercito? Senti quegli urli? Sono (le scimie) alte come grandissimi alberi. Pare buttino fuoco. È un esercito composto di mille *kror* e cento *sank;*[2] tante scimie sono con Ram; di più vi sono uomini invincibili, e sono senza timore. Alli loro urli trema Lanka. La coda delle scimie arriva in sino al cielo. Pare che li loro piedi siino in terra, e la loro testa in cielo. Vi sono li due potentissimi figli di *Biscarmà*[3] (l'artefice delli Dei), guerrieri senza pari; essi stanno nella valle fra monti; bevono le acque pure del Godaori[4] (un sito del Gange); sono

[1] Senza dubbio *Çushkakan·th·a* o *Gola asciutta.*

[2] *Sañkhyâ* è un elevato numero buddhistico; è forse lo stesso che trovasi scritto *çankha* presso il *Mahâbhârata* e il *Râmâyana* Gorresiano. Il *kror* corrisponde al *padma* e al *kot·i;* nel *Râmâyana* Gorresiano (VI, 2, 20) viene indicato a Râvâna il gran scimio Añgada circondato da mille *padma* e cento *çankha* di scimmie.

[3] *Viçvakarman.*

[4] Il fiume Godâvarî che Marco confonde col Gange a motivo dell'altro nome che gli fu dato di *Pûrvagañyâ.* Ma esso si trova nel Dekhan.

Digitized by Google

potentissimi, e corrono avanti a tutti; questi sono li due generalissimi, li di cui nomi sono *Nal* e *Nil*.

XVIII. Vi sono (nell' esercito di Ram) diciotto eserciti di scimie, ciascheduno de' quali consta di un *padum;*[1] esse prendono colle proprie mani de' fiori e si sacrificano a Ram, il di cui cocchio è incomparabile. Indre ne à data di lui la similitudine. Egli à detto che il di lui corpo è rosso come il tulipano d' acqua, ed è simile al leone. Il di lui esercito copre il cielo come la sera, quando è coperto di nuvole. Le scimie circondano colla loro coda tutta la terra. Gettano lo sguardo verso Lanka, pare la vogliano divorare. Angad, figlio di Bali, è gran guerriero, molto amato da Ram, il di cui nome invoca giorno e notte. Pare voglia distruggere Indre. Il monte Sumeru gli pare piccolo. Avanti di tutti vi sta il Generalissimo, ed è felicissimo, perchè protetto da Ram.

XIX. Se tutte quelle scimie premono coi piedi la terra, sarà un grande travaglio. Cinque *padum* di scimie sono con Angad figlio regio. Le strisce del suo corpo sono come monti bianchi. Rassembrano a cime de' monti d' argento. Le sue braccia sono lunghe un *koss*,[2] ed è velocissimo al corso; egli sta alla riva del mare, e beve l'acqua del Gange.[3] Egli è il primo dopo il re Sugriva. Egli è ricchissimo; nella forza e scienza non à pari. Tutto

[1] *Padma.*

[2] Un *kroça*, un miglio circa, ossia due chilometri.

[3] Qui ancora pare che debba intendersi la *Godâvârî* o *Pûrvagañyâ.*

Digitized by Google

il mondo conosce la sua bravura. Nell'ora della sua nascita egli era fortissimo. Egli in quel tempo fece adorazione al Gombi (fiume),[1] e dato un salto fermò la luna, e poscia ritornò facendo un viaggio di 70 *giogen.*[2]

XX. Con Angad v'era sempre un esercito di 50 *kror* di scimie; egli guerreggia anche con Kal. Quel nuvolo che tu vedi come in tempo delle pioggia, presto si convertirà in color turchino; e dalla terra infino al cielo si fece un istesso colore. Quelle scimie corrono avanti e dietro per tutte le 10 parti del mondo. Esse vengono rompendo le cime dei monti; sono potentissime, ed il loro número è di sette *padum.* Egli Angad è incombustibile, invincibile ed immortale. Ànno (le scimie) li denti ritorti, grandi unghie ed armi; elle uccidono li elefanti, e gli strappano li denti. Tra queste v'è anche un grand'esercito d'orsi, il di cui nutritore è Darm Set,[3] il fratello maggiore del quale è Giamvant, la di cui forza è senza limiti, capace di guerreggiare con li tre mondi; se fa di bisogno, sradica li monti; egli dimora vicino al Gange, ed è terribile come saetta.

XXI. Questo ragià Giamvant è primo ministro, e divoto di Ram. Egli guerreggia senza diffi-

[1] La *Gâutamî*, un appellativo della *Godâvarî.*

[2] *Yog'ana.*

[3] *Dharmasetu:* occorre pure come un appellativo del dio Çiva. Il *Râmâyana* Gorresiano non fa menzione di questo fratello minore di G'âmbavant; vi si trova tuttavia la parola *dharmasetu*, nel terzo libro, attribuita come una qualità morale del re Daçaratha fermo nell'osservanza de' doveri.

Digitized by Google

coltà con Kal. Ora risguardo questo grand'esercito; esce dalle montagne di color giallo; è come il sole che alla levata tramanda li suoi raggi. Di 24 *arb*[1] (è composto l'esercito di Giamvant); le cime de' monti calcandole co' piedi le riducono in polvere. Essi dimorano nelle valli de' monti d'oro. Il capo di quell'esercito è immortale. Egli è potentissimo ed è amico d'Indre. Esso esercito beve l'acqua del Gange. Ànno il corpo come le cime de' monti; vengono urlando ad ogni momento.

XXII. *Il canto non è tradotto.*

XXIII. Siccome fra li Dei è Indre, come fra li lumi il sole, come la forza del vento è il folgore, così è quella di Hanuma.[2] Questo à il corpo, come appunto è la ninfea. Li suoi occhi sono come il *Madhupigam;*[3] egli risguarda in tutte le parti; egli viene urlando come appunto il folgore. Egli viene assieme con Indre, e precede l'esercito. Dall'ora in qua che ebbe quella bellezza, è divenuto simile alli Dei. Con lui vi sono 2000 *kror* di scimie. Egli è rosso, bianco, e di molti colori; vedete come si rigira. Pare il monte Sumeru voli colle ali. Egli una volta incendiò Lanka, ed ora di nuovo ritorna molto terribile. Quel giorno, che fu generato da Angeni,[4] corse ad inghiottire il sole; allorchè si levava, diede un salto di 3000 *giogen;* andiede sopra il luogo della levata del sole; li suoi

[1] *Arbuda*, ossia *100 milioni.*

[2] Hanumant, figlio del Vento, chiamato più sotto *Anuman.*

[3] *Madhupiñgâksha*, ossia *dagli occhi gialli come il miele.*

[4] *An'g'anâ*, nella quale Hanumant fu generato dal Dio del vento.

Digitized by Google

denti sono la saetta. Allora Anuman prese il nome di *Marut*[1] (vento): egli è bellissimo e fortissimo; egli à il corpo come un macigno, è veloce nel corso come l'aquila; egli non à pari nella scienza e nella fortezza; egli à studiato il *Bacarn*[2] (libro); egli vola (salta) all'altezza delle stelle; egli andiede nella città del dio Serpe (cioè nel *Patal*).[3] Nell'andarvi saltò il mare, come se fosse stata una buca d'acqua fatta nel fango dai piedi di una vacca. Perciò come supererai tu questa scimia?

XXIV. Egli è veloce come il vento ed il fuoco; egli serve Ram; ed è felice quello che puote descrivere la grandezza di questa scimia. La di lei bellezza il poeta non puole descriverla; à li denti bellissimi ed eguali; chi li vede l'invidia; nessuno può descrivere la sua bellezza, ed ogni similitudine è piccola. La rossezza delle sue labbra sono come il frutto *Bebù;*[4] li poeti si sono stancati per cercarne una similitudine; con li suoi capelli, si sa, à formata la terra; il segno della sua fronte, il *Tilek*,[5] gli accresce la bellezza. Vedendo li Muni e *Gian*[6] la sua bella figura, s'innamorano. Dalla

[1] *Mâruta, Marutide,* ossia *figlio del vento Marat.*

[2] Senza dubbio, il *Vyâkaran·a,* ossia la *Grammatica analitica.*

[3] Il *Pâtala,* come abbiamo già veduto, è l'Inferno; una delle regioni infernali è chiamata in sanscrito *Nâgaloka* o *Mondo de' serpenti.*

[4] *Bimbu,* l'albero del betel.

[5] Il *Tilaka,* l'unguento.

[6] Trattasi qui di nome proprio: *G'ana* o del *g'ana* « popolo in genere, » o della *g'ani* « donna? »

Digitized by Google

parte destra vi sta Lacciuman, fratello minore e diletto di Ram.

XXV. Alla sinistra vi sta Babichen, che sottopone la mano alla testa di Ram. Egli à la *mantra*[1] fondamentale; il suo affare non potrà andare invano. Ora, mira, è arrivato già tutto l'esercito, che cuopre il tutto come le nuvole in tempo delle pioggie. Li combattenti sono di tutti li colori. Il loro corpo è come il sesso [*sic*].

Manca il seguito della traduzione del canto XXV.

XXVI. Sugriva aveva la forza di 60,000 elefanti ed era devoto a Mahadeo; il suo trono era bianco. In questo modo Sukhsared[2] descrisse l'esercito delle scimie a Raun.

Capitolo.[3] — L'albero *Baet* non dà fiori nè frutta, quantunque piovesse un mare di ambrosia; gl'iniqui non acquistano la scienza, quantunque avessero cento *Barnan*[4] per maestri.

Ram, radunato il Consiglio, domandò il parere al suo primo Ministro, e disse: Dimmi presto e vero: che rimedio s'à da fare? Giamvant, fattagli riverenza, rispose: Io vi dirò, o sapientissimo, il mio parere. Spedite per messo il figlio di Bali. A tutti piacque questo consiglio. Allora Ram disse ad Angad: Va', o fratello, a Lanka per il mio affare.

[1] *Mantra*, formola magica, in sanscrito è mascolino o neutro.

[2] Di sopra era stato chiamato *Suscacande*. Qui questa nuova forma parrebbe risalire ad una voce sanscrita *Çushkarevat*. Altrove abbiamo veduto un *Tuccarin*. Nel *Râmâyana* Gorresiano la descrizione è fatta da Çuka.

[3] È un semplice *çloka* morale, un proverbio.

[4] Probabilmente per *Barman*, ossia *Brahmani*.

Digitized by Google

A che fine t' istruirò io? Io conosco la tua somma abilità. Fa con il mio inimico il mio affare in qualunque modo si sia.

XXVII. Angad, ricevuto l' ordine di Ram, gli fece adorazione e partì. Riflettendo alla potente protezione di Ram, s' incamminò senza timore. Fatta a Ram adorazione, s' inviò senza scomporsi, sapendo il gran potere di Ram. Alla porta della città s' incontrò con il figlio di Raun, che ivi stava giocando. Vennero assieme a parole, ed essendo giovani e forti, ambi s' adirarono. Il figlio di Raun alzò il piede per dargli un calcio. Angad gli afferrò il piede, e, giratolo attorno, lo sbattè in terra. Li Giganti, che ivi stavano intimoriti, tutti fuggirono, e fuggendo cadevano ogni poco, e per il gran timore non avevano forza da inalzarsi, e conosciuta la di lui gran forza, tutti stiedero zitti. La città si mise tutta sottosopra, e dicevano: È venuto quello che prima incendiò la città. Ora che farà il supremo facitore? Tutti stavano spaventati e pensierosi, ed insegnavano ad Angad il camino senza dimandarlo. Quelli che lo miravano, si smagrivano dallo spavento.

XXVIII. Egli, meditando Ram, entrò nella Corte, e con faccia da leone diede uno sguardo tutto all' intorno; e si mise a sedere nell' adunanza dei Ministri di Raun. E subito spedì un Gigante per portare l' avviso a Raun del suo arrivo. Raun, ricevutane la nova, disse con ira: Conducetelo qui subito. Dato l' ordine, subito corsero tutti e lo condussero alla presenza di Raun. Angad, vedutolo,

Digitized by Google

gli pare vedere un monte bianco animato. Li suoi bracci parevano tanti alberi e le sue teste tante cime de' monti; li peli del suo corpo parevano tanti robini (cioè cannuccie da tessere sedie); le narici, gli occhi, le orecchie parevano tante valli. Angad andiede intrepido nell'adunanza, e tutti alla sua vista si alzarono in piedi.

XXIX. Per il che Raun si adirò grandemente. Angad entrò in quell'adunanza come un leone fra gli elefanti. Riflettendo sempre alla protezione di Ram, Raun gli domandò: Chi sei tu, o scimia? Egli rispose: Io sono messo di Ram. Fra mio padre e te c'è stata amicizia, e per tuo amore io sono venuto qui. Tu sei d'una grande stirpe, nipote di *Puljat*[1] (cioè il padre di Raun fu Bisesarva, e padre di questo fu Puljat). Tu ài fatti grandi sacrificii a Barmah e Mahadeo. Ed avendo ottenuto da questi la ricompensa, ài fatto ciò che ài voluto. Ài superati li tre mondi, li Re delle dieci parti del mondo, li Dei ed altri Re. Tu sei re altiero, soggetto alle passioni ed alla lussuria. Ài rapito Sita, madre dell'universo. Ora ascolta, o Re, il mio buon consiglio. Ram ti perdonerà tutte le tue colpe. Prendi in bocca la paglia, ed una tavola al collo (in forma di blocco), conduci teco tutti li tuoi parenti, figli e mogli, e conducendo avanti Sita, pòrtati in questa guisa alla presenza di Ram.

[1] *Pâulastya*, ossia *discendente di Pulasti*, è un appellativo dato al dio Kuvera, con cui Râvan·a s'identifica. Ed anche Râvan·a e il suo fratello Vibhîshan·a si trovano chiamati col nome di *Pâulastya*.

Digitized by Google

XXX. Arrivato che sarai alla presenza di Ram, grida: Misericordia, misericordia a me. Ed egli, sentendo la tua supplica, ti libererà d'ogni timore. Eh, scimia vile (rispose Raun)! pensa a ciò che tu dici. Ignorante, non sai che io sono vincitore delli Dei? Dimmi il tuo nome e quello di tuo padre, con il quale tu dici avere io stretta amicizia. Io so esservi Angad, figlio di Bali, ma con questo non mi sono mai incontrato. Questo Bali io lo conosco, che era una scimia, ed aveva un figlio di nome Angad. (Ma, avendolo poi riconosciuto, disse): Nella stirpe di Bali è nato il fuoco, cioè *Angad*, che ha rovinata la stirpe; concepito nel ventre, perchè egli è nato al mondo? Tu ài detto di propria bocca che sei un messo di un Romito contemplativo. Ora, dimmi, come sta Bali? Angad, sorridendo, rispose: Dopo venti giorni tu anderai a trovare Bali, ed allora gli domanderai come sta, ed insieme con tutta la tua stirpe v'abbraccierete. Li nemici di Ram come possono vivere contenti? Intendi bene queste parole. Quelli che non amano Ram saranno sempre infelici.

XXXI. Tu dici, o Raun, che io sono il destruttore della mia stirpe. Tu veramente sei il mantenitor della tua. Tu parli come li ciechi e sordi, e pure ài 20 occhi e 20 orecchie. Li dei Barmah e Mahadeo, e tutti li Muni desiderano di servirlo (a Ram), e tu dici che io, essendo suo messo, ò disonorata la mia stirpe? Dicendo queste parole, come non ti si spacca il petto? Raun, sentendo queste parole, gli diede uno sguardo; egli

Digitized by Google

disse: O iniquo, io ò sopportate le tue cattive parole; tutti sanno la tua pietà e moderazione; tu sei pio ed umile; io medesimo ò inteso le tue buone azioni nel rapire la moglie altrui, quando non v'era alcuno che la custodisse; è assai che, per la tua grande pietà, non sii morto affogato; per le tue opere pie, la tua sorella (*Subneka*) [1].... A tutto il mondo è nota la tua pietà ed umiltà; è stata mia gran fortuna di ottenere la tua vista.

XXXII. O ignorante (disse Raun), stirpe di scimia, mira le mie braccia. Io ti divorerò tutto il tuo esercito, in quel modo appunto che Rahu divora la luna. Nel tuo esercito qual scimia o guerriero v'è che possa battersi meco? Il tuo signore per l'afflizione della perdita di sua moglie si trova senza forze, il di lui fratello per detta afflizione lui pure è dolente e tristo. Tu e Sugriva siete due valenti, è vero. Ma anche il mio fratello (Babiken) è molto vecchio, ed anche il primo ministro Giamvant. Perciò come guerreggierete meco? Nal e Nil sanno l'arte di fabbricare. V'è, è vero, una scimia molto forte con loro, quella, cioè, che prima incendiò la città. (Angad rispose): Dite il vero, o Re dei Giganti. È vero che la scimia abbruciò la città. La città di Raun fu incendiata da una debole scimia. Chi puole dire od udire tali bugìe? In tanto esaltare una piccola scimia, la quale, alla fine, non è che un piccolo fante di Sugriva, (ora non rifletti)

[1] Il senso rimane in sospeso: certo vuol dire ch'essa morì per cagione di Râvan'a; allude alla morte di Çurpanakhâ, sorella di Râvan'a.

Digitized by Google

che quello che è veloce nel corso, non è perciò gran guerriero; quella fu spedita solo per pigliare notizia (di Sita).

XXXIII. Ora sappi che quella scimia abbruciò Lanka senza ordine di Ram. Perciò, per timore, rimase nascosta. Perciò non ebbe ardire di presentarsi avanti al suo padrone. Non ò mai inteso tali spropositi simili a quello di Raun (in dire che non v'è alcun capace di guerreggiare con lui). Tu dici parole ingiuriose contro di colui, sopra del quale solo v'è speranza. Se il Re fa il contrario di quello à deciso il suo consiglio, chi l'approva? Con tutto ciò che tu abbi parlato ingiuriosamente contro Ram, se io t'ammazzassi, commetterei gran colpa (perchè Raun è bramine). Raun, perchè era Re, si offese di tali parole; perciò considerando disse: Le scimie ànno una virtù grande; esse fanno molti giochi per divertire chi le nudrisce. — Felice è quella scimia (rispose Angad), che per servire il proprio padrone balla ovunque si sia, balla e salta senza vergogna in ogni luogo per divertire il padrone. Ella balla e salta e fa molti giuochi. (Disse Raun): Non v'è chi sia migliore di quelle. Angad è gran divoto di Ram. Egli predica grandemente le sue virtudi. Io tendo alla virtù, perciò non ti ascolto. Non do orecchio alle villanìe che m'ài detto. La scimia rispose: Veramente tu sei virtuoso; (Anuman) m'à detto il vero. Ella abbruciò la città, e distrusse il bosco; io ò ucciso tuo figlio, e pure non s'è veduto verun risentimento da te. Tu ami la virtù, alla buon'ora; (ma) io ò dato molestia a

Digitized by Google

Raun, e qui venuto ò veduto ciò che Anuman m'aveva detto; tu non ài vergogna nè risentimento. (Raun rispose): Se tu non fossi di questa taglia, come avresti mangiato tuo padre? (perchè Angad non s'era vendicato di suo padre). Ciò detto, si mise a ridere. (Angad disse): Io ò mangiato mio padre, e mangierò anche te. Ora sì che io t'ò conosciuto.

XXXIV. Raun a queste parole si adirò grandemente, e disse: È nota a tutto il mondo la fama di Bal; ed io so bene le di lui virtù. Per questo, io non ti uccido, o superbo. (Rispose Angad): Ascolta, o Raun: quanti Raun sono stati al mondo, io ò inteso con le proprie orecchie, che tutti sono stati empi. Io so che un Raun è stato valentissimo e superbissimo. Egli vinse tutti li Dei e Giganti; egli passò il mare: le donne e fanciulli, avendolo veduto, diedero parte a' loro mariti che era venuto un Gigante, e questi gli mossero guerra; ma Raun, superatili, gli conduceva prigionieri nel suo dominio. Ciò intesosi dalla più vecchia del paese, adirata corse e prese Raun per li piedi, ed andiede con esso lui in aria, e portatolo molto alto, e poi scossolo, lo precipitò in mezzo al mare.

XXXV. Raun si sprofondò nel mare, e tramortito cadde nel *Patal*, ma non morì per la ricompensa ricevuta da Madeo.[1] Ritornato in sè, si alzò e s'incamminò, senza mostrare nè piacere nè tristezza. Questo Raun un'altra volta andiede

[1] *Mahâdeva.*

Digitized by Google

per guerreggiare colla Luna. Arrivatogli vicino, guerreggiò con essa. Ma, non potendola superare, se ne fuggì tremante; andiede di là nel *Patal* per guerreggiare con Bali. Li ragazzi del *Patal* fecero questo consiglio di legarlo e condurlo nella stalla de' cavalli, e dipoi si posero a batterlo e beffeggiarlo. Bali, mossosi a pietà di lui, lo sciolse. Dopo questo andiede da Sahassarbug.[1] (Gigante di 2000 braccia), e questo vedutolo, lo legò e condusse in sua casa per divertirsi a sue spese. Il muni Pulast[2] (nonno di Raun) v' accorse, e, dopo molte fatiche, il Muni lo liberò. Poscia egli andiede girando per vergogna senza ritornare alla sua residenza.

XXXVI. *Si nota qualche lacuna nella traduzione.*

V' è un altro fatto di Raun che mi vergogno di dirlo; dimorò per molto tempo sotto il braccio di Bali. Ora, dimmi il vero: di quali Raun sei tu? Ascolta, empio (rispose Raun), io sono quel potente Raun, le di cui glorie sono note a Mahadeo e Parbati. Essi sanno la forza delle mie braccia. Io ho sacrificate a queste le mie teste come li fiori. Io per più volte mi sono tagliate le teste colle proprie mani, e le ho offerte a Madeo.[3] Per il che n' ottenni una gran ricompensa. Li Re delle dieci parti del mondo sanno la forza delle mie braccia. Ho strappati li denti alli elefanti che sostengono il mondo.

[1] *Sahasrabhug'a*, il *millebraccia;* l'equivalente *Sahasrabâhu* è un appellativo di Çiva.

[2] *Pulasti.*

[3] *Mahâdeva*, ossia *Çiva.*

Digitized by Google

Io sono quel Raun, la di cui forza è conosciuta da tutto il mondo.

XXXVII. *Il canto è tradotto solamente in parte.*

Raun seguitò a dire: Questo Raun tu disprezzi, ed esalti un uomo. Eh, scimia empia e debolissima, ignorante e simile alle bestie! Angad, sentendo questa parola, rispose: Rifletti a ciò che tu dici, empio, ignorante ed altiero. (Angad fa li elogi di Ram, e poi soggiunge): E questo, o empio che sei, chiami semplice uomo!

XXXVIII. *Anche nella traduzione di questo canto si nota qualche lacuna.*

Anumàn solo ha distrutto il tuo bosco, giardini e città, ed ha ucciso tuo figlio. Ascolta, o Raun, lascia la furberìa ed invoca Ram, mare di misericordia. Se tu, o empio, sarai inimico di Ram, nè Barmah nè Mahadeo potranno difenderti. Lascia di fare spacciarìe.[1] Se Ram, ti sarà contrario, egli colla sua forza farà cadere le tue teste a piedi delle sue scimie, e questi ci giuocheranno a palla come li ragazzi; allora che ne sarà delle tue spacciarìe? Rifletti a questo ed invoca Ram. A queste parole Raun si adirò talmente, come quando si getta del butirro nel fuoco.

XXXIX. (Raun disse): Kurumcarn,[2] questo è mio fratello: mio figlio ha la protezione di Mahadeo. Tu non hai intesi li miei fatti gloriosi in superare tutti li viventi. Perchè il tuo Ram ha fatto un ponte, per questo ha fatto gran prodezze? Infiniti

[1] Spacconate.

[2] *Kumbhakarn·a.*

Digitized by Google

uccelli passano l'acqua; per questo li chiamerai grandi eroi, o stolta scimia? La mia forza è come il mare. Senza misura e senza fondo; e chi è quell'eroe che possa completarla mai? Se il tuo signore è sì grande, come tu dici, per qual ragione m'ha spedito l'ambasciatore? Non si vergognerebbe fare amicizia con un suo inimico? Mahadeo e Parbati hanno veduta la forza delle mie braccia nello sbattere il mare; e poi esalti tanto il tuo padrone?

XL. *Il canto fu tradotto soltanto nella sua prima metà.*

Chi v'è fra li Dei simile a me (dice Raun) che s'abbia tagliata la testa e buttata nel fuoco? Per il qual fatto vi ò ricevuta una gran ricompensa. Quando la mia testa abbruciava, io mirai il mio destino scritto da Barmah (cioè che io non avrei potuto essere ucciso). Qual è quell'uomo che siasi liberato dalla morte (dopo troncata la testa)? Io mi sono messo a ridere, considerando che la scrittura di Barmah è infallibile; perciò io vivo senza timore. (Si burlano l'uno e l'altro.)

XLI. *Questo canto non fu tradotto; solamente il padre Marco ne espone l'argomento.* (In questo capitolo, *egli dice*, Angad fa delle minaccie a Raun, dicendo che l'avrebbe ucciso, se non fosse per timore di Ram, dal quale non aveva ricevuto ordine.)

XLII. *Il canto non fu tradotto; il padre Marco soggiunge soltanto:* (In questo capitolo seguitano a darsi scambievolmente delle ingiurie).

XLIII. (Raun dice): Io conosco ed ò fatte le diligenze per sapere tutte le virtù del padre di Ram,

Digitized by Google

li di cui vizii l'ànno confinato ne' deserti, fiacco per l'afflizione della moglie e per li dolori. Angad s'adirò grandemente. In sentendo disprezzare Ram (disse): Se si ascoltano le mormorazioni contro Ram e Mahadeo, è un gran peccato simile all'uccisione di una vacca. Ciò detto, stridè de'denti, diede un grand'urlo e sbattè le mani sì forte in terra, che fece cadere le 10 *toche* [1] che Raun portava sulle 10 teste. Alcune ne gettò verso l'esercito di Raun, e vedendo quelle toche per l'aria, le scimie fuggirono, dicendo: Che cosa à fatto Barmah? Anche di giorno cadono le stelle erranti. O pure è Raun che, arrabbiato, à gettato quattro grandi macigni? Ram sorridendo disse: Non temete. Non sono macigni, nè *Ketu* nè *Raù;* [2] ma sono le toche di Raun, che vengono per opera di Angad.

XLIV. *Manca il fine della traduzione di questo canto.*

Anuman diede un salto, e prese quelle toche e le portò avanti di Ram. Le scimie ed orsi videro che quelle toche risplendevano come soli. Colà (in Lanka) Raun arrabbiato disse a' suoi Giganti: Prendete, ammazzate le scimie, e vedete che non fugghino. Andate presto, o valenti. Mangiate le scimie ed orsi ovunque li troverete, e prendete vivi li due fratelli romiti (Ram e Lacciuman). Andate a prendere li detti due fratelli romiti. Angad rispose: O Ragià, non ti vergogni di fare tante spacciarìe? (Dà degl'insulti a Ram.)

[1] Orecchini.
[2] *Rahu.*

Digitized by Google

XLV. *Il canto non è tradotto; il padre Marco soggiunge soltanto:* (Questo capitolo contiene spacciarìe ed insulti fra Angad e Raun).

XLVI. *La traduzione presenta qualche lacuna.*

(Raun aveva dato del ciarlone ad Angad; perciò risponde): Confesso che io sono un ciarlone, se io non ti tronco le tue dieci teste. Angad, alzando la mente a Ram, disse nell'adunanza: Siate testimonii, se alcuno di voi potrà muovere questo mio piede, io vi lascio Sita, e Ram se ne ritornerà indietro con tutto il suo esercito. (Raun disse): Avete inteso, o miei eroi? Alzatevi, prendete quella scimia per il piede e sbattetela per terra. Singasan,[1] il più potente di tutti, dato un salto, afferrò Angad per il piede; fece molti sforzi, ma non potè muoverlo. Allora chinò la testa per il rossore, e andiede a sedere nel proprio luogo. (Si provarono molti, e Raun istesso, ma non poterono muoverlo.) Angad disse allora a Raun: Tu, afferrando li miei piedi, non ti salverai; va ora ad afferrare li piedi di Ram, e ciò sarà la tua salute. Ciò sentendo Raun, se ne partì svergognato, come se avesse perdute tutte le sue ricchezze.

XLVII. *Il canto non è tradotto se non per una parte.*

Ciò eseguito, Angad tutto allegro ritornò da Ram; è Raun, fattasi sera, andiede a casa tutto tristo. (Madodri[2] sua moglie gli dà de' buoni avvertimenti e gli dice): Come tu guerreggierai con Ram e Lacciuman, quando non ti bastò l'animo di entrare

[1] *Sinhâsana.*

[2] La solita *Mandodarî.*

Digitized by Google

nel cerchio (fatto da Lacciuman per rubare Sita)? Perchè, quando Ram andiede dietro il cervo dorato per ucciderlo, lasciò Sita sola nel bosco, e Lacciuman fece una magìa, tirando una striscia, dicendo che chi fosse entrato dentro sarebbe incenerito; onde Raun, dimandando elemosina a Sita, con stratagemma la tirò fuori e poi la rapì.

XLVIII. *Il canto non è tradotto; il padre Marco ne indica l'argomento con queste parole:* (In questo capitolo Madodri seguita a dare buoni consigli al marito).

XLIX. *La traduzione presenta varie lacune.*

Madodri dice a Raun: Restituisci la moglie altrui, perchè Ram è misericordioso, e tu ne avrai gloria. Raun ascoltò con ira le parole della moglie, e, fatto giorno, andiede a sedere nel consiglio, senza verun timore. Ram chiamò Angad, e lo fece sedere vicino a sè con gran rispetto, e gli disse: Parla, o figlio, sinceramente. Le quattro toche di Raun che tu ài gettato, in che maniera le ài avute? (Angad rispose): Ascolta, sapientissimo: queste non erano toche, ma bensì le quattro virtù dei Re (cioè l'indifferenza con tutti, la giustizia, ec.).

L. Le virtù dei Re sono la giustizia e pietà; perciò queste sono venute da te. Raun è empio, e contrario a te; perciò sta in potere della morte; per questo le quattro virtù l'ànno abbandonato. Ram, sentendo la vivezza dell'espressioni di Angad, sorrise. Poscia Angad diede tutte le notizie della fortezza di Lanka. Ram, sentite le nuove del suo inimico, chiamò il primo Ministro con tutti li offi-

Digitized by Google

ciali, e gli disse: Lanka à quattro porte. Noi in che modo le possiamo assediare? Voi consideratene la maniera. Allora le scimie, orsi e Bibiken alzarono la mente a Ram, e dissero il loro parere; onde, fatto consiglio, Ram fece quattro eserciti, fece gli officiali secondo li meriti di ciascheduno; e poscia disse: Ascoltate, o scimie, o orsi: correte urlando come leoni, urlate, saltate e gridate: *Viva il figlio di Cosilla.*[1] Tutti sapevano quant'era alta la fortezza di Lanka. Con tutto ciò, confidati nella protezione di Ram, tutti andiedero intrepidi. Circondarono a truppe la fortezza a guisa di nuvole, sonando il legno [*sic*] con la bocca.

LI. Le scimie ed orsi, essendosi avvicinati a Lanka urlando, tutti gli abitatori della città si misero sotto sopra. Raun, ricevutane nova, chiamò li suoi Giganti, e gli disse: Vedete, le scimie si sono addomesticate. Radunò, ridendo, l'esercito, e disse: Le scimie sono venute alla morte; li miei Giganti sono affamati. Barmah à fatto un gran favore; egli ci à provveduti di cibo, stando noi a sedere nelle nostre case. Girate, o eroi, nelle quattro parti; prendete le scimie ed orsi, e mangiateli tutti. Mahadeo dice a Parbati: Raun è superbo come l'uccello detto *Tittiri*[2] (che dorme sulla schiena, pretendendo riparare il cielo co' piedi, in caso gli cascasse sopra). Li Giganti s'incamminarono, prendendo in mano de' grandi macigni ed altre armi. Corsero sulle mura della città *kvor* a *kvor;* allora

[1] *Kâuçalyâ.*
[2] La pernice.

Digitized by Google

quelle mura, come circondate da nuvole, diedero il segno della battaglia, e tutti desideravano battersi; li codardi a quel segno temerono.

LII. *Si ripete il brano finale del canto precedente dalle parole:* « Li Giganti s'incamminarono, » *e poi la traduzione prosegue:*

Le scimie ed orsi avevano de' corpi grandissimi; corsero saltando, e dove non era passaggio, ruppero li monti e si fecero la strada. Stridevano de' denti, si morsicavano le labbra e davano de' salti. Là si gridava: *Viva Raun;* e qui: *Viva Ram.* E s'incominciò la battaglia. Li Giganti gettavano di grandi macigni verso le scimie, e queste, dando de' salti, li ripigliavano per l'aria e li ributtavano verso de' Giganti.

LIII. Le scimie ed orsi arrabbiati saltarono sopra le mura, e presi li Giganti per li piedi, li sbattevano per terra, e a quelli che fuggivano, gridavano di fermarsi, se erano uomini di garbo. Di là le scimie saltarono sopra le case, cantando le lodi di Ram. Ciascuna scimia prese un Gigante, e con quello dava de' salti per l'aria, e nel cascare sempre il Gigante era sotto. Ciascuna scimia diede de' terribili pugni al suo Gigante. Le scimie, saltate sopra l'alta fortezza, gridarono: *Viva Ram.* Li Giganti tutti fuggirono come le nuvole da un forte vento. In tutta la città si sentirono delle forti grida: piangevano donne, vecchi e ragazzi, e, tutti uniti, davano delle ingiurie a Raun, e dicevano: Egli, regnando, à chiamata la morte. Raun, udita la disfatta del suo esercito, e la fuga anche dei

Digitized by Google

suoi più valenti, tutto adirato, disse alle sue elefanti: [1] Andate a combattere quei infingardi che voltarono le spalle, tagliate loro la testa colla mia sciabola. Per mangiare siete buoni, ma, quando si tratta di combattere, allor fuggite? Essi, udendo quelle parole sì dure, tutti temerono, e lasciando il timore della morte, tutti ritornarono nel campo di battaglia.

LIV. Li Giganti, prese diverse armi, andiedero ed afferrarono molti nemici. Afferrarono tutte le scimie ed orsi; le scimie tutte fuggivano. Alcuni dissero: Ove sono Angad ed Anuman? Essi stavano alla porta di ponente, ove guerreggiava Meghnad; [2] essi non poterono rompere quella forte porta. Anuman, adirato per non poterla rompere, diede un urlo sì terribile, che parve Kal. Poscia diede un salto sopra la fortezza, e preso un monte lo gettò verso Meghnad, fracassò il cocchio ed uccise il di lui cocchiere, ed a Meghnad diede un calcio nel petto, e questo se ne fuggì a casa tutto afflitto.

LV. Angad aveva inteso che Anuman era entrato solo sulla fortezza. V'entrò lui ancora, contemplando Ram, ed ambi salirono sopra il palazzo di Raun, ove protestarono la protezione di Ram. Afferrarono il *Culsà* (pignatta per li sacrificii) e si misero per atterrare la casa; il che vedendo il Re de' Giganti, temè. Le donne e fanciulli si misero a battere il petto e dissero: Ora sono venute due sci-

[1] L'elefante fa spesso da giustiziere nell'India; qui Râvan·a lo adopera per punire i guerrieri fuggiaschi.

[2] Meghanâda, un figlio di *Râvan·a*, chiamato pure *Indrag'it*.

Digitized by Google

mie per fare la distruzione. Le scimie minacciarono quelle genti, e cantarono le lodi di Ram. Poscia afferrarono la colonna d'oro e diedero principio alla distruzione. Saltarono in mezzo dell'esercito e diedero de' terribili pugni alli Giganti, e dandogli de' calci e schiaffi, dissero: Prendete ora il frutto, per non avere voluto invocare Ram.

LVI. Schiaffeggiatine uno dopo l'altro, gli tagliarono la testa e la gettarono per aria. E queste teste andavano a cadere avanti di Ram, e si spezzavano come un vaso di latte stretto; quando s'incontravano con gran capitani, dandogli una spinta li facevano cadere avanti di Ram. Babiken raccontava li nomi di ciascheduno, e Ram li mandava nel proprio Paradiso che ottengono li penitenti. Uma [1] (dice Madeo a Parbati), Ram è compassionevole e consolatore degli afflitti. Quelli che lo contemplano, passano facilmente questo mare de' timori (si salvano), e gli dà la gloria che l'anima puole desiderare. Angad ed Anuman fecero sforzi maravigliosi, bastonando l'esercito de' Giganti, e, fattosi sera, si ritirarono al proprio sito, e Ram molto si rallegrò con loro.

LVII. *Il canto non è tradotto; il padre Marco ne riassume tuttavia il contenuto con queste parole*:

(Li Giganti fecero una magìa, mediante la quale fecero apparire una notte oscura, di maniera tale che nessuno poteva vedere il compagno): *si traducono le ultime parole del canto*. Ed allora li Giganti

[1] *Umà* è un appellativo di Parvati.

Digitized by Google

gridarono: Ammazza, e mangia; e fu fatta una pioggia di sangue.

LVIII. Ciò veduto, le scimie spaventate diedero delle grida, urlando una ad una in dove si trovava. Ram, sapendo tutto ciò che succedeva, *chiamò* Angad ed Anuman e li raccontò il tutto. A questo racconto le scimie corsero adirate. Allora Ram, ridendo, stese il suo arco e scoccò la frezza del fuoco.

Il canto non è tradotto per intiero; de' pochi canti seguenti non abbiamo la traduzione; quello che appare qui come un libro distinto col nome di Lankakàn·d·a *occupa, come abbiamo già notato, alcuni capitoli finali del* Sundara *e meno che una metà del* Yuddhakàn·d·a. *Questo forse diede origine alla distinzione di un* Râmâyana *in otto libri, dividendosi cioè in due parti il sesto libro: cfr., del resto, l'* Introduzione.

Digitized by Google

Digitized by Google

TRADUZIONE INTERLINEALE [1]

DI UN LIBRO BED DEI GENTILI DETTO ARGIUN GHITÀ

IN LINGUA SANSCRITA

OPPURE: DIALOGO FRA BAGHVAN (DIO DE' GENTILI) ED ARGIUN (UOMO DISCEPOLO) SOPRA IL MODO DI FARE PENITENZA, ED IL MERITO DELLA MEDESIMA.

1. O Baghvan,[2] dimmi, spiegami la scienza di sapere le specie ed il modo di meritare nel mondo per fare opere pie, penitenza e castità; e ciò perchè lo fanno? — 2. Parla o risponde Baghvan (o Dio): Il merito de' casti io sono lesto a spiegarti. In dove sono li casti, là v'è la pietà. — 3. O Argiun, ascolta, io parlo il gran merito de' casti; di questi io molto mi compiaccio. — 4. Argiun: O Baghvan, quali tu chiami casti? e quali opere pie fanno? con qual' intenzione lo fanno? quale pietà fanno questi (parla di una casta di Fachiri, o penitenti nudi). — 5. Che *Tapassia* (penitenza) fanno, che divozione?

[1] Marco non ci ha dato, pur troppo, il testo di questa, ch'egli chiama *traduzione interlineale* dal sanscrito.

[2] *Bhagavan*, l'appellativo di Kr'ishna nella *Bhagavadgità*, da cui questa *Argiunghità*, senza dubbio, discende, compendiata per uso speciale de' *yogin*.

Digitized by Google

a chi fanno il sacrificio? Tutto ciò spiegami, perchè io sono molto desideroso. — 6. Bagh: Quelli ànno superati tutti li undici sentimenti del corpo, ed ànno lasciati tutti li piaceri del mondo. — 7. Fra tutte le opere pie questa casta (de' Penitenti) è la maggiore; e di più devono contemplare *Nirangèn*[1] (solo spirito senza parti), e ciò fare senza alcuna speranza del futuro, ma solo per piacere a Nirangèn. — 8. A questi s' appartiene coprire il corpo di cenere, lasciare la delicatezza de' panni, lasciare ogni spirito di vanagloria, e devono comparire come modello di *Mahade*[2] (Dio nudo): questi molto mi piacciono. — 9. Con questo modo fanno il loro sacrifizio. Questi fanno il sacrifizio a Indre (Dio dell' aria)[3] ed a tutte le *Deota*[4] (cioè a tutte le figurine degli Dei) di ottone, con molto rispetto. — 10. Questi ànno le vesti di cenere, e sopra la testa ànno lunghi capelli, e vestono (per solo coprir la vergogna alcuni) di un certo panno rosso, fatto con il color *ghera* (casta di terra rossa che si trova ne' monti), e vanno girando per ogni paese: questa casta di uomini mi piacciono. — 11. Tutti quelli che li vedono, molto si rallegrano; e quelli che loro fanno adorazione, sopra de' quali Baghvan molto si com-

[1] *Nirañgana:* qui Marco lo considera come equivalente di *Niranga*, che significherebbe: *privo di membri, incorporeo;* non dimentichiamo tuttavia che *Niran'g'ana* è un appellativo sanscrito del dio Çiva.

[2] *Mahâdeva*, presentato nudo come Dio de' penitenti nudi.

[3] Questa spiegazione darebbe ragione alla mia assimilazione di *Indra* con *Andra* e con l'*Antara* o *Antariksha*, l' aria, il cielo.

[4] *Devatâs*, le *divinità*, ma specialmente gl' idoletti degli Dei.

Digitized by Google

piace: colla vista di questi tali si scancellano li peccati da trasmigrazione passata. — 12. Colla vista di questi si scancellano tutti li peccati, fatti con li undici sentimenti (del corpo) e sono (questi Fachiri) vivi, come morti, e questi, o Argiun, molto mi piacciano. — 13. E questi Fachiri si chiamano parte di *Param*[1] (Spirito superiore). Questi Fachiri sono spirito, e non sanno che lo Spirito supremo. Questi sono *Niralamb*[2] (senza riguardo al mondo), *Nirassi*[3] (senza alcuna speranza); questi, parte dello Spirito supremo, otterranno lo Spirito supremo. — 14. Questi ànno lasciate ogni sorte di opere meritorie, ma sono impossessati del *Darm Carm*[4] (tutto il meritorio); questi ànno lasciato il *Darm Carm*, e sono già nel possesso di Paradiso. — 15. Questi sono molto utili (più gran canaglia che sii nel mondo), senza rancore, e sono senza gusto e senza sentimenti del corpo; la lingua sola vive; e questi otterranno *Paramgioti*[5] (Dio di luce). — 16. 'Argiun: Questa casta di Fachiri che si chiamano parte del Dio supremo, che casta[6] di opere pie, e convenienti, fanno? che cosa recitano? e che *Daram*[7] fanno? Tutto questo spiegami. — 17. Bagh: Questi sono uniti con *Param Baram*[8] (Spirito supremo), questi

[1] *Parama.*

[2] *Nirâlamba* significa invece propriamente: *quello che non ha appoggio, che si tiene da se solo, indipendente.*

[3] *Nirâçin*, quello che dispera di tutto.

[4] Il *Dharma* « il dovere, » il *Karma* « l' opera meritoria. »

[5] *Paramg*yotis*, vuol dire *la luce suprema.*

[6] *Specie*, dal portoghese.

[7] Qual *Dharma*, ossia *qual legge seguono?*

[8] *Parabrahman.*

Digitized by Google

sanno il *Param Baram*, e sanno e vedono tutti quelli che sono uniti col *Param Baram*, oppure non sono uniti; e questi sono quasi immensi, possono andare in dove vogliono collo spirito solo. — 18. E sono restati solo contemplativi, senza sentimenti, fuori del mondo. — 19. Ànno lasciati la concupiscenza e l'irascibile, ed ànno fortificata la contemplazione, ed ànno lasciata la superbia e la vanagloria. — 20. Ànno lasciata la vendetta in ammazzare animali, la libidine ed il rancore, la mormorazione e la disputa, il contento e il piacere nei sacrifici. — 21. E sono fissi nella contemplazione e sono uniti nel meditare lo Spirito supremo, ed il pensiero del cuore ànno lasciato ed il timore. — 22. Questa è la scienza delle cinque lettere: chi farà tali cose tutte sarà *Parampad*,[1] immortale, e non s'invecchierà. — 23. Argiun: Dimmi chi è quello *Digambar* (pellegrino)?[2] questi come sono divenuti tali? e perchè ànno lasciate le vesti, e perchè ànno lasciati li lunghi capelli, eh? che non potevano essere santi senza fare queste cose? o *Permessor*[3] (Dio creduto il primario), tu spiegami queste cose tutte. — 24. Baghvan: Quello è misericordioso, paziente, ed à superata la libidine e il rancore, ed à soggiogato il *Man*[4] (cioè il volere) ed è insensibile. — 25. Facendo (cioè

[1] Qui Marco scrive nel solito corsivo di Bhettia queste cinque lettere, che vogliono essere lette: *paramapada*.

[2] Il penitente nudo, propriamente vestito dal cielo, dalle regioni dell'aria, una specie di *mendicante*.

[3] *Paramcçvara*.

[4] *Manas*, la sensazione, la sensibilità ed anche la volontà.

Digitized by Google

esercitando) la scienza, questo è perfetto, e quello, che non è concupiscibile, questo è perfetto. — 26. E questo è perfetto spirituale, a cui la penitenza è la sua mira, ed a questo tale non si appartengono le imperfezioni del corpo, ed è come ragazzo contento nei suoi travagli; questo non è legato col mondo, e come un uomo celeste, e stima tutti come fratelli. — 27. Questo dunque, o Argiun, è il vero spirituale, che à scacciate tutte le imperfezioni.— 28. Argiun: Tutte queste cose li *Sinniasi*[1] (penitenti nudi, Adamiti) le credono; ma, dimmi, a quali forse di persone è necessario fare queste cose? — 29. Baghvan: Io, dico parole vere; questo tale ogni giorno si avvicina; se lo fa con cuore puro, a questo tale la pena ed il piacere è eguale. — 30. La concupiscenza e la collera non è più con lui; questo tale vive come morto, e vive solo perchè *Machadeo*[2] e *Sarasoatti*[3] (due dei nudi, marito e moglie) sono uniti con lui; questo à lasciata la compagnia degli altri tutti. — 31. Li Sanniasi (nudi) sono molto pii, così dice *Giugiurbeed*[4] (uno dei quattro Libri di legge), e questo tutti lo sanno. — 32. Argiun: Questi Sanniasi sono forse *Abutè*[5] (contempla-

[1] *Sannyâsin.*

[2] *Mahâdeva.*

[3] *Sarasvatî:* anche nel *Kathâsaritsagara* appare come un equivalente della moglie di Çiva, ossia della *Durgâ*, dalla quale, com'è noto, secondo la leggenda, è disceso il Gange.

[4] Ossia il *Yag'urveda.*

[5] *Abhûtâs:* il *Vishnupurâna* chiama con tal nome una specie di Beati assorti nella contemplazione, e come parmi significare la parola: *alieni dall' esistenza.*

Digitized by Google

tivi del vero Dio) e la sua scienza? — 33. Baghvan: Quelli che fanno una perfina (*sic*) penitenza, questi si chiamano *Abulè*, e sono perfetti come fanciulli. — 34. Questi sono come gl' innocenti fanciulli, sono semplici spirituali, e sono incorporati con Machadeo. — 35. Questi sono senza collera, e sono misericordiosi e spirituali, e non fanno alcun merito o demerito, ma sono solo contemplativi, e colla contemplazione fanno tutto. — 36. Ànno scacciata da loro l' avarizia e l' appetito, e dicono ai mondani: — 37. Fate opere pie, che così passerete dall' altra parte, (vi salvarete); o Argiun, se tu apprenderai tutte queste cose, tu sarai *Deota* (Dio). — 38. Argiun: Che casta di elemosine ed a chi deve darsi per diventare Deota? qual' è quell' elemosina più meritevole, e chi è che più la meriti? — 39. Baghvan: Quelli che sono umili, pii, o Bramini dotti; a questi tali deve darsi l' elemosina per diventare grande; deve darsi alli Dei la pietà, ai Bramini dotti le opere di carità, così dicono li Dottori, e queste sono le *Pattrà*[1] (casta di recite nei sacrificii). — 40. Cioè a quelli Bramini, che hanno la scienza dei *Beed*[2] (quattro Libri di legge) e contemplano Dio. — 41. Quelli che fanno li *Giagghiè*[3] (sacrificii cruenti o combusti) o *Homb* (sacrificio de' cavalli,[4] elefanti o altre cose grandi). — 42. Alli Bra-

[1] Ossia: formole sacre scritte sopra il foglio o *pattra*.

[2] *Veda*.

[3] *Yag'n'a*.

[4] L' *Açvameda*: l' *homb* è l' *homa*, sacrificio in genere, con invocazione.

Digitized by Google

mini poveri deve darsi a mangiare. — 43. Alli derelitti ed abbandonati, o forestieri che vengono alla porta, a questi tali deve farsi opere di carità. — 44. A quelli Bramini che fanno il sacrificio alle mille figurette diverse di *Bisnù* (Dio governatore), ed alle mille figurette diverse di *Mahadeo* (Dio nudo, ma distruttore). — 45. A quelli Bramini che uniti cento insieme fanno il sacrificio a Mahadeo. — 46. Alli Fachiri che vanno in pellegrinaggio ai luoghi santi, *Tirti*[1] (congiunzione di due o tre fiumi), e dipoi ritornano a servire li loro Dei. — 47. A quei *Atiti* (altra casta de' Penitenti nudi) che pellegrini vengono alla porta,[2] a questi se non si dà l'elemosina si pecca gravemente. — 48. Perciò prima deve darsi a mangiare, e poi a se stessi. — 49. A questi tali Fachiri, se tu farai misericordia, avraí il Paradiso. — 50. Alle quattro caste, cioè ai *Bramini*, a *Ciattrì*, ai *Vescì* ed ai *Sciudr*,[3] a questi tali è un gran merito fare l'elemosina. — 51. Alli sacrificatori de' *Giagghiè*, alli *Tapassi* (penitenti) ed a quelli che nel proprio mese dànno dell'acqua a morti. — 52. Ai forestieri ed ai Bramini dotti che fanno lo spirituale, perchè questi soli veramente possono chiamarsi veri Bramini. — 53. Sei sono le caste dei Bramini meritevoli: 1ª li Continenti; 2ª quelli che riducono lo spirito nella testa

[1] *Tîrtha:* luoghi di abluzione, di carattere sacro; erano sempre preferiti quelli che si trovavano in un confluente.

[2] Qui sembra darsi alla parola *atithin* il senso vedico di *viandante*.

[3] *Brâhman·a, Kshattriya, Vâiçya, Çûdra.*

Digitized by Google

(cioè sapendo tirare il fiato a sè, e restare come insensibili per qualche tempo, esercizio proprio degl'Ipocriti, che fanno credere molte cose); 3ª li *Tapassi* (romiti penitenti); 4ª li politi di corpo (cioè colle lavande, e col non toccare altre caste o cose immonde); 5ª li compassionevoli e buoni consiglieri; 6ª quelli che sanno le *Sastre* e *Mantre*.[1] (*Sastre* sono scuole di scienze particolari, e *Mantre* sono alcune favole superstiziose[2] dette *Tibi soli*.) — 54. Questi tali sono quelli che sono vicini al *Pugia*[3] di Bisnù, in metafora al sacrifizio ed unione con Bisnù (Dio conservatore). Questi tali sono *Suddri* (nella felicità di Mahadeo) dalla loro natività. Li Bramini divengono Bramini colle opere, e colla scienza dei *Beed* (Libri di legge) diventano Bramini; quelli poi che sanno lo spirituale, questi sono veri Bramini. — 55. A questi tali s'appartiene studiare le *Sastre* (scienze) dalla loro natività, e nella loro gioventù devono meditare ed insegnare la scienza, e quando son vecchi devono lasciare il tutto, e fare il *Tapassià* e così fare penitenza insino alla morte. — 56. Li *Sciattri*[4] (casta dei Re) devono governare e difendere il regno, ed ogni giorno attendere alla divozione. — 57. Li Bramini devono fare la loro lavanda e *Pugià* (sacrificio) e dare l'elemosina agli altri Bramini poveri, e de-

[1] *Çâstra* e *Mantra*.

[2] Ossia, formole sacre.

[3] *Pûg'â*, ossia *riverenza, culto; vicini al pugia di Bisnu*, vuol dire: *dediti al culto di Vishnu*.

[4] *Kshattriya*.

Digitized by Google

vono recitare le corone alli Dei. Devono fare l'*Homb*[1] (sacrificio composto), devono guerreggiare e dar la vita per il proprio padrone. — 58. Devono stare rispettosi avanti li Dei, e devono ballare avanti a quelli, ed in questo modo devon fare il sacrifizio a Visnù (Dio conservatore). Li *Ciattrì*[2] devono accogliere con rispetto gli *Atiti* (Fachiri nudi) e nutrirli per qualche giorno. Li *Vescì* devono fare le opere di misericordia ai padri e madri morti, ed alli Dei. — 59. Fare il sacrificio di Bisnù, servire agli Atiti, e stare al servizio del loro Maestro spirituale, queste sono le opere pie dei *Suddr* (cioè operari). — 60. Il lavarsi, l'elemosine, li digiuni, le recite, e fare l'*Homb* ed avere misericordia ai viventi, cioè non ammazzare animali, tuttociò non s'appartiene ai *Suddr*, come anche non s'appartiene aver la scienza dei *Beed*. — 61. Argiun parla: O Isce[3] (cioè signor degli Dei, che è Mahadeo), io t'adoro; e tu nudritore del genere humano *Giangranat*[4] (9ª incarnazione che sta in Balassor), dimmi, qual merito ànno

[1] *Homa.*

[2] *Kshattriya.*

[3] *Içа* « signore, » appellativo speciale di Çiva.

[4] *G'agannatha*, cioè *il protettore e signore del mondo*, appellativo speciale di Vishnu; come tale rappresenta insieme Vishnu e Çiva. In tal qualità Vishnu è specialmente venerato nella provincia di Orissa, in due città: Purì, chiamata pure *G'agannathà*, e *Baleçvara* che il nostro Marco chiama *Balassor*, come chiama *Parmessor* la città di *Parameçvara*. Non sarà qui inutile avvertire per il lettore europeo, che vede così spesso citato il famoso *carro* di *Yaggernath*, *Giaghernat*, *Giagranat*, ec., che si tratta sempre del carro di Vishnu G'agannatha, signore del mondo.

Digitized by Google

quelli che digiunano? — 62. Baghvan: A digiunare un mese vi è centomila meriti; a digiunare un anno ve ne sono 10 milioni; a quelli che dànno da mangiare a tutti i poveri, a questi tali sono meriti infiniti. — 63. Il digiuno di 10 o 21 giorno dalla luna è di quattro sorti. Il 21° è sopra tutti il migliore. Il 21 del mese di *Magh* [1] e di *Patik* è un poco meno degli altri, dei quali io ti parlerò separatamente. Chi farà il 1° e 2° 21°, a questo v'è il Paradiso di Bisnù. — 64. *Ottimo* si chiama quel digiuno, nel quale non si piglia cosa alcuna fra il giorno, e questo è buonissimo. *Medio* si chiama quel digiuno, nel quale si prende qualche piccola cosa fra il giorno. Quelli che digiunano solo qualche giorno del mese, si chiama *mediocre* o *inferiore*. — 65. Li Abhuti o Attiti perfetti fanno questa sorte di digiuni, e questi ànno vinti li sensi e sono già nel Paradiso. — 66. Il digiuno di *Siù* [2] (Mahadeo) è il 13° e 14° di luna. — 67. Digiunare il 13° e 14° giorno, ed in detto giorno fare il *Pugià* (sacrificio) o *Homb*, con fiori, campane, colori, così facendo si aumenteranno le ricchezze. — 68. A questi tali si perdoneranno tutti li peccati, ed ànno di già ricevuti tutti li meriti. — 69. Con questo digiuno *Prelad* [3] ottenne la vista di Dio, giunse al Paradiso. — 70. Il giorno della nascita di *Bram* bisogna digiunare, che con

[1] Il mese che risponde alla decima costellazione, identificato col mese *Bhâdra;* il *Bhâdra* risponde ai nostri *Agosto* e *Settembre;* tempo delle pioggie ignoro qual parola si celi sotto il nome di *Patik*.

[2] Çiva.

[3] *Prahlada*, un Demonio celebre per le sue penitenze.

Digitized by Google

questo s' ottiene il *Parampadum* [1] (cioè la presenza di Dio). — 71. Il giorno della nascita di Krisnù [2] (8ª incarnazione dei Gentili) bisogna digiunare, e fare il *pugià* a Krisnù, che così andarà fra li Dei, e questo tale sarà riguardato come la moglie degli Dei (tutti gli Dei ànno moglie o vera o posticcia). — 72. Il digiuno *Ciaterdusi*, 14° della luna, [3] è *Anant* [4] (Infinito); vi sono quattro sorte d' Infinito: 1ª *Anant Sansar* [5] (infinito nel numero di uomini, mondo); 2ª *Anant Sesnagh* [6] (infinita incarnazione del Serpe, infinita nell'essenza); 3ª *Anant Bisnù* [7] (secondo Dio, infinito nella virtù); 4ª *Anant Beed* [8] (infinito nei misteri). In quel giorno dunque *Ciaterdusi*, 14°, digiunare e legare li fili di seta alla mano, fare il sacrificio, fare l' elemosina a' Bramini; e questo tale otterrà molte ricchezze. — 73. Il nove *Rattrì* [9] (cioè il giorno che si fa la statua della Bavani) [10] digiunare, fare l' *Homb* ed elemosina, si vincono tutti gl' inimici. Il nove *Rattrì* è in memoria dei nove giorni che *Ram* (7ª incarnazione dei Gentili) digiunò in onore di Durgà e Bavani (due Deesse) prima

[1] *Paramapada*, la sede suprema.

[2] *Kr'ishn·a.*

[3] Propriamente la *Râtri* o notte *C'aturdaçi*, o quattordicesima del mese lunare.

[4] *Ananta.*

[5] L' *Anantasam*sâra*, ossia *l' infinito circolo della vita.*

[6] L' *Anantaçeshanâga*, l' infinito serpente Çesha.

[7] L' *infinito Vishn·u.*

[8] Il *Vèda infinito.*

[9] *Râtri*, la notte.

[10] *Bhavânî*, appellativo della moglie di Çiva, della Parvatì o Durgâ.

Digitized by Google

di andare a Lanka (cioè di andare alla gran guerra di Ceilon). — 74. Il *Satì* (cioè fare il *pugià* o sacrificio alla Bavani coll'uccisione dei capretti, buffoli, ec., e fare grandi elemosine) si acquistano sette nascite sempre felici, e si arriva alla *Paccinapuri* (in dove si trova Dio).—75. Fare il digiuno di lunedì, martedì, mercordì, giovedì, venerdì e sabato, otterrà ciò che desidera, e se lo farà per cinque anni sarà santo. — 76. Fare il digiuno al sole nella domenica si esentano le pene che sono state scritte da *Barmah*[1] (Dio creatore), si scaccia la povertà, e si arriva al *Surgh lok*[2] (Paradiso del sole). — 77. Parla Argiun: O centro delli Dei, Mahadeo, io t'adoro, ed adoro ancora le mille figure (di Bisnù): dimmi di grazia, a quelli che vanno alli *Tirti* (incontro di più fiumi, luoghi molto meritori) che casta di merito s'appartengono? o Permessor, questo spiegami. — 78. Baghvan: Prima di tutti si deve visitare *Giagranat* e *Padmenat* e *Gianardana*[3] (tre Dei in figura che sono in Ballassor), delle quali visite si ottengono millioni di trasmigrazioni della stessa specie (verbi grazia di Bramini, ec.), e questi tali avranno la scienza di *Beed* e molte ricchezze. — 79. A *Marcandè*[4] (un luogo santo vicino a Giagranat) fare la lavanda nel mare là vicino, ec. A

[1] Brahma.

[2] *Sûryaloka* sarebbe *il mondo del sole;* ma qui mi parrebbe doversi sottintendere più tosto lo *Svargaloka* o *Mondo celeste.*

[3] *Gagannatha, Padmanatha, G'anardana*, evidenti appellativi di Vishnu.

[4] Il *Mârkan·d·eçvara Tirtha.*

Digitized by Google

Indredam [1] (luogo santo là vicino) quelli che fanno questa visita non avranno più incarnazioni, ma andranno al *Deoloco*, [2] unendosi colli Dei. — 80. Al *Setuban* [3] (ponte di Ram per andare a Ceilon) e là facendo la lavanda, come è anche a *Gianec* [4] *Tirti* (luogo di sacrificio al membro virile di Mahadeo), fatto di sabbia o rena da Sita (moglie di Ram). A questi tali non saranno più nascite nel mondo. — 81. Quello che fa queste cose è confermato nell'innocenza, ed è unito colli Dei; così dice Ram medesimo, e se resterà colà, non sarà più uomo, ma Dio. — 82. Questa forma del membro di Mahadeo la fece *Sita* (moglie di Ram) di arena, e *Ram* medesimo gli fece il sacrificio, e chi vedrà questo membro non avrà più nascite. — 83. Andando a bevere l'acqua di *Kedèr* [5] (luogo molto profondo verso nord), chi andarà a morire a *Benares* (città nella riva del fiume Gange), chi andarà a vedere *Scikàn* [6] (monte verso mezzogiorno), a questo tale non saranno più nascite o trasmigrazioni. Bisnù sta nelle quattro parti del mondo: 1ª a Tramontana, in dove vi fa la penitenza; 2ª a Levante prende li piaceri mondani; 3ª a Mezzogiorno fa le guerre;

[1] Da Indra si denomina il fiume e *Tirtha Indramârga.*

[2] *Devaloka.*

[3] Il *Setubandha* detto anche *Ponte d'Adamo* dai Cristiani di San Tommaso, presso la città chiamata appunto *Mahâtirtha.*

[4] *Gianaka:* qui il dio Çiva fallico, generatore.

[5] *Kedâra:* Kedar, sui monti dell'Himâlaya, dove Çiva è particolarmente venerato col nome di *Kedâranatha;* il *Tirtha* di Kedâra è pure rammentato nel *Mahâbhârata.*

[6] Il monte Çikhin.

Digitized by Google

4ª a Ponente dorme. Questo Bisnù è il Dio conservatore, che si è incarnato per la nona volta in *Boddà;* [1] sotto questa figura di uomo muto sta nelle quattro parti del mondo. — 84. A visitare *Ranciornat* [2] (luogo a Daurican nell'Indostan) vi sono dieci millioni di mille anni di merito; questo tale starà vicino al *Permessor* (Dio supremo) e sarà felice, e starà sempre contento fra gl'Immortali.— 85. A *Daurican* (luogo in faccia all'isola di Ceilon) quelli che andranno, saranno sempre uniti con Bisnù e salveranno le due stirpi de' suoi padre e madre. — 86. Nessun *Tirti* (luogo santo) è eguale al fiume detto *Gumbti* [3] (vicino a Benares); come pure a Daurican non v'è alcuna divozione che è eguale a questa di Krisnù (8ª incarnazione di Bisnù). — 87. Se in alcuni di questi grandi *Tirti* qualche uomo morirà, questo tale se muore nei luoghi di Bisnù, andarà al Paradiso di Bisnù, e se morirà in qualche luogo di Mahadeo, andarà al Paradiso di Mahadeo; Baghvan ama molto questi tali. Li Gentili ammettono cinque Paradisi temporali per ciascuno dei loro Dei primarii, ed alla fine del mondo ammettono un solo Paradiso, in dove tutti si radunaranno. — 88. Quelli che sono nel Paradiso di

[1] *Buddha,* in cui anzi che il *sapiente* l'etimologia popolare indiana vedeva, per equivoco di linguaggio, il *baddha.*

[2] *Râmac'aranâtha:* la città di Râmanâtha trovasi nel Dekhan meridionale di faccia all'isola di Ceilan, e precisamente a Mahâtîrtha.

[3] *Gumti* è il nome popolare della Gomati che si scarica nel Gange sotto Benares.

Digitized by Google

Bisnù sono innocenti: Sallok:[1] nel luogo di *Maturè*[2] (paese di Krisnù) vi restano gl'innocenti, e per questo è luogo dell' innocenza (luogo vicino a Delii). — 89. Nel luogo di *Maturapuri* (verso mezzogiorno)[3] vi è un monte detto *Goberdan;* questo monte è molto amato dalli Dei. — 90. Fra il porto di *Uscì* e *Baranat*[4] vi sta la città di Benares, lunga cinque miglia nella riva del fiume Gange; entro questi cinque miglia di città vi è molto merito a lavarsi nel fiume Gange, in dove anche li Dei desiderano morire in detto luogo, onde molto più lo devono desiderare gli uomini mortali. — 91. Andando a *Maturè* (paese di Krisnù vicino a Delii), ogni miglio che si fa, sarà di merito eguale a quello di dieci millioni di sacrificii solenni (detti *Giagghiè*). Andando a *Godaorì* (luogo dove sorge il fiume Gange),[5] ogni passo sarà di merito, come se dasse tante vacche alli Bramini. Andando a lavarsi nel fiume Gange, ogni quattro millia che farà, sarà di merito, come se facesse tanti *Giagghiè* (sacrificii so-

[1] *Salloka* vale *il luogo, il mondo de' buoni.*

[2] *Mathurâ* presso la Yamunâ.

[3] Qui non si tratta del Mezzogiorno, poichè il monte *Govardhana* si riferisce alla leggenda di Kr'ishn·a che si compie nella Mathurâ dell' India centrale.

[4] *Varanat* è la forma popolare indiana, come *Benares* è divenuta la forma europea del nome sanscrito *Vâran·âsi*. Basta questo equivoco di Marco per assicurarci che la sua così detta *traduzione interlineale* non è sempre fedele, e che egli si contenta talora di commentare il suo proprio traduttore.

[5] Ho già avvertito che Marco prende equivoco fra il Gange e la Godâvarî, a motivo del nome che le fu pure dato di *Primo Gange.*

Digitized by Google

lenni di cavalli). Andando a *Preaga*[1] (città nella riva del Gange vicina a Benares), ogni due miglia che camminarà, sarà di merito, come se facesse tanti *Giagghiè*. — 92. Chi beverà l'acqua del Gange e reciterà l'orazione scritta nel libro di *Bagvanghità*,[2] e reciterà li mille nomi del fiume Gange, oppure di Bisnù, a questo tale non potranno nulla li spiriti molesti di *Buut* o *Duut*[3] (due caste di Demoni). — 93. Il principale di tutti li Tirti è Preaga (o sia *Eleabas*);[4] là lavandosi v'è merito grande, pigliando il di cui solo nome li peccati fuggono; che cosa sarà poi lavandosi? — 94. Lavandosi sulla riva del Gange, e pigliando il nome di qualche gran Tirt, questo tale otterrà il *Padumpad* (luogo di Dio). — 95. Li luoghi primarii (*Santi*) sono: 1° *Agiodea*[5] (nascita di Ram); 2° *Maturè* (nascita di Krisnù); 3° *Mahapuri*;[6] 4° *Benarès* o *Cassì*[7] (città vicino al Gange); 5° Bisnù *Kanti* a levante, Bisnù *Canti*[8] a ponente (residenze della incarnazione Boddà); 6° *Ugennagri*[9] a ponente; 7° *Dauricapuri* (isola nel mare verso Goà), nella quale Bisnù dormì una notte. Questi sette luoghi sono luoghi di Paradiso: dei quali tre e mezzo sono a Bisnù e tre e mezzo

[1] *Prag'âga* o *Pratishthâna*, la moderna *Allahâbâd*.
[2] La *Bhagavadgitâ*.
[3] *Bhûtas* e *Daityâs*.
[4] *Allahabad*.
[5] *Ayodhyâ*.
[6] Un *Mahâpura*, come un luogo sacro di bagni, è pure rammentato nel *Mahâbhârata*.
[7] *Kaçi*.
[8] *Vishn·ukânti*.
[9] *U'g'g'ayana*.

Digitized by Google

sono a Mahadeo, così se li ànno spartiti fra di loro. — 96. A *Neimicarain Scettr:*[1] questo luogo è a ponente ed è luogo di pietà, in dove andando vi è molto merito. Stando dunque in questo tempo di *Kaligiugh* (quarta età del mondo, età di peccati e miserie), chi non visitarà qualcheduno di questi luoghi non potrà avere il Paradiso. — 97. *Mansaroor*,[2] luogo a tramontana, in dove non può andarvisi; ma se qualch' uno potesse andarvi, non tornarebbe più di là, ma subito si unirebbe con Dio. A *Barinat*[3] (luogo sacro delli Dei), verso tramontana, chi lo vedrà otterrà subito il *Panampadum* (luogo di Dio). Vi sono ancora quattro *Nat*[4] (congregazioni degli Dei): 1ª *Giangranat;* 2ª *Badrinat;*[5] 3ª *Dauricannat;* 4ª *Scetunat* (ponte di Ram per andare a Ceilon). — 98. Quelli che visitano li luoghi di Mahadeo si chiamano *Sciubaghta*[6] (cioè divoti di detto Mahadeo); oppure se è uomo molto dotto, umile, ec., a questo tale si accresce il merito, ma bisogna che sii misericordioso, pietoso e non avaro; di questo taglio[7] bisogna che siino li pellegrini. — 99. Nel *Paccdescè*[8] vi è un *Tirt* detto *Puscekar*,[9] nel qual

[1] *Nemic'aran-akshetra?* La parola significherebbe: *La sede dei piedi di Nemi*, uno dei diciotto *Arhant* o Santi buddhistici.

[2] Il luogo *Mânasasarovâra* presso il monte Kâilasa.

[3] *Vârinatha.*

[4] *Nat'* proviene da *Natha* e significa *Signore.*

[5] Probabilmente *Badarinatha* fra i monti dell'Himâlaya.

[6] *Çivabhakta.*

[7] Cioè: di questa specie.

[8] *Pratyagdeça:* la regione occidentale.

[9] *Pushkara:* celebre luogo di pellegrinaggio e bagno sacro oggi trasferito ad *Ag'mir.* Il suo nome popolare è *Pokhur.*

Digitized by Google

luogo [se] farà una qualche elemosina, o di elefante, o di cavallo, o di vacca, ne otterrà a migliaia di contracambio, e chi morirà in detto luogo sarà Dio. — 100. Se qualcuno ristarà tre notti a Benares, sarà di merito, come se facesse mille anni di penitenza. Facendo in Benares un sacrificio a Mahadeo, sarà di merito, come se facesse mille 21 di digiuno altrove. Il sacrificio di Mahadeo detto *Ruddr*[1] è un sacrificio composto di undici Bramini, tenendo la figura di Mahadeo in mezzo di loro. — 101. Facendo con divozione un 21 di buon digiuno in Benares, o altri luoghi molto sacri, questo tale avrà di merito, come se facesse dieci millioni di sacrificii solenni altrove, e quelli che vanno a questi pellegrinaggi, ogni passo ànno di merito (come un sacrificio solenne) detto *Giagghiè*. — 102. E questi tali arrivaranno a Bisnù (al Paradiso di Bisnù), e non avranno più trasmigrazioni ed avranno la vista di Baghvan nel *Becunt* (ultimo Paradiso).[2] — 103. E questo tale sarà molto contento. Così finisce la *sastra* di *Argiunghità* — libro compìto — uno dei *Beed*.

[1] *Rudra*.
[2] Il già citato *Vaikun·t·a*.

Digitized by Google

LETTERE DI MARCO DELLA TOMBA.[1]

Ill.mo ed Eminentissimo Cardinale Prefetto di Propaganda.

Mi ricordo che nell'anno scorso diressi all'Em.a Sua alcuni fogli pertinenti alle attuali credenze di questi Gentili, colli sistemi che tengono delle cose pertinenti sì alla loro Religione, che a loro costumi; non avendo però lasciata alcuna copia di quanto le scrissi, non mi ricordo per ora distintamente sopra quante nè quali materie le scrissi, perchè obligandomi il tempo di scrivere in fretta, pigliai qua e là da un gran libro, che successivamente ò composto negli anni di mia Missio-

[1] Stimo opportuno inserir qui la lettera, con la quale il padre Marco accompagnava l'invio a Roma della sua versione dell'*Arg'una-Gitâ*, ed altri libri gentili da lui tradotti; senza dubbio, il precedente libro di *Lañkâ* ed i seguenti due libri dei *Cabiristi:* l'ultimo libro del *Râmâyana*, di cui Marco fa menzione dove parla de' libri indiani, come s'è già detto, non esiste nel Museo Borgiano, ove manca fin dal secolo passato. Soggiungo alcuni brani di altre due lettere di Marco, che possono dar qualche lume alla sua biografia.

Digitized by Google

ne, ond'è che presentemente mi trovo imbarazzato per dargli altre informazioni. Parmi però che almeno in ristretto, ed alla rinfusa, le dissi i principii fondamentali della loro Religione, descritti nei loro Libri di legge e scienze, e come questi insegnano l'essenza o l'esistenza dei loro Dei, come questi Dei si multiplicarono, crearono e governarono il mondo, quali istruzioni e comandamenti diedero agli uomini per guadagnarsi l'eterna vita ed in che consista. Le scrissi, senza dubbio, quante volte, perchè e come questi Dei apparirono nel mondo nostro, descrivendo al più ristretto le loro azioni.

Di più le descrissi le nove Incarnazioni di Dio, succedute e la decima che deve succedere: che casta di pretensione fecero, cioè o per riparare la terra che non [si] sommergesse nell'acqua, o per uccidere qualche Gigante che opprimeva il mondo. Parmi che descrivessi il modo che tengono questi Gentili per meritar la gloria, e purgar li peccati e in dove questi consistano, come le anime loro, che uscite dall'essenza di Dio in un sol tempo si distendono poi in tante buone o male trasmigrazioni, a proporzione de'loro meriti o demeriti, insino all'ultima che sarà nel riunirsi intrinsicamente in Dio nella fine del mondo; e qui notando il sistema che tengono dell'anima, corpo, Inferno e Paradiso, e ciò non alla voce comune, ma secondo le massime e sistemi dei loro libri che in diversi tempi tradussi. Parmi le descrivessi di sicuro il lor sistema del mondo, inquanto al tutto ed inquanto alle parti ed in durata, ben differente da questo che

Digitized by Google

realmente è. Le loro Caste differenti di principii e nascita, le riforme anche opposte di Religione, li sistemi contrarii e principii che ciascun particolare osserva nel vivere, ec. Le feci di più una ricerca istoriale del come e quando questi Gentili indiani trassero li loro principii di Religione, da' quali autori li pigliarono, come successivamente li abbiano osservati e li osservarono, quali cose sieno il più forte e quali il più debole per le loro conversioni. Tutto ciò le descrissi, ma non mi ricordo se bastantemente spiegate per essere intese. Le mandai una piccola Dissertazione sopra il nome di *Parmessor*, nome quasi comunemente attribuito da noi al nome del vero Dio; ciò non ostante a me pare molto equivoco, anzi direi inconveniente a Dio, per cui la ne pregavo, e la ne prego la decisione. Se adunque chiaramente o oscuramente tutto ciò le scrissi nell'anno scorso, e credo che le sarà giunto, perchè consegnate al padre Di Santo Stefano gesuita, che di qua passò per Parigi, poco certamente mi resta a descriverle in quest'anno, non perchè non vi sia materia, che [è] infinita fra queste genti, non potendo dar passo senza superstizione, che provano, con favole infinite, che pur bisogna saperle per confutarle: non dissi dunque che non vi sia materia, ma perchè temo che queste cose non siano pigliate in Roma per ragazzate, mentre qua sono l'oggetto delle nostre più grandi fatiche; e Dio il volesse che li Missionarii novelli venissero istruiti, che in tal caso non sarebbero obbligati spendere più anni per apprenderle. — Su tal consi-

Digitized by Google

derazioni io le ò in più anni successivamente presentate più cose, dirette per questo fine; se adunque l'Em.ª Sua accordasse il riflesso, potrebbe far mettere in buon ordine tutte le informazioni date (come sicuramente credo) da altri Missionarii di queste parti, ed unite a queste mie che confuse sì, ma del tutto veridiche, almeno per quanto passa in queste terre, ec., e fattone un sol libro in ordine, non sarebbe male farlo copiare ai Missionarii novelli, che loro servirebbe senza dubbio di molto avvantaggio, perchè, essendo cose necessarissime, risparmierebbero tempo, fatica e denaro per apprenderle co' maestri. Le proporrei ancora, se mel permettesse la gentilezza di Sua Em.ª, di far dare, cioè, in Roma ai Missionari novelli un saggio di lingua Indostana, che è la lingua madre di tutte le altre lingue della nostra Missione, quale se, benchè non basti per ogni Missione, è però necessarissima in questa Missione; e ciò servirebbe particolarmente per dispensare quei soggetti, che non hanno talento ad apprenderla di spendere denaro, tempo e fatiche per qua venire, essendo poi quasi inutili alla Missione, come l'esperienza fa anche conoscere che questi tali, che pure di tempo in tempo vi sono, non possono per altro servire che o per compagni, o per l'ospizio di Chandernagor. So bene che l'Em.ª Sua non à bisogno di questo; pure, in ogni caso, sia per non detto. Coll'occasione [che] il Padre ex-Prefetto parte per l'Europa, invio all'Em.ª Sua qui aggiunti quattro Libri gentili interlinealmente tradotti e che sono di quattro materie diverse, che

Digitized by Google

serviranno all'Em.ª Sua per arguire il soggetto e lo stile dei libri di queste genti; potrei mandarne altri ancora, ma oltre [che] in Roma non ad altro possono servire che per conoscere lo spirito di questi paesi, così credo che questi quattro bastano, tanto più che di altri non ne ho le copie, e gli originali è meglio che restino alla Missione, a vantaggio di chi vorrà leggerli.

Le mando qui annessa a questi fogli medesimi la traduzione letterale di un libro di *Argiunghità*, uno dei quattro Libri fondamentali della Religione dei Gentili; è scritto in sola lingua Italiana, perchè il resto, essendo in lingua Sanscritta, sarebbe inutile mandarlo in Roma, mentre nemmen io l'intendo senza maestro; la traduzione è ben chiara, e di più, fra due apostrophi, vi è qualche senso aggiunto alla lettera del libro; così ò anche fatto in altri libri, affine sieno meglio intesi. Nell'anno scorso le diressi ancora un ristretto d'una carta geografica di tutta la nostra Missione; è male scritta, e fatta con tutta frettolosità; è però bastantemente corretta; onde se l'Em.ª Sua vorrà, potrà farla acconciare da un buon pennello, servirà per vedere in piccolo li Regni, Provincie e luoghi primarii della nostra Missione, ec. Se avrò tempo, le manderò in quest'anno la medesima carta, ma più e più distesa nei confini di detta Missione. So bene che in oggi saranno comparse in Europa le carte fatte di tutte le conquiste de' signori Inglesi qui nell'Indostano, e sono molto esatte e fatte con tutte le regole da detti signori Inglesi; pure la carta che le

Digitized by Google

mandai, o pure le manderò, è più copiosa di Provincie, in dove detti signori Inglesi non sono ancora entrati. Trovandosi il vascello sulla partenza per l'Europa, e già il Padre ex-Prefetto à fatto portare a bordo le sue cosarelle, sicchè non posso più distendermi per questa volta, ond'è che con tutta la stima e rispetto le bacio la sacra Porpora, segnandomi qual sono

Della Em.ª Sua

Chandernagor, li 2 dicembre 1769.

Umiliss.° ed obbl.° Servo e suddito
Frate Marco Della Tomba
Missionario Apostolico Cappuccino Ind.

[In una lettera scritta nel 1769 da Chandernagor al cardinale Borgia, il padre Marco si lagna dello stato della Missione]: In ogni caso, la verità è che, in oggi, la Missione è molto ristretta a quel che era di prima, avendo perduto il Tibet e Nepal, in dove nè meno in oggi appariscono disposizioni di ritornare (benchè io medesimo mi sia più volte offerto); con tutto ciò, restando le sole Provincie dell'Indostano, che sono dieci Provincie delle belle ben grandi, cioè: Mongher, Behar, Bogpur, Patnà, Sercarseran, Bettià, Turki, Tirut, Darbangà e Purennia, per dove l'Em.ª Sua vede bene quanti Missionarii vi vorrebbero, benchè ne

Digitized by Google

restassero un solo per ciascuna Provincia; ond'è che la Missione molto manca di soggetti proprii a travagliare; del resto, la divina Provvidenza è con noi, ec., ec.

..... Io, per me, è ben vero che feci istanza per venire in Roma; ma, se ben mi ricordo, il tenore delle lettere fu a solo fine di rappresentare all'Em.ª Sua, ed a chi si appartiene, il veridico stato della Missione, indicarle il modo di sostenerla, e dippoi munito di rimedii opportuni e dell'appoggio di alcuni buoni Governi, e se anche fosse stato possibile della nostra Provincia, che l'à piantata ed aumentata con tanto decoro ed avvantaggio, e resa così rispettata, che li Missionarii erano chiamati più tosto in ogni dove che discacciati, e ritornarmene poi a finire li miei giorni fra queste genti; tali, pare a me, furono le mie istanze.

[Nell'aprile 1775, il padre Marco scrive da Sinigaglia al cardinale Castelli, prefetto di Propaganda, e dice tra l'altro]: Giorni sono feci capitare in mano di monsignore Borgia il libro delle Memorie da me radunate, pertinenti sì al viaggio di un Missionario, come alla di lui dimora nell'India, con un'assai distinta spiegazione geografica e politica del Distretto della nostra Missione, ed un Trattato assai compìto della Religione di quelle genti, necessaria a sapersi da chiunque sia Missionario, senza la quale cognizione nulla affatto

Digitized by Google

può farsi, quantunque si posseda perfettamente la lingua, e col detto Estratto il Missionario in poco tempo può mettersi in stato di parlare con chi che sia. Vi è fatto un *promptus*, o sia un compendio di tutte le materie, colla nota delle carte in dove sono registrate. Di più un Indice colla spiegazione di tutte quelle parole della lingua Indostana, che sono qua e là disseminate, ed in fine diversi libri interlinealmente tradotti, che sono regola de' loro sistemi. Tempo fa mandai a monsignore Borgia una risposta al libro di M. Holwell inglese, il quale tratta della Religione de' Gentili, con grandissimo pregiudizio della verità, disseminando anzi tanti essenziali errori, de' quali à empita una gran parte anche della Francia.

Digitized by Google

TRADUZIONE D' UN LIBRO DE' CABIRISTI

DETTO MUL PANGI,[1]

FATTA DAL PADRE MARCO DELLA TOMBA, MISSIONARIO CAPPUCCINO,

L' ANNO 1761.

Benedizione sia al vero nome di *Kabir*[2] Signore.

Significato[3] del Libro detto *Mul Pangi*.

Da principio (dice Kabir) dove stava l'uomo (cioè Dio, giacchè li Cabiristi non credono altro Dio che la virtù produttiva), allora non diceva alcuna parola, allora non v'era veruna ombra di Dio (cioè non aveva corpo), allora non v'era nè anima, nè vento, nè corpo. Allora veruna dimora

[1] *Mûla Pan'g'i:* ma in altri luoghi piuttosto sembra doversi leggere *Mûlapanthi*, ove *panthi* starebbe per *pathin* e intendere quindi: *Strada della radice.* I *seguaci di Kabir* si chiamano anche oggi nell' India *Kabir-Panthis.* Qui abbiamo evidentemente un solo estratto, poichè l'opera intiera è divisa in parecchi libri.

[2] *Kavtra* è scritto nel testo in corsivo di Bhetia: cfr. l' *Introduzione.*

[3] *Gartham* ha il testo, per *Artham* o sia *contenuto, argomento.*

Digitized by Google

de' cieli era stata prodotta. Di qual colore era allora Iddio? Allora non si parlava nè de' regni, nè de' luoghi celesti. Allora non si parlava di alcun luogo per li Santi. Allora non v'era neppur l'ombra della grandezza regia. Allora non v'erano le regioni (cioè *Palangh;* [1] da qui fino al cielo è un *palangh* di miglia). Allora non v'era nè lingua, nè le dieci forme dei Fachiri. Allora non v'era la forma del petto. Allora non v'era l'*Aotar* [2] Tartaruga, nè il colore dell'acqua. Allora non v'era il corpo di *Sesnagh* e *Brah* (cioè le due incarnazioni Serpe e Porco). [3] Allora non v'era il primo *Aotar* di Bisnù. Allora non v'erano le contemplazioni, nè le religioni. Allora veruno aveva veduto a disputar di scienza. Allora non v'erano li *Beed* (Libri de' Gentili), nè li Libri de' Muselmani (*Alcorano*). [4] Allora li Dottori non mostravano la loro scienza. Allora dove stava dunque Iddio? In qual luogo, sedendo, à egli fatte tante cose (che sono in cielo ed in terra)? Da quel tempo niuno dice cose certe (fuori di me, dice Kabir). V'era una ninfea (fiore) senza materia. Ivi Iddio fece la sua dimora (cioè stava a sedere sopra quel fiore); sopra quel fiore immateriale v'era un vacuo (cioè cielo). Si aprì il fiore, e si divisero le foglie. Risguardando (Dio) la ninfea;

[1] Il testo ha *Pâlâñga.*

[2] *Avatâra.*

[3] Propriamente, cinghiale (*Varâha*).

[4] Dallo scrittarello di Marco riprodotto in *Appendice,* rileviamo che nell'India per *Muselmani* s'intendono sempre « li Maomettani della riforma di Alì, nipote di Maometto. »

Digitized by Google

risguardando (cioè Dio) la ninfea, vide un' oscurità (cioè non v' era lume). Soffiò nella ninfea, e vi dimorò (cioè il suo fiato). Egli medesimo stabilì il *Loangh* (cioè fiato o vento, dal quale fece tutto il resto). Risolvette di produrre li cieli ed altre dimore. Fece infiniti *Dip* [1] (cioè parti o dimore) nelli cieli e mondo; ed in tutti li Dip vi mise la sua immagine (cioè luce). Sopra tutti li Dip vi fece un tetto o cielo; e le corde del Loangh [2] riempiono tutti li luoghi (il Loangh è la corda della chitarra; la chitarra è il corpo, e mediante il fiato o sia Loangh viene formato il suono). In tutte le abitazioni, che vi sono nella testa e corpo dell' uomo (cioè le caselle e nicchie del cranio), in tutte queste (cioè nel Loangh) fece la sua dimora. Nell' *Ancagen* [3] *Dip* (cioè negl' occhi) vi dimora l' *Abah* [4] (cioè la figura di Dio), la quale sta in tutti gl' infiniti paesi (o siano nicchie del corpo), ed in tutti li mondi e cieli. Di più fece un canale (cioè le narici). Vide quel canale molto risplendente. Soffiò in quel canale, ed il Loangh (o sia fiato di Dio) riempì tutti li luoghi. Allora sette goccie furono prodotte nel corpo (cioè dal Loangh). Dalla prima goccia fu prodotto l' ambrosia (cioè l' anima). Mediante le corde del Loangh fu composto l' orologio (cioè il Loangh unitamente con l' anima formano l' orologio), che sempre gira, e suona nel corpo. L' anima entrata in ora felice

[1] *Dvipa.*
[2] *Lohañga*, così ha il testo.
[3] Forse da *Akshag'a*, che potrebbe valere: *nato nell' occhio.*
[4] Il sanscrito *âbhâ.*

Digitized by Google

fece la sua dimora in *Ami Dip*[1] (cioè nel cuore, che è la ninfea), la forma della quale non può spiegarsi. Furono prodotte molte ambrosie (cioè anime) imprezzabili. Ove non [si?] vide nè luna, nè sole, quali io potessi considerare. Dalla seconda goccia produsse l'*Aghr*[2] o sia agalacco (cioè la fragranza). L'esalazione (dell'agalacco) è grande. Ella è come un orologio, (che sempre sta in moto). Un giorno stabilì quella fragranza (cioè la mise nella ninfea, cioè nel cuore), Dio stando a sedere nelle narici, da dove tira (cioè odora) quella fragranza. Dalla terza goccia fu prodotto un luogo palese, luogo privo di timori (credo sia la narice destra). Dimorava ivi senza timore (cioè Dio, o sia l'anima parte di Dio), ed ivi si mise il *Tika*[3] (cioè fu coronato). Ivi mediante le corde della chitarra del Loangh tira il fiato, cioè respira la fragranza. Dalla quarta goccia fu prodotto un modo o forma (cioè *Adrdip*), Adrdipa di mezzo, il cui nome è *Ciatremani*[4] (cioè la cartilagine che divide le narici). In una narice (forse la destra) vi sta Iddio; nell'altra vi dimorano li suoi figli, i quali parlano, l'odono, ma non possono vederlo a causa del riparo di mezzo. Ivi sedendo à posto il suo baldakino (quale è il palato),

[1] Il sanscrito *Ambudvipa*.

[2] L'*'Aghrâṇa*, il profumo, la fragranza.

[3] Chi sia questo divino *Tika*, mi è difficile argomentare, quando la parola non rappresenti il sanscrito *Trika*, che può qui valere ad esprimere il Dio triplice ed uno.

[4] *Adharadipac'hatramani*, così ha il testo; ma l'*Adhara dipa* o *dvipa* non è l'isola di mezzo, ma l'isola inferiore, il *C'hatramani*. Più oltre ci viene spiegato come *baldacchino*, cioè la perla che copre.

Digitized by Google

ed il tetto è il cranio; tutto all'intorno produsse il suo timore (cioè tutti l'ubidiscono, e gli sono soggetti). Prima aveva prodotto un fiore, il quale sopra il baldakino stese li suoi rami, (quali sono gli occhi, l'orecchie). Sopra li fiori Iddio stese la sua mano. In questo modo à fatta l'immagine del Ciatremani. Dalla quinta goccia fece il *Gialrangh* [1] (colore dell'acqua, cioè la sperma), e con il mondo (cioè col corpo prodotto dallo sperma) ricoprì (cioè l'anima e tutto ciò che sta nel corpo). *Surti* [2] (credo sia l'anima, o il *Man* [3] cioè giudizio) respira, e mediante la corda del Loangh accompisce li suoi desiderii (cioè fa ciò che vuole). Sopra quel (Loangh o vento) fece la Tartaruga ed il Porco; e sopra questi produsse il mondo. Il mondo sta in mezzo, ed il suo fondamento è il Loangh, il di cui significato nessuno può comprendere. Dalla sesta goccia sortì qualche cosa; sopra il *Aditdip* [4] (prese del lume, cioè degli occhi) vi stava uno spirito palese (cioè l'anima), la di cui figura chi puole esprimerla? Il sostegno di quello spirito sono le corde del Loangh, (perchè mancando il fiato, l'anima esce). Dalla settima goccia uscirono li *Surti Ghiani* (due figli di Dio), i quali ànno descritta e pubblicata la figura (cioè di Dio che si scorge ne' corpi) e la creazione. Ànno dette molte descrizioni e date molte parole. Ànno dette e scritte molte meraviglie.

[1] *Galarañga.*
[2] Il testo ha *Suratt.*
[3] *Manas.*
[4] *Aditadtpa*, così il testo; forse per *'Adityadvîpa.*

Digitized by Google

Quello ch'è ineffabile, mediante le corde del Loangh, si vede il grand' Iddio. Questo Loangh investigerò; sopra questo Loangh sodisfarò il desiderio di tutti.

Canto. — La bandiera ondeggia (la pezza di seta forma la bandiera). Sopra il baldachino vi sta il *Calsa*[1] (cioè pignatta per il sacrificio). Il mio Dio è senza materia, va gridando il Loangh. Vedete la bandiera che molto sventola. Le corde del Loangh non si possono descrivere, nelle corde del Loangh vi sta l'anima. Ivi sta anche l'incomprensibile Dio. Questo Dio à prodotto il Loangh.

L'anima l'invoca contemplandoli. Nelle corde del Loangh vi è attaccata l'ambrosia (cioè l'anima), e mediante le corde del Loangh l'anima è felice. Quando l'anima entra fra le corde (del Loangh), ivi l'anima vede il Loangh e s'immedesima coll'istesso Loangh. Il vento che scorre per il mondo è il Loangh. Da questo Loangh è sostenuto il corpo: mediante le corde del Loangh il respiro va all'umbelico. Di là montando sotto al cranio, ivi batte; sbattendo si produce la voce, ed allora il Loangh si palesa, grida (cioè fa rumore). Il Loangh sta nel Cielo e nella Terra; egli dimora nel Patal, ed è il suo respiro (cioè li venti sotterranei sono il respiro del Patal). Il Loangh è il sostegno delle anime e degli spiriti. Il Loangh è conforme al colore d'acqua. Li sette Patal sono sostenuti dal Loangh. Quel Loangh insegna le lodi (di Dio). Quel Loangh à preparata la strada (cioè del Paradiso): questo Loangh è il custode delle anime.

[1] Il *Kalaça*.

Digitized by Google

CANTO. — Questa è la descrizione del Loangh. Ascolta, divoto. Fa attenzione, dice Kabir, io parlo apertamente. Conosci li *Ans*[1] (cioè anime). Cabir à insegnate tutte queste virtù del Loangh. Il primo Loangh fa la parola della bocca di Dio. Ivi il Loangh fu la sua dimora, sedendo. Tu contempla quel Loangh, e dove è la dimora del Loangh ivi è Dio. Ivi non v'è nè dolore alcuno, nè piacere. Dove il Loangh sta nel proprio luogo, ivi à il proprio trono. (Anche l'anima, o sia Dio) à il proprio sedile. Per primo Iddio fece il *Loangh*. In secondo luogo produsse l'*Agiarmani*[2] (cioè l'anima incorruttibile). In terzo luogo Iddio fece l'*Amodit*[3] (cioè il cuore), nel quale vi sta l'imprezzabile ambrosia (cioè l'anima che contempla Dio). Quarto fece l'*Agrmani*[4] (cioè fragranza). Quinto Iddio fece il *Ciatrmani*[5] (cioè baldachino), che è il palato, cranio. Sesto fece l'*Amarmani*[6] (cioè l'immortalità). Settimo produsse *Niah Carmî*[7] (cioè quello, al quale non sono imputati nè virtù nè vizii), e questo credo sia la figura di Dio in se stesso. Dalli vapori (cioè dal vento) à fatto il *Lok*[8] (cioè li cieli); dall'esalazioni à fatta la terra. Dall'esalazione sono li Dip, e ne vengono le parole dell'anima. Fatti li Dip dall'esalazione, con arte scientifica (disse Kabir)

[1] *Haṅsâs?*
[2] *Ag'aramani*, la perla incorruttibile.
[3] *Ambudvîpa*, l'isola del loto.
[4] *'Aghrâṇamani*, la perla della fragranza.
[5] *C'hattramani.*
[6] *Amaramani*, la perla immortale.
[7] *Nyâyâkarmin?*, l'irresponsabile della condotta?
[8] *Loka.*

Digitized by Google

dall' esalazione uscì una voce dal Patal al Cielo; e nella voce dell' esalazione tutti ànno la loro fiducia, e la voce dell' esalazione sta nel corpo. Quelli in cui entra la voce dell' esalazione e capiscono il significato, sono *Sadù*[1] (cioè divoti e religiosi). Adesso io parlo (dice Kabir): tu fa attenzione alle parole. Il corpo dice *Saki Ramaeni*[2] (alla voce dànno quei due nomi secondo il diverso significato). La voce dice grandi parole (cioè dice il nome di Dio). Li divoti abbiano confidenza sopra la strada del Patal (cioè la strada che dal cranio va al ventre), ove v' è il colore dell' acqua risplendente (cioè la sperma). Nel Caligiugh[3] vi sarà Giangranat, quale dimorerà vicino al mare. Alla porta del Paradiso starà a sedere Sugnagen[4] (cioè Kabir). Nel Caligiugh (Kabir) insegnarà a Darmdas,[5] al quale Kabir à insegnata la voce, voce composta dal *Mulpangì* (libro di Kabir). Kabir disse: Ascolta parole dell' Invisibile. Nel Patal il suo nome è *Sat Sendhu*[6] (cioè mare di verità). Allora Darmdas colle mani giunte disse: Ascolta la mia supplica, sciogli li miei ceppi. In quale hora si puole andare? Insegnatemi la strada del corpo (secondo li Kabiristi, tutti li cieli, mondo e Patal, sono anche nostro corpo, ed anche

[1] *Sâdhu*, buono.

[2] *Râmâyaṇi* quella che si riferisce al poema considerato fra tutti il più eccellente; la specie passò a significare il genere.

[3] *Kaliyuga*.

[4] *Suganaka?* Sarebbe *il buon calcolatore*, qualità d' un Buddha.

[5] *Dharmadâsa:* di questo primo discepolo del riformatore Kabir non sappiamo altro di preciso; si conoscono però nella letteratura indiana buddhistica autori di questo nome.

[6] *Satyasindhu*.

Digitized by Google

la strada del Paradiso con tutto il creato). Ascolta, Darmdas, io te lo insegno (disse Kabir). Io ti parlerò della strada che sta nel corpo (cioè sotto il cranio); sopra il vacuo vi è una porta, della qual porta niuno ne à parlato.

Canto. — Quella porta è piccola come un filo di ragno; apri gli occhi, disse Kabir; allora quando la vedrai, andrai in Paradiso. L'anima, lasciando il corpo, s'incammina e va nel luogo della strada di Giangranat.[1] Vicino al mare v'è un *Ciaotrà*[2] (cioè un sedile elevato); ivi ò messa una pietra, (disse Kabir), che vi dimora sempre. Sopra quella pietra fa, (o anima), riflessione (cioè contempla). Mediante quella contemplazione l'anima andarà per quella strada, che sta coperta da quella pietra, (dove risplendono li sette mari). Dove sopra l'acqua sta appeso un *Guraeni*[3] (cioè un baldachino); fra il baldachino e l'acqua vi è un sedile. Lo splendore dell'acqua circuisce le quattro parti del mondo; ivi non v'è verun corpo; ivi si vede l'ombra della figura di Dio, sopra della quale sta il colore dell'acqua (sperma); per sedile dell'acqua v'è il trono; dalla parte destra di sopra v'è la terra; sopra l'acqua e terra v'è il genere humano, il di cui mistero veruno à descritto. O Darmdas, io ti ò spie-

[1] Il testo ha *G'arganatha*; il solito *G'agannâtha*.

[2] Cfr. il vedico *Kshâ* « sedile; » ci è già occorso un altro esempio di *cia* per *ksha*; *Kshâ Udârâ* potrebbe significare, per l'appunto, *sedile elevato*. La menzione del *Saptasindhu* o *Sapta Samudrâ* ci richiamerebbe ad una nozione vedica; anche il *Bhâg. P.* fa del resto menzione di sette mari.

[3] *Gaurâyaṇi?*

Digitized by Google

gata la strada;[1] tu poi tienla bene a memoria; tu insegnala esclamando alla tua stirpe (cioè a' tuoi discepoli); per mezzo del nome della strada apri quella porta; quelli che correranno (verso la porta), quelli troveranno la strada; li loro occhi s'uniranno colla figura (cioè staranno fissi a contemplare Dio); altrimenti, per quanto parleranno li corpi, senza la strada non si salveranno. Condusse via (cioè Kabir) Darmdas; si fermò alla porta della strada; allora Darmdas afferrò li suoi piedi, e disse: Mostratemi la porta della strada. (Rispose Kabir): Le cinque voci sono il fondamento dell'anima; queste voci tu non le scordare, tienle ferme; allora Darmdas, colle mani giunte, disse: Sciogli li miei ceppi; ascolta le mie suppliche; li cinque nomi che avete detto, il senso di quelli spiegatemi. Allora Kabir prese la mano (di Darmdas), la pose sopra la pietra, e vide (Darmdas) da se stesso (cioè la strada). Vidde Darmdas la strada (credo sia il sangue, o fiato che si respira per le narici); quel camino comparve lucido. Il che veduto Darmdas, fece riverenza. È incomprensibile (disse): non si puol spiegare. Di nuovo contempla la pietra (disse Kabir); esamina la pietra; dopo avergli dato ad intendere la pietra, gli spiegò il mistero del fiato. Il di cui senso niuno à capito. Quelli divoti che qui verranno....[2] ascoltá Darmdas, ti dirò dove

[1] Tutto questo passo parrebbe giustificare il titolo di *Mûlapanthi*, piuttosto che quello di *Mûlapan'g't*.

[2] Il senso rimane evidentemente sospeso; forse vuol dire che avranno la chiave del mistero i soli devoti che verranno per quella strada insegnata da Cabir a Darmdas.

Digitized by Google

è la dimora, dove sta il colore dell'acqua (sperma dell'uomo). Allora Darmdas afferrò li piedi di Kabir: Eh, padre, mostratemi quel luogo. Allora Kabir, alzatosi, l'abbracciò e gli fece vedere una porta; sotto una pietra v'era una Pagotta.[1] Quelli che sanno il mistero della strada ivi arrivano; altrimenti gl'ignoranti restano ingannati. Mira quella casa (cioè capella aguzza o Pagotta). Poscia parlerò di quella cosa chiusa (cioè della ninfea); (del luogo) ove Dio sta, veruno à trovato il termine; se tu arrivi a comprenderlo, tienlo segreto. Tutti quei luoghi sono senza timore. Tutti li libri parlano di quei luoghi che sono discosti da Dio.

Canto. — Dice Kabîr: Venga la cognizione (della strada); le anime vanno alla porta di *Giam*[2] (Giudice della morte); tale è l'istoria (del *Mulpangì*), cioè Libro della Radice. O Darmdas, insegna questa strada a tutti li tuoi parenti. Quelle sono anime mie immortali; quelli che sanno la strada andranno dall'altra parte (cioè si salveranno). Quelle parti (cioè li discendenti di Darmdas) vedranno quivi (cioè la strada). Quarantadue generazioni dei tuoi discendenti sono anime mie, quali vedranno la porta della strada (delli sette Patal). Questo mio parlare è certo. L'anima con il nome passarà li sette mari. Allora Darmdas entrò nel Patal, ove uscì un grande splendore dell'acqua. Dirò le lodi del baldachino: *Koti* (cioè numero aritmetico 1,000,000,000) di lune stanno attaccate alli piedi (di Dio). Nove *Lak*,

[1] *Pagoda.*
[2] *Yama.*

Digitized by Google

9,000,000 di raggi splendenti (sono a suoi piedi). Dirò qualche altra lode dell'immagine, o sia ombra di Dio. La sua bellezza è figura come quella dell'acqua; ed il suo trono parimente è di acqua. Allora il colore dell'acqua (cioè la sperma) fece ivi la sua dimora. Diede il paragone del baldachino dell'acqua. Iddio medesimo prese la forma dell'acqua. Dimora ivi senza occhi dell'intelletto (cioè senza gl'insegnamenti del Maestro, non può vedersi). Vi è un *Ciask* [1] (sedile) con sette luketti, coi quali sono chiuse le sette porte; sopra quelle porte v'è attaccata la corda del canale (cioè il Loangh). Li canali, uniti l'uno all'altro, ne formano un solo. Sopra il trono vi sta il colore dell'acqua (cioè la sperma). Il colore dell'acqua gira in quel luogo, la di cui virtù propria pochi la comprendono; quando cercano le genti il suo significato, significato intrinseco dell'acqua, nessuno lo intende. Per un canale il respiro va e viene; per quel canale l'anima entra nel Patal (li Cabiristi dicono che l'anima è vento ed il Patal è il ventre). Dove sta il vento, ivi si forma il suono. Per mezzo di quel suono l'anima va al Patal; in dove si pone il vento ed il suono, ivi l'anima va stare. Dove il canale à due rami (cioè due altri canaletti) o pure li polmoni che stanno continuamente in moto, (ivi il vento monta). Questi due canaletti o ventagli dove sono? Questi stanno nel *Nirsamund*r (si crede sia il pericordio); di lì il vento monta al cielo (cioè sotto il cranio). Risguarda la strada di quel canale. In quel canale considera

[1] Cfr. sopra *Ciaotra*.

Digitized by Google

il colore dell'acqua (cioè la sperma). Gl'ignoranti dicono: Il vento vola via; non capiscono il suono che si fa nel canale. Questo vento fa montare l'esalazione, e questa esalazione si spande sotto il cielo (cioè sotto il cranio). Quell'esalazione parte dal cielo, e va dove è attaccato il canale di mezzo (cioè all'umbelico). Ivi sta l'esalazione senza timore (cioè sta fermo nel suo luogo). Ove è la casa della Tartaruga e *Ses*[1] del dio Serpe, ivi sta un canale; nel mezzo del quale vi è il canale del Loangh (cioè fiato). Sopra il misterio di questo canale chi vi fa attenzione? Niuno ottenne questo misterio; comprendendo l'*Agrnal*[2] (cioè canello della fragranza), ne sortirà la fragranza; un canello entra nell'altro; io ho spiegati li canelli del membro *Mathnal*;[3] il canello della voce risguardano come io l'ò insegnato. Di più parlerò del fiore chiuso (cioè del cuore). Dove sta Dio, ov'è il suo nome (cioè il cuore), ivi sedendo à fatto tutto il sopradetto. Di poi egli restò nascosto dove è il sedile di Dio; quelli soli l'otterranno che saranno morti (cioè morti al mondo), faranno penitenza, domeranno le passioni. Così disse Kabir; niun altro lo sa.

Canto. — Tale è il Libro detto *Mulpangì*, cioè Storia della Strada della Radice.

[1] *Çesha.*
[2] *L' 'Aghrâṇa.*
[3] *Manthana.*

Digitized by Google

Digitized by Google

GIANSAGR[1] LIBRO DE' CABIRISTI

CASTA DI RIFORMA DELLA RELIGIONE GENTILE

INTERLINEAMENTE TRADOTTO

DAL PADRE MARCO DELLA TOMBA,

MISSIONARIO APOSTOLICO NEL TIBET[2] NELL' ANNO 1762.

Gloria e benedizione al vero signore Kabir.

CANTO PRIMO, o sia PARAGRAFO PRIMO. — Il vero nome di Dio è stabile; comprendi, rifletti il vero. Passa dall' altra parte dell' acqua (cioè elévati al cielo). Questo è l' insegnamento del veridico Maestro sapiente. Il veridico Maestro (Dio) [è] pieno di misericordia. Impiégati tutto alla contemplazione, (ed allora) il Re della morte non potrà arrestarti. Il nome dell' Incomprehensibile è vero. Adora il fiore ninfea dalli piedi del Maestro sapiente. Iddio è liberatore de' carcerati, li di cui piedi abbi nel tuo cuore. Egli dà il frutto della gloria permanente.

[1] Mare di scienza, *G'nâna-sâgara*, come suppongo.

[2] La Missione detta del Thibet comprendeva il Nepal e i regni di Patna e di Bhetia.

Digitized by Google

Paragrafo 2. — Io parlerò della gloria del Paradiso. Ascolta attentamente, della quale il genere umano non ne à cognizione; in quel luogo (cioè nella gloria) colà si sta sempre contenti. Nella città dell'Immortalità ogni pensiere sarà distrutto, ove non vi è dolore nè tristezza. Sempre ognuno dimora contento. Non v'è nè sole, nè luna, nè giorno, nè notte. Non v'è inquisizione di quelli della propria stirpe o dell'altra (cioè non v'è casta). Ivi non v'è nè abbruciare (cioè li morti), nè morte; non vi saranno rancori, ma tutti saranno contenti. De' fiori il cocchio sempre risplende. Coll'ambrosia si cibano il corpo bellissimo conveniente (cioè nè grande nè piccolo). Come la levata di 26 soli, così risplende uno spirito, un bellissimo splendore come le stelle. Ivi è un puro odore di diverse specie. Quest'odore va lontano quattro *giogen*[1] (un *giogen* sono quattro miglia). A tutti bellissime ombrelle regie coprono la testa. Non si distinguono nè poveri nè Re (cioè sono tutti eguali). Allora non v'era l'anima ragionevole; parlerò parole di ambrosia, belle parole. La pigrizia ed il sonno non erano creati. V'era grande amicizia e molti piaceri.

Paragrafo 3. — Simili piaceri sono nella mia casa, disse Kabir, e lo fece capire. Conosci il vero nome (cioè di Dio). Io sono qui venuto per renderlo costante. Ascolta, Darmdas (compagno di Kabir): io parlerò, tu comprendi. Prendi continuamente un sol nome; e questo abbi nel cuore; con prendere il detto nome l'anima si salva. Quello

[1] *Yog'ana.*

Digitized by Google

mediante si passa dall'altra parte dell'acqua (cioè mondo, cioè si salva). Il terribile Re della morte è molto crudele. Senza il nome (di Dio) non si salva alcuno. Il laccio del Re della morte offusca grandemente la vista; invocando sommessivamente il nome (di Dio), s'illumina. Il Giudice della morte mette al collo il laccio. Lo strumento del nome (di Dio) lo taglia in un batter d'occhio. Il costume del Giudice della morte è di dare il veleno. La forza del veleno si è diffusa nel genere umano, (per la quale) non vede nulla, nè da questa, nè da quell'altra parte. (Li Deotà e gli uomini) sono stolidi; ignorano il nome; sbattendo si muoiono, come li pesci senz'acqua. Scordato (il nome), l'ingannatore (cioè il genere umano), le solennità de' sacri fiumi e le opere buone, cantano le lodi de' visibili (cioè corporei; fanno) la contemplazione ed opere di prudenza; (ma) senza il nome non vi è salvazione, nè gloria del Paradiso.

Paragrafo 4. — Nella contemplazione delle tre virtù (cioè Barmah, Bisnù e Mahadeo) sta perduto il genere umano. Disse Kabir: Senza il vero nome come si passerà dall'altra parte? (cioè come si salverà?) Ti prego, Signore, con le mani giunte (disse Darmdas), dimmi, o piccolo Dio, il nome di Dio, acciò possa contemplarlo. Il nome di Nirancal, di Nirangen[1] (siegue Darmdas), al lume informe (cioè

[1] Come pare, Dharmadâsa qui fa osservare a Kabir il culto che gli uomini prestano a Çiva, nelle sue qualità di *Nirâtañka* e di *Niran'g'ana*, ma che non basta a fargli comprendere il nome del Dio supremo.

Digitized by Google

supremo) tutti si sottomettono in ógni luogo. Contano li Sapienti e Libri (cioè *Bed*) come fu creato il Lume supremo. Il difensore dei contemplativi (Bisnù) lo conosco. *Cantai* (Bisnù). Quali di questi à creato le creature del mondo, di quell'invisibile che à fatti gli uomini? Di tutto questo, (Signore), datemene la spiegazione (disse Darmdas a Kabir). Quel mezzo, con il quale si fa l'affare dell'anima; quello che fa scacciare la vergogna dell'origine (cioè stirpe); usate meco pietà, o mare di pietà (Signore); parlate parole d'ambrosia (cioè dolci). Datemi ad intendere del nome le virtù. Siate misericordioso, estinguete la mia sete (cioè di sapere la virtù del nome di Dio).

Paragrafo 5. — Se v'è qualche difficoltà nella gloria (del Paradiso), ciò spiegatemi, e fatemelo capire. Maestro, io vi credo sincero. Io adoro li vostri piedi. — Io vi dirò cose molto alte (rispose Kabir). Il lume (Dio) agli uomini non è visibile. Li tre popoli (cioè delli tre mondi) li à creati separati (cioè lungi da sè). Il lume scintillante sempre illumina. In quel luogo (di Paradiso) v'è una continua primavera. Del quale (cioè del Dio) il Giudice della morte non ne comprende l'essenza. Quelli che là vanno (nella cognizione) sono immortali. Il Re della morte verrà (colà), ma ritornerà piangendo; (non potrà ucciderli). Io dirò le lodi del cielo. Ascolta cose vere. Dal qual cielo io sono venuto; (colà grandemente scintilla (Dio) come una bellissima ninfea (fiore); come d'infinite lucerne un gran lume (rende). Il lume scintillante sempre illumina. Gradini

Digitized by Google

infiniti vi sono, per arrivare al trono di Dio; chi li puole contare?

Paragrafo 6. — Dove è il lume scintillante, ivi v'è un grandissimo piacere. Non s'ingiovanisce, nè s'invecchia (ivi sono tutti eguali), ove le bianchissime stelle scintillano, come la ninfea della luna è la bellezza. A proporzione che io dirò delle virtù, tu cerca d'intendere coll'intelletto. Procura d'intendere le mie similitudini. Non v'è altra virtù simile a questa.

Paragrafo 7. — Felicità incomprensibile, infinità (v'è). Come io dirò le sue lodi con una sol bocca? Non si puole esprimere la sua grandezza, quand'anche io avessi un cento *padum*[1] di bocche. (Un *padum* è 1,000,000,000,000). Eh, Signore, dice Darmdas. Cabir, fatemi intendere il passato. Come (furono fatte) le prime genti ed i primi mondi? Come (furono fatte) le parti del mondo? Sarete caritatevole, se me lo direte. Aspetta, o Divoto (disse Cabir), io parlo, tu intendi gli uomini, il mondo, come fece, come perfezionò. Era incorporeo (Dio). Non era verun secondo (compagno). L'immagine (di Dio) era con lui, li cinque elementi non erano creati. Le tre potenze (cioè Barmah, Bisnù e Mahadeo), nè la terra nè cielo (non v'erano), nè il lume Nirangen v'era (*Nirangen* è una Deità), nè le 20 incarnazioni (di Bisnù) erano prodotte. Nè Barmah, nè Bisnù, nè Mahadeo, nè l'eterna Bavani, nè Indre, nè Ganes, nè la radice dell'Anima Siù (cioè Mahadeo), nè d'infiniti luoghi la ra-

[1] *Padma.*

Digitized by Google

dice, nè li ottant'otto mila contemplativi, nè delle sei specie li ottantaquattro santi. Li sette giorni (della settimana) e li quindici *Tethi*[1] (cioè mesi) non v'erano. Non v'era nè principio, nè termine di *Cal* (Giudice della morte).

Paragrafo 8. — Nè l'*Aotar* (incarnazione) Tartaruga, nè di Bisnù, nè monti, nè fuoco, nè terra, nulla v'era. Vacuo, non vacuo in quel tempo non v'era.[2] Inesplicabile grazia (di Dio) questo dimmi. [*Kabir rispose*]: Come il fiore di *Til*[3] (sesamo) sta rinchiuso nel suo grano e poi si manifesta nell'olio, così l'odore di Dio stava rinchiuso in se stesso, e poi si manifestò in tutte le creature (dicono che Iddio sta nelli corpi di tutte le creature come loro principio); in quel tempo nè l'*Aotar* Tartaruga, Bisnù o Terra erano prodotte. Li Giganti (Dei mostruosi) le ballerine d'Indre Gadarab,[4] le Deotà non erano fatte. La prima figura, dalla quale (il tutto) fu prodotto, di quelli li caratteri (cioè nome) raccogli nel petto. Lo Spirito di vita (Iddio) dalle radici produsse un fiore; quel fiore era senza frutto. Infiniti splendori uscivano dal fiore; fiore bellissimo di specie bianco; un giardino di fiori allora fece; l'incorruttibile (lago di) *Sarvor*[5] fece otto fiori di ninfea,

[1] *Tithi*, «il giorno lunare;» il mese è diviso in *Tithi*, distribuiti in due quindicine, la quindicina scura e la quindicina chiara.

[2] Risponde alla formola dell'inno cosmogonico vedico: *In principio non vi era l'Essere e non vi era il non Essere.*

[3] Il *Tila*.

[4] Vuol dire le *Apsare* o ballerini d'Indra, ed i *Gandharvâs*.

[5] Cioè: il già citato *Tirtha*, il lago sacro *Mânasa Sarovara* che si trova sui monti Himâlaya, fra il Kailâsa ed il Gandhamâdana.

Digitized by Google

in esso (lago) produsse: dalli quali fiori allora produsse 26 figli. Alcuni visibili (rese), alcuni nascosti (tenne). Del Giardino de' fiori come potrò farne la descrizione? E Adibarm[1] (cioè l'Eterno Dio) dove dimora? Dieci sette *sank* (un *sank* è 10,000,000,000) di Ram adorano; novecento *sank* di luoghi (città) ivi abbelliscono (il luogo); tredici *sank* di luoghi altissimi (creò), delli quali non à cognizione il fortissimo Cal. Darmdas disse: Ascolta, o Gossain[2] (cioè piccolo Dio). Infiniti luoghi nel luogo del primo uomo (Dio); di ciò, Signore, dichiaratemi il mistero. Fatemi grazia, non mi discacciate. Io supplico, dimmi cose vere. Io credo che oggi riceverò grandissima grazia. Sentendo io il racconto, un gran contento (provai nel mio corpo); certamente divenni come (con) la luna il *Ciakr*[3] (uccello favoloso che guarda sempre fissamente la luna). Io sono il Serpente e tu il Sandalo (cioè: perchè il Serpente sta continuamente intortigliato intorno all'albero del Sandalo, secondo li Gentili). Usate pietà, il mio corpo è infermo. O Darmdas (rispose Kabir), ciò che mi domandi, di tutto io ti spiegherò

[1] *'Adibrahman.*

[2] *Gosvâmin*, che non vale precisamente *piccolo Dio*, ma semplicemente *venerabile.*

[3] Il *C'akra* o *C'akravâka* è propriamente l' *Anas Casarca*, la cui fedeltà coniugale è celebrata dai poeti indiani come dagli occidentali quella della tortora, ma probabilmente con la stessa insussistenza reale. Qui in ogni modo nel *C'akra* abbiamo rappresentato, in figura di uccello, il disco *solare* che si corica o sorge dalla parte opposta a quella, dalla quale si leva o si corica il disco *lunare;* onde i due dischi vennero figurati come due uccelli che si guardano.

Digitized by Google

il misterio. D'infinite ninfee spiegherò il misterio; chi lo sa? Dove sta il primo uomo bellissimo (Dio)? Sette foglie vi sono nella ninfea. A me il Maestro sapiente ogni segreto à dichiarato: così io ogni misterio ti dichiarerò.

Paragrafo 9. — Della testa la presenza è molto pura (cioè la vista è molto graziosa). Nessuno à veduto il corpo (cioè Dio supremo); il fiore ninfea resta sempre chiuso (cioè Dio). Le parole (di Dio) si aprono, (si manifestano).

Paragrafo 10. — Quando Dio dice le parole (quando ordina), allora si vede il capo. Darmdir [1] (cioè Nirangen) non l'à veduto; nemmeno à veduti li tre uovi (cioè le tre materie). Nel regno di *Pacer* [2] (nome dell'Empireo), ove il luogo è stabile (cioè perpetuo), io ti dirò ancora qualche altro misterio. Nel regno della ninfea (Amodip) [3] è la dimora delle anime. Sopra di questo v'è il regno del bellissimo fiore (cioè Giardino). Novecento gradini vi sono per montarvi (nel Giardino). Per favore del Maestro (Dio), io ò veduto ogni cosa (dice Kabir). Ivi v'è di nuovo il regno di *Pacer* (Empireo); bellissimi gradini (scale) sono ivi vicino; quelli che vi vanno, restano perpetuamente. Il capo del Giudice della morte ivi venendo, se ne ritorna piangendo. Infiniti paesi e fiori vi sono; il paese de' fiori è la contentezza delle anime. Quattro fiori vi sono,

[1] Il testo ha *Dharmadhira*, cioè « il fermo nel diritto; » uno degli appellativi di Çiva è *Dharmac'ârin*.

[2] Il testo ha *Pâc'eradipa*.

[3] Il testo ha *Ambodipa*, *Ambudvipa*.

Digitized by Google

da' quali il tutto è stato prodotto. Molte bellezze, molte figure creò.

Paragrafo 11. — Nel fiore stanno rinchiuse le anime; (queste) vanno a vedere gli abitatori dell'Empireo. Il Maestro (Dio) se dichiara il misterio, se ne va il velo, si distrugge ogni macchia. Eh, mio Signore, io vi supplico. Un nuovo pensiero è nato nella mia anima. Darmdir (Nirangen) non vede quel paese. Tutti li sedici figli stanno vicino al paese (al cielo); per qual causa (Nirangen) non puole vederlo? Dichiaratemi le cose nascoste, non mi nascondete nulla. Se tu (Darmdas) mi dimandi le cose occulte de' paesi lontani, io ti darò le occulte istruzioni. Il primo uomo (Dio) così à create le anime. Con allegrezza creò cinque goccie; per ciascuna goccia sortì un uovo; l'incomprehensibile, scintillante lume ivi pose dodici strati grandissimi; l'uovo lo pose fra il cielo e la terra, ove dimora il lume senza parti (cioè il semplice Nirangen). Dalla voce Darmdir (Nirangen) produsse l'uovo. Quattro uovi erano contenuti in quello. Da cinque lumi bellissimi fu prodotta la voce. (Questa voce) fece li cinque elementi e le tre virtù (cioè Barmah, Bisnù Mahadeo), e così Darmrae [1] (Nirangen) prodotto (fu). Quando Darmrae fu prodotto, il Dio supremo si rattristò (vedendo che Nirangen doveva essere cattivo).

Paragrafo 12. — La forza restò in quell'uovo (cioè Nirangen); per la qual cosa (Iddio) non gli

[1] Cioè *Dharmarâg'a*, il nome dato specialmente al dio *Yama*, ma che appartiene pure a *Çiva* per l'analogia che passa fra queste due divinità indiane.

Digitized by Google

diede verun luogo. Ogni Nirangen uscì (con tanta forza), come se fosse stata forza del fuoco. Da Nirangen uscì Cal (Re della morte). Ivi uscì la radice di Cal. Allora Iddio fece questo rimedio. Distruggerò (disse Dio) la forza dell'uovo (Nirangen) ingiurioso (cioè cattivo). Distrutto uno, tutti si distruggeranno. Tutti vengono da una sola radice. Cinquantadue *lak* di volte rinasceranno (disse Dio); non puole distruggersi, essendo uscito dalla voce di Dio. Allora Iddio ritrovò un altro rimedio (e disse): Resti Darmdir (Nirangen) separato da questo luogo. Se sempre mi servirà, allora io gli produrrò una dimora. Iddio con la voce tutto creò. Servirono (cioè li 26 figli a Dio); li pensieri di Surati (uno dei 26) saranno fissi in lui (ed) alcun altro non saprà questo misterio. Tutte le creature (cioè li 26 figli) mandò fuori (cioè lontano dalla presenza di Dio, e Surati solo restò vicino). Dentro il cielo, ove sono le creature (di Dio), veruna (creatura celeste) otterrà la vista del corpo. (La vista del corpo di Dio) la sola Surtì [1] l'ottenne. Il lume purissimo (cioè Dio) è assieme con tutti. Darmdir (Nirangen) non à ottenuto questo lume. Per servire (a Dio) venne in questo luogo e fece il servizio in molti modi, e l'Eterno Dio restò contento.

Paragrafo 13. — Si diede al servizio di (Dio) Nirangen. Dammi di grazia un luogo (disse) dove io possa dimorare. Va e resta in quel paese (nel mondo, disse Dio), ma che il servizio non sia senza frutto. Di sette terre ottenne il regno. Restò con-

[1] Vuol dire *Surati*.

Digitized by Google

tento Nirangen: il suo spirito si consolò. Fatto il servizio (di Dio), di nuovo fece la supplica. Ascolta, o Sahag'[1] (nome di uno dei figli di Dio): io sono tuo fratello (disse Nirangen). Per aver fatto il servizio io ò ottenuto le terre. Come farò? L'intelletto non m'è ancor venuto (cioè, disse, non so in che modo fare il mondo). Tu fa' le mie suppliche a Dio. Oh fratello, io sono tuo servo. Fate in modo che io riceva la scienza (di Dio); come io abbia a fare le nove parti del mondo. Va, (disse) a Sahagg, dove sta il lume (Dio). Andiede e fece l'adorazione prostrato in terra. In molti modi Sahagg allora fece le suppliche; s'aprì allora il fiore (Dio), ed allora uscirono le parole. Colle parole di Dio si fece un gran splendore. Ascolta, o Sahagg, le mie parole. Da Pacepalna[2] sta l'ovo. Quello prendi (o Nirangen) e facci le nove parti (del mondo). Andiede *Sagg* [*sic*] (da Nirangen) e non tardò. A Nirangen fece intendere le parole.

Paragrafo 14. — Intese la nova (Nirangen) di Dio, Nirangen allora abbassò la testa (fece riverenza). Ricevè l'ordine di Dio. Adesso farò quanto desideri (rispose Nirangen). Intesa la nova, molto si consolò. Andiede subito a prendere l'ovo. Andando vide Nirangen Curumba, il di cui corpo (di *Curumb*)[3] era di 12 *palangh* (un *palangh* è una ve-

[1] Il testo ha *Sahag'a*, propriamente *il nato insieme;* come nome di un Dio non ci era finqui occorso.

[2] Il testo ha *Pac'hapâlana.*

[3] Il *Kurumba* è una specie d'arancio; non dimentichiamo che nel *Râmâyaṇa* di Bhetia il gigante Kumbhakarṇa è chiamato *Kurumcarn:* cfr. pag. 154.

Digitized by Google

duta d'occhio). Nirangen aveva un corpo di nove *palangh*. (Vedendo che Curumb era più alto di lui, disse fra sè): Come io farò per superarlo? Corse per le dieci parti (del mondo) arrabiato, (e disse): Come prenderò l'ova, come andarò? Allora si trovò questo espediente, (e disse): Spezzerò le teste, e con forza farò il rimedio. Tre teste (di Curumb) allora tagliò con l'unghie. Dell'ambrosia un pezzo rotto lo separò, (ed avendo) tagliate le teste vide un lume grandissimo. Allora Nirangen divenne fortissimo. Li cinque elementi (colli quali fece il tutto) cavò dall'ova; le tre virtù (Barmah, Bisnù e Mahadeo)[1] dalle tre teste fece, (e dipoi) li cinque elementi e le tre virtù, rispose: Con questo (preparativo) Nirangen il tutto fece (cioè a suo tempo). Allora Nirangen fece l'acqua. Il pesce allora creò (cioè da una parte di se stesso).

Paragrafo 15. — Tagliò la testa a Curumb; corse il sudore (a Nirangen) in quel luogo; dalla forza di quel sudore si formò il seme della terra; allorchè gettò nell'acqua una goccia del suo sudore, quarantanove *cofi*[2] (un *cofi* sono 10,000,000) di terra (cosse); allora fece la luna, il sole ed il cielo cristallino; allora fece nove *lak* (un *lak* è 100,000) di stelle (creò); dipoi fece riflessione nel proprio interno, (e disse): Di che farò io le tre parti grandi

[1] Qui, evidentemente, Nirangen appare nella qualità di un *Çiva fallico e creatore;* più sopra, identificato con Yama, ci si rivela invece come un *Çiva distruggitore.*

[2] Certamente *Koti*, numero che rappresenta, per l'appunto, *i dieci milioni.*

Digitized by Google

(cioè li tre mondi, cioè) Cielo, Patal e Terra, (con che forza) devo io farlo? Senza seme, come farò io a produrli? Allora Nirangen fece riflessione; si fermò in piedi nel primo luogo (nel primo cielo); fece il servizio (di Dio); dimandò la ricompensa, colla quale e mediante la quale posson farsi li tre mondi. Fece il servizio in modo assai penoso. Stando diritto su d'un sol piede, fece molte suppliche. Sessantaquattro *giugh*[1] (un *giugh* costa di dodici anni) stiede in piedi; su d'un sol piede sostenendosi, fece il servizio di Dio. Facendo il servizio, passavano tanti *giugh*. A Sahagg allora fece la supplica.

Paragrafo 16. — Andarò, disse (Nirangen), e parlerò al Dio supremo. Io t'ò fatto molto servizio, m'ài dato a fare le parti (del mondo). Tanto da me non potrà eseguirsi; (ma) dammi solo un luogo per dimorarvi. Andiede Sahagg da Dio allora; fece la supplica Nirangen allora di nuovo; domandò il seme, e ne fece molte istanze. Per ottenere dalla sua parte la bellezza (assegnatagli), Sahagg supplicò Iddio instantemente: Eh, Signore, del tuo figlio (Nirangen) la forza è mancata. Dimanda altra dimora di nuovo, colla quale, se Nirangen è vostro figlio (cioè: dategli nuovo luogo se lo riconoscete per vostro figlio), con molta umiltà di nuovo dimanda il seme.

[1] *Yuga* rappresenta ora il numero quattro, ora il numero dodici, spesso ancora un lustro di cinque anni; ma qui non parmi rappresentare nè quattro, nè cinque, nè dodici anni, e neppure un'intiera generazione d'uomini, ma per un concetto più smisurato proprio della fantasia indiana, il *Yuga* come età cosmica.

Digitized by Google

Quel luogo, o Dio supremo, dategli. Allora Iddio aggradì il servizio *Astcand*[1] (Bavani sta nel mondo); questa glie lo darà (rispose Dio a Sahagg). *Mansaroor*[2] si chiama dove sta (Bavani). Questo ò dato a Nirangen, così sia. Quel luogo di otto braccia una vergine (Bavani) aveva prodotta, la quale si chiama *Adhi Bavani*[3] (l'eterna Bavani), la di cui figura è di un colore e bellezza grandissima. La vergine stava (nel luogo) Mansaroor.

Paragrafo 17. — Di 84 *lak* di anime la radice e seme tutto (à con sè, cioè Bavani); tutto questo è Mansaroor; o Nirangen, piglia tutto ciò e crea (disse Dio). Sahagg, portando la parola (cioè l'ordine di Dio), venne ivi, in dove stava Nirangen, dicendo la nova (Sahagg). Nirangen l'ascoltò con molto contento: Va a Mansaroor, ed allora sarai contento.

Paragrafo 18. — Veduta (ch'ebbe Nirangen) la figura di quella donna, (disse): Un sol momento non mi distaccherò (da quella). Non pensando nè al passato, nè al futuro, s'inghiottì (quella donna); mangiando quella donna, fece un delitto. Quest'istoria, quando Iddio la vide, gli diede imprecazioni diverse; un *lak* ed un quarto di anime tu mangiarai (gli disse Dio), e con tutto questo il tuo ventre non s'empirà (non sarà satollo). Curumb (uno dei 16 figli di Dio) fece orazione a Dio, (e disse):

[1] *Astakyanda* o *Ashtakhanda?*

[2] *Mánasarovara* ha il testo, scorrettamente per *Mánasa Sarovara.*

[3] *'Adibhavánt*, la Dea madre primigenia.

Digitized by Google

O mio Dio, Nirangen m'à tagliate le teste. Per tuo ordine io gli diedi l'ova. (Adunque), Nirangen, perchè m'à tagliate le teste? Sentendo questa parola, Iddio si adirò. Allora creò Gioghgit e gli diede ordine: Va presto, corri; ammazza Nirangen, e scaccialo fuori. Osservando l'ordine, (Gioghgit) andiede giudizioso, e con Nirangen discorse, (e disse): Eh, peccatore, ladro di Dio (tu sei). Fuggi presto (di questo luogo); ascolta le mie parole. Sentendo (le dette parole), Nirangen s'adirò molto. Con Gioghgit[1] fece la guerra; Gioghgit allora gettò a terra (Nirangen). Nirangen allora venne di nuovo in quel luogo; in molti modi con quello (cioè con Nirangen) fece la guerra. Non moriva (cioè non poteva ammazzarlo); fece molti sforzi (cioè Gioghgit senza poterlo uccidere). Allora io stava nel luogo del Dio supremo; in quel tempo io non ò sentito il tuo nome; come sei venuto, questo dichiarami (disse Nirangen a Gioghgit). Ài tu forse formata un'altra forma di Sahagg? O Nirangen, ascolta: io parlerò (rispose Gioghgit). Il mio nome è *Mardencal;*[2] quando tu facesti l'azione di ladro, allora Iddio mi creò. Io t'ucciderò; dimmi per qual causa tu ài mangiata la donna di otto braccia. Sentendo le dette parole, (Nirangen) arse di rabbia. Ardeva il fuoco (di rabbia), come se il butirro vi fosse caduto dentro (cioè come il butirro nel fuoco).

Paragrafo 19. — Fecero la guerra in diversi modi; in verun modo non v'era chi li pacificasse.

[1] Il testo ha *G'ogag'tta.*
[2] Il testo ha *Mardanakala.*

Digitized by Google

(Allora Gioghgit disse a Sahagg): Sahagg, per un momento, combatti tu; io farò il rimedio (per superarlo).

Paragrafo 20. — Sahagg guerreggiò con Nirangen. Gioghgit pensò a Dio, (e disse): Oh Dio, addesso che farò? Nirangen è molto forte. Di Dio l'ordine è grande! (Fece così). Diede a Nirangen il colpo nella testa. L'ordine di Dio diede allora l'intendimento (a Gioghgit); diede un colpo allora (talmente a Nirangen, che) la testa cadde per terra. Venne allora un pensiere nel capo (di Nirangen; restò pensieroso). Vedendo il proprio corpo, si attristò molto. Dal corpo (di Nirangen) quando cadde il sangue, un velenoso lago (di sangue) sortì allora. Cavò la donna dal ventre, (e questa) quando uscì, il pensiere (o sollecitudine delle cose mondane, chiamato *Cal*, il quale prima non v'era) entrò in quel corpo (di Nirangen). Le tre teste tagliate (a Curumb) restituì. Uscì l'ordine di Dio (che le tagliate teste) si restituissero. L'ordine fu (a Nirangen) di presto andare. Abbandona le otto parti (cioè il cielo). e va a popolare il lago velenoso (del mondo). Vidde la forma molto risplendente (della donna, disse fra se stesso. Simile donna io ò inghiottito). Parlò la donna, (e disse): Ascolta, o uomo antico (Nirangen): io non so il mio misterio (cioè la mia generazione), qual uomo m'abbia prodotta. Di questo la spiegazione ditemi, e fatemelo comprendere. Donna, (rispose Nirangen), io ti ò creata. Tu stavi nel vacuo, (e per questo) tu m'ài incontrato. La donna disse: Ascolta, o mio padre:

Digitized by Google

cerca un uomo e pensa al mio maritaggio. Cerca l'uomo, acciò vi sia la coppia. O donna, (disse Nirangen), io ti sposarò. La figlia maritarsi col padre? disse la donna. Come può farsi? Il padre, se si sposa colla figlia, è un peccato irremissibile. [1]

PARAGRAFO 21. — Nirangen disse: Ascolta, o donna: tu ti sei ricordata di me. Il peccato ed il merito non sono nella mia casa (cioè, per me non v'è peccato nè merito). Perchè tu m'ài scordato? (cioè, perchè tu pensi maritarti con altri?)

PARAGRAFO 22. — Rispose Bavani, sentendo queste parole: Ambi fecero (e discorrendo) amicizia (cioè ebbero copula). Ambi divennero di un medesimo sentimento (cioè si accordarono di produrre le creature); fecero la produzione del mondo. La eterna Bavani, e Nirangen, essi (due) tutto fecero; fabbricarono il mondo. Li cinque elementi (cioè cielo, terra, acqua, fuoco e vento) creò; (le tre virtù), cioè *Raggun*, [2] seme dell'uomo e della donna, conviene a Barmah; *Tabgun*, [3] ira, conviene a Mahadeo; *Satgun*, [4] tranquillità e verità, conviene a Bisnù (quali

[1] Qui abbiamo un evidente variante del mito brahmanico di *Prag'âpati*, il Dio Creatore che diviene seduttore della propria figlia.

[2] Il testo ha *Rag'aguṇa:* qui il *Rag'a* è l'umore generativo, il polline; perciò è attribuita questa qualità al dio Brahman.

[3] Il testo ha *Tamaguṇa:* la qualità tenebrosa, ove s'agita l'errore, la passione, il male, è cagione di distruzione nel mondo; una tal qualità s'attribuisce al dio Çiva come distruggitore.

[4] Il testo ha *Sataguṇa*, certo per *Satyaguṇa:* con la verità si mantiene l'ordine; una tal qualità conviene pertanto al dio Vishnu, conservatore del mondo; ma nel *Çâñkhya*, invece di *satya* « verità, » abbiamo *sattva* « essenza. »

Digitized by Google

prima erano). Come il seme (che Nirangen) diede a Bavani produsse 84 *lak* di anime, (disse): Tu produci le creature; ma ascolta prima, o vergine. Io andarò a servire (Iddio) fuori del luogo de' mortali; l'incomprensibile Nirangen è il mio nome.

Paragrafo 23. — Disse Bavani: Ascolta, Nirangen: questo *Mantra* (cioè magìa o secreto) è certo. In questo modo fa un riparo di pietre, (affine) che le anime che dimorano nel mondo non possino passarlo, cioè affine il Re della morte non possa portarle via. Nelle 10 [1] parti (del mondo) poni il peso di Drighpal [2] (monte grandissimo), mediante il quale la terra non vacilli; 16 Re della morte, li quali attacchino le anime (e) le inseguino nelli tre mondi (cioè, levino la vita alli viventi che dimorano nelle quattro età), e che le ammazzano in tutte le quattro età (del mondo).

Paragrafo 24.— 16 Giganti grandissimi (cioè).... [3] Citrgupt e Dargundanì [4] (questi sono due scrivani che notano le azioni de' mortali). Questi furono prodotti (e questi portano da mangiare a Nirangen). Un *lak* è un quarto di anime, notte e giorno (cioè in ogni ventiquattro ore) come fece l'accordo la

[1] O 20? Mârco scrive quasi ad un modo il numero 1 e il 2, e non mi è ora più possibile riscontrare la traduzione col testo che ebbi sott' occhi a Roma per vedere qual numero conviene.

[2] *Drigapâla.*

[3] Qui il senso evidentemente non corre, e dovrà dire che son compresi nel numero due grandi scrivani e primi ministri presso Yama nella sua forma cabiristica di Nirangen.

[4] Il testo ha *Citraguputa,* certo per *Citragupta* (il noto Segretario di Yama), e *Durgadâni.*

Digitized by Google

prima Bavani (tal quale) Nirangen eseguì creando. Andiede allora a mettersi nella stradella (che pertingeva) dalla terra insino al cielo, circondò le 10 [o 20?] parti del mondo ed ogni luogo. Da quella porta, cioè (dall'imboccatura della strada), parla e dà ad intendere ciò che dice il Maestro (Dio); quei misteri egli spiega (al genere umano); per quella strada le anime vengono a casa (cioè in Paradiso).

— *Nota di Marco Della Tomba.* Secondo li Cabiristi, v'è una stradella che arriva dalla terra al cielo, per la quale vanno le anime de' mortali per andare in Paradiso;[1] or Nirangen fece circondare dalli 16 *Cal*, Re della morte, tutto il mondo e lo fece chiudere tutto con grandi muraglie, e fece parimente chiudere d'ambe le parti la strada del cielo, non lasciando libera che una strada strettissima, per dove potessero passare le anime, quando andavano in cielo; ed esso Nirangen si pose in cielo all'imboccatura di detta strada; mentre, quando li 16 *Cal* spaventano le anime nel mondo, queste, fuggendo per la stradella del Paradiso, arrivano in detta imboccatura, ed ivi sono divorate da Nirangen. *Fine della Nota di Marco.* —

Nirangen chiuse tutte le porte (per dove avrebbero potuto passare le anime). Allora Bavani spiegò le parole (parlò), le tre virtù fece dalli tre ovi, di nuovo disse le passate cose, (e disse): Di' tu il nome di Dio: perchè lo tieni tu nascosto? Allora furono prodotte (le tre virtù): *Raggun*,

[1] Questa nozione è pure musulmana e corre principalmente in Persia.

Digitized by Google

Tabgun e *Satgun.*[1] Le otto braccia[2] (cioè Bavani così chiamata) pensò a quello sarebbe uscito dall'ovo che aveva nel ventre. Nirangen fece qualche operazione; fece la prima figura (cioè la prima cosa), il pesce. Dopo di questo fece la tartaruga; allora poscia fece il porco; dopo questi fece il serpente.

Paragrafo 25. — Il tutto fece Nirangen da una sua parte, (cioè) il tutto produsse da una parte di se medesimo. Diede al mondo un sostegno (cioè, mise la tartaruga, il pesce, il porco ed il serpente per sostenerlo sopra il dorso). Sotto il mondo vi pose il pesce e la tartaruga. Il porco diede ed il serpe, (e di sopra vi pose) il monte Sumero[3] molto grande, mediante il quale il mondo non vacilla (cioè si tiene fermo); sopra le 10 parti del mondo v'à posto il peso di Drighpal (monte grandissimo), mediante il quale (queste parti) si tengono ferme.

Paragrafo 26. — Diede alla terra l'incomprehensibile Nirangen pesi diversi; il tutto fece con grande intendimento; è grande, astuto ed ingannatore. Darmdas, sentendo queste cose, si gettò a piedi (di Kabir), e disse: Dimmi, di grazia, il nome dei Giam (Re della morte); fammi sentire l'istoria dei 16 Giam. Fatemi grazia, non mi ributtate. Durghdan e Citrgupt sono grandissimi: questi sono li capi dei Giam (quelli che dànno la morte agli uo-

[1] Le parole già sopra dichiarate: *Rag'aguṇa, Tamaguṇa, Sataguṇa.*

[2] Propriamente il testo ha *Astha-angi.*

[3] *Sumeru.*

Digitized by Google

mini); Mansamal e Barbas (questi sono quelli che rivoltano il giudizio agli uomini); Cam Senì e Manmcarand (questi con) Ciatcianciel e Andiacetà (questi fanno tramortire gli uomini); Mirtucand (questo ammazza); Giogit Keta (questo ancora ammazza, ma solo in guerra); Sursingh e Carmarecà, Babiteg, Taluca, Peca, Aghnindrà simile al fuoco (questo concilia il sonno) e Croditandà (questo eccita l'ira). Questi tutti legano tutti li viventi Issor e Porcldaram Re [1] (nome di Nirangen); delli meriti e peccati esso ne prende il conto. Tutti questi Giam (o siano Re della morte) li à tutti prodotti Nirangen; la carta per scrivere (le opere de' mortali) l'à data a Citr.[2]

Paragrafo 27. — Citrgupt scrive (le opere degli uomini); li due fratelli (cioè Citrgupt e Darghundanì) sono grandi furbi. Mille *lak* di lingue à questo (Citrgupt) per informarsi (delle azioni degli uomini). Questo scrive in diverse maniere. Scrive lo stato delle anime, quando queste stanno per morire. Questo Citrgupt deve dare ogni giorno a Nirangen un *lak* e un quarto di anime, secondo l'ordine datogli prima.

Paragrafo 28. — Fece tal quale era stato stabilito. Un bel Giardino v'è posto (nel mondo), so-

[1] Il testo ci dà questi nomi interessanti: *Durgadâni, Citraguputa, Manasamala, Varvasa, Kâmasent, Manamakarada, C'atac'an'c'ala, An'c'ac'eta, Mritukan'c'a, G'og'itaiketa, Surasingha, Karmarekâh, Bhabhiteg'atâlukâ, Pekâh, Agninidra, Krodhitandhâh, Isara, Prac'aladhamarâg'âh;* il che darebbe, per dire il vero, non più 16 *Kal*, ma bensì 18, coi due nomi ultimi aggiunti a *Niran'g'ana;* ma la chiarezza non è la qualità più eminente di questo Libro sacro.

[2] Cioè, al suo scrivano Citragupta.

Digitized by Google

pra di che sta perduto il genere umano (cioè) per mancanza del nome (di Dio). Vedendo lo spaventoso corpo di Giam, ottantaquattro *lak* di anime si sono spaventate. Vedendo la spaventosa figura in guisa che volesse divorarle, tutte le anime ebbero gran timore. Tutte unite allora fecero orazione al Dio supremo; in molti modi le anime fecero orazione. Allora uscirono dal cielo di mezzo parole, (ed) uscite le dette parole il tutto si rischiarò. Giogh allora mise piede a terra (cioè s'incamminò). Quale ordine, o Dio supremo, mi date (disse Gioghgit). Farò io qualmente mi ordinerete (datemi l'ordine). Le anime sono travagliate da Cal (Re della morte). Va (disse Iddio) e sciogli li lacci delle anime. Rifarò, disse (Dio), se ò perduto le mie parole. Gioghgit, tu va presto, corri. Pubblica la voce (agli uomini), fa tutte le diligenze (cioè: insegna agli uomini di pigliare il nome di Dio, mediante il quale saranno scampati dal Re della morte). Andiede il sapiente (Gioghgit); allora abbassò la testa (cioè fece riverenza a Dio). Arrivò dove Nirangen peccatore (stava mangiando le anime). Nirangen allora che vidde (Gioghgit) si adirò (allora come il fuoco), e disse: Qui sei venuto, chi ti à mandato? Eh che? Siete qui venuto per ammazzarmi? Per qual affare siete qui venuto? Tu sei qui venuto per ammazzarmi. Io obedii all'ordine di Dio, e per questo ò perduto il Paradiso? Sappi dunque che tu non avrai alcuna speranza di scacciarmi di qui. Distruggerò tutti assieme con te, o sapiente. Il mio senso tu non sai (tu non mi conosci).

Digitized by Google

Paragrafo 29. — Distruggerò tutti in un batter d'occhio. Te lo dico ad alta voce, ciò farò. Passerò il Mansaroor (cioè il mondo).[1] Distruggerò (ancora) tutto il Paradiso. Il sapiente (Gioghgit) disse: ascolta o fortissimo (Nirangen). (Iddio) t'à dato il regno del mondo. Delli 3 mondi (cioè cielo aereo, mondo nostro, ed il Patal) ti à dato il Regno. Per ordine di Dio, ò posto li piedi qui (cioè son qui venuto), ottantaquattro *lak* ti à dato Dio. Tu ài dato alle anime molto travaglio; adesso obbedisci all'ordine di Dio. Dà il passaggio alle anime per il Paradiso. (lasciale passare). Ài tu trasgredita la parola di Dio? ricevine ora il frutto. Tu ài disobedito; (per questo) dal cielo sei qui venuto; (cioè sei stato discacciato dal cielo); fa in modo, che possi dimorarvi (almeno nel mondo); oppure tu vanne presto di qui; oppure dà la strada alle anime (lasciale passare). Tu parli parole basse, parole ingiuriose (seguitò Gioghgit).

Paragrafo 30. — Parlò Nirangen (e disse): Ascolta, Gioghgit sapiente. L'ordine di Dio è giustissimo. Se staranno nel servigio di Dio notte e giorno e parleranno giustamente la verità, queste lascierò passare, e non le altre (rispose Nirangen). Io ò raccolto nel cuore il tuo ordine. Adesso tu ascolta qualche mia supplica; non fare di maniera che io mi disgusti. Questa è la grazia che io ti domando; questa concedimi. Il Regno che Iddio mi à dato, io l'ò costrutto. Tu dimmi,

[1] Chi si bagnava in quel sacro *Tîrtha* si liberava dal pericolo di ulteriori trasmigrazioni nel mondo.

Digitized by Google

per discacciare li pensieri (cioè aiutami a discacciare le inquietudini). Prendi le anime divote, secondo l'ordine di Dio. Nelle tre età, del mondo (in cui io sono dimorato) non mai ò dimandato altra grazia. La quartà età, quando à cominciato? adesso ascolta le mie suppliche, o sapientissimo. Che sorte di domanda (volete fare) questa fatemi intendere. Quale divozione (tu ài) questo dimmi. Disse Nirangen ascolta *San Tean*[1] (Gioghgit) Questa sorte di anime non devono ottenere la gloria; (cioè) la natura delle donne io l'ò formata. Quando voi saprete che le anime abbiano avuto copula (sia lecita o illecita) allora per sette trasmissioni sono mie ladre (cioè sono in mio potere). Sentendo (questo parlare) il sapientissimo rise nel suo cuore (e disse). Della natura muliebre qual è il segno? (cioè la figura, domandò Gioghgit). Allora che io m'incontrai colla donna (cioè quando Iddio me la diede, disse Nirangen), mi venne voglia di aver copula (ed in quel tempo) la donna restò gravida. Con l'unghie io feci il taglio, e venne fuori la natura muliebre; corse il sangue, e questo furono li mestrui. Quando poi ebbi la copula, ella restò gravida di tre figlioli. Da quella copula ne uscirono tre figli, cioè Barma, Bisnu e Mahadeo. Allora l'incomprensibile Nirangen divenne Re.

Paragrafo 31. — Il sapientissimo disse: Ascolta, Nirangen. Questo corso tu ài introdotto (cioè tu ài insegnato queste azioni agli uomini); la tua supplica io l' adempirò.

[1] Il testo ha *Santâyena*, probabilmente da *Çântayâna*.

Digitized by Google

Nella quarta età (nel Caligiugh) le mie anime (cioè le mie divote) verranno (al paradiso). Eh signore, rispose Nirangen (sia così come voi dite). Adesso io domanderò qualche cosa; voi concedetela. Non fate in modo che tutte le anime si salvino. Il mio mondo di nuovo si rovinerebbe. Fate solamente così, o sapientissimo, l'ordine di Dio; osservate la parola di Dio che io ò ottenuta (cioè le anime); questo dunque non fate, che tutte le anime vadino in paradiso. Disse allora il sapiente: Io ò osservato l'ordine (di Dio). Dimmi ora ciò che tu vuoi; io lo farò; il *sat giugh*, *treta*, *dvapor* passeranno. Ma il *caligiugh*[1] quando verrà? Io ho fatto la dimora nella quarta età. Io faccio molti travagli, tu ascolta il mio sentimento.

Paragrafo 32. — Di Baun Narsingh mia parte[2] (cioè da una mia parte) produrrò l'aotar Baun e Narsingh. Parseram[3] gran valente; dopo di che farò *Ram ciaritr;*[4] allora di nuovo produrrò il corpo di Kisnu[5] (ed allora) quando abbandonarò il corpo di Kisnu, allora verrà il caligiugh, quarta età del mondo. Allora io prenderò il corpo muto (cioè) Giagranat alla sponda del mare. Dove è la dimora del re Indraon,[6] ivi se mi farò un tempio, quel

[1] *Satya-*, *treta-*, *dvâpara-*, *kaliyuga.*

[2] Il testo ha *Vâvananarasingha ansa mama.*

[3] Il testo dà *Praçarâma* (Paraçu-Râma) *vala vîrah.*

[4] *Râma-C'âritra.*

[5] *Tadapunikisnasartra; Kisna* o *Kisnu*, come abbiamo già detto è *Kr'ishṇa.*

[6] Il testo reca *Râg'â-Indra dhavana pagapanâ; dhavana* sembra stare per *dhavala* il palazzo.

Digitized by Google

tempio non potrà erigersi (perchè) il mare inondante procurerà di abbatterlo. Allora il sapiente Gioghgit glie ne dimandò la cagione. Tu medesimo (dimanda Gioghgit) ài fatti li sette mari; Giagranat tu lo farai di legno? Il mare per qual causa ti à da dare fastidio? Sorrise Nirangen, e disse il suo pensiere. Io ti dirò quello che ò deliberato di fare. Tu ascolta (disse Nirangen). Io farò venire tutte le anime (cioè uomini) cioè tutti verranno a visitare Giagranat senza frutto, poichè non dispenserò grazia alcuna. Alle anime io renderò la pariglia, cioè castigherò quelli che offenderanno gli altri. Li Dait[1] (giganti) ammazzeranno molte anime; di queste anime, io ne prenderò la vendetta (cioè prenderò altre trasmigrazioni, nelle quali ammazzino li Dei). Quando io prenderò la figura di Ram, allora farò due azioni cattive (notasi che Nirangen dice di prendere la incarnazione di Ram e Giagranat, perchè dovendole pigliar Visnù, suo figlio, piglia il figlio per sè medesimo). Farò per primo un ponte raddoppiando molte anime (cioè mediante uomini, scimie ed orsi farò il ponte sopra il mare per andare a Lanka). Ammazzerò Bali, re delle scimie. La vendetta di Bali io la farò presto. La mia trasmigrazione nel cacciatore ammazzerà Krisnù (cioè, siccome Ram ammazzerà Bali, così il figlio di Bali, trasmigrato in cacciatore ammazzerà Krisnù, che è una trasmigrazione di Ram).

Paragrafo 33. — Il mare non potrà rendermi la pariglia (cioè nell'aotar di Ram per averlo le-

[1] *Dâitya*, i demonii figli di Diti.

Digitized by Google

gato con un gran ponte). Si vendicherà nel Baund,[1] cioè quando io mi trasmigrerò in Giagranat, incarnazione muta. Allora il tempio (di Giagranat) non potrà erigersi. Io tali parole (che vi dico) le so (cioè so ciò che può succedere); eh, signore, riflettete a questo pensiero (cioè a ciò che succederà). Per prima cosa tu va alla spiaggia del mare. Fate che io possa stabilirmi (cioè farvi il mio tempio), di ciò vi supplico, affinchè la mia fama non resti occulta. Il tempio si erigga, affine il mio Regno sia irrovinabile conforme Iddio m'à detto (cioè m'à dato il Regno, così tu fa che sia stabile). Prima però stabilite me o signore. Tu, scrutatore de' cori, siedi vicino al mare. (Allora) disse Gioghgit, ascolta Nirangen pescatore; io non distruggerò la parola di Dio. Io sempre sarò nel *satgiugh, treta, duapor;*[2] in queste tre età poche anime verranno (in Paradiso). Nel Caligiugh io prenderò il corpo d'uomo; allora nell'udire nominare Dascabir,[3] quelle anime che verranno discepole del nome (cioè che si faranno discepoli di Cabir, che insegnò il nome di Dio) quelle si salveranno. Io dico la verità queste anime andaranno in Paradiso (in quel tempo). Se tu le circonderai, non potrai arestarle, quelle anime ti vinceranno e verranno nella casa

[1] Nel testo mi parve poter leggere: *Bhaudha;* il che vorrebbe dire che il Buddha è predestinato a punire il figlio di Nirangen, qui *Vishnu, Râma* o *Kr'ishṇa* delle sue colpe ed a succedergli.

[2] Il testo ha *Satag'uga, tretadvâparabhâhih.*

[3] Il testo ha *Dâsakavîrâh.*

Digitized by Google

(in Paradiso). Tu dimanda qualche grazia, ed io te la farò, affinchè la parola di Dio si verifichi.

Paragrafo 34. — Giangranat, io stabilirò (disse Gioghgit); andarò alla riva del mare. Le anime io levarò al cielo, quando io prenderò la trasmigrazione di Cabir. Allora io subito ti legherò e bastonerò. Tu ái disubbidito inghiottendo la donna; per questo ti ò scacciato dal cielo. Eh, signore, (rispose Nirangen) io parlo sinceramente; io non arresterò le anime de' vostri discepoli. Io sulle proprie spalle le porterò dall' altra parte (al Paradiso).

Paragrafo 35. — Fecero tutti questi discorsi ambi, il sapiente Gioghgit, con Nirangen. Nel suo luogo va dunque (disse Nirangen) e digli, da Dio: Oh mare de contenti (tu fa' in cielo) la tua dimora. Il luogo di Gioghgit è un luogo senza timore; lì vi sono ventisette luoghi vicini (a quelli di Gioghgit) delli quali Cal (re della morte) non à ottenuta cognizione, quali tutti Cal il peccatore non conosce. Darmdas (discepolo di Cabir) nel suo cuore restò ammirato (e disse fra sè stesso): ho inteso cose stupende del futuro, cose sapientissime: eh signore adesso ditemi e fatemi intendere come Bavani produsse le creature; la creazione come fu fatta comunicatemelo, affinchè le mie inquietudini (di sapere) cessino. Le tue parole, io riconosco per vere, o piccolo Dio; intendendo (questo racconto) mi sono consolato. Cabîr disse: ascolta, o Darmdas, quel tapassà, che à fatto la donna (Bavani) cioè quando le tre uova divennero tre figli, le di cui figure nel mondo sono gratissime (cioè gli uomini stimano

Digitized by Google

molto quei tre figli). Da Ragggun fu prodotto Barmah. Dal Satgiugh fu prodotto il corpo di Rudr.[1] Dalle tre virtù (furono prodotti) tre figli differenti. Da Bavani uscirono allora tre figli; Nirangen stava dormendo. Dormì per lo spazio di sette giugh (un giugh sono 12 anni). Nel primo giugh il modo dell'ova (cioè disse a Bavani quello dovesse fare dell'ova, passati li sette giugh). Svegliatosi si alzò; veruno non sapeva il mistero (cioè tutti credevano che dormisse) Dalle sue narici (di Nirangen) uscirono li quattro Bed (libri stimati divini); quattro figure prese ivi: in dove li libri fecero la supplica (a Nirangen) per tirarli fuori dal mare. Il peccatore (Nirangen) prese la forma di Pesce, quarta incarnazione, lasciando le altre tre (cioè l'incarnazione di Tartaruga, del Porco, e del Serpe) Andiedero (li Bed) dalla quarta; se tu, Darmdas ài desiderio (di saperlo) io ti dirò l'istoria delli Bed. Quando Cal peccatore (cioè Nirangen) ferì Curumb, da una goccia del suo sudore ottenne (li Bed), da un'altra goccia (del sudore) produsse la terra, l'altra goccia poi la custodì. Dalla virtù (dunque) di quella goccia uscirono li Bed, o mio fratello (Darmdas). Tale è stata la produzione delli Bed; le altre istorie, (cioè produzioni), le à fatte Bavani; di queste cose tutte io ti dirò l'istoria.

[1] *Rudra;* ma in verità, in quanto *Rudra* sia una forma di *Çiva* non dovrebbe appartenere al *Satyayuga* proprio di Vishnu, di cui è il *satyaguṇa;* se non che secondo l'*Hariv.* una delle forme di *Vishṇu* è pure Rudra: रुद्रं विष्णुः प्रविष्टस्तु तथा रुद्रमयो भवेत्

Digitized by Google

Paragrafo 36. — Le tre Deota[1] allora furono prodotte, cioè Barmach, Bison, e Shes[2] colle mani giunte fecero orazione. Di tutto questo l'istoria io ti dirò. Che ordine ci date (dissero le tre deotà a Bavani). Ditecelo, o madre, e fatecelo intendere; quello certamente noi faremo, dissero li tre re; (allora rispose Bavani); Barmah tu produci le creature; affine tutte le anime prendino il corpo (notasi che Barmah à prodotto solamente i corpi, perchè le anime, cioè 84 *lak* Iddio diede a Nirangen assieme coll'ova, e questo le comunicò a Bavani). Come farò io a produrre le (creature)? Questo mostratemi, fatemi la carità, mostratemi questo misterio; trentatrè coti (un Coti sono 100,000,000,000) di Deotà produsse (cioè Barmah). La bellezza del Satgun (cioè la virtù della giustizia), fece per primo (cioè cavò le Deotà da questa virtù). Raggun (cioè la virtù del seme della donna) e Tamgun (cioè la virtù dell'ira) ne produssero gli animali ovatili. Moltissimi Deit (giganti spaventevoli) allora furono prodotti. Fra li Deit, e Deotà seguì la guerra; quello che io dirò (disse Bavani alle Deotà) ciò fate tutti insieme. Andate, fabbricate li sette mari. Così li Deit staranno dall'altra parte (dei mari lontani dalle Deotà). Nel mare creò l'acqua. Acciò tutti li Deit avessero paura (nel passarla) fa il mare; ascolta le mie parole (fa' ciò che ti dico); allora poi io vi dirò il resto. Barmah partì allora avendo fatto riverenza

[1] *Devatâs.*

[2] Scorrettamente per i soliti *Brahma, Vishnu* e *Çiva* od *Iça;* il testo ci dà *Varma, Visanah Esa.*

Digitized by Google

(alla madre). Per fare il mare (disse Barmah) egli fece molte fatiche, con buon giudizio. Formata l'idea di fare il mare, sessanta mila goccie (di sudore) fece. Cadendo dette goccie (da quelle) furon prodotti tanti figli colle unghie lunghissime. Tali figli fecero la suplica (dicendo): che cosa siamo per fare, diteci o nostro Padre.

Paragrafo 37. — Fate (disse) il mare; questa è la mia intenzione. Io parlo, ascoltate le mie parole, scavate la terra, questa mangiate. Li fece tutti in forma di lumbrici (acciò potessero mangiare la terra stando colla testa all'ingiù, e stercorarla poi per difuori del letto del mare); li potenti del mare (cioè detti figli) tutti erano grandissimi, fecero il mare prestissimo e non tardarono. Fecero li grandissimi sette mari; l'acqua delli mari allorchè fu prodota, (allora) li detti figli unghiati furono divorati tutti da *Cal*. Prodotti dunque li mari Barmah formò l'intenzione di fare altre cose (ed allora) sessantotto fiumi sacri fece (e sono).

Paragrafo 38. — Ganga, Giamuna, Gomti, [1] Sorsti, Saman, e di poi fece il Gandoch, nel quale le pietre, (cioè la pietra del saligran)[2] nascono; le *saligran* nel Sandoch sono prodotte (saligran è una pietra preziosa). A quella pietra fanno sacrifizio li dottori perduti; e li (fiumi) Nirbdan [3] e Gadauri, il

[1] *Gangâ, Yunâ, gomati;* così pure il testo, e poi *Sorasati*, senza dubbio, per *Sarasvati, Samanah, Gandaki.*

[2] Il testo ha *Saligrama.*

[3] Il testo ha *Nrivaddnadi* probabilmente la *Narmadâ*, e *Godavgri.*

Digitized by Google

Son, Badar, e di poi il Carmnaori [1] ed altri infiniti fiumi produsse, dietro ai quali va perduto il genere umano. [2] Creato il mare andiede nel luogo di Debi [3] (Bavani); *Ciatrmuh* [4] (nome di Barmah) andiede allora a gettarsi a' piedi di (Bavani): Madre (gli disse): Io osservai li vostri ordini, ò fatto li mari conforme la tua parola. Sbatti ora il mare, ascolta le mie parole, (rispose Bavani). Poi trovarai una bellissima cosa. Tutti tre (cioè Barmah, Bisnù e Madeo), fatta la riverenza, partirono per batter l'acqua. Per battere dentro il mare qual rimedio faranno? Pigliarono un monte, (e con quello) sbatterono l'acqua. Sarpate (l'aotar serpe) servì di corda legandolo. Sbattendo il mare la madre fece in questo modo. Produsse una parte di se stessa, (cioè si tagliò un dito) e fece uscire 3 goccie di sangue; quella parte di se stessa (cioè questo sangue), gettò nell'acqua. Ed allora uscirono tre donne; ottenute le tre donne restarono contenti, tutti insieme andiedero da Debi, ed allora presero le donne e le misero davanti (a Debi); giunte le mani, gli fecero adorazione.

Paragrafo 39. — Eh, madre, dissero le tre Deotà, queste donne le abbiamo trovate nel mare; se

[1] Il testo ha *Sona, Bhadra, Carmanavari.*

[2] Qui, come nell'*Adi Granth,* il riformatore biasima l'uso superstizioso de' bagni sacri, dai quali tanti devoti sperano la salute, quando egli Kabir crede che la salute si ottenga invocando semplicemente, meditando e comprendendo il nome del Dio supremo.

[3] Il testo ha *Devi.*

[4] Il testo ha *C'aturamukha;* infatti Brahman è per lo più rappresentato con quattro faccie.

Digitized by Google

voi farete qualche ordine, quello osservaremo attentamente. Bavani allora rispose, ascoltate o figlioli, di queste donne voi siete per sempre li mariti (Sautri [1] la diede a Barmarchi). [2] Lacc'mi [3] la diede in grazia a Bisnu e Parbati l'ottenne a Sanchar [4] (cioè Mahadeo); voi sarete donne, perpetuamente maritate (cioè i vostri mariti non vi lasciaranno in alcuna trasmigrazione). Ottennero le donne, restarono contente. Di nuovo fecero la suplica alla madre, eh madre (dissero) il tuo ordine l'abbiamo eseguito. Se ci direte di più, qualche altra cosa la faremo. Disse Bavani, ascoltate o figlioli. Andate figliuoli, sbattete l'acqua del mare salata, quelle cose che troverete, portatele qui a me. L'eterna Bavani disse solo il suo sentimento in questo modo. Andarono le tre deotà e non tardarono. Sbatterono il mare con grand'allegrezza. Trovarono (allora) li quattro Bedi quali prese Barmah. Bisnù ottenne il *manì* [5] (pietra preziosissima) quale egli conosceva.

Paragrafo 40. — Sbattendo di nuovo l'acqua uscì (l'*amrit*) [6] nettare celeste; questa prese Bisnù con gran gelosia. — Di nuovo sbattendo il mare uscì il veleno; questo prese Tripurari [7] (cioè Mahadeo).

[1] Anche nel testo mi pare di poter leggere *Sâutrî;* e dovrebbe essere un' equivalente della Dea Sâvitrì o *Sarasvatî.*

[2] Brahman.

[3] Il testo ha *Lachimî.*

[4] *Çañkara,* appellativo di *Çiva.*

[5] *Maṇi.*

[6] L'*amr'ita,* l'ambrosia.

[7] Uno dei nomi di Çiva è *Tripuraghna; Tripurâri* o nemico *di Tripura* sembra un equivalente.

Digitized by Google

Quest' istoria (cioè queste prodezze) le fecero le tre (Deotà). Avendo ciò inteso li Deit,[1] ottennero molta forza (cioè si adirarono molto); vennero essi e fecero una (briga) con le Deotà, e dissero li Deit: di tutto quello che avete trovato datecene la metà; li Bed ed il fuocoso veleno prendetelo voi altri, l'ambrosia datela a noi (dissero li Deit). Bisnù rispose ascoltate, potentissimi Deit. Mangiate l' ambrosia, empitene il ventre, saziate la vostra fame. Uniti poi noi due (cioè le Deotà e li Deit) faremo in questo modo. Tutti uniti insieme mangeremo l' ambrosia, ciascuno la sua parte. Ci metteremo a sedere in due file, li Deit da una parte e le Deotà dall' altra. Le Deotà e li Deit eran trentatrè ventine. L' istoria di Bisnù cioè ciò che voleva fare nessuno lo sapeva, cioè nel ripartire l'ambrosia fece un'inganno.

Paragrafo 41. — Le Deotà ebbero l'ambrosia, nessuno però la mangiò; l'ottenne Rau[2] e l'inghiottì. La luna ed il sole fecero la briga (con Rau) e litigarono. Sintanto che ciascuno ebbe la sua parte, la compagnia stando a sedere (disse): Come mangi tu prima degli altri? Sentendo questo fatto, Bisnù molto s'adirò. Col suo *ciakr*[3] (arme di Bisnù) tagliò la testa di Rau, ed allora l' ambrosia cadde nel suo ventre (di Rau). Per questo (quella testa) divenne Rau, ed il busto divenne Keta[4] (altro Deit). Successe allora una gran guerra fra ambe le parti. Le Deotà

[1] Cioè: *Dâitya, i demonii.*
[2] *Râhu.*
[3] Il *c'akra*, o disco.
[4] *Ketu.*

Digitized by Google

presero e guardarono tutta l'ambrosia, ambe le parti divennero grandissimi inimici, molto tempo durò la detta guerra. Per avere il sole e la luna ferito (Rau), questo inghiottisce il sole e la luna e così ne fa la vendetta. — Li Gentili credono sempre che Rau il sole e la luna inseguisce e quando li afferra con la bocca ne viene l'ecclisse. L'istoria che successe vicino al mare, li tre potentissimi, (cioè Barmah, Bisnù e Scias) [1] la raccontarono a Debi [2] (allora Debi studiò questo espediente, produsse le creature, affine il luogo sia risplendente, cioè il mondo sia adornato). Quelle creature che sono ovatili le creò la madre, cioè Bavani, (li *Pindagg*) [3] cioè quelle creature che nascono senz'ova, come gli uomini, li produsse Barmah. Li Ukmagg [4] (cioè insetti) li produsse Bisnù. A tutti li viventi produsse le penne o peli nel corpo; 84 lak di nature muliebri fece. La metà del mondo fece acqua, la metà terra.

Paragrafo 42. — L'acqua è la natura muliebre; il Patal e tutta la terra, il mondo fece. Produsse allora Sembù [5] (Mahadeo). Li cibi fece e legumi nelle nove parti del mondo. (Astavor, [6] cioè tutte le frutta della terra, alberi) questi li à fatti

[1] Cioè, il solito Çiva.

[2] *Devi.*

[3] Certamente per *pindag'a* parola che significa *nato dal feto.*

[4] Il testo dà *Ukhamag'a.*

[5] *Svayambhu, l'esistente per sè,* nome dato a ciascuno dei singoli tre dei, ma più spesso a Brahman.

[6] Il testo ha *Asthavara.*

Digitized by Google

Sciaessor [1] (Mahadeo), quali cose tutte le à prodotte da una sola materia. Li ukmagg (cioè insetti) li à fatti di due materie; in questo modo fece Bagvan [2] (Mahadeo). Negli *andagg* (cioè ovatili) [3] vi pose tre materie, 4 materie poi diede agli animali di seme. La gloria del paradiso la ottengono solo quelle anime che sono trasmigrate negli uomini. Questi uomini poi sono composti di 5 materie (o siano elementi). Negli altri uomini poi, cioè quelli che escono dalla materia muliebre, vi è un poco di bellezza, cioè tutto Dio intiero. La trasmigrazione negli uomini si ottiene per mezzo di un gran tapassia (vita contemplativa austera); senza il nome di Dio si va perduti, cioè si prende cattiva trasmigrazione. Quando li Bed uscirono dalle narici di Nirangen, allora andiedero, all'aotar pesce, nel mare del Patal; quei libri li ottenne poscia Barmah, Barmah poi si applicò a leggerli e leggendoli li capì. La terra ed il cielo li sapeva prima che li avesse creati Gioti [4] (cioè Bavani).

Paragrafo 43. — Nirancal, Nirangen, crearono le creature. Io credeva, disse Barmah, che tutte queste cose le avesse create l'Adi-Bavani. Barmah andiede dalla madre, alla quale fece orazione e poi gli parlò così; eh, madre, io ò letto li Bed (adesso), di ciò che m'interrogherai, io ti darò la risposta. V'è qualc'uno nel vacuo (cioè nel cielo) che ti abbia creato? io tutto questo ti spiegherò

[1] Senza dubbio, *Çiveçvara*,
[2] *Bhagavant*.
[3] Il testo ha *andag'a*.
[4] *G'yotis*.

Digitized by Google

apertamente. Disse Bavani, senti o Barmah, mio figlio, la terra, il cielo, io gli ò creati.[1] Nirancar, Nirangen re, Gioti, Surup,[2] Surti, tutti tre nomi di Nirangen virtuoso; i libri cantano le sue virtù; è vero, è vero disse l'Adi-Bavani, vi è un uomo il quale à prodotto queste cose; dov'è? disse Barmah questo mostratemi, fatemi la carità, non me lo nascondete.

Paragrafo 44. — Li suoi piedi, rispose (Bani)[3] stanno nelli sette Patal; nelli sette cieli arriva la sua testa, tu prendendo dei fiori, fagli sacrificio, affine ti avvenga bene. Andiede allora Barmah fatta la riverenza a Bavani verso tramontana, andiede, sopra il monte Sumerù. Ivi arrivato fece la sua dimora; nel vacuo, ove sta il sole e la luna andiede; ivi in molti modi fece Barmah l'orazione. A Gioti Prabauh[4] (a Nirangen) allora fece riflessione: Facendo orazione passarono 4 giugh (cioè anni 48). All'accordo dell'uomo fece riflessione Bavani; cioè riflesse all'accordo fatto con Barmah, d'andare a trovare Nirangen. In questo modo passarono molti giorni. La prima vergine Bavani pensò ai fatti suoi e disse: il primo figlio Barmah, figlio mio, il mio figlio dov'è andato? adesso che rimedio farò? adesso come verrà Ciatrmuh[5] (Barmah).

[1] Qui dove il senso non corre, manca la traduzione di due versetti.

[2] Il testo ha *Surupa*.

[3] Certamente *Bhavâni*.

[4] Il testo ha *Prabhâv; Prabhâva* dovrebbe essere un equivalente di Prabhu appellativo di Çiva.

[5] *C'aturmukha*, appellativo speciale di Brahman dalle quattro faccie.

Digitized by Google

Paragrafo 45. — Io farò questo rimedio, mediante il quale Ciatrmuh Barmah ritornerà. Bavani allora produsse Gaetri. [1] A questa parlò e fece intendere. Barmah era andato nel luogo del Padre, cioè andiede a cercarlo, e disse: insino ad oggi non ò potuto ottenere la vista di mio padre; sono già molti giorni e tarda molto a venire; tutto questo glie lo fece capire in molti modi ed allora andiede *Gaetri* da Barmah e gli parlò in questo modo: con li fiori che portasti, ài fatto il sacrificio? ancora non ài ritrovato tuo padre? Allora Barmah disse: da dove tu sei venuta, come tu ài avuta notizia di me? L'Adi Bavani, rispose Gaetri, m'à generata. Per prendere te m'à qui mandata; va presto, non tardare; senza di te non si produrranno le creature. Barmah allora rispose: io come anderò da Bavani? fino ad ora non ò avuta nuova di mio padre, v'è però un rimedio, ascolta: se la madre ti dimanda, tu farai un falso testimonio; allora io verrò teco e metterò i piedi a terra, cioè m'incamminerò; Gaetri disse: così farò; sarà merito per me se ciò è per tuo bene.

Paragrafo 46. — Barmah, disse Gaetri, vieni dalla mia madre, si facci il rimedio per le creature; io darò falso testimonio; la madre lo intenderà come vuole; Barmah dunque partì assieme con Gaetri; arrivato ove stava la madre gli fece riverenza. Gli dimandò (cioè la madre) come stava, baciandolo in capo, e la madre gli diede molte benedizioni.

[1] La *Gayatri*, con la quale, secondo la tradizione brahmanica, il Dio Brahman produsse i *Vedâs*.

Digitized by Google

Dimmi (disse Bavani a Barmah) come sta tuo padre? questo tutto, o Barmah, fammi intendere; allora Barmah rispose: ascolta, o madre, questo tutto domanda a Gaetri; quando Gaetri ebbe l'ordine (dalla madre) di parlare, allora Gaetri disse cose false; à presi li fiori ed à fatto sacrificio alla testa del padre, disse Gaetri. Io ò veduto il tutto, e stavo con lui. L'eterna Bavani allora rise molto, Àmbi (disse Bavani) ànno mentito. Il figlio maggiore Barmah mio figlio da lui sono uscite cose false; si risolvette di dare una maledizione a Barmah. Sii tu senza *puggia*,[1] cioè a te non sarà fatto sacrificio. Gaetri dimorerà, disse Bavani, cioè prenderà trasmigrazione nei due fiori *cucola* e *ketukì*.[2] Tu poi dimorarai in luoghi sucidi poichè quei due fiori nascono in luoghi sucidi. Gaetri avrà li Bovi per merito, cinque e sette Bovi[3] la manterranno.

Paragrafo 47. — Diede dunque Bavani l'imprecazione a Barmah e Gaetri; ma dopo se ne pentì e disse: non ò fatto violenza alla mia ira; che cosa farà Nirangen Re quando lo saprà? in quel momento si sentì una voce dal cielo che disse: non ai fatto bene o Adivani. Se qualcuno si alza molto per dare fastidio agli altri, la di lui vendetta io piglierò, renderò la pariglia. Prendi dunque tu la pariglia. Tu avrai cinque mariti. Il *Satgiugh* e *Tetrà*[4] quando

[1] Senza *pug'â*, senza culto.

[2] Come pare il *kokilâvâsa*, o *kokilotsava* o mango, e la *ketakì* o *pandanus odoratissimus*.

[3] Il testo ha *Pân'c'a sata Geva*.

[4] Per *Treta*.

Digitized by Google

terminarà, verrà il *Duapor;* allora tu fà attenzione a queste parole: Nella casa del *Drop*[1] tu ti trasmigrerai, il nome sarà Droudi,[2] li cinque *pandò* saranno li tuoi mariti. O Debi prendi questa mia imprecazione. Sentendo Debi queste parole, s' attristò e disse: L' imprecazione data a Barmah è venuta sopra di me.

Paragrafo 48. — Adesso che serve attristarsi, o Durgdani? (nome di Nirangen); re Nirangen, nelle tue mani, disse Bavani, io sono. Anderò a vedere Bisnù; ascolta, Bisnù, le mie parole, va presto nelli sette Patal, va a fare il sacrificio ai piedi di tuo padre, e tutto ciò che dirà, ciò rapportami sinceramente. Partì Bisnù guardando l'ordine nel cuore, facendo ciò che disse l' Adì Bani, prese il Riso e fiori e giunse le mani, entrò nel Patal e passò avanti e, camminando, mai trovava il fine cioè termine. Sesnagh, cioè serpe, gli vibrò le fiamme del veleno. Per forza di quel veleno Bisnù cadde tramortito. Quest' istoria Nirangen la sapeva. Il corpo di Bisnù restò tutto nuovo per forza del veleno. Allora si udì una voce nel cielo che diceva: ascolta Bisnù le mie parole: le strade delli sette Patal sono velenose; nel primo Patal succede in questo modo, cioè, se tu sei offeso dal veleno, se tu anderai avanti, o Bisnù, troverai la morte.

Paragrafo 49. — Ritorna indietro, Bisnù, se-

[1] Il testo ha *Ragia Dropa;* cioè il re Drupada, padre di *Krishnâ* ossia di *Drâupadî,* la moglie de' cinque fratelli Panduidi.

[2] Il testo ha *Dropati,* che è la *Drâupadî.*

Digitized by Google

condo il consiglio, disse Nirangen, va ad istruire Debi, cioè digli che la strada del Patal è molto cattiva. Come incontrarò io li piedi di Nirangen? è entrato il veleno nel mio petto, il corpo è divenuto nero; a quello cioè Sesnagh renderò la pariglia. Quando terminerà il Satgiugh e Tetrà, imperciocchè allora correva il Duapor, allora Bisnù prenderà il corpo di Krisnu. Andarà questi a trovar Kali cioè Sesnag nel fiume di Calindr.[1] Tutto ciò che Bisnù udì nel Patal, lo raccontò sinceramente a Debi, il che sentendo Debi si rallegra, a Bisnù diede molte benedizioni, sentendo parole così vere si consolò: prendi, Bisnù, da me la benedizione, disse Debi, ovunque si produrranno le anime, di tutti tu, o Bisnù, sarai il capo; gli uomini de' tre mondi crederanno a te. Le parole che io ti dico ascolta o vero Murari[2] (nome di Bisnù).

Paragrafo 50. — Debi, fatta quest'istoria, se ne andiede da Mahadeo, giunte le mani (Mahadeo) fece la suplica: In molti modi si rallegrarono. La madre Debi raccontò a quello l'istoria dei due fratelli (Barmah e Bisnù): domandami o Maessor[3] (Mahadeo) tutto ciò che desideri. Di ciò che vi domanderò, (disse Mahadeo) fatemene la carità; ciò che vi domando è che il mio corpo mai si distrugga. Così sia, rispose Debi: ascolta, o figlio, sintanto che vi sarà la terra, il cielo, e il Patal, il tuo corpo mai

[1] Il testo ha *Kalidrittra;* la *Kalindi* è la *Yamunâ.*

[2] *Murâri* o nemico di Mura, il demonio ucciso da Vishṇu, nella sua incarnazione di Kr'ishṇa.

[3] Il testo ha *Maesara*, che è il sanscrito *Mahesvara.*

Digitized by Google

si distruggerà. Barmah e Bisnù questi lasciarono il loro corpo, insieme con li trentatrè *koti* di Deotà grandissimi; sintanto che vi sarà il sole, la luna e le stelle, giammai si distruggerà il tuo corpo: sappi o figlio. Contentàti che furono li tre figli, allora Sati Bavani così ordinò, producete le creature voi tre fratelli.[1] La prima età del mondo fu prodotta, la quale si chiama Camogiugh. Fecero li due corpi d'uomini maschio e femmina, dalli quali incominciò la copula. Dieci porte o buchi fece nel loro corpo, (cioè occhi, narici, bocca, ec.); la loro vita era di 100 anni (cioè vivevano 100).

Paragrafo 51. — La prima età degli uomini era di 10,000 anni; fecero l'incarnazione degli uomini. La Terra, cioè il mondo, restò ammirato; non poteva portare questo peso. La terra, presa la forma di vacca, andiede nel luogo di Bisnù e là si fermò in piedi e disse: eh signore, molti uomini sono stati prodotti.[2] Àscolta Bisnù, uccidi tutti quanti. Salva solamente Siù (Mahadeo) e li miei 16 figli; questi salvati, ammazza in tutte le parti tutti gli altri.

Paragrafo 52. — Va, Terra, disse Bisnù, alla tua casa; farò io il sopradetto affare, io levarò il peso alla terra; l'ordine che fu dato da Nirangen fu in questo modo. Andiede la Terra alla propria casa. Allora Bisnù fece l'accordo con Giam uno dei

[1] *Kâmayuga;* la prima età cosmogonica; gl' Indiani finsero che Kâma l'amore agitato dal vento sia stato il primo creatore del mondo.

[2] Qui manca la traduzione di alcuni versetti.

Digitized by Google

re della morte. Ammazza, disse Bisnù a Giam, tutte le anime ovunque siano; ciò udito dal Deit, cioè Giam, si consolò molto. Allora il vento pigliò una crudel vendetta, e con questo, ammazzate tutte le anime, le diede a Bisnù; furono uccise le trentatrè ventine delle Deotà, ed ammazzato anche Barmah lo sepellirono sotto terra. Quando terminò l'età Camogiugh, allora Bisnù dormiva e dormendo pigliò tutte le anime e le chiuse nella propria casa. In questo modo non le lasciava uscire dalla sua casa per non essere scoperto.

Paragrafo 53. — Un *lak* ed un quarto di anime prendeva da Bisnù, e ciò prendeva quotidianamente, siccome li contadini prendono dal coti, (cioè dalli magazzeni di grano, riso, e fanno amicizia con li legumi), cioè ne ànno riguardo; conforme il bisogno ne cavano dal coti, e cavatolo fuori secondo il bisogno di poi di nuovo lo chiudono. In questa guisa fece il primo re Nirangen; questo prendeva ogni giorno dalla casa di Bisnù quante anime gli bisognavano e poi le chiudeva. Adesso vi dirò qualche altra cosa che successe prima, disse Cabir a Darmdas. Bisnù à veduta questa casa in sogno; lascia il sogno, gli disse Nirangen, e produci le creature. Allora fece un vero e virtuoso tapassia in di cui virtù, dal fiore della ninfea, creò Barmah ed allora in quel momento Barmah andiede al cielo. Bisnù contemplando Nirangen, disse queste parole: o signor Nirangen re, come io produrrò la terra? Allora uscì l'ordine di Nirangen: nel principio, quando io nel Patal presi la

Digitized by Google

forma di pesce, tu prendendo la terra per l'orlo la sommergesti nell'acqua; per far la produzione vi vuol poca fatica; dal Raggun vi fu Barmah. — Il quale è uscito dal fiore della Ninfea. Per questa virtù cioè da Barmah sono cadute due goccie di sudore nell'acqua; un grandissimo Deit allora uscì da quella goccia, ma rizzatosi in piedi non trovava fondo per appoggiare il piede; andiede là dove stava Bisnù. Fece la guerra Bisnù con il Deit con li pugni; quel Deit aveva due braccia, Bisnù ne aveva quattro, molti giorni fecero la guerra; allora il Deit comprehende la forza di Bisnù, e Bisnù gli disse: dimandami qualche cosa ed io te l'accorderò. *Madukitr*[1] (nome del Deit) fu un gran Deit, disse Bisnù; tu assolutamente sarai mio collega; quest' istoria Bisnù la conobbe. Andiede Nirangen nelli sette Patal e là, presa la forma di pesce, produsse la terra.

Paragrafo 54. — Allora Bisnù ammazzò il Deit; questa fu la prima sua forza, cioè azione, valorosa; unitisi insieme Barmah, Bisnù e Mahadeo fecero le creature. Allora incominciò il Satgiugh; fece il mondo, luogo degli uomini. Il corpo di Sati Bavani, figlia del re Dacc[2] si sposò con *Sancar* (Mahadeo), il fuoco (dell' amore) si dilatò per tutto.[3] Prodússe per prima le Deotà, questi tutti; produsse Arì[4] cioè Bisnù, e fece ancora innumerabili re; que-

[1] Il testo ha *Madukira*, forse lo stesso che il demonio Madhu, uno de' 23 nemici del Dio Vishnu.

[2] Il testo ha *Dac'ha Kumârî*, lo stesso che *Dakshakanyâ*, o figlia di Daksha, uno dei nomi dati alla moglie di Çiva.

[3] Qui manca la traduzione di tre versetti.

[4] *Hari*.

Digitized by Google

st' istoria alcuni, cioè pochi la conosceranno e questi diranno: per qual causa crea Bisnù le anime e poi le ammazza? Per servirsene di proprio cibo egli ammazzò le anime. (Si avverte che in questo libro si confonde Nirangen con Bisnù, Barmah, Mahadeo e Kal, perchè tutti questi essendo una parte di Nirangen, li Cabiristi dicono che sia Nirangen trasformato in tutte le Deotà.)

Paragrafo 55. — Non si puole capire la furfanteria di Bisnù. Ha fatti Nirangen tali sorti d' inganni, ed in tali maniere li à composti che le anime sono andate tutte in potere di Giam. Io capisco quest' istoria, dice Cabir a Darmdas; alcun' altra anima non li capisce; lo servono cioè le anime a Nirangen (giorno e notte) e muoiono come le zinzare alla candela.

Paragrafo 56. — Ascolta, Darmdas prudente, prendi il nome di Dio, abbi questa sola invocazione. Prendi continuamente la voce, cioè il nome; senza questo nome non v' è gloria del paradiso. Darmdas fece la supplica a Kabir: o vero maestro, io sono vostro servo; adesso io ò capito il vostro misterio, quello che io desidero sapere, voi fatemelo capire. Nel principio, di Keso[1] Bisnù fammi sentire. Ditemi il misterio delle trasmigrazioni di Bisnù. Tutti li luoghi li à prodotti Hari (Bisnù). Tu o signore dichiarate cose grandi, dal principio fino alla fine dichiaratemi o signore; allora con allegrezza abbraccierò li vostri piedi o maestro. Ascolta Darmdas

[1] *Keça* e *Keçava* o cappelluto sono noti appellativi di Vishṇu.

Digitized by Google

disse Cabir, io ti dichiarerò il misterio; li giochi, cioè li fatti di Bisnù io ti racconterò. Il grande *Deit Balì* divenne potentissimo; egli fece un grandissimo *Giaghie assomed* [1] cioè un sacrificio del fuoco e del cavallo; Balì fu un grandissimo elemosiniere nel cielo, nel Patal e nelle nove parti del mondo; cioè non v'era un uomo tale; tutto ciò che qualch'uno gli domandava otteneva; quelli che domandavano qualche cosa, se ne ritornavano consolati.

Paragrafo 57. — Li postulanti ottennero grandi e diverse sostanze, divennero tutti ricchi, non resta alcun luogo al dire; cioè tutti ricevevano elemosina; otterrebbe subito la gloria del paradiso, se qualcuno facesse come voi, disse Bali al vice re. Venere [2] vice re di Bali disse al suo re, fa questo rimedio, va a fare il Giaghiè, Asmaed. [3] Se con questo mezzo non ottieni la gloria del paradiso, allora prendi il cielo.

Paragrafo 58. [4] — Rendimi l'oggetto Indre. Il re delli 3 mondi (Bisnù) sapeva l'intenzione di Bali, disse Cabir a Darmdas, in dove fece la forma di *Bavon* [5] cioè di Bramine povero e piccolo. In quella forma andiede nel Patal, ove Bali faceva il Giaghiè tapassià; [6] il portinaio di Bali allora messe piedi a terra, cioè subito corse a riscontrarlo, an-

[1] Il testo ha *Gâghiá asamedha*, ossia *yag'na açvamedha*.

[2] Il testo ha *Sukra*, ossia *Çukra*, il genio reggitore del pianeta di Venere.

[3] Il testo ha *Asamedha g'ag'yag'ohi g'ihe*.

[4] Qui manca la traduzione di tre versetti.

[5] Il testo ha *Vâvnarupa;* senza dubbio per *vâmanarûpa*.

[6] Cioè sacrificio e penitenza.

Digitized by Google

diede a gran passi anche il re di Bali e, fatta l'adorazione ai piedi di questo Bramine, gli domandò: Da dove venite, o sapientissimo dottore? ciò che vi domanderò, datemi o Re; disse il Bramine a Bali: ò inteso che tu sei grande elemosiniere; per questo sono venuto al tuo palazzo, io assolutamente ti darò quello mi domanderai; tu sei un gran dottore, tu conosci l'interno.

Paragrafo 59. — Io desidero, disse il Bramine, fare una casetta per abitarvi; questa elemosina datemi, o Bali; io solo domando due passi e mezzo di misura di terreno, nel qual terreno io possa estendere il mio corpo. Ciò sentendo, rise il re Bali e disse: Tu o Bramine che cosa dimandi? appresso di me sono diamanti, perle, rubini, ed altre cose preziose; ciò dunque dimandami e la [scia] di dimandarmi il terreno.

Paragrafo 60. — Io domando poca elemosina, disse il Bramine e di questo solo io mi contento; sappi o re, il vice re Venere disse queste prime parole al re bassando la testa: 1° che questa elemosina non mi piace. Sentendo queste parole il re si adirò e rispose: Parla dopo aver capito o vice re ignorante; dipoi prese nelle mani l'erba Kus,[1] e l'acqua; l'erba Kus è meritoria e conferma il giuramento. Fece il *sacalp*[2] cioè versò l'acqua con il Kus sulla terra e giurando disse: il

[1] L'erba sacra *kuça*, adoperata qui come la verbena, erba sacra dei Latini.

[2] Il testo ha *Sakalpa* certamente per *sañkalpa* qui nel significato di voto.

Digitized by Google

terreno io te lo do. Prendi dunque, e misura il terreno secondo la mia parola. Piglialo ovunque ti piace, allora il Bramine con tre passi misurò li 3 mondi e (così Ari Bisnù) manifestandosi, allora tutti lo riconobbero e dipoi disse: ora l'elemosina datemela compìta; datemi anche il mezzo passo, se no si perderanno tutti li vostri meriti. O Prabuk[1] (cioè a Bisnù disse) misura la mia schiena.

Paragrafo 61. — Gli diede la propria schiena a misurare. Il re Bali fu grandissimo elemosiniere, disse Cabir. Bisnù avendolo legato lo confinò al Patal; tale inganno fece (Bisnù). Gli diede la speranza Bisnù di ottenere la gloria del paradiso. Poscia lo confinò, sotto la terra; in questo modo inganna Bisnù li contemplativi, li Santi ingannò tutti.

Paragrafo 62. — Comprendi o Sant,[2] (nome che dànno li Baraghi),[3] prudente, il frutto della gloria che diede Bisnù; alla fine si pentirono tutti quelli che non sanno l'unico nome di Dio; Baon[4] gettò Bali nel Patal. Ascolta, disse Cabir a Darmdas quello successe dopo. Sancasnaden,[5] (nome di un Riki)[6] andiede ai piedi di Bisnù, nel cielo Becund[7] sul *Mero*[8] (monte di Bisnù). Andiede Giae e Bigiae,[9]

[1] *Prabhu.*
[2] Il testo ha *Santa*, per *Çânta.*
[3] *Vârakin* specie di penitenti che si cibano di sole foglie.
[4] Il testo ha *Vâvna*, cioè il solito *Vâmana.*
[5] Il testo ha *Samkâsananda.*
[6] *R'ishi.*
[7] Il testo ha *Vaikunta.*
[8] Il *Meru.*
[9] *G'ae* e *Vig'ae;* in sanscrito *G'aya* e *Vig'aya.*

Digitized by Google

(nome di due fratelli), erano li portinari, cioè di Bisnù. Questi arrestarono il Riki, non lo lasciarono andare, cioè sintanto che non ebbero passata l'imbasciata. Ciò sentendo il Riki s'adirò; così adirato diede un' imprecazione. Diveniate, disse, Deit voi amati fratelli; andate nel mondo a dimorare tra il genere umano. Sentendo li due fratelli l'imprecazione andiedero dove stava Bisnù a sedere insieme con Laccimi, sua moglie. Non può spiegarsi quanto dissero contro il Riki; noi; dissero, oggi abbiamo avuta l'imprecazione del Riki. Ari, sentendo l'imprecazione, si rattristò, e disse: voi avete avuta una gran disgrazia! E chiamando il Riki, gli disse, non sono buone queste parole. Tu avrai la pariglia di questo tuo fatto. Per piccol difetto ài data una sì grande imprecazione, tu non l'ài ben capita, l'ài data da stolido. Alli due portinari diede l'imprecazione il Riki. Diveniate Deit, de' quali Deit tu diverrai figlio, disse Bisnù a Riki. Prendi la pariglia della tua imprecazione; sia, signore, rispose il Riki; conforme le vostre parole, fatemi religioso signor Dio, fatemi divoto; Giaè e Bigiae andiedero in potere di Kal. Nacquero li due fratelli nella casa del re Casep.[1] Caku,[2] Casep e Arinath,[3] furono li loro nomi si dedicarono al servizio di Kambù di Mahadeo; ottennero da Mahadeo la mercede, divennero molto forti. Niuno poteva vincerli nè le Deotà nè li Deit; a questi le Deotà e li Deit vennero e fe-

[1] *Kaçyapa?*
[2] *C'an'c'u-Kâçyapa?*
[3] *Harinâtha?* sotto abbiamo tuttavia *Arinâka.*

Digitized by Google

cero la guerra alli due fratelli. Fuggirono le Deotà, abbandonarono tutte le loro case, Bisnù fece con essi molte guerre. Perdè Bisnù; fu molto travaglio.

Paragrafo 63. — Allora Bisnù fece un inganno, quell'inganno fece per vendicarsi; la di lui moglie detta Harinat restò gravida, gli nacque un figlio. Arnathi, [?] fece grandi allegrezze, ò vinto in guerra, disse Arinath, ed in casa mi è nato un figlio. Diede a tutti diamanti ed altri regali. Siù (Mahadeo) m'à dato un figliuolo, à fatto la mia trasmigrazione felice. Quando arrivò il figlio all'età di otto anni, chiamò un maestro e lo fece istruire. Arinath, disse al maestro, insegnategli la divozione di Mahadeo. Il premio che desiderarai io ti darò. Il Bramine maestro prese il ragazzo e lo condusse nella sua casa; apprendi, o figliolo, la divozione di Siù, disse il Bramine; tu *Prelad* [1] (nome del ragazzo), fà qualche divozione a Siù, acciocchè il re si consoli e le mie miserie finiscano, ottenendo ricompensa dal re.

Paragrafo 64. — Per quanto il maestro gl'insegnasse, di Siù il nome, non prendeva *Prelad;* Bisnù, Bisnù invocava; sentendolo il Bramine, lo riprese; una volta il re stava a sedere all'adunanza di molte genti. Fece chiamare il suo figliolo. Andiede il Messo, e condusse il ragazzo, il re lo fece sedere accanto a sè assieme con il maestro. Si consolò il re e fece carezze al ragazzo in festa. Tutta l'adunanza gli diede molte benedizioni; eh, figlio, disse il re, recita qualche cosa, fammelo intendere,

[1] Il testo ha *Prahalada*, cioè *Prahlada*.

Digitized by Google

sentendo le tue parole mi consolarò. Allora Prelad incominciò a recitare; eccellentissimo Prabù, (nome di Bisnù), il quale ài creati li corpi, il quale dall' acqua ài creato il corpo; il quale Prebù, Bisnù, è incomprensibile, l'incomprensibil Nirangen; Bisnù è Nirangen. Ascolta, [del] Dio Murari, padre di quel dio, cioè Nirangen, io sono servo. Sentendo il Re Arinath queste parole, s' adirò come il fuoco.

Paragrafo 65. — Eh ignorante Bramine, birbo, come ài guastato il mio ragazzo. Va, insegnagli Sancar, cioè ad invocare Mahadeo, se no, ti getterò nel fuoco, in termine di 10 giorni, insegnali il nome di Mahadeo e poi riconducilo. La divozione di Siù in molti modi insegnali; il re avendo dato l' ordine d' insegnare al ragazzo, allora Prelad parlò in questo modo. Se lascio Ari, di chi canterò le lodi? Il datore Bisnù del frutto dei 4 Padartha, (li 4 Padarth sono Arth, Darm, Cam, Moic, cioè sostanze, elemosine, seme umano, gloria del paradiso).[1] Baght Bacel[2] (nome di Bisnù) dà la felicità alli Santon,[3] cioè alli divoti; il quale Prabhu (Bisnù) à creato il mondo. Allora il re parlò in questo modo, ammazzate questo figlio mio inimico; chiamò un elefante molto terribile, il quale caminando per il camino dà con li denti nella terra, cioè per rabbia; ordinò all'uomo che cavalcava l'elefante, il re Nungi

[1] Cioè *artha, dharma, kâma, moksha.*

[2] Il testo ha *Bhagtivac'ana;* parrebbe stare per *Bhagavâ iti vacuna,* e significare: *l'invocazione Bhagavan.*

[3] Ossia i penitenti, i devoti arrivati alla *çânti* o quiete.

Digitized by Google

Miaut,[1] nome del cavalcante; l'elefante con l'Ancus,[2] cioè con il rampino di ferro che tiene in mano.

Paragrafo 66. — L'elefante, veduto Prelad, se ne fuggì molto presto; gli pareva di vedere in Prelad un Lione, faceva orazione con fervore, cioè Prelad invocava continuamente il nome di Bisnù. Allora il re trovò questo rimedio, gettò il ragazzo in un gran fuoco, il fuoco si consumò e la cenere la portò via il vento. Prelad se ne stava come nell'acqua fresca; allora il re studiò quest'altro rimedio; legategli le mani addietro, lo gettò nel mare, caduto nel mare l'acqua si diminuì cioè non copriva il suo corpo; allora il re riflettè che questo figlio moriva in niun modo, Prelad galleggiava sopra l'acqua; Darnidar[3] (Bisnù) allora parlò: Prelad stava fra le onde, invocando il nome di Dio; vedendo il travaglio del suo devoto [Dio] sminuì le onde del mare; allora Prelad arrivò alla riva, nel suo corpo non entrò acqua; allora Arinaht mandò un messo a cavarlo dall'acqua e [gli disse]: Prestamente conducimelo; allora pensò un altro rimedio; presolo, lo legò ad una colonna; e così legato alla colonna gli disse: Se vi è alcuno che possa salvarti, quello invoca; ascolta o ragazzo, adesso chi sarà il tuo difensore? se non lasci il nome di Bisnù, che mi farà questo potente Deit? oh Darnidar, Bisnù, oh Dio, in questo tempo difendetemi.

[1] Il testo ha *Mahauta*, il nome dato nell'India ai domatori e guidatori di elefanti.

[2] Cioè l'*añkuça*.

[3] Il testo ha *Dharanidhara*, appellativo di Vishṇu come sostenitore della terra.

Digitized by Google

Paragrafo 67. — Spaccatasi la colonna, Ari ne uscì in forma di leone, mezzo uomo dal mezzo in giù e mezzo leone dal mezzo in su, ammazzò il Deit; ambi li fratelli erano potentissimi; ammazzati li *Deit,* e levato il peso alla terra, allora Prabhu (Bisnù) pensò questo rimedio; questo gli squarciò il ventre, cioè il leone al re coll'unghie delle mani; allora le Deotà, gli uomini e li *muni* si rallegrarono: dimandami oggi, o Prelad, per premio che desideri, gli disse Bisnù. Per tuo bene ò ammazzato il re delli Deit. Prelad giunte le mani disse: oh signore voi avete la mia supplica. Date, signore, a mio padre la gloria del paradiso, vi dimando la vostra divozione, che sia vostro divoto, udite o scrutatore dei cuori. Allora al divoto Bisnù parlò in questo modo, il figlio à conservato bene l'amore del padre (tuo padre); egli prenderà ancora due trasmigrazioni; poscia vedrai che io darò a tuo padre la gloria del paradiso; tu m'ài servito ottimamente; il frutto del tuo gran servizio io ti dico, quando Balcanai,[1] nome di Bisnù, à ammazzato il Deit; vennero in questo luogo tutte le Deotà, tutte diedero molte lodi a Bisnù. A Prelad diede Bisnù il regno del cielo.

Paragrafo 68. — Fece Prelad Indre re del cielo; tutte le Deotà unite rifletterono; Bisnù presa la forma di lione fatta in questo modo, una volta Indre fece il Gianghiè (convito);[2] invitò li Riki, li

[1] Il testo ha *Vālakanhai.*

[2] Cioè il sacrificio, al quale gli dèi sono convitati come ad un banchetto.

Digitized by Google

santi, e quanti ne conosceva; vi andiedero li Gam Gandrap;[1] tutti vi convennero, a tutti Indre apparecchiò il luogo (la dimora) a quanti andiedero nel luogo d'Indre, a tutti diede li cibi, che desideravano; in molti modi Indre fece le opere di pietà, non si perfezionava, cioè la campana non sonava da se stessa in segno che il Gianghiè era a perfezione; nessuno ne sapeva la cagione, allora Nard[2] fece questa risoluzione. Prese il *kari* (pietra da scrivere) fece alcuni segni; poscia disse: Il Riki, Gian Daghni;[3] quando riceverà il frutto della sua volontà, ciò che desidera, allora succederà la consolazione, cioè il (*Gianghiè*) si perfezionerà. Li Riki abbandonati tutti li luoghi si diedero alle opere pie, a dar mangiare ai Bramini. Allora suonò la campana e tutti intenderono il significato, che il Gianghiè era perfezionato; sentendo li Riki, partirono; sonata la campana, tutti conobbero che era perfetto (cioè il Gianghiè).

Paragrafo 69. — Ad un Riki venne voglia di maritarsi; allora, con questa intenzione andiede dal re Casep.[4] Eh re, disse il Riki, dammi una sposa, vi domando oggi questa grazia, perchè vi riconosco per re. Allora il re fece lo sposalizio della sua figlia con il Riki, fece il re lo sposalizio in quel luogo, il Riki presa la sposa se ne andiede a casa; a quella stirpe di Bhrigù andiede Hari,

[1] Il testo ha *Gana* e *gandharva*.
[2] *Narada*.
[3] Il testo ha *G'amadagni*.
[4] Il testo ha *Rag'a kasapa*.

Digitized by Google

cioè Bisnù si trasmigrò in quella stirpe del Riki. L'istoria del Gianghiè ditemi Gossaim, disse Darmdas a Cabir; se tu Darmdas, disse Cabir, ài ancora qualche desiderio di sapere dimmelo che io ti farò intendere tutta la istoria.

Paragrafo 70. — Molti re nel mondo à ammazzati, à distrutto Bisnù. Si vendicò nell'*aotar Brigù* cioè di Parseran,[1] Sahasabau[2] Riki quello che l'ammazzò. La vendetta del padre risolvette di prendere, cioè per avere ammazzato un Riki, suo padre risolvette di distruggere la casa regia. In Brigù[3] cioè in Parseran riconosci Bisnù, disse Cabir a Darmdas.

Paragrafo 71. — In questo modo distrusse li regi Parseran gran valente, quello successe di poi io ti spiegherò, ascolta Sant Matdir[4] (Darmdas), nella città di Aut (Agiodea) vi fu il re Darserat;[5] la sua storia racconterò sinceramente; a tutte le sue mogli portava grande affetto. Giorno e notte giocava e si divertiva con esse; un giorno il re andiede alla caccia, credendo essere un animale ammazzò un *Muni*, vicino all'acqua; invocò Bisnù; il *Muni* andando a prendere l'acqua fu colpito dalla frezza di Balavata ed invocò Bisnù, Bisnù. Il re si pentì quando vide essere un uomo. Al padre di Sarvari quest'istoria, ed alla madre di questo

[1] *Paraçurâma.*
[2] *Sahassabahu.*
[3] Il testo ha *Bhriguvara*, cioè l'ottimo dei Bhrigu.
[4] *Çânta Matac'tra.*
[5] *Daçaratha.*

Digitized by Google

ragazzo come la raccontò, disse tra se stesso Dasaratha.

Paragrafo 72. — O Riki, io non sapendo che fosse uomo, gli toccò la mia frezza; quest'istoria sentendo il Muni nell'istesso momento morì. Ambi li Riki andiedero in potere di Kal, morirono. Dell'Adi Cannia,[1] e dell'eterna Bavani si udì questa voce; per mancanza del figlio, siccome il Riki è morto, succederà a te, re cattivo. L'afflizione per il figlio sarà la causa della tua morte, io te ne darò la pariglia, ascolta la mia risoluzione. Nard Riki risolvette, cioè andiede, dove il Ragià Daici[2] faceva il Gianghiè. Ivi convennero le Deotà, i Riki, allorchè lo seppero; il re fece loro grandi cortesie, il Riki disse: ascolta o re, non invitare Siù alla solennità. Indre e le Deotà tutte intervennero, e molti Riki che ne udirono la nova della festa vi andiedero. Nessuno sapeva l'istoria del perchè non fosse invitato Mahadeo. Siù quando lo seppe molto s'adirò.

Paragrafo 73. — Fuori di Siù invitò tutti; il re, e tutti andarono alla festa. Vedendo andare tutti li *Muni* Sati Parbati, disse a Prebù Mahadeo: ove vanno li *Muni* e li re, questo dichiaratemi o Siù. Nel luogo rispose lui, ove re Dacc fa il Gianghiè. Ivi vanno li Ghan sopra il cocchio. Eh, Prabù (Mahadeo), se mi date licenza, io anderò a vedere quel Gianghiè; non sai, donna, rispose Mahadeo, che senza essere invitati, non si puole andare? Sei

[1] *Adikanyâ*, cioè la *Durgâ*.
[2] *Daksha?*

Digitized by Google

di così poco intendimento? Andiede Sati (Parbati); non tardò, si mise subito in cammino per la casa del re; vedendola, il re arse d'ira. Nessuno gli fece cortesia; un ignorante stolido Fachiro miserabile à preso la mia figlia per marito; questo matrimonio à divorata la mia stirpe; sentendo *Sati* queste parole (offensive) si disperò, saltò nel fuoco e morì; si sollevò un gran clamore in tutta l'adunanza. Il Gianghiè è sciolto, dissero li Muni. Eh, Mavant (Parbati) questa donna, disse il re, è nata nella mia casa. I Bramini tiratane la figura gli diedero il nome di Parbati; questa storia quando la vide Bisnù, pensò sposare Siù di nuovo.

Paragrafo 74. Siù non lasciava il *tapassia*, stava in contemplazione; Bisnù ne fece il rimedio; la lussuria si fece generale, si unì con tutti, tutti si diedero alla lussuria, un vento fresco si attaccò al loro corpo. Fu generale in tutti nei ragazzi e nei vecchi; la lussuria si fermò in tutti i luoghi. Li Riki e li Muni tutti furono soggetti alla lussuria. Nard Riki e Parassar ambi ed altri grandi Muni si trovarono in potere della lussuria. Parassar andiede alla riva del mare, là vide una donna e non potè resistere all'occasione, la prese con forza e convenne con essa; per quella copula ne nacque Bias. Era questa donna madre di Beas;[1] un Riki, andiede a lavarsi nel mare, cadde in polluzione. Quel seme fu inghiottito da un pesce e quel pesce concepì e partorì una figlia da un Ciudri, quale

[1] *Vyâsa.*

Digitized by Google

ebbe copula con Parassar,[1] e partorì Beas Rikr. Nard Riki riflettè: ch'un re facendo il Gianghié aveva una bellissima figlia; risolvette Nard Riki di sposarsi con essa. Andiede perciò il Riki da Bisnù e gli fece una supplica; il figlio di Barma Nard Riki parlò umilmente: eh, signore, datemi una bella figura perchè voglío andare da un re a prender moglie. Bisnù riflettè in sè stesso. À fatto l'inganno quando si abbruciò Parbati, (cioè, per l'inganno di Nard, Parbati si è abbruciata.)

Paragrafo 75. — La moglie di Siù è morta. Di questa ne farò il rimedio, la vendetta; sia Nard in potere della lussuria, disse Bisnù, e riceva la pariglia del fatto a Parbati. Nard non sapeva l'intenzione di Bisnù; Bisnù a lui fece il muso di scimia ed il restante del corpo gli lo fece d'oro. Il Riki partì molto contento. M'a fatto, disse Nard, una gran carità Balgobinda (cioè Bisnù).[2] Anderò, disse il Riki e senza fallo mi sposerò. Ivi arrivò in casa del Re, dove stava Murari, cioè Bisnù. La figlia Regia, prese in mano la ghirlanda de' fiori, la mise al collo di Gopal (Bisnù), e si gettò ai suoi piedi. Tutta la compagnia prese uno specchio e lo diede in mano di Nard. Il Riki mirò dallo specchio la sua figura, la quale vedendo il Riki s'adirò grandemente. Nessuno conosce Bisnù (cioè per ingannatore). Allora Bisnù si rise di Nard (e disse): certamente tu vedesti quando si abbruciò Sati (Parbati). Adesso tu stai afflitto.

[1] *Parâçara.*
[2] *Bâlavatagovinda.*

Digitized by Google

PARAGRAFO 76. — Conobbe Nard il suo fratello; allora cadde a piedi di Bisnù. Finisca il mio affronto (disse il Riki): o signore Dio, datemi la forma d'uomo. Parbati si è sposata con Siù (cioè è la moglie di Mahadeo). È la forma di Sati (cioè quella figlia Regia) e una trasmigrazione di Parbati, certo tu l'ài ben conosciuta. (Bisnù si ride di Nard). Conforme al corpo che tu ài dato a Nard (diede Nard un'imprecazione a Bisnù), così tu andarai a dimorare fra li Munì (nell'aotar Ram). Allora Bisnù gli restituì la forma primiera. Bisnù udì una voce dal cielo (che disse): O Bisnù rifletti sulla tua pariglia. Prendi tu adesso la pariglia (d'aver fatto a Nard il muso di scimia). La Terra sta travagliata di un gran peso (cioè delli Giganti). Prendi l'aotar, e ammazzali; la tua moglie sarà turbata. La forma del Cacciatore farà la vendetta dell'ingiuria (cioè ti ammazzerà, per aver ammazzato Balì fratello di Sugriva). Bisnù riflettè fra sè stesso. In qual casa prenderò io l'Aotar? La prima trasmigrazione la prenderò dal Re Deserat.[1] Egli m'à servito molto bene. Egli à dimandato più volte la mercede. Datemi, o Dio, Figlioli (cioè m'à detto). Assieme con il Re anche le 3 Regine m'ànno servito per avere questa grazia.

PARAGRAFO 77. — Dal cielo uscì l'ordine. Farò in questo modo (disse Bisnù); prenderò l'Aotar in Agiodea[2] (città) ed in quell'Aotar ammazzerò li Deit

[1] *Daçaratha.*
[2] *Ayodhyâ.*

Digitized by Google

Karn Cassep e Ari Naks [1] (due Giganti uccisi da Narsing) [2] ò ammazzati. Quelli (che si sono trasmigrati) in Cumb Carn [3] gran valente, nato nella casa del Rikì Polasti, [4] Raun e Cumbacarn si sono trasmigrati (in quella casa). Divennero li Re della guerra (vincevano tutti). Assieme con la divozione nacque nell' istesso (un terzo figlio), il di cui nome è Bahabiken, [5] il quale si dedicò al servizio di Bisnù. Invocava Bisnù, non s' interrompeva; dal Re Cassvop [6] un altro Aotar, il quale fu Re, nella di cui casa Bisnù fece la sua dimora; allora (Bisnù) fece di sè stesso 4 parti (cioè si trasmigrò nelli 4 figli di Desarat). Nella casa del Re nacquero li figlioli, chiamarono gli astrologi, e fecero la Magìa. Il figlio maggiore l' ebbe Cossilla [7] (una delle 3 Mogli di Desarat); a questo fu imposto il nome di Ram. Somitr [8] ebbe due figli; Laciman e Ciaturgun [9] fu il loro nome. Il figlio di Kecai [10] fu chiamato Bart. [11] Il Re fece grandi elemosine. Bisumitr [12] Riki venne in Aod, [13] città, nella dimora del re; a questo fece il re

[1] *Karanakasyapa* e *Arinâka;* così il testo.
[2] *Narasinha.*
[3] *Kumbhakarna.*
[4] Così anche il testo.
[5] *Bhabhikana* ha il testo, certo per *Vibîshaṇa.*
[6] *Kasvapa,* certo per *Kaçyapa.*
[7] *Kâuçalyâ.*
[8] *Sumitrâ.*
[9] Il testo ha *Kekayi.*
[10] *Lachana* e *Caturaguna;* così il testo.
[11] *Kekai.*
[12] Il testo stesso ha *Viçvâmitra.*
[13] *Ayodhyâ.*

Digitized by Google

molte riverenze, il *muni* diede al re la benedizione; eh *muni*, disse il re, dammi ora li tuoi ordini, fatemi questa carità, non tardate; il figlio maggiore Ram avvelenate; questo dammi ora, che ne verrà del bene.

Paragrafo 78. — Il re conobbe tra se stesso. Se me lo dà, si farà l'affare, disse il re, a condizione che me lo rendi re. Partirono Ram e Lacciuman assieme col *Muni;* vedendo il *muni* la loro bella figura, il *muni* gli diede in elemosina la Mantra, il *muni* diede nelle loro mani l'arco e frezza. Ragurà (Ram) [1] arrivò nella dimora del Riki ove li *Muni* facevano il Gianghiè; gettarono molte cose nel fuoco del Gianghiè in molti modi. Sentendo ciò li Deit tutti fecero la guerra. Vennero grandissimi valenti Deit, si attaccò la guerra da una parte e l'altra; quando li *Muni* diedero l'ordine, allora Ram ammazzò Taluka Deit. Ammazzati li Deit, li Muni fecero il Gianghiè, li Riki diedero molte benedizioni a *Ram*.

Paragrafo 79. — In Matila, [2] città del Tirut, si faceva un sposalizio; andate, o re, disse il Riki a Ram a vederlo, cioè alla festa dello sposalizio. Tutti li *Muni* l'accompagnarono.

Paragrafo 80. — L'intelletto del cucco [3] è fino; mette il figliolo in casa aliena, cioè getta dal

[1] Il testo ha *Raghura;* probabilmente per *Raghuvara*.

[2] Il testo ha *Mathila*. Notisi l'indicazione che Mathila è città del Tirut, onde questa parte della leggenda di *Rama* si compierebbe presso la regione di Bettia; a pag. 299, il Tirut è detto « paese de' Bramani dotti ».

[3] Vuol dire il cuculo, il *kokila*.

Digitized by Google

nido l'uovo del corvo e vi mette il proprio; vedendo poscia il modo di cantare e mangiare (imparando dagli altri cuki), di nuovo si congiunge colla propria stirpe, lascia li corvi e si unisce alli cucchi. Andiedero Ram a Lacciaman con il *Muni* e così Desarath avuto il figlio Ram, lo diede ad allevare al Muni, ed allevato, istruito e maritato, lo ripigliò in casa. Per la città della Matilla s'incamminarono; andiedero a Matilla, città del Tiruth. Nel camino inciampa Ram nel monte di pietra; questa pietra fu prima donna, moglie del Riki Gaotam, il quale avendola trovata a dormire con Indre, gli diede l'imprecazione e divenne pietra. Resuscitò e fù sciolta l'imprecazione, in virtù de piedi di Ram che la toccarono. *Gaotam* [era il] nome del marito e la donna si chiamava *Aila*,[1] il Ragià di Matilla riceveva la nova della venuta del *Muni*. Venne a fare molti onori alli *Muni*. Il Ragià fece loro molte cortesie, diede loro un bellissimo palazzo per alloggio, il Ragià fece a tutti grandi cortesie; quando arrivò un giorno buono, il re fece suonare il tamburo per la città (cioè fece pubblicare il bando delli sponsali della propria figlia da darsi a chi avrebbe rotto l'arco).

Paragrafo 81. — Quello che avrà tanta forza nelle braccia disse il re di stirare l'arco, grandissimo, e pesantissimo, quello si sposerà con Sia (nome di Sita); queste parole non saranno false, cioè questo che dico lo manterrò; Sita andiede nel giardino,

[1] Il testo ha *Ahilá*, cioè *Ahalyá* di cui si racconta la storia nello stesso *Rámáyaṇa*.

Digitized by Google

ve la mandò la madre a fare il pugià a Durgah (Bavani); Durgah vide arrivare *Ram;* oggi, disse, ò veduta una trasmigrazione felice. O grand Adhi Bavani esclamò Sita, io ò inteso che tu conosci l'interno degli uomini, perfeziona il mio desiderio e dammi per marito quello ch'à il corpo nero bellissimo (cioè Ram, quale era nero perchè andando Bisnù nel Patal, il soffio velenoso di Snagh,[1] lo fece divenire tutto nero; questo colore restò in tutte le trasmigrazioni.) Nell'istesso momento uscì una voce dal cielo che disse: io farò certamente quello domandi a Siu (Mahadeo); aotar di Laccimi (Sita) certamente Ram sarà tuo marito. Sentendo Sita quella voce si rallegrò, come il ciakr,[2] (uccello che mira fissando la luna) quando nella notte vede la luna; fatto il sacrificio a Debì, Sita ritornò a casa, palesò alle sue compagne ciò che aveva udito; arrivarono molti re con gran seguito, con concorso per aver Sita per moglie; non poterono alzar l'arco; niuno aveva tanta forza; allora il re Ganeck[3] padre di Sita si contristò. Non v'è disse chi alzi l'arco; la mia trasmigrazione è cattiva (sono io infelice). Allora Ragunath[4] (Ram) fece riverenza alli *Muni*. In mezzo a tutta l'adunanza prese e stese l'arco; quando Ram colle mani prese l'arco e lo spezzò, si fece allora un gran rumore nello spezzarsi l'arco. Li *muni* lasciarono la contempla-

[1] Cioè *Çeshanâga.*
[2] Cioè *c'akra.*
[3] Cioè *G'anaka.*
[4] Il testo ha *Raghunatha.*

Digitized by Google

zione (si distraerono); la terra si scosse e vi fu il terremoto, si consolò Ganeck e diede benedizioni a Ram; Sita gli mise al collo la collana in segno di sposalizio; spezzando l'arco fece un gran rumore, il quale sentendo Parseram [1] venne in quel luogo; al suo arrivo li re si spaventarono; molti sentendo il suo nome fuggirono; arrivato Parseram all'adunanza, tutti uniti gli fecero l'adorazione. Brigù Parseram disse: ascolta, o re di Matila, mostrami quello che à rotto l'arco. Ram disse: io l'ho spezzato; a te che importa? perchè ti stizzi? vedendolo, Brigù s'adirò, t'ammazzarò disse Ram e farò in pezzi la tua testa. Risero Ram e Lacciman due fratelli. Perchè fai tu qui delle intemerate? disse Ram a Parseram; comprendi quello io sono, ti verrà il giudizio, ignorante, come levandosi il sole disfà la nebbia, così tu comprenderai quello io sono; perchè al tuo arrivo tutti li Bramini t'anno fatta riverenza, per questo ti sei insuperbito.

Paragrafo 82. — Parseram, il suo grand'arco lo diede nelle mani di Ram; tu sei re, disse Parseram, distruttore delli eserciti; tira quest'arco, o Ragunat (cioè Ram). Ram spezzò l'arco, come a rompere la testa d'un fiore ninfea. Allora Parseram cadde ai piedi di Ram; fermati disse, re di Kessalpur, [2] cioè di Agiudea. Brigù Patì (Parseram) partì. *Ram Cendr* [3] restò fra quell'adunanza. Egli è Ram,

[1] *Parasarama*, cioè *Paraçurâma*.
[2] Il testo ha *Kosalapurarâu*.
[3] *Râmac'andra*.

Digitized by Google

una parte del re Tribuan [1] (cioè di Nirangen); quello Nirangen à mandato nel mondo la propria forza (cioè Ram). Tutti dicono che sono aotar di Bisnù, Parseram e Ram re; se egli fosse venuto di propria volontà (cioè se Ram fosse Dio, dice *Kabir*, e fosse venuto nel mondo di propria volontà), nel ventre di una donna, perchè si rinchiuse a patire? Hirancar (Nirangen) l'à prodotto d'una propria sua parte; egli (Nirangen) è separato da tutti ed è tutti; quando il re di Tribuan (cioè Nirangen re delli 3 mondi), formò l'intenzione, con la volontà produsse una sua parte cioè Ram; egli Ram à tenuto nell'inganno tutte le anime la di cui potenza tutti esaltano.

Paragrafo 83. — Li uomini virtuosi conosceranno il buono ed il cattivo, cioè conosceranno che Ram non è Dio. Disse Cabir: allora si liberaranno, (cioè li virtuosi dalle mani di Nirangen) se staranno sotto la protezione del nome (di Dio). [2] Il re di Matila (Gianek) mandò un messo per chiamare presto il re Desarath. Avendo inteso le prodezze di Ram e Lacciman, il re Desarath si rallegrò grandemente; venne il re assieme con grand'esercito, con gran contento, abbracciò ambi li figli, cioè Ram e Lac-

[1] Qui evidentemente Cabir insegna l'opposto di quello che s'insegna nell'*Adi Granth*, ove *Râma* s'identifica col Dio supremo; invocando *Râma* s'invoca il Dio supremo. Ma Cabir evidentemente vuole negare che il Dio supremo possa incarnarsi tutto individualmente. Certamente i Cabiristi dovevano ammirar poco il periodo guerresco della vita di Râma in cui egli il pio, il contemplatore, va ad uccidere tante anime; ma la primitiva leggenda di Râma non ne faceva un guerriero conquistatore, ma un penitente come il principe Buddha.

[2] Il testo ha *tribhuanarâu*.

Digitized by Google

ciman; li Riki fecero li loro sposalizi. Tutti quattro li fratelli, figli di Desarat, si sposarono ivi, con le figlie di Gianek, 4 figli ed altre tante vergini, le presero, con esse andiedero a Giudea.[1] Lì arrivati, fecero molte elemosine alli Bramini; Ram se ne stiede alcuni giorni in riposo; Baharat andiede dal padre della sua madre; ivi andiede alla scuola per apprendere la scienza con grande consolazione del suo nonno. Il re d'Aggiudea[2] fece consiglio, cioè con li grandi del regno e Riki. Fece risoluzione di dare il regno a Ram; tutti uniti li consiglieri furono del medesimo sentimento. Era risoluto il re di fare assolutamente Ram re. Tutta quest'istoria la vide Bavani, si sovvenne della parola di Nirangen, cioè che Ram sarebbe andato nei boschi.

Paragrafo 84. — Sono stolidi, ignoranti, disse Bavani, del re i consiglieri; non sanno che Ram à presa l'incarnazione per ammazzare il gran potente Deit, abitatore di Lanka (Rauna); vi bisognavano ogni giorno 125,000 anime: sta facendo giuoco del suo regno (cioè il regno di Nirangen è un continuo gioco che non sa che cercare il modo di strappare le anime). Anmica[3] (schiava di Kekaì fu offesa dallo spirito di Bavani), questa andiede appresso Kekai; e disse guidata dallo spirito: eh regina il tuo marito à fatto un cattivo consiglio, di dare a Ram solo il regno; certamente per te è male; il

[1] Certo vuol dire Ayodhyâ.
[2] Il testo ha *Audhapati*, ossia il re d'Ayodhyâ.
[3] Il testo ha *Ambhikâ*.

Digitized by Google

re t' ha promesse due ricompense nel tempo delle pioggie, cioè di darti ciò che avresti comandato: così domanda oggi o questa notte che si faccia re Bart e che Ram vada ne' boschi. Domanda acciò tu oggi sii contenta; andiede Kekaì e domandò la detta grazia; (ma) Ram separato, il re spirò l'anima (cioè per mantenere la parola a Kekaì, il re pronunciò la sentenza, ma fu tanto il dolore che morì). Rese l'anima il re prima del tempo, e ricevè la pariglia di Sarvan (cioè del Bramine che ammazzò nel bosco). Partì Ram assieme con Lacciman e Sita; andiedero nel bosco con l'arco e frezza in mano; le genti della città restarono molto afflitte; accompagnarono Ram molto lungi; Ram li pregò in molti modi di ritornarsene alle loro case. A Somitra (una delle mogli di Desarat) disse molte parole: va' (gli disse) chiama oggi Bahart; a lui date il regno di Aggiudea. Ricevuto l'ordine di Ram, tutte le genti se ne ritornarono; tutti di poi nelle proprie case si afflissero per la partenza di *Ram;* ricevè la nova di sera, partì subito per incontrare Ram; s'inoltrò nel bosco. Incontrato Ram si abbracciarono. Ritornatene, fratello, in nome di nostro padre; se ne ritornò Bart, osservò l'ordine. Andiede Ram con l'arco e la frezza in mano, dimorò molti giorni nel bosco; il re di Lanka (cioè Raun) ne ricevè la nova. Prese seco Marici potentissimo; rubò Sita, restò contento. Marici prese la forma d'un Mriga (cioè animale di muschio dorato). Ram essendo uomo non conobbe l'inganno; Ram vedendo l'animale di Muschio gli si rivoltò il cer-

Digitized by Google

vello, si enfiò d'avarizia come un bosco (cioè si enfia di foglie e fiori); composta l'avarizia, coprì il giudizio; (Ram) lo perdè; arrivata la sera e nascosto il sole, Ram e Lacciman andiedero alla caccia del Muschio; in tal tempo Raun, presa Sita restata sola, la mise nel suo cocchio. Allora intese (cioè capì) Ram l'imprecazione datagli da Nard Riki, e quando da Raun gli fu rubata Sita, nel camino fu fermato il cocchio di Raun (che andava per l'aria) da *Giatù*[1] (grandissimo uccello di rapina). Raun lo ferì colla frezza, gli tagliò le ali e cadde per terra. Lacciman cercò (Sita) per le montagne, boschi e valli, non trovò Sita, rimase molto afflitto. Ram, quando ferì Marici allora si sovvenne dell'imprecazione di Nard; Marici restò ferito e Ram si afflisse. Allora Giataù, (uccello) raccontò l'incontro con Raun. In mezzo al bosco Ram incontrò (Anuvant) cioè Anuman;[2] s'interrogarono vicendevolmente della propria salute: Anuman allora gli disse le sue nove. Ram stava molto afflitto: ascolta, o signore, disse (Anuman) tu sei il re delli 3 mondi, fatemi la grazia di venir meco. Bali ha rubata la moglie al suo fratello; perciò o Ram usate pietà con le scimie; ascolta, o Ram, ammazzate Bali.

Paragrafo 85. — Ram allora disse: come Bali à fatto una simile azione, ammazzarò Bali in un batter d'occhio; io parlo con riflessione. Arrivò Ram dove stava il re delle scimie cioè Suggriva;

[1] Il testo ha *G'ataù*, per *G'atayù*.
[2] Il testo ha *Hanivanta*.

Digitized by Google

ammazzò (Bali) ed intronò (Suggriva). Ammazzato Bali, Ram se ne pentì; non ò pensato bene, (disse Ram) non ò pensato con giudizio; ammazzò Ram (dipoi) moltissimi bravi; (Cabir disse) ascolta o Sant,[1] (cioè Darmdas), per qual causa tanto dolore, (cioè per qual causa Ram ammazzò tante anime); questo mistero lo comprendono quelli, ai quali un sincero maestro usa pietà (cioè questi soli conoscono il male che fece Ram ammazzando tante anime, quali ànno un buon maestro che spiega il bene ed il male come io fo a te). Allora Anuman andiede a Lankà. Ricevuto l'ordine di Ram andiede come il vento e lì arrivato andiede a riscontrare (Sita). Li Deit videro che la scimia faceva dei giochi (cioè rompeva rami e fiori del giardino); ammazzaremo, dissero li Deit, la scimia ed imparerà a far de'giochi; allora Anuman mostrò la sua forza; la scimia abbruciò la città, la ridusse in cenere, rovinò la casa di Mahadeo, (cioè Lankà) perchè quelli abitanti servivano a Mahadeo. Abbruciata la città (Anuman) andiede in dove stava sedendo Ram, dal quale vide la bellezza di Lankà — così la descrisse a Ram; in Lankà vi sono molte cose belle (disse Anuman); uomini e scimie non vi sono colà (o Ram) dove sta (Sita). Se tù vedessi colà, v'è un albero spazioso ed altissimo, intorno al quale vi sono delle guardie; sotto a quell'albero sta sedendo Sita, o Ram re, e la quale vedendo l'anello (cioè che Ram gli mandò per Anuman) pianse.

[1] Il testo ha *Santa*.

Digitized by Google

Paragrafo 86. — Così raccontò a Ram la nuova (Anuman) scimia virtuosissima e brava. Ram allora fece il ponte per passare dall'altra parte, (cioè a Lankà); ammazzò grandissimi Deit e compiuto il ponte passò dall'altra parte; allora il capo di Lankà (Ram) ne ricevè la nova. Allora distribuì l'esercito ne' posti. Allora spedì di scoperta sette *cioni*[1] (di Deit) contro Ram. Allora, quando l'esercito delle scimie di Ram videro li Deit, gli si avventarono sopra come l'arione va sopra i fagiani. Giuntevi con li Deit diedero la battaglia. Allora Ram ammazzò molti Deit. Cumcaran[2] si svegliò allora del sonno, (perchè dormiva 6 mesi continui); lo infelice fece la guerra con Ram e morì. Babiken disse, ascolta, o re Raun; un solo Ram à ammazzati li Assur;[3] tu prendi teco Sita e va presto; rimedia all'affronto fatto a Ram; cadigli ai piedi con allegrezza. Diede un calcio (cioè Raun) al fratello Babiken e questo Babiken adirato andiede a trovare Ram, e Ram lo ricevè cortesemente; allora lo dichiarò re di Lankà; Kumcaran fece allora una gran guerra. Ram lo ammazzò in un momento. Indregit, (cioè *Magnad*) entrò allora in battaglia; farò disse sacrificio e vincerò Ram inimico; allora ammazzarò un esercito di scimie; Babiken rivelò sinceramente il misterio; se lui (cioè Magnad, disse Babiken) compisce il Gianghié, sacrificio, verrà ad ammazzare Ram. Giunto all'aurora, allora Ram lo

[1] Il testo ha *Chohanîsâta* (senza dubbio, sette *akshauhini*).
[2] Il testo ha *Kumbhakarṇa*.
[3] *Asurâs*.

Digitized by Google

arrestò (cioè gli impedì il sacrificio). Lacciuman lo ammazzò facendo una gran guerra.

Paragrafo 87. — Ammazzò un gran valente, il di cui nome è Maghnad,[1] il che sentendo Raun si adirò, facendo una gran guerra; un gran Deit scoccò la frezza, ferì Lacciuman, che cadde tramortito; allora Anuman andiede a prendere la medicina, dalla parte di tramontana molto longi; il monte di cui il nome è Darnighir[2] portò tutto insieme con la medicina là (ove stava il ferito Lacciuman); all'odore di quella medicina si risvegliò Lacciuman; quelle scimie che erano deboli tutte furono uccise in quella guerra; allora il bravissimo Ram assediò Lankà; li Racces[3] s'intimorirono grandemente; Raun guerreggiò dando grandi urli; tutto l'esercito di scimie restò ferito; Ramcendr[4] colpì Raun, ed innumerevoli volte gli gettò le teste per terra (Raun aveva 10 teste e quando Ram glie ne tagliava una glie ne sortiva un'altra per favore ricevuto da Mahadeo, sicchè non poteva ucciderlo), prese dunque una volta la mira e lo colpì nel petto; allora Raun restò in potere di Kal (morì). Ram fece chiamar Sita, trovò Babiken, prese Sita e se ne ritornò ad Aggiudea; Barth fece (a Ram) grandissime cortesie; a tutti domandò come stavano; pochissimi conoscevano Ram (disse Kabir a Darmdas che pochissimi conoscevano Ram per quel sangui-

[1] Il testo ha *Meghanâda.*
[2] *Dharanîgîra.*
[3] I *Rakshasi.*
[4] Il testo ha *Râmac'andra.*

Digitized by Google

nario che era; ma tutti lo credevano Dio). Sita restò gravida, nel suo ventre concepì *Laucus*[1] nome del figlio.

Paragrafo 88. — Regnando Ram compose la stirpe, fece risoluzione nel proprio cuore di fare in Agiodea una fortezza; questo sentimento lo comunicò ad Anuman, ed Anuman allora prese seco Lacciman e Sugriva ed in un giorno buono scavarono li fondamenti; nello scavare sentirono un rumore, eh (dissero gli scavatori) v'è qualche cosa che rimbomba (il colpo). Ram sentendo queste parole disse: scava, scava; e (quelli) ricevuto quest'ordine scavarono nelle 4 parti ed allora videro una gran quantità di ferro; sotto questo ferro videro un penitente che stava in contemplazione astratto, quale si mise una ramina di ferro in testa e seguitò il tapassià tenendo sempre la mente fissa in Dio. Ram vedendo questo Riki temè (cioè che non gli dasse qualche imprecazione). Le ciglia del Riki eran sì lunghe, che gli coprivano la faccia; lì sottoterra stava a sedere con gran travaglio; lasciò la contemplazione quando fu scoperto; fissò grandi occhi verso Ram; allora Ram lo adorò.

[Nei paragrafi 89 e 90 il Rishi Romaça domanda a Râma chi egli sia, e lo invita a lasciar di scavar la terra per fare una fortezza poichè la vita è corta. Alla sua volta Râma domanda al penitente chi sia e da quanto tempo faccia penitenza. Romaça spiega la serie dei Yuga; dice che quando Indra sarà morto

[1] Il testo ha *Lau Kusau*, cioè *Lava* e *Kuça;* Marco fa, per equivoco, dei due fratelli una persona sola.

Digitized by Google

cento volte, morrà un Brahman, e che quando saran passati cento Brahman perirà un Vishnu, dopo cento Vishnu, morrà un Çiva, e dopo cento Çiva a lui Romaça (propriamente il peloso) cadrà un pelo dal corpo. Non ostante ciò, il Rishi conchiude che la vita è breve, e non è meraviglia che Ràma se ne mostri meravigliato ed incredulo. Allora Romaça gli fa vedere gli anelli similissimi a quello ch'egli porta, e che ha portati nelle generazioni precedenti; questi anelli son tanti che Ràma non li può contare, e si persuade di essere nato come Ràma già un numero di volte infinito, e che però ogni vita per sè è un tempo brevissimo da non stimarsi. Ràma abbandona la sposa ed il regno, e se ne va al cielo, ove s'incarna in *Krishna*. Kabir coglie allora l'occasione dalle vicende di Ràma che chiama *Râmac'andra* per tornare (paragrafi 91, 92) a predicare la necessità di invocare il Dio supremo; quindi racconta la storia di Kr'ishna e del figlio di Kr'ishna *Anarudha*, de' Panduidi (dal paragrafo 93 a tutto il 106); al fine del paragrafo 107 vi è un nuovo omaggio al Dio Kabirico. Ràma Krishna arriva a Benares « colà s'incontrò con un Suppai, al quale disse: vi è forse qui alcun divoto di *Nirgun* [1] (cioè del Dio invisibile). Il divoto rispose: io non conosco Nirgun; io vi canterò la grandezza immensa del *Satgur* [2] ». Nel paragrafo 108 si descrive la strage che Kr'ishna fece delle sue 16,000 pastorelle. Nel paragrafo 110 egli appare come uc-

[1] *Nirguṇa*, il privo di qualità.
[2] *Satguru* o *Satyaguru?*

Digitized by Google

cisore di 56 *Koti* di Yadu suoi conterranei; alfine muore lui stesso e Kabir insegna che morì perchè non ha invocato il nome di Dio (paragr. 112). Nel paragrafo 113 si dice che Vishnu morrà dopo le dieci incarnazioni e che Çiva non morrà in premio delle sue penitenze, finchè non arrivi la distruzione [universale].

Non vi resterà Mahadeo (cioè morirà anche egli). Il Riki Romas finirà di vivere. Il sole e la luna non vi resteranno. Le anime, le tre virtù (Barma, Bisnù e Mahadeo) tutti finiranno. Li sedici figli (cioè li Cal) che sono in cielo, Mahadeo e l'Adibavani (sua moglie) questi se li divorava Nirangen.

Paragrafo 115. — Nirangen farà di tutti suo cibo, non vi resterà nulla nè principio nè fine a riserva di Mahadeo. Tutte le altre anime guardarà entro di sè; quelli a quali Iddio farà misericordia, essi si salveranno sotto l'auspicio del nome; le loro anderanno nella casa di Dio, le altre anime si uniranno con Nirangen (che le divorerà). Nirangen anderà allora in paradiso (cioè nella porta del palazzo di Dio). Nel luogo ove andiede la prima volta farà di nuovo penitenza ed orazione per tanti giorni come la prima volta, e di nuovo produrrà nello stesso modo le creature, di nuovo mangierà li devoti e li peccatori. Il re Nirangen farà di tutti un cibo, di nuovo esalteranno gli uomini l'eccellenza di Bed, leggeranno li Bedman, (l'intenderanno) cioè il mistero del nome di Dio.

Paragrafo 116. — Quello che Iddio ha fatto

Digitized by Google

custode, questo ruba; à messo Dio Nirangen per governare il mondo ed egli si mangia tutto. Ora dimmi (dice Kabir a Darmdas) come anderanno le cose. A quello che servono gli uomini e riconoscono per vero Dio, quello fa d'essi il proprio cibo; o uomini riflettete almeno qualcuno (sopra gli inganni di Nirangen) a quanto parlerò per istruirvi, il principio ed il fine (senza eccettuarne nessuno) tutti mangia. Così fa il re Nirangen.[1]

Paragrafo 117. — A Bisnù, Mahadeo, Barma e tutte le anime, per liberarsi da (Nirangen) qual mezzo vi è senza conoscere il vero nome di Dio? Darmdas gli cadde ai piedi a (Kabir), eh signore disse, dichiaratemi il mistero, come sei tu venuto in questo mondo? ditemelo conduttore delle anime alla gloria. Ascolta Darmdas, io ti dichiarerò il tutto; ti dico come io son venuto in tutti li quattro Giugh, in ogni età del mondo. Nel Sat Giugh il mio nome fu Sukrit; lasciato il paradiso son venuto qui; allora io venni per guidare le anime al cielo, allora arrivai nella città di Mathura, io andiedi a riposare in una stalla di vacche, io dimoravo là dentro senza alcuno mi conoscesse, io parlavo del modo di servir Dio ed insegnavo le cose vere; senza le opere di pietà non vanno le anime al paradiso; venne ivi una donna di nome Kenstri pastorella; a questa io parlai del paradiso, il che sentendo Kenstri restò maravigliata.

[1] Qui è evidente che Dharmadâsa espone il mito nepalese o parvatiya di Nirangen, per esaltarlo, e Kabir suo maestro lo corregge mostrandogli che non può neppur quello essere il vero Dio.

Digitized by Google

Paragrafo 118. — Tu, signore, mi dici cose stupende. Il paradiso sarà un luogo bellissimo, disse Kenstri, discepola di Cabir nel Satgiugh. Prima mostrami il paradiso, poscia presterò fede alle tue parole. Sat Sucrit (Cabir) fece allora questa evoluzione; egli pose le mani sopra la testa di quella donna; coll'imposizione delle mani svanì ogni timore (alla donna). Il luogo vacuo (ove non à la visione di Dio), restò illuminato; ella vide la figura del paradiso; a Kenstri si dissiparono tutti li veli (che impedivano la visione di Dio); eh, signore, disse allora la donna, usate adesso meco pietà, levatemi dalla casa di Giam (da questo mondo) e datemi la gloria del paradiso. Ella fece innumerabili volte questa supplica. Cabir insegnò a quella il vero nome di Dio. Divenuta religiosa (discepola di Cabir) restò molto contenta, in guisa dell'uccello Ciakr quando nella notte vede la luna; le genti di casa della donna gli facevano beffe (che ella fosse venuta discepola di Kabir). La risguardavano come una pazzerella.

Paragrafo 119. — Quella donna con il suo fervore liberò l'anima dalle mani di Kal; ella insegnò qualche piccol mistero (a quell'anima); essa radunò undici anime e le presentò al maestro (Kabir). A queste pure egli insegnò il nome di Dio, egli condusse seco dodici anime. Allora, levatosi, andiede al luogo di Dio, (insieme a queste dodici anime). Nel Satagiugh, il mio nome era Sant Sucrit (disse Cabir). Io andavo e venivo (da questo mondo al paradiso) e niuno mi conosceva. Facevo in quel

Digitized by Google

modo che mi ordinava Iddio; io sono venuto di nuovo col Treta Giugh; è venuto l'altro Giugh cioè Treta, io pure sono venuto; ascolta, o Darmdas, il mio nome fu Ramcendr;[1] per primo quando venni andiedi alla casa di Lankà, là feci intendere al portinaro, va presto a chiamare il re; ciò sentendo il portinaio rispose in questo modo: tu sei un santo, tu non conosci Raun, egli è superbissimo, e non rispetta nessuno; colla forza datagli da Mahadeo teme veruno; se io gli porto l'imbasciata m'ammazzerà il re Raun superbissimo. Va presto (disse Kabir) e digli ciò che ho detto; un sol pelo dal corpo non ti torcerà; il portinaro andiede e fece l'imbasciata; un santo Fakir sta alla porta (disse); ciò sentendo, il re s'adirò grandemente; eh portinaio (disse Raun) ascolta, stolido, un mendicante mi chiama, quando che il figlio di Mahadeo non ha potuto venire alla mia presenza. Dichiarami la sua figura; quello che domanderà, io gli manderò. Eh re (rispose il portinaio) egli è bianco, il suo corpo è bianco come la luna ed il sole. La corona, (che porta al collo) il segno della fronte (il Tilek), tutto è bianco. Il re disse, sarà uno stolido. Madodri (moglie di Raun) disse: ascolta re Raun, una simile figura non l'à verun uomo; una tal figura bianca io credo che vogli dire che è venuto l'eterno Dio,[2] va presto e cadigli ai piedi,

[1] *Râmac'andra;* qui abbiamo il Râma penitente della leggenda primitiva.

[2] Qui Kabir torna ad identificarsi con Râma qual Dio supremo come nell'*Adi Granth.*

Digitized by Google

egli renderà stabile il tuo regno. Raun sentendo queste parole gli si sollevò la bile, come quando ardendo il fuoco, vi si getta sopra il butirro. Andiede Raun arrabbiato portando seco la sciabola, con risoluzione di ammazzar subito Kabir. E li diede diciassette colpi di sciabola. Ma Kabir presa una paglia li riparò tutti (senza che la paglia si rompesse).

Paragrafo 120. — Kabir prese in mano la paglia per questa ragione, perchè Raun essendo superbissimo, vedendo non poter tagliare una paglia, egli si vergognasse grandemente. Allora Madodri (moglie di Raun) gli dice: cadigli ai piedi, ma il re Raun non lasciò la sua superbia. Io, disse Raun, servo a Mahadeo, il quale mi ha dato un regno stabile e permanente. Allora Kabir gli parlò in questo modo: o re ignorante, tu non sai nulla. Molti *Raun* sono andati da questa città, (sono morti); Ramc'endr li ha ammazzati tutti; e niuno di questi à ottenuto la gloria del paradiso; io ti parlo schiettamente perchè non ti temo. Adesso in questo *giugh* ti mangierà Kal in guisa che se il cane mangia la carne cruda, così *Cal* si pasce di anime; egli abbasserà la tua superbia, quando prenderai altra trasmigrazione. Allora ti mangierà Kisnù e tu insuperbisci tanto; per questo ti dirò quello succederà a te; con non poter rompere una paglia ài compiuta la tua forza, io dirò d'avvantaggio se tu intenderai, quando verrà una scimia di nome Bali; questa ti terrà sei mesi continui sotto il suo braccio, sotto il di cui braccio tu dimorerai sei mesi; ciò detto Kabir se ne andiede.

Digitized by Google

PARAGRAFO 121. — Abbassata la superbia di Raun, se ne andiede (Kabir) in Aggiodea, conobbe nel suo interno che era un Kabirà quel Bramino Manduk che lo incontrò. Fattagli dunque l'adorazione lo condusse in sua casa; li ragazzi ed altre genti di casa tutti si buttarono ai suoi piedi e l'adorarono. Il loro amore mi piacque molto, disse (Cabir); io raccontai loro le grandezze del paradiso; essi fecero grandi meraviglie e (dissero) eh Prabhu, (Cabir) mostrateci qualche segno del paradiso; il sapiente Kabir li condusse seco. Nirangen chiudeva la strada (si mise in mezzo) vedendoli venire, corsero tutti li Giamdutà (cioè li 16 Kal). Dove va questo Bramine dissero? fra di loro li Kal.

PARAGRAFO 122. — Manduk fu avvisato di andare con le altre anime (discepole di Kabir), al possesso del paradiso. Nel Creta Giugh il suo nome di (Cabir) fu Munindr; dieci sette anime condusse al paradiso; allora, levatosi, andiede nella città dei contenti, dove non v'è timore ed è luogo bellissimo. Fecero infinite suppliche (le anime condotte da Kabir), stavano appoggiate sopra strati di fiori; (Cabir) andava e veniva senza che alcuno lo conoscesse. Conforme era l'ordine di Dio, in quel luogo vi sono danze e tutte sorte di piaceri. Nel Duapor Giugh allora il mio nome era Carunamae[1] (disse Kabir) Iddio mi diede l'ordine, per questo io ritorno in questo mondo; andiedi da Ciandur Bacie, gran re, il nome della sua città era Pagt-

[1] *Karuṇa* è pure il nome di un Buddha.

Digitized by Google

ghirneri, la di cui moglie era molto devota; ella sacrificava a tutti i religiosi fachiri, senza riguardo alla loro stirpe; quella ricevè nova di me (dice Cabir); subito mandò le sue serve per chiamarmi con molte supliche, venute le serve mi dissero: la regina desidera molto di vedervi; io non vado, rispose Kabir, nel palazzo del Re. Ciò sentendo la regina viene in persona, ella mi fece adorazioni in molti modi. Fatemi grazia (disse) di mettere li piedi nella mia casa. Io (dice Kabir) restai molto soddisfatto del suo aspetto, perciò io allora andiedi nel palazzo regio; un giorno mi domandarono il re e la regina: eh signore (mi dissero) come siete qui venuto, io gli risposi, ascolta o Regina, io dimoravo in alto, (in Paradiso) e il mio nome è Ghiarì, se alcuno crederà alle mie parole, quando io mandarò (in paradiso) lo liberarò dalle mani di Giam; la regina disse: fatemi la carità, mediante la quale il re Giam non mi vinca, cioè che io non vadi in suo potere. Ad essa io diedi il modo d'invocare Iddio mediante la quale (invocazione) si ottiene gloria; essa mi mostrò molti atti di amorevolezza, io gli diedi molta istituzione della gloria; allora Bisnú stava dormendo, e vide un sogno; egli vide tutto il Becunt e il paradiso bianco. Bisnú, veduto questo sogno, restò stordito: o Barman, disse Bisnú, io ò veduto una cosa stupenda, cioè il giardino riempito di fiori bianchi; ò veduto ancora Iddio tutto bianco; o Barma, cerca li libri e procura di sapere il significato di tutto ciò. Fatta calculazione (de' libri), fammela intendere; (li bramini per interpretare

Digitized by Google

li sogni vedono li libri e poi contano sulle dita ed interpretano). Fa dunque presto, non tardare; allora Barma scrutinò li libri. Poscia glie ne diede la spiegazione: ascolta Bisnù, disse Barma, io te lo darò ad intendere. Lo ho trovato nei libri in questo modo.

Paragrafo 123. — Vi è qualche grand' anima divota, dalla quale è venuto Iddio. *Cal* non potrà ottenere quell' anima; quelle anime che sono bianche non saranno prese da *Kal*. Bisnù sentendo ciò restò stordito, e disse: in questo modo, o Barma, io farò in modo che quell' anima non anderà in paradiso, io la terrò sulla terra cioè nel mondo. Udita la spiegazione di Barma riflettè e fecero prendere da un servo di Barma la forma di serpe per mandarlo ad ammazzar la regina; quando il sapiente Kabir seppe quest' istoria, disse a Ciandraoti,[1] nome della regina: verrà [kal] in forma di serpente per morderti e ciò ti sarebbe di gran travaglio. — Prepara perciò l' invocazione del nome di Dio e raccoglilo nel tuo cuore; con questo mezzo Giam non ti supererà: la regina imparò l' invocazione del nome di Dio e gli pose molto affetto; l' invocava continuamente, l' invocava in molti modi e senza cessare. Cal venne in quella casa per dar travaglio, vennero ancora 4 Dut servi del Re Giam e subito corsero a Patghirneri nome della città regia.

Paragrafo 124. — La regina stava invocando il nome di Dio e *Cal* non poteva avvicinarsi. Cabir

[1] Senza dubbio, *C'andravati*.

Digitized by Google

se ne andiede alla propria casa; la regina gli fece riverenza. Il re e la regina si fecero ambi miei discepoli (dice Kabir); la regina si diede all'invocazione del nome ed il re al governo del Regno; il serpe Dut trovò quest' espediente; anderò, disse, nella camera della regina, ed ella, dormendo, penderò dal tetto per morderla; la regina quando mise il piede sul letto, allora venne il serpe e la morse; il re ne ricevè la nova e ne restò molto afflitto. La regina disse, il serpe m'ha morduta; il re chiamò subito gl'incantatori e dottori per tirare il veleno dalla regina. La regina cantava il nome di Dio, e discacciò tutti gl'incantatori, e la regina s'adirò contro gl'incantatori, perchè confidava tutto nel nome di Dio. Il re stando fuori della camera, guardava dentro per vedere se pigliava qualche accidente alla regina. O fratelli, disse il re, agl'incantatori, la regina è l'oggetto del mio amore. Per questa volta liberatela dalla morte; quando vedrete che cade tramortita correte tutti a trarle il veleno, con gl'incantesimi; l'incantatori guardavano dentro la stanza, e videro che stava cantando il nome di Dio. Allora, dissero, il veleno del serpe non gli s'è comunicato. Tutti li *dut* son perduti, non hanno potuto farli alcun danno. Partirono li *dut*, non hanno potuto farli alcun danno, ed andiedero ad esclamare da Bisnù; la forza del veleno coll'invocazione del nome si è perduta. Ciò sentendo Bisnù fece riflessione, andiede subito da Nirangen ed esclamò: o capo di tutti li Yam e Dut! Allora Bisnù sentì questo rimedio suggeritogli da Ni-

Digitized by Google

rangen. Fa tutti li dut bianchi, che conduchino qui il re e la regina; fa che si verifichi il mio ordine; ciò udito Bisnù fece alli *dut* il detto colore e fecero bianco tutto il loro corpo, affine che la regina li credesse Cabir; li Dut arrivarono nella città. Allora la regina ebbe questo sogno, cioè vide Kabir e disse: ora è venuto il mio maestro, il quale mi dice parole d'ambrosia. Allora, regina, disse Cabir io voglio rivelarti un mistero, io ti voglio chiarire l'istoria di Kal, egli è venuto con inganno, perciò guardatene, egli viene sotto la forma bianca e perciò esamina la figura.

Paragrafo 125. — La testa di Kal, disse Kabir alla regina in sogno, è piccola e negli occhi ha delle strisce colorate rosse; da questi due segni lo conoscerai e il resto del corpo sarà tutto bianco; arrivato la mattina, allora venne Kal a palazzo, ed avea fatto tutto il corpo bianco; arrivato al re parlò: mi conosci tu o no, disse Kal, io sono Ghimir (Cabir) e distruggo Kal; io ti ho dato l'elemosina, ti ho fatto mio discepolo; quando venne il serpente per mordere tua moglie, allora io ti diedi e tu pigliasti una *mantra* da me, mediante la quale *Cal* non potè nocerti. Ella, cioè la regina, lo tenne a memoria, sopra di che si consolò tua moglie; dunque vieni presto con me e non tardare, tu avrai presto la vista di Dio. Ciandargioti [1] la regina quando vide il sogno, Kal nella stessa figura, le tre virtù cioè la virtù, lussuria e l'ira, stavano

[1] *C'andrag'yoti* o *lume di luna* come sopra *C'andravati.*

Digitized by Google

compresse nei suoi occhi; di più vide che avea la testa piccola ed il corpo lo vide bianco. S'è verificato il mio sogno, disse la regina, e: Kal, disse la regina, mi vuoi tu ingannare, la tua figura non è della bellezza di Cabir, il tuo inganno non ha in me il suo effetto, il mio maestro è un gran Dio.

Paragrafo 126. — Io ho molta confidenza nel mio Dio, e non tocca li piedi in terra quando camina, il corpo non diventa mai oca; quí poi non mi inganneresti; ciò sentendo il Dut s'adirò grandemente; egli si avventò a Ciandraoti regina, ma ella invocò il nome del suo maestro. Allora in ricompensa della sua divozione comparve ivi Cabir; arrivato Cabir, Cal se ne fuggì; e presa (Cabir) la sua discepola (regina) la condusse al Paradiso. La regina era molto giudiziosa (dice Cabir). Ella non riguardò mai verso Cal. La regina arrivò a Mansaraoi [1] (luogo delizioso che sta nel camino prima d'arrivare all'empireo). In detto luogo gli fu data a mangiare l'ambrosia; di là andiede nel Cabir Sagar (cielo di Cabir). Poscia giunge al Surti Sagar (empireo). Ivi arrivata, tutte le anime (delli Beati) si rallegrano. Tutte unite gli fecero le loro cerimonie. Quando il veridico maestro usò con essa pietà, allora divenne risplendente come sedici soli. La regina restò molto allegra e bella: aveva il cuore attaccato a suo marito; eh, sincero maestro, io sono tua serva (disse la regina Ciandrauti a Cabir) conduci qui il re al quale io porto molto affetto,

[1] Il testo ha *Narîmânasarovara.*

Digitized by Google

(Cabir) maestro veridico disse: ascolta *Santa Astuta*.[1] Il re non sa l'invocazione del nome; adesso tu hai ottenuta la figura *hans* (cioè di quelle anime beate, che hanno ottenuta la bellezza di sedici soli). Per qual cagione (adesso) tu domandi il re?

[Seguono altri paragrafi fino al 205, con testo e traduzione fino al 190; l'ultimo quaderno è molto corroso dalle formiche bianche.]

[1] Il testo ha *Santa Sug'anâ*.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE.

VARIE NOTIZIE DELL' INDOSTANO.[1]

Allamghir. Padre dell' odierno Imperatore del Gran Mogol, a cui fu tagliata la testa dal suo proprio Vigir, o primo Ministro, detto Cagiurdican.

Alligavor o *Sciahalem*. Il presente imperatore del Gran Mogol.

[1] Il manoscritto esiste fra le carte di Paolino da San Bartolommeo che si ritrovarono or sono due anni nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Il cardinale Stefano Borgia, che le avrà forse più tardi regalate a Paolino, vi scrisse di proprio pugno, forse nell'atto stesso di regalargliele, queste parole: « Varie notizie dell' Indostano, datemi dal padre Marco Dalla Tomba, cappuccino tornato dalla missione del Tibet in Italia nel 1774. » Ma il carattere dello scritto non appare esser quello di Marco, che forse fece copiare da un altro cappuccino quanto egli avea scritto per offrirlo al cardinale. Le notizie che riguardano San Tommaso mi paiono interessanti per la storia delle tradizioni popolari; qualche particolare mi giunge, in parte, nuovo. Curiosa specialmente è la forma di pavone assunta da San Tommaso. Ma si ricordi che, secondo altra tradizione, San Tommaso fabbrica il suo tempio nel Cielo; e che l'uccello simbolico di Giunone, il pavone, nella mitologia zoologica rappresenta il cielo. Si può confrontare in proposito il secondo volume della mia *Mythologie zoologique* (Paris, Durand), e il primo volume della *Mythologie des plantes* (Paris, Rheinwald).

Digitized by Google

Abdalì. L'Imperatore del regno di Sam in Tartaria, protettore della Corona del Gran Mogol, che nel 1760 venne a Delij per vendicare la morte dell' imperatore Allamghir, e fece proclamare il di lui figlio Alligavor, al quale mandò il sirpao nelle parti di Patnà, in cui allora si trovava.

Badgao. Città indipendente nella valle di Nepal.

Bambù. Una specie di canna grossa e forte, che può servire a molte cose.

Bande o *Ugoli.* Primo stabilimento de' Portoghesi nel Bengala, dove in oggi hanno il Convento di Residenza i PP. Agostiniani Missionarii di tutto il Bengala.

Bear. Gran Città antica, da cui ritiene il nome il Subah Bear; in oggi però è soggetta a Patnà.

Bengala. Provincia dell'Impero del Gran Mogol che in oggi appartiene agli Inglesi.

Berah. Una casta de' Gentili, cioè quelle genti che portano il Palanchino o altri pesi sulle spalle.

Betia. Regno e Città di detto nome, tributario di Patnà, Missione ed Ospizio de PP. Cappuccini.

Benares o *Cassì.* Città santa de' Gentili situata sulla riva del Gange, luogo molto meritorio, ed ivi è un' università di tutte le scienze de' Gentili.

Bogpur. Piccolo Regno tributario a Patnà.

Bombai. Città degli Inglesi nella Costa di Malabar.

Borbon. Isola francese vicino a Maurizio.

Calcattà. Città nel Bengala appartenente agli Inglesi, dove hanno un consiglio supremo p. detto paese.

Digitized by Google

Capo di Buona Speranza. Sta a gr. 34 lat. Sud, difficile a passarsi, e vi è stabilimento degli Olandesi.

Casmalican. Fu quel Nababbo del Bengala che gli Inglesi fecero succedere a Mirzafaralican, e che poi nel 1765, fece gran guerra cogl'Inglesi, de'quali ne massacrò 250 che teneva prigionieri e poi fuggì.

Catmandù. Città nella Valle di Nepal indipendente.

Ciatrepur. Città del Ragia Indupett ove si rifugiò M. Lassa comandante di un distaccamento di truppe francesi allorchè fuggì dal Bengala perseguitato dagli Inglesi.

Cioki. Sono le guardie che restano ne' confini de' luoghi per riscuotere le gabelle delle mercanzie che entrano o escono dal paese; genti inique che molto molestano i viandanti.

Ciurì. Castello nel Regno di Bettia, dov'è un Ospizio dei PP. Cappuccini Italiani.

Caste. Sono certe tribù de' Gentili. (Il perdere la casta è di un grande ostacolo solo ai Gentili per abbracciare la nostra Santa Religione.)[1]

Darbangà. Provincia appartenente a certi Patanni rifugiati dove si fanno le migliori tele.

Dulì. Piccolo letto comodo, attaccato in un Bambù, che quattro Berah portano sulle spalle, due avanti e due dietro.

Fattorie. Sono i piccoli stabilimenti che gli

[1] Quest'aggiunta che ho messa qui tra parentesi è di mano del cardinale Stefano Borgia.

Digitized by Google

Europei hanno dentro le Terre per il loro commercio.

Fosdar. Piccoli Governatori di qualche provincia, però Musulmani; chè, se sono Gentili, diconsi *Giamindar*.

Gandok. Fiume che viene dalle montagne del Nord, ed entra nel Gange in faccia di Patnà.

Gorcà. Piccolo regno fra le montagne di Nepal.

Giamadar. Sono i Capitani, o Capi di qualche armata.

Giamindar. Piccolo Governatore di qualche provincia Gentile, e se musulmano chiamasi *Fosdar*.

Giapareros. Nome del Ragià di Nepal, molto amico de' Capp.ni.

Goa. Città vicereale e arcivescovile, che li Portoghesi hanno nella costa di Malabar.

India Orientale. Si piglia propriamente per l' Industan o Impero del Gran Mogol tra i fiumi Indus e Gange.

Industan. Impero del Gran Mogol tra i fiumi Indus e Gange.

Indù. Si chiamano i gentili dell' Industan.

Madcascar. Isola pagana vicino a Maurizio.

Macuampur. Piccolo Regno, ma forte per la sua situazione fra le montagne di Nepal.

Madrast. Città degl' Inglesi nella costa di Cormandel.

Malabar. Si chiama la Costa, o Riva del Mare tra Surat ed il Capo Comarino, terre dell' Industano, dove si trovano Surat, Goa, Bombay, Maè ed altri luoghi appartenenti a diverse Nazioni Europee.

Digitized by Google

Malabar. Si chiama ancora una nazione gentile di quei paesi.

Maurizio. Isola 21 di lat. sud, possessione francese.

Mizzafarolican. Fu il Nababbo che gl' Inglesi fecero succedere a *Suraggiaddola*, che uccisero con tutta la di lui famiglia.

Maratti. Nazione la più potente dell' Industano, ma sono come ladri, che vanno con grandi armate di cavalleria a rubare i paesi circonvicini e farli tributari a loro. L' origine è de' Fakiri o Religiosi nudi divenuti potenti colle armi.

Meliapur. Vescovado della Costa di Cormandel e Bengala, la di cui cattedrale è San Tomè.

Mori. Si chiamano li Maomettani dell' India, detti Musulmani.

Moxudabad. Città capitale del Bengala e Residenza del Nababbo di detto luogo.

Muselmani. Si chiamano li Maomettani della Riforma di Alì nipote di Maometto.

Nababbo. È un affittuario che governa in proprio qualche piccolo Regno. Se è Muselmano si chiama Nababbo; se poi è Gentile si chiama Ragià.

Nepal. È una valle fra le montagne, che separano l' Industano dal Tibet, luogo indipendente e molto buono, dove sono tre Ospizii de' PP. Cappuccini Missionari Apostolici.

Novocot. Fortezza e piccolo Regno del Ragià Ramnaran.

Okil. Si chiama l' interprete di qualche lingua.

Palanchino. Specie di letto portatile che por-

Digitized by Google

tano sulle spalle quattro uomini detti Berah, due avanti e due dietro, vettura ordinaria del paese.

Palpà. Piccolo regno fra le montagne di Nepal.

Pannà. Una città sopra certi monti del Paese Indupet, dove si trovano le mine de' diamanti.

Patàn. Una nazione di Muselmani verso Delì.

Patan. Una città indipendente nella valle di Nepal.

Patnà. Città imperiale grandissima sulla Riva del Gange a gradi 26 Nord, in oggi appartenente agl' Inglesi, ben fortificata, e chiave del Bengala; vi è un Ospizio dei PP. Cappuccini Italiani.

Pirtinaraen. Nome di quel Ragià di Gorcà grand' usurpatore e tiranno che ultimamente si è impadronito di Nepal.

Pondichery. Città francese nella Costa di Coromandel a 19 grad. lat. Nord, dov' è un Consiglio supremo di detta Nazione per tutta l' India.

Purannià. Regno tributario a Patnà.

Ragià. Re Gentile di un picccolo Regno, di cui è assoluto ed ereditario, stante il tributo che paga regolarmente.

Ragmol. Città fra le Terre del Bengala e quelle di Patnà, finendo colle terre di Bengala quello de' Portoghesi.

Saggiadullà. È il Nababbo di Laknaor unito cogl' Inglesi.

Sahobgiadà. Nome che si dà al figlio dell' Imperatore.

Schiahalem. Nome dell' odierno Imperatore del Gran Mogol e vuol dire Signore del Mondo.

Digitized by Google

Sipai. Sono li soldati Indiani.

San Tomè. Città sulla Costa di Coromandel pertinente a Portoghesi, altre volte di considerazione, ma in oggi desolata; vi è la cattedrale del vescovo di Meliapur. San Tommaso Ap. fece, come dicesi, una Chiesa in Colon, qual io credo che sia San Thomè. Si racconta che nella spiaggia di quella Città vi capitò un gran tronco, che nessuno potè rimuoverlo; onde San Tommaso desideroso di fare una Chiesa in quel luogo, e non potendo ottener ciò, contradicendolo li Bramini, disse al Re che era ansioso di tirare di là quel tronco; che se poteva concedergli un sito per fare una Chiesa, avrebbe rimosso il tronco. Il Re accordò la domanda, e San Tommaso legò il tronco colla sua cintura e lo condusse dove volle. Fu fatta la chiesa col legname, convertendo San Tommaso la sabbia in riso e le breccie in fanoni d'argento. Quelle genti lo chiamavano *Martamà*, cioè gran santo, e molti si fecero cristiani. Il Re poi di Colon, vedendo che per i suoi miracoli si convertivano molti, lo scacciò, ed egli se ne andiede nel Meliapur della medesima costa di Coromandel, nel Regno di Narsinga, Regno molto grande, che ha cinque provincie; la prima si chiama Talinate, confina col Daguen e dalla parte del mare con Ancola, la seconda si chiama Treanrager, la terza Canarà, la quarta Coromandel, luogo del mare per 100 leghe insino a Orissa, la quinta Telengà. In questi siti San Tommaso, perchè perseguitato da Gentili, se ne andava solo fra li deserti boschi. Li cristiani di quei luo-

Digitized by Google

ghi hanno per antica tradizione che una volta un cacciatore tirò una freccia ad un pavone, quale poi elevatosi si convertì in corpo di uomo. Corse tutta la città e il Re medesimo per vederlo, e trovarono che quel corpo era di San Tommaso e nel sasso in cui era posato il pavone, videro due pedate di uomo. Il Re fece seppellire quel corpo con altri de' Cristiani in una Chiesa, che qui fabbricò, e vi fece mettere quel sasso colle vestigia de' piedi vicino al sepolcro. Quando seppellirono il corpo dell' Apostolo non poterono mettergli mai sotto terra il braccio destro, ma sempre stette fuori fin tanto che alcuni Cinesi andativi per divozione, volevano tagliargli detto braccio; questo si ritirò, nè mai più si vidde. La chiesa è fatta con croci alla moda di Europa.

Serampur. Piccola Colonia de' Danesi nel Bengala.

Sercar. Sono i Gentili Fattori, o incaricati degli affari di qualcheduno, di cui tengono i conti.

Sercarseran. Grande provincia appartenente a Patnà.

Sìrpao. Si chiama una veste onorevole, che l' imperatore, Nababbo, o Ragià dànno per onorare qualche persona, secondo il loro grado o merito.

Subah. Sono certi Territori o Regni tributari all' Impero del Gran Mogol de' quali in detto Impero ve ne sono 28, ed i Governatori o Nababbi di detti luoghi si chiamano Subah.

Suraggiadullà. Fu quel Nababbo di Bengala,

Digitized by Google

figlio di Alaverdican', che dichiarò la guerra agl'Inglesi, scacciandoli da Calcattà, e massacrandone molti. Gl'Inglesi poi dopo qualche mese riunirono le loro forze, ritornarono, e ripresero Calcattà; diedero quindi battaglia al Nababbo, e l'uccisero con tutta la famiglia, e s'impadronirono di tutto il suo paese, che fu il cominciamento delle loro conquiste nel Bengala.

Surat. Città nel Regno di Cambaya.

Tanari. Piccolo Regno indipendente fra le montagne di Nepal.

Tibet. Gran Regno in oggi soggetto alla Cina.

Tirut. Piccolo Regno Vicino a Betia e paese de' Bramani dotti.

Vigir. È primo ministro dell'Imperatore.

Digitized by Google

NOTIZIE LACONICHE

DI ALCUNI USI, SACRIFICII, IDOLI

NEL REGNO DE NEVAR O SIA DI NEPALLE

RACCOLTE NELL' ANNO 1747. [1]

Regno di Nepal, di poche giornate, a Levante ha Mogol, a Mezzogiorno il regolo di Maquampur. a Ponente il dominio del picciol Re di Thanau, a Tramontana il gran Tibeto; *ubique montes et pulchrae valles.*

[1] Queste notizie sono l' estratto fatto sul fine del secolo passato, per mano di qualche missionario poco pratico nello scrivere l'italiano, amico di Paolino, da un manoscritto di Costantino da Ascoli missionario nel Nepal. Un tal manoscritto abbastanza copioso e pieno di figure, Paolino da San Bartolommeo diceva nel *Systema Brahmanicum* trovarsi presso la Biblioteca di Propaganda; ma non si potè finqui ritrovare. L' estratto che pubbblico fa parte della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Tutto il libro poi di Costantino d' Ascoli quando si ritrovasse, meriterebbe d'essere pubblicato insieme col ragguaglio già citato del padre Giuseppe sopra il Nepal, fatto negli anni stessi in cui il nostro Marco si trovava a Betia e dal quale, come dicemmo, il nostro Marco dovette derivare una parte delle sue notizie nepalesi. « A graphic account » (scrive il col. Mainwaring, nella prefazione della sua grammatica » *Lepcha*, Calcutta 1876) is given of the state of Nepal during this » early period by an *eye-witness*, a Roman catholic priest, Father » Giuseppe prefect to the Roman Mission, who was a resident at » Nepal for four years. »

Digitized by Google

Per la parte del Tibet capitò ivi un certo Cinese di nome *Bissôchtma*, che attentamente considerando un tal luogo (*exsiccavit lacum*) vi formò città, terre e castella di buon gusto. Dopo la (di) lui morte gli eressero un simulacro, cui incominciando a far sacrificii, tanto già avanzò il culto, che fu poi collocato fra Dei particolarmente in Nepal. — *putat Europaeos ibi fuisse olim, et Ne Winter, l'Hiver* 811 *lapidi inscriptum refert ad annum* 936 *ab aliquo viatore inscriptum*; p. 142.

Re venuto da Terut dalli Imperadori di Mogol descendente; *ex hoc reges Catmandu, Patan, Badagao.*

I Tibetani, come altresì quantità della gente Indostana a causa delle continue mercanzie vengono in Nepal; pag. 143.

Ore. *Ghahu* Cinque compongono due ore italiane; *nox et dies* 60 *ghahù*; anche la notte divisa in 4 parti; Budho mercordì, Briespadi, giovedì, Sulcho, venerdì; et Mese de 30 giorni lunari. Da dodici mesi lunari si forma l'anno. Primo mese Tzeietro comincia nel marzo; e ànno due diversi principii delli anni, [che] da due diversi soggetti tirano, sino a giorni nostri, uno detto di *Bicramadict Vikramaditya*; hic circiter 3 seculo vixit (probabilius in Mogol).

Idoli particolari: Bramanì, Mahessori, Chômàri, Bicsnati, Barahi, Indraieni, Tzamunda, Magalaccimi, Tupagu, Biero. In Batagao la gran Dea Bhavani detta ancora Talagu posta nella fig. numero 2, Gallo, Gallina, Capreto, Buffali, teste del-

Digitized by Google

l'anatre ed alcune gonfie budelle alla statua de Bhavani; pag. 151.

Pocho p. Pongol; tutti vasi di terra sono così resi inutili a 10 del mese Pocho.

Pag. 156. Dicono alcuni loro libri che l'eterno Paramesuara, cioè Dio creò con la sua volontà, sei vaghe cose, cioè il cielo, la terra, l'aria, l'acqua, il sole e la luna, e stando in atto di voler creare il restante, comparve nel mondo la sua medesma volontà in figura di donna. Questa (donna) battendo tre volte la palma della di lei mano in virtù di alcune parole, ne uscirono tre Palle, e da queste Brahma, Bisnu e Mahadeva, Trinità visibile.

Pag. 157. Dio Ghaneso; securim in una manu, in altera coronam, serpentem ex Collo, sub se murem, dentem vel potius stilum in manu.

Bhavani fig. 2. Sedens in loto, serpentem, gladium, kuri in fronte cum Ganesa.

Brahma f. 34 facies; librum *Grantha*, corona, vas in manu, barba in 4 faciebus; *hamsa* non videtur ibi esse Cygnus sed varicoloris avis; vide aliud in loto vas cum matrice exhibens in 4 vult. Brahmae, 4 diversos colombos (sic) expressos 4 diversas leges significantes.

Pag. 5. Narayen, Tamara, Ciangu, Gerudhen; non videtur hic esse aquila; medius homo, media avis; ciacras seu triangula aut rota. Verso il fine forma una mal fatta croce, come nella fig. 12.

Num. 1, pag. fig.; secondo il numero delle figure:

Hanuman re delle scimie . . Pag. 30, 59, 180
Aghinì idolo foco. . . . . » 20, 39, 173

Digitized by Google

Baghaotì Dea . . . . . Pag. 91, 17, 168
Bicsnatì quarta Dea Custode . » 14, 27, 171
Brahma . . . . . » 2, 3, 160
Brahmani prima Dea Custode. » 13, 24, 170

Fig. 6. Nilocena in lacu Shiven seu Mahadeus, furca, serpente et vase poenitentis descriptis, 5 giornate lontano dalla città di Cathmandu.

Fig. 7. 8. Una giornata di camino distante dalla città di Batagao vi è un grande monte detto Hemaloe (Himala). Origo et locum contemplationis Dei Mahadeva et Deae Parvadi. Il sacro fiume detto Bagmati che scorre tra Batagao e Catmandu, di acque sante che levano ogni macchia di peccato.

Fig. 9 et 10. In carru triumphali idolum *Bogha*. L'istesso che Budho. Offerunt danaro, butiro, riso, grano, legumi, non volendo vittime di animali, in Pattan civitate: Templum Budho in Catmandu. *Budha* idem quod *Chaga*;[1] intorno al tempio vi sono alcune abitazioni de' Tibetani, avendo questi l'impiego d'uffiziali.

L'idolo Biero tirato in carro fuori della città di Batagao. Vi è il picciol carro entro di cui resiede la Dea Bhavanì, fanno guerra questi due carri. Era pria fida consorte la Dea de Biero.

Fig. 14. Sarasuadi, flores, lotum in manibus, librum et corona, Kurri ut alia (oculum tertium Shivae in fronte).

Fig. 15. Bringhì servo di Mahadeo.

Fig. 16. *Supra Taurum cum Tridente*, corona

[1] Queste due parole si trovano nel manoscritto rappresentate in carattere nepalese.

Digitized by Google

e teschio umano (Calvaria capitis) con corpo rosso e Tipulgundoli; questa è una deità che risulta dalle 3 dee Chali, Chumali, Mahaleccemi. Si chiama Chumari di matina essendo alora vergine; nel mezzogiorno, Mahaleccemi; e in tal tempo è meretrice; nella sera Chalì, vecchia decrepita; gran compassion nel matino, grande amore nel giorno, e gran crudeltà nella sera, mangiando uomini ed altri viventi.

Fig. 17. *Baghaodi* con 18 braccia, con diversi militari istromenti, che presiede alla guerra; lione e bufalo calca con suoi piedi; con carnagione torchina.

Fig. 18. *Biero.* Con armi militari. Caput in manibus abscissum Calvarios multos ex Collo, homine victu infra, 3 oculos, gladium, furca, et oculos 3 in fronte, est Shiva vindex.

Fig. 19. *Bimoscen* idolo deo presidente al traffico.

Fig. 20. *Mahadeus* sub nomine Náticstôr presidente alli Balli, Comedie, Canti, sopra un toro, in mano diversi musicali istrumenti, color bianco. *Est Shiva cum ciacra vase cupreo serpente, sagitta, gladio, securi recurva, cum curri, scuto et campanula, ac proinde explicatio illa falsa.*

Fig. 21. *Leksemi* sopra una tartaruga, sedens, florem loti habens in manibus.

Arnapurna dea praesidens campis; sedet in *camalapua*, loto.

FINE.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

INTRODUZIONE ..... Pag. v

Introduzione al viaggio per l'India 1
Piccola descrizione dell'India orientale o Industan o sia piccolo trattato geografico; e si comprendono pure le descrizioni del Nepal e del Thibet 31
Libro in cui si descrivono diversi sistemi della religione dell'Indostano e regni circonvicini 69
Libri indiani 99
Libro di Lanka, tomo del Ramaen 129
Traduzione interfineale di un libro Bed dei Gentili detto Argiun Ghità in lingua sanscrita, oppure: Dialogo fra Baghvan (Dio de' Gentili) ed Argiun (Uomo discepolo) sopra il modo di fare penitenza, ed il merito della medesima..... 165
Lettere di Marco Della Tomba..... 183
Traduzione d'un libro de' Cabiristi detto Mul Pangi, fatta dal padre Marco Della Tomba, missionario cappuccino, l'anno 1761 191
Giansagr, libro de' Cabiristi, casta di riforma della religione gentile, interlineamente tradotto dal padre Marco Della Tomba, missionario apostolico nel Tibet nell'anno 1762 . 205

APPENDICE. — Varie notizie dell'Indostano 291
Notizie laconiche di alcuni usi, sacrificii, idoli nel regno de Nevar o sia di Nepalle, raccolte nell'anno 1747..... 300

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 066130988

Digitized by Google